MARION ZIMMER BRADLEY
L'ESILIATO DI DARKOVER
(The Bloody Sun, 1964)

Per avermi mostrato universi senza numero
in affettuoso ricordo, questo volume è dedicato a
Henry Kuttner

PROLOGO
QUARANT'ANNI PRIMA

Leonie Hastur era morta.

La vecchia Sapiente che il popolo chiamava "la Strega dei Comyn" — la Guardiana della Torre di Arilinn, una lettrice del pensiero addestrata in tutti i poteri della scienza delle matrici di Darkover — era morta com'era sempre vissuta: sola, chiusa negli ultimi piani della sua Torre, e neppure la sua apprendista, Janine Leynier di Storn, avrebbe saputo dire il momento esatto in cui la morte era entrata tranquillamente nell'alto edificio bianco e se l'era portata via, per condurla forse in uno di quei mondi spirituali dove Leonie sapeva muoversi con la stessa familiarità con cui si muoveva nel giardino-serra dei suoi appartamenti. Era morta sola, e nessuno l'aveva rimpianta, perché anche se Leonie Hastur, in tutti i regni di Darkover, era temuta e riverita quasi come una dea, non era amata da nessuno.

Tuttavia, non era stato sempre così. C'era stato un tempo in cui Leonie Hastur era giovane, bellissima e casta come la luna, e i poeti amavano paragonarla a Liriel, il satellite di Darkover dalle sfumature violacee, o a una divinità scesa a vivere tra gli uomini. Nei primi tempi, tutti coloro che vivevano sotto il suo dominio, nella Torre di Arilinn, avevano nutrito una vera e propria adorazione per lei. E una volta, nonostante la severità dei voti da lei fatti (e a causa dei quali sarebbe stato un inammissibile sacrilegio che gli occhi di un uomo si posassero su di lei), Leonie aveva avuto anche un innamorato. Ma da allora erano passati molti anni.

E con il passare del tempo, a mano a mano che Leonie si era isolata dalla comune umanità, l'amore per lei era diminuito, la paura e l'odio erano aumentati. Anche il vecchio Reggente, Lorill Hastur, suo fratello gemello (infatti, Leonie apparteneva al ceppo reale degli Hastur di Castello Hastur, e se non avesse scelto la Torre, sarebbe stata superiore a qualsiasi regina) era morto da tempo. Adesso, colui che stava dietro il trono di Stefan Ha-

VISIT…

stur-Elhalyn e che deteneva veramente il potere era un nipote che Leonie conosceva solo superficialmente. Ma anche per lui Leonie era solo un mormorio, una vecchia leggenda e un'ombra.

E adesso che era morta, l'avevano seppellita come voleva la tradizione, in una tomba senza nome entro le mura di Arilinn, dove non poteva giungere alcun essere umano che non avesse sangue Comyn: una reclusa anche dopo morta, così come lo era sempre stata in vita. E quasi tutti coloro che avrebbero potuto rimpiangerla erano ormai morti.

Uno dei pochi che si addolorò per la sua morte fu Damon Ridenow, che anni prima aveva sposato una Alton e che per qualche tempo era stato Reggente di quel regno, per conto del suo giovane erede, Valdir di Armida. In seguito, allorché Valdir era giunto alla maggiore età e si era sposato, Damon si era trasferito nel suo palazzo sul Lago Mariposa, ai piedi dei Monti Kilghard, con tutta la sua corte, che era piuttosto grande. Ma molti anni prima, quando erano tutt'e due giovani e lui era un meccanico delle matrici nella Torre di Arilinn, Damon si era innamorato di Leonie: un amore del tutto ideale, senza mai sfiorarla e senza il minimo pensiero di spingerla a infrangere i voti. Tuttavia, il ricordo di quell'amore era uno di quelli a lui più cari; e quando gli giunse notizia della morte di Leonie, si ritirò nel suo studio e versò alcune lacrime: una cosa che non avrebbe mai fatto davanti alla moglie, alla sorella della moglie, che un tempo era apprendista Guardiano sotto Leonie, o ad altre persone del palazzo. E anche se queste erano venute a sapere del suo dolore — in una casa di lettori del pensiero Comyn, non erano cose che si potessero nascondere — nessuno ne avrebbe parlato; neppure i figli e le figlie adulti chiesero perché il padre piangesse in segreto. Leonie, per loro, naturalmente, era solo una leggenda.

Così, a mano a mano che la notizia si diffondeva nei Regni, la gente prese a rivolgersi con preoccupazione, anche nelle regioni più lontane, una domanda che riguardava tutti, dai Monti Hellers alle Piane di Arilinn: «Adesso, chi sarà il nuovo Guardiano della Torre?»

E, poco più tardi, Damon ricevette nel suo studio una visita inaspettata: quella della figlia più giovane, Cleindori.

La ragazza aveva un nome tradizionale, Dorilys, che significava "Fiore d'Oro". Ma da piccola, a causa dei suoi capelli biondi e dei suoi occhi blu, alle bambinaie piaceva vestirla di azzurro, e la madre adottiva, la moglie di Damon, Ellemir, la paragonava sempre alla campana azzurra del fiore del *kireseth*, quando era coperto del suo polline dorato. Perciò, fin da piccola, l'avevano soprannominata *Cleindori*, "Campana d'Oro", il nome comune

del fiore del *kireseth*. Poi, con il passare degli anni, la gente si era quasi dimenticata che si chiamasse in realtà Dorilys (e di cognome Aillard, perché la madre apparteneva a quella famiglia, in cui i figli prendono il cognome della madre).

Crescendo, la ragazza era diventata molto alta per la sua età, e oggi era una tredicenne dall'aria riflessiva, e con i capelli rosso-oro. Il colore era un po' più chiaro del rosso-fiamma dei Comyn, ma si sapeva che, fin dai tempi del Caos, nel clan Ridenow c'era una certa dose di sangue delle Città Aride; inoltre, la stessa madre di Cleindori era figlia di un principe-predone di una di quelle città, Shainsa. Ma quello era uno scandalo ormai dimenticato; adesso, nel guardare la figlia che si stava facendo donna, Damon pensò soprattutto a una cosa: per la prima volta della sua vita, cominciava a sentirsi vecchio.

«Hai fatto al galoppo tutta la strada da Armida?» le chiese «E il tuo padre adottivo non ha detto niente?»

Cleindori sorrise e si chinò a baciare il padre, sulla guancia. «Non ha detto niente perché non ne era stato informato», spiegò allegramente. «Però, non ero sola, perché c'era anche mio fratello adottivo Kennard.»

A nove anni, come si usava tra le famiglie nobiliari di Darkover, Cleindori era stata inviata come figlia adottiva in un'altra famiglia, perché venisse allevata con una severità superiore a quella materna e paterna. Era stata adottata da Valdir, il Signore di Alton, la cui moglie Lori aveva solo figli maschi e desiderava una figlia da allevare. C'era anche un'intesa di massima, perché Cleindori, una volta giunta all'età del matrimonio, sposasse il primogenito degli Alton, Lewis-Arnad; ma a Damon non parve che la ragazza pensasse molto al matrimonio, almeno per ora: lei e i due figli di Valdir, Lewis e Kennard, erano come fratelli. Ora, Damon accolse Kennard con l'abbraccio riservato ai parenti e lo osservò con attenzione — era un giovane alto e robusto, largo di spalle, di un solo anno più giovane di Cleindori — e disse:

«Vedo che mia figlia è stata ben custodita durante il tragitto. Che cosa vi porta qui, ragazzi? Eravate usciti con il falcone e vi siete attardati, e avete preferito venire qui da me per la notte, a mangiare dolci e torte invece del pane e acqua che vi attendevano a casa come punizione?»

«No», rispose Kennard, con serietà. «Cleindori diceva di avere assoluto bisogno di vedervi, e mia madre ci ha dato il permesso di venire. Anche se non so se abbia capito bene quel che le dicevamo, perché ad Armida regnava una grande confusione, come sempre da quando è giunta la notizia.»

«Che notizia?» chiese Damon, anche se credeva già di conoscerla, e aveva un nodo alla gola.

Cleindori si sedette su un cuscino, davanti a lui, e lo fissò con attenzione. Disse: «Caro padre, tre giorni fa è giunta ad Armida la Nobile Janine di Arilinn per cercare qualcuna che fosse degna di divenire la Signora di quella Torre, al posto di colei che è morta, la Sapiente Leonie».

«Ha impiegato un bel po' di tempo, per arrivare ad Armida», commentò Damon, storcendo il naso. «Scommetto che ha già cercato in tutti gli altri Regni, prima di recarsi laggiù.»

Cleindori annui. «Lo penso anch'io», rispose, «perché, dopo avere saputo chi ero, mi ha guardato come se avesse fiutato un cattivo odore e ha detto: "Visto che sei della Torre Proibita, ti hanno insegnato qualcuna delle loro eresie?" Inoltre, quando la Nobile Lory le ha detto il mio nome, si è incollerita, e ho dovuto spiegarle che mi chiamo Dorilys, in realtà. Ha commentato: "Be', visto che lo vuole la legge, devo misurare il tuo Potere. Non posso rifiutartelo".»

Fece una smorfia uguale a quella della Sapiente, e Damon si portò la mano alla bocca, come se riflettesse, ma in realtà per mascherare un sorriso: Cleindori aveva un vero talento di imitatrice, e aveva colto perfettamente il tono acido e lo sguardo di disapprovazione di Janine. Dopo un istante, Damon disse: «Certo. Janine era una di coloro che avrebbero voluto mandarmi al rogo o cavarmi gli occhi, quando ho litigato con Leonie per il diritto di usare le mie doti nel modo da me voluto, e non come pretendevano alla Torre. Il fatto che tu sia mia figlia non l'ha certo predisposta a un grande affetto verso di te».

Cleindori tornò a sorridere allegramente. «Posso sopravvivere anche senza il suo affetto; ho l'impressione che non abbia mai avuto affetto per nessuno, neppure per un gattino! Ma volevo riferirti, padre, quello che mi ha detto. Mi è parsa soddisfatta quando le ho spiegato che non mi avevi insegnato ancora niente, e ancor più quando ha saputo che ero ad Armida dall'età di nove anni; poi mi ha dato una matrice e ha esaminato il mio Potere. Dopo averlo fatto, mi ha detto che voleva che la accompagnassi ad Arilinn; a quel punto ha aggrottato la fronte e ha detto che non avrebbe voluto scegliere *me*, ma che eravamo in poche a poter sopportare quel tipo di addestramento e che voleva addestrarmi come Guardiana.»

Damon stava per protestare con indignazione, ma tacque nel vedere che a Cleindori brillavano gli occhi. «Padre, le ho detto, come era mio dovere, che non potevo entrare in una Torre senza il consenso di mio padre; e poi

sono corsa qui per chiedertelo.»

«E non lo avrai», disse Damon, seccamente. «Almeno, finché sarò vivo io. E neanche dopo, se riuscirò a impedirlo.»

«Ma, padre... essere la Guardiana di Arilinn! Neppure la Regina...»

Damon serrò i denti. Dopo tanti anni, ecco la mano di Arilinn tendersi di nuovo verso una persona da lui amata. «Cleindori, no», disse, e le accarezzò i capelli color del rame legato con l'oro. «Tu ora vedi solo il potere. Non vedi la crudeltà di quell'addestramento. Per essere Guardiana...»

«Janine me ne ha parlato», rispose la giovane. «Ha detto che l'addestramento è lungo e severo, mi ha parlato dei voti e delle rinunzie. Ma ha anche detto che secondo lei sarei stata in grado di superarlo.»

«Figlia...» disse Damon, inghiottendo a vuoto, «nessuno può sopportare qualcosa di simile!»

«Via, questa è un'assurdità», rispose Cleindori, «perché tu l'hai sopportato, padre. E l'ha sopportato anche Callista, che una volta era apprendista di Leonie ad Arilinn.»

«Hai idea di quanto è costato a Callista, figlia?»

«Me l'hai detto e ripetuto quando ero bambina», rispose lei. «E altrettanto ha fatto Callista, spiegandomi che era una vita atroce e innaturale. E fin da bambina mi hanno raccontato la storia di come tu e Callista abbiate sconfitto Leonie e l'intera Torre di Arilinn in un duello che durò per tutta la notte.»

«La lotta è diventata così lunga?» chiese Damon, con una risata. «In realtà è durata meno di un quarto d'ora, anche se poi la tempesta infuriò per vari giorni. Ma abbiamo vinto Arilinn e ci siamo conquistati il diritto di usare il Potere come volevamo e non come imponevano loro.»

«Sì, ma vedo anche», obiettò Cleindori, «che tu e Callista, che siete stati addestrati ad Arilinn, avete raggiunto un livello elevatissimo, mentre coloro che sono stati addestrati qui sono molto esitanti nell'uso dei loro doni. E so anche che le altre Torri seguono l'esempio di Arilinn.»

«I poteri che ci sono stati insegnati...» iniziò Damon, a voce alta. Poi cercò di parlare con calma. «Fin da quando ero giovane, ho creduto che l'insegnamento di Arilinn e delle altre Torri che le obbediscono fosse crudele e inumano. E ho combattuto perché coloro che lavorano nelle Torri non debbano essere dei reclusi, che sacrificano la vita all'interno delle loro mura.

«Le doti da noi possedute», continuò, «possono essere apprese da tutti, Comyn e popolani, se nascono con le capacità adatte. E come suonare il

liuto; si può nascere con un buon orecchio per la musica e si può poi imparare a suonare lo strumento, ma neppure per una simile vocazione si può chiedere a una persona di rinunciare alla casa e alla famiglia, alla vita e al matrimonio. Abbiamo insegnato molto, a molte persone, e ci siamo guadagnati il diritto di farlo. Verrà un giorno, Cleindori, in cui l'antica scienza delle matrici di Darkover sarà alla portata di chiunque voglia impararla e non ci sarà più bisogno di Torri.»

«Ma noi continuiamo a essere dei reietti», disse Cleindori. «Padre, dovevi vedere con che espressione Janine parlava di te e della Torre Proibita...»

Damon aggrottò la fronte. «Non perderò certamente il sonno a causa di quel che Janine pensa di me.»

«Ma Cleindori ha ragione», disse Kennard. «Siamo dei rinnegati. Qui in campagna la gente vi segue, ma in tutti gli altri regni si rivolgono alle Torri per imparare a usare il Potere. Anch'io intendo andare in una Torre, Neskaya o Arilinn, dopo avere fatto i miei tre anni di servizio nella Guardia; ma se Cleindori andrà ad Arilinn, mi hanno detto, io non potrò andarci finché non avrà terminato i suoi anni di isolamento, perché un Guardiano in addestramento non può abitare nella stessa Torre con un fratello adottivo o un parente...»

«Ma Cleindori non andrà ad Arilinn», disse Damon, «e questo mette fine alla cosa.» E ripeté, con maggiore veemenza: «Nessuno può sopportare l'addestramento di Arilinn!»

«Ripeto che sono parole assurde», insistette Cleindori, «perché Callista l'ha sopportato, e così la Nobile Hilary di Syrtis; e Margwenn di Thendara, Leomilda di Neskaya, Janine di Storn, Leonie stessa e novecento Guardiani prima di lei, come si suole dire. Quel che hanno sopportato loro, posso sopportarlo anch'io, se è necessario.»

Fissò il padre, con grande serietà. «Mi hai detto molte volte, fin da quando ero bambina, che il Guardiano è responsabile soltanto davanti alla propria coscienza. E che questo non vale solo per i Guardiani, ma anche per le altre persone in generale. E io, padre, sento che il mio destino è quello di diventare Guardiano.»

«Potrai essere il nostro Guardiano quando sarai più grande», propose Damon, «senza dover sopportare i tormenti che dovresti sopportare ad Arilinn.»

«Oh!» Cleindori si alzò, irritata, e prese a passeggiare avanti e indietro. «Sei mio padre, e mi consideri sempre una bambina! Padre, credi che non

sappia che, senza le Torri, il nostro mondo finirebbe nella barbarie? Non ho mai viaggiato molto, ma sono stata a Thendara, e ho visto le navi dei terrestri, e so che non ci siamo piegati al loro impero solo perché le Torri ci forniscono quello che ci occorre, grazie alla nostra antica scienza delle matrici. Se le Torri si fermassero, Darkover cadrebbe nelle mani dell'Impero Terrestre come un frutto maturo, perché la gente invocherebbe a gran voce la tecnologia e il commercio dell'Impero!»

Damon rispose, tranquillamente: «Non credo che sia inevitabile. Il mio migliore amico era un terrestre, tuo zio Anndra. Ma io lavoro proprio per questo, perché il giorno in cui cadranno le Torri ci sia un numero così alto di persone dotate di Potere da rendere Darkover indipendente, e non schiavo dei terrestri. E ti assicuro che arriverà quel giorno, e le Torri saranno vuote, e solo gli uccelli ci faranno il nido!»

«Cugino!» protestò Kennard, affrettandosi a fare uno scongiuro. «Non parlate così!»

«Non è un discorso gradevole», rispose Damon, «ma è vero. Ogni anno, diminuisce il numero dei nostri figli disposti a sopportare l'addestramento delle Torri. Una volta, Leonie si è lamentata con me perché aveva avuto sotto di sé sei ragazze, ma solo una di esse aveva terminato l'addestramento di Guardiano: la Sapiente Hilary, che però si ammalò e dovette allontanarsi da Arilinn.

«Tre delle Torri», proseguì, «e questo, Cleindori, Janine non sarebbe disposta a dirtelo, ma io che ho l'addestramento di Arilinn lo so, sono costrette a lavorare con un cerchio di meccanici perché non hanno una Guardiana, visto che le leggi impongono loro di tenerla isolata dal mondo, come simbolo di verginità. Ci sono cento e più donne, nei Regni, che potrebbero fare il Guardiano, ma che non accettano perché non vogliono diventare, anziché donne, semplici macchine per la trasmissione di energie. Per questo dico che le Torri finiranno. E una volta che saranno finite, e di loro rimarranno solo i gusci vuoti, come monumento alla follia dei Comyn, il Potere e le pietre matrici saranno usati come si deve, cioè per fare scienza e non magia. Per tutta la vita ho cercato di raggiungere questo scopo, Cleindori.»

«Sì, ma non per abbattere le Torri, cugino!» protestò Kennard, sconvolto.

«No. Non per quello. Ma per essere presenti in quel momento, in modo che la nostra scienza del Potere mentale non muoia per assenza di Torri che se ne occupino.»

Cleindori si fermò accanto a lui e gli appoggiò la mano sulla spalla. «Padre», disse, «per questo ti onoro. Ma il tuo lavoro è troppo lento, perché vi chiamano banditi, rinnegati e cose ancora peggiori. Perciò è importante che i giovani come me, come la mia sorellastra Cassilda e Kennard...»

Damon esclamò, stupito: «Anche Cassilda vuole andare ad Arilinn? Farà morire di crepacuore Callista!» Cassilda era figlia di Callista e aveva quattro anni più di Cleindori.

«Ormai è troppo vecchia per avere bisogno del consenso», rispose Cleindori. «Padre, le Torri devono sopravvivere finché non sarà giunto il momento, e la mia coscienza mi impone di essere la Guardiana di Arilinn.» Gli tese la mano. «No, padre, ascoltami. So che tu non sei ambizioso; hai rinunciato al posto di comandante delle Guardie, che ti avrebbe portato a essere l'uomo più importante di Thendara. Ma io non sono così. Se il mio Potere è così forte come mi ha detto la Signora di Arilinn, voglio essere Guardiano per poter fare qualcosa di utile con le mie doti, e non solo per curare i contadini e per insegnare ai loro figli! Padre, io *voglio* essere la Guardiana di Arilinn!»

«Ti vuoi chiudere nella stessa prigione da cui Callista ha faticato a uscire!» ribatté Damon, con amarezza.

«La cosa riguardava *lei*», rispose Cleindori, «e non me! Ma, ascoltami, padre», disse con grande serietà, inginocchiandosi davanti a lui. «Mi hai sempre detto che è Arilinn a stabilire le leggi sull'impiego del Potere nei Regni di Darkover, a parte voi pochi che sfidate Arilinn.»

«Sì, eccetto forse qualche gruppo degli Hellers e di Aldaran, di cui non siamo al corrente», le ricordò Damon.

«Allora», continuò Cleindori, «se io andassi ad Arilinn e diventassi Guardiano seguendo gli insegnamenti di quella Torre, che secondo loro sono quelli ortodossi... una volta divenuta Guardiano, potrei cambiare quelle leggi. Se è il Guardiano di Arilinn a stabilire le leggi valide per tutte le Torri, allora, una volta divenuta Guardiano, potrei cambiarle. Potrei dichiarare la verità: che sono leggi crudeli e inumane; e, dato che avrei superato quell'insegnamento io stessa, nessuno potrebbe dire che denigro una cosa che non sono riuscita a raggiungere. Io potrei cambiare quelle leggi terribili e abbattere il sistema di Arilinn. E quando le Torri rinunceranno a chiudere virtualmente in prigione chi vi lavora, i giovani di ogni Regno saranno lieti di presentarsi alle Torri, e l'antica scienza delle matrici ritornerà a vivere. Ma quelle leggi non cambieranno mai... a meno che non sia la

Guardiana di Arilinn a cambiarle!»

Damon non poté che annuire. Infatti, era l'unico modo per abolire le leggi crudeK di Arilinn: che fosse la stessa Guardiana di Arilinn ad abolirle. Lui aveva fatto del suo meglio, ma era un isolato, un reietto; dall'esterno di Arilinn non si poteva fare niente. E lui non era riuscito a combinare granché: Damon sapeva perfettamente di essere riuscito a fare ben poco.

«Padre, è destino», disse Cleindori, con voce tremante. «Tutto quel che Callista ha sofferto, tutto quello che hai sofferto tu, forse serviva a questo: perché io ritornassi laggiù a liberare gli altri. Adesso che tu hai dimostrato che possono essere liberati.»

«Hai ragione», ammise lui, lentamente. «Per sconfiggere la legge di Arilinn occorre che sia la stessa Guardiana di Arilinn a rifiutarla. Ma... oh, Cleindori, non tu!» Abbracciò la figlia, disperato. «Non tu, cara!»

Lei si liberò dell'abbraccio; e Damon, per un istante, ebbe l'impressione che fosse già alta e distaccata, piena della forza della Guardiana, vestita della maestà di Arilinn. Cleindori disse: «Padre, caro padre, non puoi proibirmelo. Devo risponderne solo alla mia coscienza. Quante volte hai detto a tutti noi, compreso mio padre adottivo Valdir, che la coscienza è il nostro solo giudice? Permettimi di finire il lavoro che tu stesso hai cominciato con la Torre Proibita. Altrimenti, tutto finirebbe con te: un piccolo gruppo di rinnegati e le loro eresie dimenticate da tutti. Ma io, invece, posso portarle ad Arilinn, e poi in tutti i Regni, perché la Guardiana di Arilinn fa le leggi per tutte le Torri. È il mio destino, padre. *Devo* andare ad Arilinn».

Damon chinò la testa, con riluttanza. Non sapeva più come opporsi a tanta sicurezza. Gli parve che le mura di Arilinn si stessero già serrando su di lei. Fu così che si separarono; il destino li avrebbe fatti incontrare nuovamente solo poco prima della morte di Damon.

CAPITOLO 1
IL TERRESTRE

Per quanto ti sforzi, pensava Kerwin, facendo un bilancio delle proprie ricerche, la situazione è sempre quella.

Sei un orfano senza patria. Per quel che ne sai, potresti essere nato su una delle grandi navi dell'Impero Terrestre, quelle che fanno la spola tra i pianeti. Non hai mai saputo il tuo luogo di nascita né il nome dei tuoi genitori; la sola casa che hai conosciuto è l'orfanotrofio terrestre, ai margini del porto di Thendara, dove hai conosciuto la solitudine. Prima di allora, tutto

quel che ricordi sono colori e luci, e immagini confuse di persone e di luoghi, che scomparivano quando cercavi di ricordarle, o incubi che a volte ti facevano gridare per il terrore finché non ti accorgevi di essere al sicuro, nel dormitorio.

Gli altri bambini erano i figli abbandonati dell'arrogante e mobile razza dei terrestri, e anche Kerwin era uno di loro e portava uno dei loro nomi. Ma all'esterno delle mura dell'orfanotrofio c'era il mondo buio e bellissimo che Kerwin aveva visto nei propri sogni, e lui sapeva di essere diverso, di appartenere a quel mondo, a quel cielo e a quel sole, e non al bianco, asettico mondo della Città Commerciale Terrestre.

Kerwin sapeva di essere diverso; non aveva bisogno che glielo dicessero gli altri, come del resto facevano sempre. E non a parole, ma in cento altri modi crudeli. Ma anche lui, dal canto suo, si sentiva diverso fino al midollo, istintivamente. E poi c'erano i sogni.

Però, con il passare del tempo, i sogni erano svaniti; prima erano divenuti ricordi di sogni, poi ricordi di ricordi. Adesso, Kerwin sapeva soltanto che *prima* era in grado di ricordare molto di più.

Aveva imparato a non fare domande sui propri genitori, ma non aveva mai smesso di pensare a loro. Oh, quanti progetti aveva fatto, quanti piani aveva studiato, per procurarsi informazioni. E non appena era stato in grado di sopportare l'accelerazione di una nave in partenza, l'avevano riempito di iniezioni e l'avevano messo su una delle navi, come un pacco da recapitare.

«Vai a casa!» avevano detto gli altri ragazzi, con invidia, ma anche con timore. Però, Kerwin non si era lasciato ingannare dai termini, e sapeva perfettamente di essere mandato in esilio. E quando si era svegliato, con la sensazione che fosse passato molto tempo, la nave si apprestava a scendere sulla Terra, dove una coppia anziana attendeva il nipote che non aveva mai visto.

Gli dissero che aveva dodici anni e lo chiamarono Jefferson Andrew Kerwin junior: lo stesso nome con cui lo chiamavano all'orfanotrofio, e perciò Kerwin non fece commenti. Avevano la pelle più scura della sua e gli occhi castani: le sue nutrici di Darkover li chiamavano "occhi da animale". Ma Kerwin sapeva che erano nati sotto un sole diverso dal suo e ne conosceva le caratteristiche: erano le stesse luci violente della Città Terrestre di Darkover, che a fissarle facevano male agli occhi.

Così, Kerwin si era prestato al gioco, e aveva accettato la pretesa che quei due vecchi fossero i suoi nonni paterni. Gli avevano mostrato una fo-

tografia di Jefferson Andrew Kerwin alla sua stessa età, tredici anni, poco prima che entrasse all'Accademia Navale, vari decenni addietro. Gli avevano dato la sua stanza e lo avevano iscritto alla stessa scuola. Erano stati gentili con lui, e avevano continuato a fargli capire, con le parole e con i gesti, che anche se lui ne aveva preso il posto, non era *realmente* il loro figlio, quello che li aveva abbandonati per la vita movimentata dell'ufficiale di Marina.

E non avevano mai risposto alle sue domande sulla madre. Non sarebbero stati in grado di farlo: non sapevano nulla di lei, né lo volevano sapere, perché la cosa non rivestiva alcun interesse per loro. Lui era Jefferson Andrew Kerwin, terrestre, e il resto non contava.

Se fosse successo qualche anno prima, forse sarebbe stato sufficiente. Kerwin era ansioso di trovare un proprio posto, e l'amore di quei vecchi, che volevano trovare in lui il figlio che li aveva lasciati, avrebbe potuto trasformarlo in terrestre.

Ma il cielo della Terra era di un azzurro freddo e intenso, e le sue montagne erano di un verde sgradevole; non c'erano occhiali affumicati che potessero riparare gli occhi dal suo sole troppo bianco, e la gente, nel vedere quelle lenti scure, pensava che avesse qualcosa da nascondere. Kerwin parlava perfettamente la lingua terrestre: gliel'avevano insegnata all'orfanotrofio, naturalmente, e poteva passare per un abitante del pianeta. Sentiva la nostalgia del freddo di Darkover, dei venti che scendevano dalle montagne e del profilo seghettato dei monti che si scorgevano all'orizzonte; gli mancava il grande sole rosso, basso sull'orizzonte.

I nonni non volevano che pensasse a Darkover, e una volta che Kerwin aveva messo da parte i soldi per comprare una serie di diapositive scattate sui pianeti ai confini dell'Impero, gliele avevano nascoste. Lui doveva pensare solo alla Terra, gli avevano detto.

Ma Kerwin non era disposto a farlo, e non appena raggiunta l'età legale, se n'era andato. Sapeva di spezzare il cuore ai due poveri vecchi, e che questo non era giusto perché l'avevano sempre trattato con gentilezza, o con quella che credevano tale. Ma lui se n'era andato lo stesso, per non farsi soffocare. Infatti aveva capito, anche se non l'avevano capito i nonni, che Jeff Kerwin jr non era il ragazzo a cui volevano bene. Anzi, probabilmente, non avevano voluto bene neppure al *primo* Jeff Kerwin, suo padre, che appunto per quel motivo li aveva lasciati. I due vecchi, in realtà, amavano solo un'immagine che si erano creati essi stessi e che chiamavano figlio; forse, si era detto Kerwin, sarebbero stati più felici se si fossero limi-

tati ai ricordi e non avessero avuto tra i i piedi alcun ragazzo che distruggesse l'immagine del loro figlio perfetto.

Dapprima aveva lavorato sulla Terra, come impiegato del Servizio Spaziale, e aveva sopportato in silenzio le battute degli arroganti terrestri sul suo modo di parlare o sulle sue abitudini. Poi era passato al servizio dell'Impero, a bordo delle navi che raggiungevano i lontani pianeti dei suoi sogni. E aveva visto l'odiato sole della Terra rimpicciolire fino a trasformarsi in una normale stella, persa nel buio, mentre lui si avvicinava di un passo alla realizzazione delle sue aspirazioni.

Il pianeta da lui raggiunto non era ancora Darkover. Tuttavia si trattava del mondo di un sole rosso che non gli feriva gli occhi: un mondo di tempeste e di gas mefitici, dove le donne restavano chiuse dietro alte mura e in giro non si vedevano bambini. Dopo un anno passato laggiù, la sua successiva destinazione era stata un simpatico mondo dove gli uomini portavano il pugnale al fianco e le donne si mettevano orecchini fatti di campanelle d'argento, che tintinnavano a ogni passo, in modo stranamente seducente. Quel pianeta gli era piaciuto. Aveva preso parte a un buon numero di zuffe, e aveva conosciuto un buon numero di donne. Infatti, dietro il tranquillo impiegato dell'Impero, si nascondeva uno scavezzacollo, che in quel mondo finì per affiorare. Laggiù, Kerwin aveva preso l'abitudine di portare con sé un pugnale, e la presenza dell'arma gli aveva dato uno strano senso di appagamento, come se fino a quel momento gli fosse mancato qualcosa. Ne aveva discusso con lo psicologo, e aveva ascoltato le sue teorie sui segreti timori di impotenza sessuale e sulla loro compensazione mediante simboli fallici e fantasie di onnipotenza; aveva ascoltato senza fare commenti e non si era curato di quelle interpretazioni, perché gli erano parse un'assurdità. Lo psicologo, comunque, gli aveva fatto una domanda rivelatrice.

«Lei è cresciuto su Cottman Quarto, vero, Kerwin?» aveva chiesto.

«Sì, nell'orfanotrofio della Città Terrestre.»

«Non è uno dei mondi dove gli adulti girano armati?» aveva continuato lo psicologo. «Non sono un antropologo, ma se lei ha visto che gli uomini li portavano...»

Kerwin aveva ammesso che forse era così e non aveva aggiunto altro, ma aveva continuato a portare il pugnale, almeno nelle ore di libertà, e un paio di volte l'aveva anche usato, dimostrando a se stesso, con piena soddisfazione, di saperci fare, quando ce n'era bisogno.

Quel pianeta gli piaceva. Si sarebbe potuto stabilire laggiù, ed essere fe-

lice. Ma c'era qualcosa che lo spingeva altrove, una specie di inquietudine, e quando l'ambasciatore era morto e il suo successore si era portato i propri aiutanti, Kerwin aveva approfittato della cosa per farsi trasferire.

A quel punto, i suoi anni di tirocinio erano finiti. In precedenza andava dove lo mandavano, ma ora gli avevano chiesto, entro certi limiti, dove preferisse recarsi. E lui aveva risposto, senza esitare:

«Darkover.» E subito si era corretto: «Cottman Quarto».

L'uomo dell'Ufficio Personale era rimasto a bocca aperta. «Dio del Cielo», aveva poi detto, «come si può pensare di andare *laggiù*?»

«Perché, non c'è posto?» aveva chiesto Kerwin, già rassegnato a rinunciare.

«No, i posti ci sono. Non troviamo mai volontari per quel pianeta. Ma lo sa, che razza di posto è? Freddo come il peccato, tra le altre cose, e barbarico... gran parte del pianeta è vietata ai terrestri, e si corrono gravi rischi anche soltanto a uscire dalla Città Terrestre. Non sono mai stato laggiù di persona, ma il pianeta, a quel che mi hanno detto, è sempre in subbuglio. Oltre a questo, non abbiamo rapporti commerciali con i darkovani.»

«No? L'astroporto di Thendara è uno dei più grandi del Servizio Spaziale, a quanto so.»

«Certo», aveva spiegato l'uomo. «È collocato tra il braccio superiore e quello inferiore della Galassia, e perciò siamo costretti a mantenervi una quantità di personale sufficiente a una grossa stazione. Thendara è una delle principali stazioni di trasferimento del commercio interplanetario. Ma è un posto infernale, e una volta che lei si trovasse laggiù e volesse andarsene, potrebbero passare degli anni prima di poterle mandare un sostituto. Senta», aggiunse, «lei è un elemento troppo valido per finire laggiù. A Rigel 9 cercano personale, e lassù potrebbe fare rapidamente carriera... magari fino al grado di console, se preferisse il servizio diplomatico. Perché sprecare il tempo su una palla di roccia gelida, lontano da tutti i pianeti civili?»

Kerwin, a quel punto, avrebbe già dovuto prevedere la sua reazione, ma si era detto: *Chissà, forse lo vuole sapere davvero.* Perciò, gliel'aveva detto.

«Sono nato su Darkover.»

«Oh, uno di *quelli.* Capisco.» L'uomo aveva fatto una smorfia, e Kerwin aveva provato un forte desiderio di dargli un pugno. Ma non l'aveva fatto. Si era limitato a guardarlo mentre apponeva vari timbri sulla sua domanda di trasferimento, e aveva capito che se mai avesse avuto intenzione di en-

trare nei corpi diplomatici, quei timbri gliene avevano tolta ogni possibilità; ma a lui non importava. E poi era salito su un'altra nave, e con crescente agitazione aveva continuato a recarsi nella sala telescopica, cercando di riconoscere una macchiolina rossa che alla fine era diventata una stella abbagliante. Infine, dopo un tempo che sembrava infinito, la nave era scesa in direzione di un pianeta coperto di ghiaccio, un gioiello sullo sfondo nero dello spazio.

Kerwin era di nuovo a casa.

CAPITOLO 2
LA PIETRA MATRICE

L'astronave *Corona del Sud* atterrò a mezzogiorno in punto; poco più tardi, Jeff Kerwin uscì dal portello stagno e trasse un profondo respiro. Chissà perché, aveva avuto l'impressione che la stessa aria del pianeta dovesse avere un profumo diverso, più ricco, strano e insieme familiare.

Ma era solo aria. Aveva un buon profumo, ma dopo le settimane passate a respirare l'aria riciclata all'interno dell'astronave, qualsiasi aria avrebbe avuto un buon profumo. La respirò di nuovo, cercando l'elusivo ricordo della sua fragranza. Era fresca e frizzante, con un leggero aroma di polline e di pulviscolo; ma vi dominavano gli impersonali odori chimici di tutti gli spazioporti: cemento, asfalto. Il pungente odore d'ozono delle valvole di scarico.

Tanto valeva restarsene sulla Terra! Un altro spazioporto! pensò. *Be', che cosa ti aspettavi?* si disse poi. *Hai pensato così tanto al tuo ritorno su Darkover, che per accontentarti dovrebbe venire ad accoglierti l'intera città, con la fanfara!*

Fece un passo indietro, per lasciar passare un gruppo di guardie della Polizia Spaziale: uomini alti, con giubbe e stivali di cuoio nero, stelle sulle maniche, pistole alla cintura, nascoste nelle fondine. Il sole era ancora allo zenit: un sole immenso e arancione. L'orizzonte era chiuso tra alte montagne e Kerwin cercò in mezzo alle cime qualche punto di riferimento a lui noto. Stava ancora camminando, con gli occhi fissi sull'orizzonte, quando inciampò in una cassa; qualcuno, dietro di lui, disse: «Guardi le stelle, Testa Rossa?»

Kerwin ritornò alla realtà dello spazioporto. «Ho visto fin troppe stelle, in questi ultimi tempi», rispose. «Pensavo che l'aria ha un buon profumo.»

L'uomo rise. «C'è almeno questa consolazione. Ho trascorso un turno in

un mondo dove l'aria sapeva di zolfo. Non c'era nessun pericolo, dicevano i medici, ma si aveva sempre l'impressione che ci fosse da qualche parte un uovo marcio.»

Si accostò a Kerwin, sulla piattaforma di cemento. «Che cosa si prova, a fare ritorno a casa?»

«Non lo so ancora», rispose Kerwin, guardandolo con una sorta di affetto. Johnny Ellers era un uomo massiccio e di bassa statura, con i capelli grigi, con l'uniforme nera delle guardie. Un veterano dello spazio: sulla manica aveva ventiquattro stelle: una stella per ogni mondo dove aveva prestato servizio. Kerwin, che fino ad allora aveva raccolto solo due stelle, aveva scoperto in Ellers una miniera di informazioni su tutti i pianeti e su tutti gli argomenti.

«È meglio allontanarci», disse Ellers. Le squadre degli addetti alla manutenzione stavano già sciamando sulla nave, che entro poche ore sarebbe ripartita: le posizioni planetarie favorevoli non aspettano. Lo spazioporto era già pieno di camion, di carrelli elevatori, di autocisterne. Kerwin si guardò attorno, per orientarsi. Al di là dello spazioporto si scorgeva la Città Terrestre, il grattacielo del Quartier Generale Terrestre... e Darkover. Sentì il desiderio di correre in quella direzione, ma si controllò e si diresse con Ellers verso la fila di persone che attendevano davanti all'Ufficio Immigrazione. Diede l'impronta del pollice e firmò una scheda, in cambio ricevette un documento di identità; poi lasciò lo sportello.

«Dove andiamo?» gli chiese Ellers, ricongiungendosi a lui.

«Non lo so», rispose Kerwin. «Forse dovrei presentarmi a rapporto al Quartier Generale per farmi dare le consegne.»

Oltre a quello di scendere sul pianeta, non aveva fatto progetti, e non voleva lasciarsi trascinare da Ellers. Per quanto gli fosse simpatico, avrebbe preferito fare la conoscenza di Darkover da solo, e non in compagnia.

Ellers rise. «A rapporto? Diamine, non ti credevo così ingenuo. Non sei un pivellino alla sua prima destinazione, ancora stupito dal fatto di trovarsi su un mondo sconosciuto. Domattina sarà sufficiente per le formalità burocratiche. Per questa notte...» indicò i cancelli dello spazioporto, «...vino, donne e musica, non necessariamente in quest'ordine.»

Poi, vedendo che Kerwin esitava, Ellers insistette. «Vieni con me! Conosco la Città Terrestre come le mie tasche. Devi procurarti i vestiti, e io conosco i negozi. Se vai a comprare in qualche trappola per turisti, rischi di spendere sei mesi di paga senza neppure accorgertene!»

Questo era vero. Il trasporto interstellare era ancora troppo costoso per

portare con sé i propri beni personali. Anziché pagare i costosi sovrapprezzi, era più conveniente vendere la roba vecchia e ricomprarla una volta giunti a destinazione. Perciò, ogni spazioporto era sempre circondato da una fascia di negozi di tutti i tipi, buoni, cattivi e indifferenti, che andavano dalle boutique di lusso alla bottega del rigattiere.

«E conosco anche i locali migliori. Non puoi dire di saper vivere finché non hai assaggiato il *firi* di Darkover. Devi sapere che sulle montagne raccontano molte storie sull'effetto di questo liquore, specialmente sulle donne. Una volta, ricordo...»

Kerwin lasciò parlare Ellers, ma non lo ascoltò, perché la sua storia cominciava a prendere una piega familiare. A dare retta a Ellers, aveva avuto così tante donne, in così tanti mondi, che non si capiva dove avesse trovato il tempo di fare altro. Le eroine delle sue storie coprivano tutte le categorie sociali, dalle comuni siriane alle principesse di Arturo.

Il cancello dello spazioporto si apriva su una grande piazza, con al centro un monumento e un piccolo parco. Nel guardare gli alberi, Kerwin sentì un nodo alla gola.

Un tempo, lui conosceva bene la Città Terrestre, e da allora si era ingrandita... e si era anche rimpicciolita. Il grattacielo del Quartier Generale Terrestre, che un tempo colpiva per la sua mole, adesso era un edificio come tanti altri. Il cerchio di negozi intorno alla piazza era più fitto, e Kerwin non ricordava di avere mai visto, da bambino, il grande hotel dell'astroporto. Con un sospiro, cercò di ricordare che cosa ci fosse al suo posto.

Attraversarono la piazza e svoltarono in una strada pavimentata di grandi blocchi di pietra: talmente grandi che Kerwin non capì come avessero fatto a posarli. Le strade erano vuote: probabilmente, gran parte dei terrestri era allo spazioporto e a quell'ora era troppo presto perché i darkovani uscissero di casa. Ma la vera città era lontana, invisibile. Kerwin trasse un altro sospiro e seguì Ellers verso uno dei negozi.

«Laggiù possiamo trovare vestiti a prezzo onesto.»

Era un negozio darkovano, e questo significava che la merce traboccava fin sulla strada; .tuttavia era stata fatta una concessione anche alle abitudini dei terrestri, perché una parte della merce in vendita era esposta sui banchi. Quando entrò nel negozio, Kerwin riconobbe un odore a lui familiare: l'incenso che si bruciava in ogni casa di Darkover, dalle catapecchie al palazzo del Signore Hastur. Nell'orfanotrofio non veniva usato, almeno ufficialmente, ma gran parte delle inservienti erano darkovane, e il fumo im-

pregnava i loro abiti e i loro capelli. Ellers storse il naso ed emise un brontolio di disgusto, ma Kerwin sorrise. Aveva ritrovato qualcosa di conosciuto in un mondo irriconoscibile.

Il negoziante — un ometto grinzoso e vestito di giallo, camicia e calzoni — si voltò e mormorò una vuota formuletta: «*S'dia shaya*». Significava "mi rendete onore", e Kerwin gli rispose con un'altra formula altrettanto vuota; Ellers rimase a bocca aperta.

«Non sapevo che parlassi la lingua! Mi avevi detto di essere partito quando eri ancora bambino.»

«Parlo solo il dialetto della città», rispose Kerwin. Poi, nel vedere che il negoziante andava a prendere un variopinto assortimento di giubbe, panciotti di seta e mantelli, gli disse: «No, non quelle cose. Vestiti terrestri».

Tuttavia, si limitò a scegliere un po' biancheria e di ricambi, perché non sapeva ancora come fosse il clima. Vide alcuni *parka* pesanti, da montagna, imbottiti di fibre sintetiche e garantiti fino a 30 gradi sotto zero, ma non li acquistò, anche se Ellers si era già affrettato a indossarne uno. Neppure negli Hellers faceva così freddo, e a Thendara, in quella stagione, si andava in giro in maniche di camicia. Poi, mentre il negoziante faceva i pacchetti, vide che Ellers era andato a curiosare fra la merce di un altro banco.

«Che vestito è questo, Kerwin? Non ho mai visto nessuno vestito in questo modo. È un costume locale?»

Kerwin fece una smorfia. "Costume locale" era una di quelle semplificazioni che piacevano tanto ai terrestri, come "lingua di Darkover". Sul pianeta c'erano almeno nove lingue diverse — lui ne parlava una, e conosceva qualche frase di un paio d'altre — e i costumi che si indossavano sul pianeta variavano enormemente, dalle sete della pianura alle pelli non conciate che si portavano sulle montagne. Si affrettò ad avvicinarsi all'amico, che guardava tra un mucchio di abiti usati: in prevalenza giubbe e calzoni da città. Tuttavia, Kerwin vide subito che cosa avesse attirato l'occhio di Ellers: una veste molto bella, giallo-verde, ricamata, che aveva qualcosa di familiare. La sollevò e vide che aveva anche il cappuccio.

«È un mantello da viaggio», spiegò. «Li portano sui Monti Kilghard; dai ricami dev'essere appartenuto a un nobile. Probabilmente sono i colori del suo casato, ma non so quale sia, e non so come sia finito qui. Sono abiti caldi e comodi, soprattutto per andare a cavallo, ma già all'epoca in cui ero ragazzo era un tipo di abito che tendeva a scomparire, qui in città; abiti come questi...» indicò il *parka* di tessuto sintetico acquistato da Ellers,

«...costavano meno ed erano altrettanto caldi. Questi mantelli sono fatti a mano, tinti con colori vegetali e poi ricamati dalle donne di casa.»

Prese dalle mani di Ellers il mantello. Non era di tessuto, ma di cuoio sottile e robusto, foderato di pelo, morbido come lana e ricamato con fili metallici.

«Sembra fatto per un principe», mormorò Ellers, a bassa voce. «Di che bestia sarà?»

Il negoziante, fiutato l'affare, iniziò a descrivere la rarità di quel cuoio, ma Kerwin rise e alzò la mano per interromperlo.

«È semplice daino», disse. «Li allevano come le pecore. Se fosse di *marl* selvaggio, allora sarebbe davvero adatto a un principe. Così com'è, invece, poteva essere di un gentiluomo di pochi mezzi, appartenente al seguito di qualche nobile... un gentiluomo con una moglie o una figlia molto abile nel ricamo, e disposta a perdere un anno a ricamargli il mantello.»

«...Il ricamo, un mantello adatto a un Comyn, la bellezza del cuoio...» diceva il negoziante.

«Comunque, tiene *caldo*», disse Kerwin, drappeggiandoselo sulle spalle. Era molto soffice. Ellers lo guardò con stupore.

«Buon Dio», esclamò, «ti stai già convertendo alla moda indigena? Non penserai di indossarlo nella Città Terrestre, spero.»

Kerwin rise. «No, certo. Pensavo che potrei mettermelo per stare in casa. Se i quartieri degli scapoli sono come quelli dell'ultimo posto dove ho prestato servizio, il riscaldamento viene tenuto molto basso, a meno che non si voglia pagare il supplemento. E qui, d'inverno, fa freddo. Adesso si sta bene e fa caldo, ma...»

Ellers rabbrividì e disse, con aria desolata: «Se per te fa caldo, preferirei non dover mai provare quello che giudichi "freddo". Figliolo, tu devi avere nelle vene liquido anticongelante. Io ho i *brividi*! Oh, be', non tutti i gusti sono uguali», concluse, scuotendo la testa. «Ma non vorrai spendere un mese di paga per comprarti quel mantello?»

«Preferirei di no», rispose Kerwin, a bassa voce, «ma finirà così, se continuerai a parlare e non mi lascerai contrattare sul prezzo.»

Alla fine, pagò un po' più del preventivato, e, nel tirare fuori il denaro, si disse di avere fatto una sciocchezza. Ma, per qualche motivo che non sarebbe riuscito a definire, voleva quel mantello: era la prima cosa che avesse richiamato la sua attenzione dal suo arrivo a Darkover. Lo voleva, e alla fine lo ebbe, a un prezzo abbastanza alto, ma abbordabile. Però, mentre discuteva con il venditore, ebbe l'impressione che l'uomo contrattasse a ma-

lincuore con lui: infatti glielo cedette quasi subito. Kerwin capì, anche se forse Ellers non se ne accorse, di averlo pagato un po' meno del suo valore reale. Anzi, *molto* meno, se la sua impressione era giusta.

«Con quei soldi», mormorò Ellers, mentre uscivano, «avresti potuto comprarti da bere per un anno.»

Kerwin rise. «Non piangere. Su un pianeta come questo, un vestito di pelle non è un lusso, ma un buon investimento. E mi resta ancora qualcosa per pagarti da bere. Dove possiamo andare?»

Finirono in una mescita all'altro estremo della zona; non c'erano turisti, ma in mezzo ai darkovani seduti al banco e ai tavoli si scorgeva anche qualche operaio dell'astroporto. Comunque, tutti parevano dedicare la propria attenzione alle bevande, alle chiacchiere e a giocare con piccole tessere simili a domino o con piccoli prismi di cristallo molato.

Alcuni darkovani alzarono gli occhi al passaggio dei due terrestri che si facevano strada verso uno dei tavoli liberi. Ellers tornò a sorridere non appena vide dirigersi verso di loro una cameriera, grassoccia e dai capelli neri. Le diede una manata sul sedere, ordinò una caraffa di vino e stese sul tavolo il mantello darkovano, per sentirne l'imbottitura, disse, e attaccò a parlare di una certa coperta imbottita che gli aveva reso un buon servizio su un gelido pianeta della stella Lira.

«Lassù, la notte dura sette giorni, e la gente chiude tutto finché non ritorna il sole, a sciogliere il ghiaccio. Ma ti assicuro, io e quella ragazza ci siamo ficcati sotto la coperta e per sette giorni non abbiamo più messo fuori neppure il naso...»

Kerwin, intento ad assaporare il vino, perse il filo della storia... non che la cosa importasse, perché tutte le storie di Ellers si assomigliavano. Un uomo che sedeva da solo, in disparte, davanti a un boccale per metà vuoto, alzò gli occhi, incrociò lo sguardo con quello di Kerwin e si alzò in piedi di scatto, così bruscamente da rovesciare la sedia. Fece per avvicinarsi al tavolo dei due terrestri; poi vide Ellers, che fino a quel momento gli aveva girato la schiena, e si fermò, con l'aria sorpresa. In quello stesso istante, Ellers, che era arrivato alla fine della storia, si girò verso di lui e lo riconobbe.

«Ragan, vecchio imbroglione! C'era da scommetterci, che ti avrei ritrovato quaggiù! Da quanto è, che non ci vediamo? Vieni a bere con me!»

Ragan, però, esitava ad avvicinarsi. Lanciò un'altra occhiata in direzione di Kerwin.

«Vieni», lo esortò Ellers. «Ti devo presentare un mio vecchio amico,

Jeff Kerwin.»

Allora, finalmente, Ragan si decise ad accomodarsi al loro tavolo. Kerwin non riuscì ad attribuirgli una precisa identità. Era basso di statura, minuto, con la pelle rugosa di chi vive all'aria aperta, le mani callose; poteva essere un darkovano dei monti, ma di taglia molto inferiore alla media, oppure un terrestre che indossava abiti darkovani, anche se si trattava semplicemente di stivali e giubba. Ma parlava la lingua dei terrestri senza alcun accento particolare; chiese a Ellers notizie del suo viaggio, e quando la cameriera portò loro un altro bicchiere di vino, insistette per pagare. Tuttavia, quando gli pareva di non essere osservato, continuava a guardare Kerwin, con la coda dell'occhio.

Alla fine, questi disse: «Senta, mi spieghi. Mi guardava come se le ricordassi una persona a lei nota, prima che Ellers la vedesse».

«Già», rispose Ragan. «Non sapevo che Ellers fosse già rientrato. Poi l'ho visto al suo tavolo, e mi sono accorto che indossava...» Indicò gli abiti terrestri di Kerwin. «Così, ho capito che lei non poteva essere la persona per cui l'avevo presa. Noi *non* ci conosciamo, vero?» aggiunse, aggrottando la fronte.

«Mi sembra di no», disse Kerwin, guardandolo e chiedendosi se non potesse essere uno dei suoi vecchi compagni dell'orfanotrofio. Ma, da allora, erano passati almeno dieci o dodici anni terrestri: un periodo più che sufficiente a cancellare quel tipo di ricordi. Kerwin, inoltre, non si ricordava di nessuno che si chiamasse Ragan, anche se ciò, naturalmente, non era certo una prova.

«Lei, però, non è terrestre, vero?» chiese Ragan.

A Kerwin tornò in mente la smorfia dell'impiegato dell'Ufficio Personale («Oh, uno di *quelli*. Capisco»), ma cercò di non pensarci. «Mio padre era terrestre», spiegò. «Io sono nato qui, e sono cresciuto all'Orfanotrofio Terrestre. Ma ho lasciato il pianeta quando ero ancora un ragazzo.»

«Allora, possiamo esserci visti laggiù», annuì Ragan. «Anch'io ci sono stato per vari anni. Adesso faccio l'intermediario per la gente della Città Terrestre quando ha bisogno dei darkovani: guide, carovanieri, quel genere di persone. Organizzo carovane per spedizioni sulle montagne, o per le altre città, dovunque ce ne sia bisogno.»

Kerwin non era ancora riuscito a capire se l'uomo fosse nativo del pianeta. Alla fine, glielo chiese. «Lei è di Darkover?»

Ma Ragan si limitò a scrollare le spalle. Con grande amarezza, disse: «Chi lo sa?» E aggiunse: «E che importanza può avere?»

Poi sollevò il bicchiere e bevve, subito imitato da Kerwin, il quale cominciava ad avere la testa leggera e sentiva che presto si sarebbe ubriacato. Non era mai stato un forte bevitore, e il vino darkovano — che lui, naturalmente, non aveva mai assaggiato da bambino — aveva una gradazione piuttosto alta, come c'era da aspettarsi su un mondo così freddo. Tuttavia, Kerwin sentiva che l'ubriachezza non aveva importanza. Ragan lo stava fissando, di nuovo, ma anche questo non importava.

Kerwin pensò: *Forse abbiamo molte cose in comune. Mia madre era probabilmente darkovana; se fosse stata terrestre, ci sarebbe qualche documento. Poteva essere una donna di qualsiasi genere. Mio padre era nei Servizi Spaziali; questa è la sola cosa certa. Ma, a parte ciò, chi sono io? E come ha fatto ad avere un figlio per metà darkovano?*

«Almeno, nel suo caso, si è preoccupato di farle avere la cittadinanza dell'Impero», disse Ragan, e Jeff lo guardò con stupore, perché non si era accorto di avere parlato a voce alta. «Il mio non ha fatto neppure quello!»

«Ma lei ha del rosso nei capelli», rispose Jeff, senza sapere con esattezza perché lo dicesse. Ragan non lo ascoltò, e si limitò a fissare il bicchiere, meditabondo.

Li interruppe Ellers, con aria offesa: «Ehi, voi due! Siamo venuti qui per divertirci! Bevete!»

Ragan appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese il mento tra le mani. Fissò Kerwin e disse: «Così, lei è ritornato qui, almeno in parte, per cercare i suoi genitori, la sua famiglia?»

«Per scoprire qualcosa che li riguardi», corresse Kerwin.

«E non le è mai venuto in mente», chiese Ragan, «che forse sarebbe meglio non sapere?»

A onor del vero, Kerwin l'aveva pensato. Si era posto la domanda e aveva anche trovato la risposta. «Non m'importa di scoprire che mia madre era una ragazza come quelle.» Con la testa, indicò le giovani che li servivano e che scherzavano con gli avventori. «Preferisco sapere come stanno le cose.»

Preferisco sapere a quale mondo appartengo, Darkover o Terra...

«Ma all'orfanotrofio non ci sono documenti?»

«Non ho ancora avuto la possibilità di controllare», rispose Kerwin. «Comunque, è il primo posto dove conto di recarmi. Non so quanto mi possano dire, ma è un buon posto per iniziare.»

«E se non potessero dirle niente? Ha a disposizione qualche altro elemento?»

Kerwin si sbottonò il colletto e prese la collana di rame che portava al collo da quando era bambino. «Solo questa», disse. «All'orfanotrofio mi hanno detto che l'ho sempre avuta al collo, fin da quando sono entrato laggiù.»

E laggiù non volevano che la portassi. La direttrice mi ha detto che ero troppo grande per tenere un portafortuna, e ha cercato di togliermelo. Io mi sono messo a gridare — come ho fatto a dimenticarmi di quell'episodio? — e mi sono agitato a tal punto che hanno finito per lasciarmela. Ma perché diavolo mi sono comportato così? Neanche i nonni volevano che la portassi, e perciò ho imparato a non tenerla in evidenza.

«Oh, accidenti», li interruppe Ellers. «Il talismano che si credeva perduto! Tu glielo farai vedere, e loro riconosceranno in te il loro figlio ed erede del castello di Vattelapesca, e da allora in poi vissero felici e contenti.» Scoppiò a ridere, e Kerwin arrossì. Che sciocchezze venivano in mente a Ellers...

«Posso dare un'occhiata?» chiese Ragan, tendendo la mano.

Kerwin si sfilò la collana dal collo, ma attese alcuni istanti prima di darla a Ragan: gli aveva sempre dato fastidio che gli altri la toccassero. Tuttavia, non ne aveva mai parlato con gli psicologi, per evitare una delle loro solite risposte preconfezionate sul subconscio e il sesso.

La catena era di rame, metallo che su Darkover era prezioso. Ma la pietra azzurra che vi era appesa gli era sempre parsa alquanto ordinaria: un gingillo da poco prezzo, che soltanto una ragazza del popolo poteva conservare; non aveva nessuna incisione, era un semplice pezzo di cristallo.

Ma Ragan, nel vederla, fece la faccia stupita e si lasciò sfuggire un fischio. «Per il lupo di Alar, Kerwin! Sa che cos'è?»

Kerwin alzò le spalle. «Qualche pietra dura degli Hellers, suppongo. Non sono un geologo.»

«È una gemma matrice», spiegò Ragan, e, accorgendosi che Kerwin lo fissava senza capire, aggiunse: «Un cristallo psicocinetico».

«Non capisco», disse Ellers, e tese la mano per prendere la gemma, ma Kerwin la tirò indietro, come se volesse proteggerla. Ragan sollevò le sopracciglia.

«È sintonizzata?» chiese.

«Non capisco», rispose Kerwin. «Semplicemente, per chissà quale motivo, mi dà fastidio che la tocchino. Una cosa ridicola, vero?»

«Niente affatto», rispose Ragan, e poi continuò, come se solo in quel momento avesse deciso di dirlo: «Anch'io ne posseggo una. Non certo

grossa come la sua; una piccola, di quelle che vendono al mercato, per chiudere i lucchetti o per i giochi dei bambini. Una come la sua, buona per un Comyn... be', non sono certamente comuni, e deve valere una fortuna. Se è stata registrata nelle reti, non sarà difficile scoprire a chi è appartenuta. Ma anche quelle piccole come la mia...» Si tolse di tasca un piccolo involto, di cuoio sottile, e lo aprì. Kerwin scorse un minuscolo cristallo.

«Sono fatte così», spiegò. «Può darsi che abbiano una qualche forma di vita, nessuno lo sa. Comunque, sono pietre che funzionano per una singola persona. Se lei chiude una serratura con una di queste pietre, in seguito non c'è più niente che possa aprirla, tranne la sua *intenzione* di farlo.»

«Intendi dire che sono magiche?» chiese Ellers, irritato.

«Diavolo, no! Anche se il popolino ignorante parla di stregoneria. Le pietre registrano le nostre onde cerebrali, l'EEG o qualcosa del genere, che sono personali come le impronte digitali. Così, la persona che usa la pietra è la sola che può aprire la serratura; un meraviglioso modo per nascondere le nostre carte private. Io la uso sempre a quel modo. E, inoltre, posso usarla per certi altri trucchetti.»

Kerwin non riusciva a staccare gli occhi dalla gemma di Ragan. Era più piccola della sua, ma chiaramente era fatta dello stesso materiale. Ripeté: «Gemma matrice».

Ellers smise di ridere e disse in tono serio: «Sì, il grande segreto di Darkover. Da diverse generazioni i terrestri cercano di scoprire con qualsiasi mezzo i segreti della tecnologia delle matrici. C'è stato anche un conflitto aperto, dieci o vent'anni fa... non so bene, è stato prima che venissi qui».

E Ragan aggiunse: «Sì, i darkovani ne portano nella Città Terrestre, piccole come la mia, e le vendono in cambio di oggetti di metallo, come pugnali o coltelli. In qualche modo, riescono a trasformare la materia in energia senza sottoprodotti radioattivi. Ma quelle possedute dai terrestri sono molto piccole: i darkovani ne posseggono di molto grandi. Più grandi della sua, Jeff, ma non ne parlano mai».

«Ehi», intervenne Ellers. «Allora potresti davvero essere l'erede del Conte di non-so-che, dopotutto! Una cameriera di una locanda non potrebbe possedere una pietra come quella, se sono tanto preziose!»

Kerwin continuò a soppesare nella mano la gemma, ma non la fissò. Quando lo faceva, aveva l'impressione che il colore della pietra cangiasse e questo gli dava fastidio agli occhi. Tornò a infilare la pietra sotto la camicia. Il modo in cui Ragan lo guardava non gli piaceva. Come se il mezzosangue sapesse qualcosa che Kerwin ignorava.

Ragan spinse verso Kerwin il proprio cristallo, che era grosso come una perlina. «Riesce a fissarlo?» gli chiese.

Qualcuno gli aveva già detto la stessa cosa. In passato, qualcuno gli aveva detto: «Fissa la matrice». Una donna, a bassa voce. O aveva detto: «Non fissare mai la matrice»?... A Kerwin faceva male la testa. Senza guardarla, spinse via la pietra di Ragan.

Il mezzo-sangue inarcò le sopracciglia. «Così forte, eh? Sa usare la sua?»

«Usarla?» chiese Kerwin. «E come si usa? Non so *niente* di queste gemme, maledizione!» aggiunse, con ira.

Ragan si limitò ad alzare le spalle; poi disse: «Io, con la mia, so solo fare qualche piccolo trucco. Guardi».

Bevve le ultime gocce di vino, poi posò il calice sul tavolo, con il gambo in su. Accostò al vetro la piccola gemma, poi si portò le dita alle tempie, per concentrarsi, e fissò il bicchiere. All'improvviso, attorno al gambo di vetro si formò un cerchio luminosissimo; il vetro si sciolse e il gambo del bicchiere si inclinò.

Ellers trattenne bruscamente il fiato, poi imprecò sottovoce. Kerwin provò a chiudere gli occhi e a riaprirli, ma il calice non cambiò: il suo gambo era piegato, come se volesse fare un inchino. A Kerwin ritornò in mente un antico movimento artistico della Terra, che raffigurava oggetti "impossibili" come gli orologi flessibili e le tazzine pelose. La storia dell'arte li ricordava come una curiosa fusione di genialità e di contestazione. E anche quel calice con il gambo piegato sembrava uscire dalle tavolozze del movimento surrealista.

«E anch'io potrei fare qualcosa del genere?» chiese Kerwin. «Potrebbe farlo qualsiasi persona?»

«Con una gemma matrice grande come la sua, potrebbe fare molto di più», gli garantì Ragan, «se imparasse a usarla. Non so molto, sulla tecnica delle matrici, ma se uno si concentra su di esse, riesce a muovere piccoli oggetti, a produrre intenso calore e altre cose. Non occorre molto addestramento, per usarne una di quella dimensione.»

Kerwin sollevò la mano e strinse la pietra che aveva nascosto sotto la camicia. «Allora», disse, «non è un pezzo di cristallo senza valore.»

«Diavolo, no. Vale una piccola fortuna... o una grande fortuna, non saprei dire. Mi stupisce che non gliel'abbiano tolta prima che lasciasse Darkover, sapendo quanto siano ricercate dai terrestri le grosse pietre matrici. Le cercano per fare esperimenti e per accertare i limiti del loro potere.»

Alle parole di Ragan, nella mente di Kerwin si affacciò un altro lontano ricordo. Mentre era sotto l'effetto dei sedativi, sulla nave che lo doveva portare sulla Terra, una delle inservienti aveva cercato di togliergli la gemma; lui si era svegliato e si era messo a gridare. Fino a quel momento, aveva sempre pensato che fosse un effetto dei farmaci che gli avevano iniettato, ma ora disse, con aria cupa: «Se ricordo bene, devono avere cercato di farlo».

«Sono certo che le autorità del Quartier Generale Terrestre darebbero una bella somma, per avere una gemma matrice di quella dimensione», disse Ragan. «Se le venisse in mente di cedergliela, potrebbero darle una grossa somma, nei limiti del ragionevole. O potrebbe chiedere una buona promozione.»

Kerwin gli sorrise. «Visto che mi sento male tutte le volte che me la tolgo», disse, «la cosa presenterebbe qualche difficoltà.»

«Vuoi dire che non te la togli mai?» chiese Ellers, con voce da ubriaco. «E la cosa non ti dà fastidio? Per esempio, come fai, sotto la doccia?»

Kerwin rispose, sorridendo: «Be', se si tratta solo di toglierla, non ci sono problemi. Ma mi sento un po' *strano*, quando la tolgo, o quando mi stacco da essa per qualche tempo».

In quelle occasioni, Kerwin si era sempre dato del superstizioso e dell'irrazionale, a trattare la gemma come se fosse un feticcio.

Ragan scosse la testa. «Come dicevo, sono gemme strane. Non ci permettono di lasciarle... diavolo, è una cosa che non ha senso, ma è proprio come dico. Non so come funzioni, so solo che è così. Forse possiedono veramente una loro forma di vita. Vede, si *attaccano* a noi; non si può semplicemente andare via e lasciarle a casa, e non conosco nessuno che abbia perso la propria gemma. Anzi, conosco un tale che perdeva sempre le chiavi di casa; allora ha preso una di queste gemme e l'ha messa nel portachiavi. Da quel momento in poi, le assicuro, quando perdeva le chiavi riusciva immediatamente a trovarle.»

Quanto Ragan gli raccontava, pensò Kerwin, spiegava molte cose. Compreso il motivo per cui un ragazzino si era messo a piangere come se avesse la metà dei propri anni, quando una prosaica direttrice terrestre aveva cercato di togliergli il "portafortuna". Alla fine erano stati costretti a ridarglielo. Con un brivido, adesso Kerwin si chiese che cosa sarebbe successo, se non glielo avessero dato. Non lo sapeva e non voleva saperlo. Toccò di nuovo la gemma, sotto la camicia, e scosse la testa, ricordando la convinzione che aveva da bambino, che quella gemma gli avrebbe rivelato il suo

passato, la sua identità e quella della madre, i suoi lontani ricordi e i suoi sogni semidimenticati.

«Naturalmente», disse con ironia, «speravo che quell'amuleto rivelasse davvero che ero il figlio e l'erede del tuo Conte di non-so-che. Ma adesso temo di dover rinunciare a quella illusione.»

Si portò il bicchiere alle labbra, e rivolse un cenno alla ragazza darkovana, perché riempisse i loro bicchieri.

E, così facendo, lo sguardo gli cadde sul bicchiere che era stato piegato da Ragan. Diamine, doveva essere più ubriaco di quanto non pensasse.

Il bicchiere era dritto, adesso, e poggiava su un gambo ben rettilineo, senza la minima curvatura. Era un normalissimo bicchiere, senza alcunché di strano.

CAPITOLO 3
GLI SCONOSCIUTI

Dopo altri tre bicchieri di vino, Ragan si scusò e spiegò di avere terminato un lavoro per il Quartier Generale Terrestre e di dover fare rapporto per ricevere il pagamento. Quando il mezzosangue se ne fu andato, Kerwin fissò con irritazione Ellers, che aveva fatto una specie di gara con Ragan, a chi beveva di più. Non era così che avrebbe voluto passare la prima serata sul mondo che sognava fin dall'infanzia. Non sapeva che cosa volesse esattamente, ma non certo sedere per tutta la notte a un tavolo di taverna e ubriacarsi. «Ascolta, Ellers...»

Ma Ellers non gli rispose: si era addormentato e ronfava tranquillamente, piegato sulla panca.

In quel momento arrivò la ragazza darkovana, con due bicchieri pieni di vino — Kerwin, a quel punto, ne aveva perso il conto — e guardò Ellers con aria delusa e rassegnata. Stava già per scuotere la testa, ma l'occhio le cadde su Kerwin; tornò a sorridere e, nel posare i bicchieri sul tavolo, fece in modo di strofinarsi su di lui. Portava una tunica con una larga scollatura, e Kerwin, quando la ragazza si chinò, le scorse il solco tra i seni, sentì l'odore dolciastro di incenso dei suoi capelli e dei suoi vestiti. Kerwin provò uno strano senso di leggerezza: tornava a sentire il profumo di una donna di Darkover; poi si accorse che la ragazza aveva gli occhi duri, lo sguardo vacuo, e la voce leggermente stridula. «Allora, ti piace il panorama, bel giovanottone?»

Aveva parlato nella lingua dei terrestri, non in quella musicale della città

di Thendara; fu questo, soprattutto a dare fastìdio a Kerwin. «Se ti piace Lomie, puoi venire con me, ti troverai bene...» continuava la ragazza.

Kerwin sentì un gusto di amaro in gola, che non era solo dovuto al vino. Su qualsiasi pianeta di qualsiasi stella, le ragazze che frequentavano quel tipo di locali, vicino agli spazioporti, erano tutte uguali.

«Vieni, allora?...»

Senza sapere bene quel che faceva, Kerwin si afferrò al bordo del tavolo e si alzò; dietro di lui, la panca su cui sedeva cadde a terra. Fissò con irritazione la ragazza e le disse, in una lingua che credeva di avere dimenticato:

«Va' via, hai i modi di una capra di montagna, e va' da un'altra parte a coprire le tue vergogne, e non mostrarle a uomini venuti da mondi che disprezzano il tuo! Dov'è finito l'orgoglio della tua gente, svergognata?»

La ragazza rimase a bocca a aperta, fece un passo indietro e istintivamente si portò la mano alla scollatura, per coprirsi; poi rivolse a Kerwin un profondo inchino. Inghiottì a vuoto e disse, nel dialetto della città: «Perdono, signore... chiedo scusa, nobile signore...» e indietreggiò, piangendo. Ancora per qualche istante Kerwin sentì i suoi singhiozzi e il suo profumo di incenso.

Kerwin si sentì girare la testa e dovette tenersi al tavolo. *Idiota, perché ti sei ubriacato? E, poi, che cosa hai detto a quella povera ragazza?* Era stupito del proprio comportamento. Perché trattare male quella ragazza? Neanche lui era uno stinco di santo: perché fare tanto il puritano e redarguire una povera servetta? In passato, Kerwin aveva frequentato molte volte quel tipo di ragazze.

E, poi, in che lingua si era rivolto a lei? Non era il dialetto della città; ma Kerwin non sarebbe stato capace di ripeterne neppure una parola; ricordava solo il senso della frase.

Ellers, fortunatamente, aveva continuato a dormire per tutto il tempo; se l'avesse visto, gli avrebbe dato una bella sgridata. *È meglio uscire di qui finché sono ancora in grado di stare in piedi*, pensò, *e prima di fare altre sciocchezze!*

Si chinò su Ellers e provò a scuoterlo, ma lui non si mosse. Kerwin si rammentò che il suo compagno aveva bevuto quanto lui e Ragan messi insieme. Del resto, faceva sempre così, quando andava in qualche bettola. Kerwin alzò le spalle, sollevò la panca che era caduta in terra, vi adagiò i piedi di Ellers e poi si diresse verso la porta, anche se faticava a mantenere l'equilibrio.

Uscì all'aria fresca. Non gli occorreva altro. Tuttavia, era meglio ritornare all'interno della Zona Terrestre; almeno, all'interno dei cancelli dello spazioporto, sapeva come comportarsi. *Ma credevo anche di sapere come comportarmi su Darkover*, pensò. *Che cosa mi è successo?*

Il sole era quasi al tramonto, e le strade erano piene di darkovani con vestiti dai vivaci colori. Kerwin si godette lo spettacolo, dopo la delusione dello spazioporto e della taverna: quella strada era reale, e lui era di nuovo a casa.

Il sole tramontò e cominciò a cadere la pioggia che, come ogni sera, bagnava la città. Si accese anche il faro in cima al Quartier Generale Terrestre, e Kerwin, anche se con riluttanza, si mosse in quella direzione.

Pensava alla ragazza darkovana della taverna: quella che lui aveva sgridato. Era graziosa e sembrava anche pulita: che si poteva volere di più, al proprio ritorno a casa? Perché l'aveva mandata via? E perché l'aveva insultata?

Kerwin era inquieto, indeciso. Era davvero a casa? "Casa" era qualcosa di più che una città: era la gente, la famiglia. Lui, sulla Terra, aveva una famiglia, ma non una casa. I nonni non avevano voluto *lui*, ma solo la possibilità di rifare suo padre a propria immagine. Il Servizio, allora? Ellers era l'unico amico che avesse, ma che cos'era Ellers? Un ubriacone e un uomo senza basi. Kerwin, invece, avrebbe voluto trovare le sue radici, la sua casa, la gente e il pianeta che non aveva mai conosciuto. Gli tornarono in mente le parole dette a Ellers: «Speravo che l'amuleto mi servisse a scoprire la mia famiglia...»

Ora, finalmente, capiva che la cosa lo avesse portato a Darkover: l'idea di poter trovare il proprio luogo di appartenenza. Altrimenti, perché lasciare il pianeta precedente? Per ritornare su Darkover, lo sapeva, aveva rinunciato a ogni seria possibilità di carriera.

E adesso che era di nuovo su Darkover, e aveva respirato la sua aria sottile e frizzante, c'era il rischio che il futuro gli riservasse una grande delusione. Che sua madre fosse davvero una di quelle ragazze che si strofinavano addosso agli avventori di una taverna, ansiose di alleggerirli della paga? Se così era, non poteva che condannare il gusto di suo padre. Suo padre? Aveva sentito parlare spesso di suo padre, nei sette anni in cui era rimasto con i nonni, e l'immagine che se ne era fatto era molto diversa. Suo padre, a quanto pareva, era una persona dai gusti molto esigenti. Almeno, a stare ai nonni... Comunque, aveva dato al figlio la cittadinanza dell'Impero.

Bene, lui avrebbe fatto quel che era venuto a fare. Avrebbe cercato di

trovare la madre, e di capire perché il padre lo avesse lasciato all'orfanotrofio. E poi? Già, e poi? In qualche modo, non si era mai preoccupato di questo aspetto.

Farò volare quel falco quando avrà messo le penne, si disse, e solo dopo qualche istante si accorse che era un provèrbio di Darkover.

Ora che il sole era tramontato, la pioggerellina serale lasciava il posto a una breve nevicata. Durante il giorno aveva fatto così caldo che Kerwin si era dimenticato della rapidità con cui, la sera, si abbassava la temperatura. Dopo il primo brivido, prese a camminare più in fretta.

Dopo qualche tempo, però, si accorse di essersi perso. Si era diretto verso la piazza su cui si affacciava lo spazioporto, ma ora vide di essere giunto a un'altra piazza, molto più piccola. Di fronte a lui c'era una fila di piccoli ristoranti. Con soddisfazione, scorse alcuni terrestri in mezzo alla folla: fortunatamente, pensò, non era entrato nella zona vietata al personale dello spazioporto; prima di lasciare la nave lo avevano avvertito di evitarla. Però, davanti ad alcuni locali erano legati cavalli, a testimoniare la presenza dei darkovani. Passò davanti alle vetrine, poi entrò in un locale da cui giungeva il profumo della cucina darkovana. Aveva bisogno di mangiare, si disse; cibo naturale, non quello calibrato e sintetico dell'astronave. Nella penombra del locale non si riusciva a scorgere bene i volti; tuttavia, non gli parve di riconoscere nessuno di coloro che aveva incontrato sulla *Corona del Sud.*

Si sedette a un tavolo d'angolo, fece le ordinazioni e, quando gli venne portato il cibo, iniziò a mangiare con gusto. Accanto a lui, una coppia di darkovani, vestiti con maggiore eleganza della media, mangiava svogliatamente e si guardava attorno. Avevano mantelli vivacemente colorati e calzavano stivali alti fino al ginocchio; al fianco portavano un pugnale. Uno di loro aveva i capelli rossi, e Kerwin lo guardò con curiosità; i darkovani di Thendara avevano i capelli neri, e Kerwin ricordava che, da bambino, i suoi capelli rossi attiravano su di lui gli sguardi della gente. Curiosamente, anche i suoi nonni avevano i capelli scuri. All'orfanotrofio, Kerwin era stato soprannominato *Tallo*, "rame", un po' come presa in giro, ma anche un po' per timore. Le sorveglianti darkovane avevano fatto del loro meglio per cancellare quel soprannome. Anche se le inservienti avevano la proibizione di insegnare ai ragazzi le superstizioni locali, Kerwin ne aveva ricavato l'impressione che i capelli rossi fossero considerati di malaugurio.

Tuttavia, anche se forse erano di malaugurio, coloro che avevano i ca-

pelli rossi non davano l'impressione di preoccuparsene.

Sulla Terra, dove i capelli rossi non erano affatto rari, tutt'al più sopravviveva qualche detto semi-scherzoso sul carattere permaloso delle persone con i capelli rossi. Ma se su Darkover i capelli rossi erano rari, la cosa poteva spiegare il comportamento di Ragan: dapprima, a causa del colore dei capelli, il mezzo-sangue l'aveva scambiato per una persona nota, poi lo aveva guardato bene e si era accorto dell'errore.

Comunque, ora che ci pensava, anche Ragan aveva una sfumatura di rosso nei capelli; forse, da bambino, li aveva rossi come i suoi. Kerwin cercò di ricordare se all'orfanotrofio c'era qualche altro ragazzo con i capelli di quel colore. Gli pareva di averne conosciuti alcuni, quando era molto piccolo...

Forse, li ho conosciuti prima di andare all'orfanotrofio. *Probabilmente, era mia madre ad avere i capelli rossi, e io ho conosciuto qualche cuginetto che li aveva...* Tuttavia, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare i suoi primi anni di vita. Era come se fossero stati cancellati dalla sua memoria. Ricordava solo di avere avuto incubi...

Dalla parete, un altoparlante annunciò: «Attenzione. A tutto il personale dello spazioporto, attenzione».

Kerwin sollevò le sopracciglia, con irritazione. Si era recato in quel locale per sfuggire a quel tipo di cose, e adesso gli davano la caccia perfino lì. Evidentemente, anche gli altri avventori la pensavano come lui, perché sentì sbuffare e vide che la gente scuoteva la testa.

Con voce metallica, l'altoparlante continuò, in terrestre: «Attenzione, tutto il personale con velivoli nel parcheggio si presenti alla Divisione B. Ai non addetti alla manovra è vietato il sorvolo del campo. La *Corona del Sud* decollerà in orario, ripeto, in orario. Presentarsi alla Divisione B...»

Il darkovano dai capelli rossi che Kerwin aveva notato, disse forte, nel dialetto cittadino che tutti capivano: «Questi terrestri sono davvero spilorci, per disturbarci tutti con la loro scatola vociante, invece di dare qualche soldo a un lacché per portare i loro messaggi a chi di dovere». Per dire "lacché", si servì di un termine particolarmente ingiurioso.

Un funzionario dello spazioporto, in uniforme, si girò a guardarlo con ira, poi alzò le spalle, s'infilò in testa il berretto e uscì dal ristorante. Una ventata d'aria gelida arrivò fino a Kerwin — il funzionario fu solo il primo di un piccolo gruppo di terrestri che si allontanarono alla spicciolata — e il darkovano vicino a Kerwin disse al compagno: «Tante arie, questi terrestri, ma tutti fifoni», e scoppiò a ridere.

L'altro fece un commento ancor più offensivo, e fissò Kerwin, il quale si accorse di essere l'unico terrestre rimasto nel locale. Strinse i denti per l'irritazione: anche se si trattava di un comportamento infantile, quel genere di insulti gli aveva sempre fatto saltare la mosca al naso. Sulla Terra lo prendevano in giro perché era darkovano; adesso, su Darkover, si vedeva prendere in giro perché era terrestre. Inoltre, era irritato con se stesso per quanto aveva fatto nel pomeriggio. Tuttavia si limitò a ripetere, senza fissare nessuno in particolare, un proverbio darkovano sentito chissà dove: «Il coniglio di palude affogò alla prima pioggia, perché non ebbe l'intelligenza di tenere la bocca chiusa».

Uno dei due darkovani — non quello con i capelli rossi — si alzò di scatto e si girò verso di lui, facendo cadere il bicchiere di peltro. Il rumore fece girare tutti nella loro direzione, e anche Kerwin si alzò in piedi. Una parte di lui si chiedeva, con irritazione, che cosa intendesse fare: *due* scenate in due locali diversi, per finire in guardina proprio il giorno del ritorno a casa?

Poi il darkovano dai capelli rossi prese per il gomito l'amico e gli mormorò alcune parole che Kerwin non riuscì ad ascoltare. L'uomo che si era alzato sollevò gli occhi e fissò i capelli di Kerwin, che adesso erano illuminati da una delle lampade, e mormorò: «Va bene, non voglio guai con i Comyn...»

Kerwin si chiese che cosa fosse successo. Il darkovano abbassò gli occhi verso il compagno, ma non lesse nel suo sguardo alcun incoraggiamento. Allora sollevò il braccio, fino all'altezza degli occhi, mormorò qualcosa che sembrava: «*Su serva, vai dom*, suo servitore, signore...» e si affrettò a uscire dal locale.

Kerwin si accorse che tutti gli avventori lo guardavano, ma fissò il cameriere e lo costrinse a distogliere lo sguardo. Prese la tazza contenente il locale equivalente del caffè — una bevanda contenente caffeina, che però aveva un gusto simile a quello del cioccolato — e ne bevve un sorso. Era freddo.

Il darkovano rimasto, quello dai capelli rossi, si alzò a sua volta e venne a sedersi nel posto vuoto, davanti a Kerwin.

«Chi diavolo è lei?» chiese. Stranamente, parlò in terrestre, ma senza scioltezza, e compitando le parole.

Kerwin posò la tazza e rispose: «Nessuno di sua conoscenza, amico. Torni pure al suo tavolo».

«No, parlo sul serio», continuò il darkovano. «Come si chiama.»

All'improvviso, Kerwin si inalberò. Che diritto aveva, quell'uomo, di fargli tante domande?

«Johnny Menagramo, una divinità molto antica», rispose. «E comincio a sentire il peso dei millenni. Se ne vada, o la farò scappare come il suo amico.»

L'uomo dai capelli rossi rise, ma in un modo antipatico, in segno di derisione. «Non è mio amico», disse, «ed è ovvio che anche lei non è quello che sembra; quando è andato via, il più stupito era proprio lei. Naturalmente, l'ha scambiato per uno di noi.» S'interruppe e corresse: «Per uno dei miei parenti».

Kerwin disse: «Che cos'è, la Settimana della Famiglia? No, grazie, io discendo da una lunga genealogia di uomini-lucertola della stella Arturo». Prese il "caffè" e ne bevve un altro sorso, mentre l'altro continuava a osservarlo. Poi il darkovano si girò, mormorando: «Terrestre», con un tono che era di per se stesso un insulto.

Adesso che era fatta, Kerwin si pentì di non essersi comportato più educatamente. Era la seconda volta che qualcuno lo scambiava per un altro. Se a Thendara c'era qualcuno che gli assomigliava tanto... be', lui non era venuto su Darkover per cercare i suoi possibili parenti? Per un attimo fu tentato di seguire quell'uomo per chiedergli una spiegazione, ma non lo fece perché temeva di essere nuovamente insultato. Con un profondo senso di frustrazione, posò alcune monete sul tavolo, raccolse il pacchetto degli abiti che aveva comprato al negozio vicino allo spazioporto, e uscì dal ristorante.

La strada era coperta di neve, faceva freddo e si era levato un vento gelido. Kerwin, con indosso solo la giubba dell'uniforme, rabbrividiva. Sapeva perfettamente com'era il tempo, dopo il tramonto, si disse. Perché non s'era portato qualcosa di pesante? Poi si ricordò di avere con sé un indumento pesante, anche se un po' bizzarro, forse, e di poterlo indossare durante il tragitto di ritorno. Con le dita ormai rigide, aprì il pacchetto e prese il mantello ricamato e imbottito. Se lo drappeggiò sulle spalle e il calore della pelliccia lo avvolse immediatamente come una carezza.

Voltò in una strada laterale; si trovò sulla piazza dello spazioporto e scorse le luci al neon dell'hotel. Kerwin doveva ancora recarsi al Quartier Generale e farsi assegnare il suo alloggio; doveva presentarsi a rapporto, non sapeva neppure dove andare a dormire quella notte. Prima di recarsi al Quartier Generale, però, si recò all'hotel per un ultimo bicchiere e per riflettere sugli avvenimenti della giornata. Eventualmente, avrebbe potuto

farsi dare una camera per la notte.

Il portiere, indaffarato a mettere in ordine i conti, lo degnò solo di un'occhiata.

«Lei, da quella parte», gli disse, e tornò ai suoi conti.

Kerwin, sorpreso — che il Servizio avesse preso accordi con l'hotel? — fece per protestare, poi alzò le spalle e si diresse verso la porta che gli era stata indicata.

E subito si fermò, perché era entrato in una sala preparata per una festa privata: al centro c'era una tavola imbandita, con cibi e fiori in alti vasi di cristallo; in fondo alla stanza, un uomo con i capelli rossi e con una ricca cappa ricamata lo osservava... poi si accorse che la parete in fondo alla sala era uno specchio e che l'alto darkovano dai capelli rossi era lui. Tuttavia, quell'immagine aveva anche qualcosa di familiare. Che avesse già visto qualcuno vestito in quella maniera?

Kerwin aggrottò la fronte, con irritazione. Certo, che l'immagine aveva qualcosa di familiare: era la sua! Inoltre, il portiere doveva averlo scambiato per un darkovano e lo aveva mandato in quella sala privata. Probabilmente, a Thendara c'era qualcuno che gli assomigliava, e questo spiegava tutti gli equivoci della giornata.

«Siete arrivato presto, *Com'ii*», disse una ragazza dietro di lui, e Kerwin si girò in quella direzione.

Di primo acchito pensò che fosse una terrestre, perché aveva i capelli biondo oro raccolti in piccoli riccioli. Era piccola e minuta, e l'ampio vestito non nascondeva le sue forme. Kerwin si affrettò a distogliere lo sguardo, perché fissare in pubblico una donna di Darkover era un'offesa, punibile con una bastonatura se qualche parente della donna se ne accorgeva. Ma la donna gli sorrise per dargli il benvenuto, e fu soprattutto questo a far credere a Kerwin che fosse terrestre, anche se parlava in darkovano.

«Come siete arrivato?» chiese la donna. «Pensavo che dovessimo arrivare con le rispettive Torri.»

Anche ora, Kerwin la guardò senza capire. Arrossì e disse, nella lingua locale: «Le mie scuse, signora. Non mi ero accorto che fosse una sala riservata. Scusate l'intrusione, me ne andrò immediatamente».

La ragazza lo guardò. Non sorrideva più. «Via», disse, «abbiamo molte cose da discutere...» Poi s'interruppe e chiese: «O forse mi sbaglio?»

Kerwin rispose: «Un errore ci deve essere», e solo allora notò che la ragazza non aveva parlato nella lingua di Thendara, ma nella lingua sconosciuta in cui si era espresso anche lui quel pomeriggio.

La ragazza lo fissò e disse: «Nel nome dei Figli di Aldones e della loro divina Madre, chi siete?»

Kerwin stava per dire il proprio nome, ma si rese conto che non poteva significare niente per lei. Maledizione, pensò, il suo sosia doveva essere una persona ben strana, se era conosciuto tanto nelle bettole del porto quanto nelle salette riservate dell'aristocrazia di Darkover... perché quella ragazza non poteva che essere un'aristocratica.

Irritato da tutti quei misteri, disse: «Non mi riconoscete? Sono il cugino Billy, la pecora nera della famiglia, rapito dai pirati spaziali in tenera età. Il seguito alla prossima puntata».

Lei scosse la testa. Come c'era da aspettarsi, l'ironia di Kerwin e i riferimenti delle sue battute non avevano alcun significato per la ragazza di Darkover, che disse: «Ma voi siete certo dei nostri. Della Città Nascosta, forse? Chi siete?»

Kerwin cominciava a essere stanco di quel gioco. Se in quel momento avesse visto il proprio sosia, l'uomo che lo faceva finire in quelle situazioni imbarazzanti, lo avrebbe preso a pugni sul naso.

«Ascoltate», le disse, «è evidente che voi mi prendete per un altro. Non so niente di Città Nascoste... forse sono nascoste troppo bene. Su che pianeta sono? Voi non siete di Darkover, vero?» Infatti, Kerwin non aveva mai visto una darkovana che si comportasse come lei.

La ragazza fece una faccia ancor più stupita. «Eppure, parlate la lingua di Valeron», gli disse. E aggiunse nella lingua di Thendara: «È una situazione che deve essere chiarita. C'è qualcosa di molto strano. Dove possiamo vederci per parlarne?»

«Qui, e in questo momento», rispose Kerwin, «mi pare il posto adatto. Non conoscerò bene Darkover, ma alcune cose le so anch'io. Non voglio che un vostro fratello o un vostro cugino mi sfidi a duello proprio il giorno del mio arrivo sul pianeta. Sempre che voi siate di Darkover.»

La ragazza gli rivolse un brevissimo sorriso. «Non riesco a crederci», disse. «Non sapete chi sono, e, quel che è peggio, non sapete neppure *che cosa* sono. Pensavo che veniste da una delle Torri più lontane, e che non vi avessi mai incontrato di persona, ma solo sui relè. Una persona di Hali, Neskaya o Dalereuth...»

Kerwin scosse la testa.

«Dovete credermi», disse, «non posso essere un vostro conoscente. Però, mi piacerebbe sapere l'identità della persona per cui continuate a scambiarmi; sarà curioso di sapere che ha un sosia in città, e anch'io potrei ri-

volgergli alcune domande.»

«Non saprei...» rispose la donna. Finalmente, sotto il mantello di Kerwin, aveva notato l'uniforme terrestre. «Però, vi pregherei di rimanere qui, ancora per un poco. Kennard vorrà...»

«Taniquel, che cosa succede?» chiese qualcuno. Nello specchio, Kerwin vide che si stava avvicinando un uomo. Si girò, pensando che forse era il suo sosia. In quelle poche ore, aveva imparato ad aspettarsi di tutto. Ma non lo era.

Il nuovo venuto era alto e pallido, e anche lui aveva i capelli rossi. Kerwin lo trovò immediatamente antipatico, ancor prima di riconoscere l'uomo del ristorante. Il darkovano capì all'istante la situazione e fissò irritato la ragazza.

«C'è qui un estraneo e tu gli parli da sola a solo, Taniquel?» chiese.

«Auster, volevo soltanto...» si scusò la ragazza.

«Un *terrestre*!»

«All'inizio l'avevo scambiato per uno di noi. Pensavo che venisse da Dalereuth o da qualche luogo simile.»

Il darkovano rivolse a Kerwin uno sguardo sprezzante. «L'ultima volta che gli ho parlato», disse, «diceva di essere un uomo-lucertola.» Scosse la testa e disse alcune frasi alla ragazza, nella lingua "di Valeron", come lei l'aveva chiamata. Parlò così in fretta, però, che Kerwin non riuscì a comprendere neppure una parola. Il tono e i gesti, comunque, erano sufficienti a fargli capire che l'uomo aveva un diavolo per capello.

Ma qualcuno lo interruppe. «Via Auster, non è niente di grave. Vieni qui, Taniquel, spiegami che cosa è successo.»

Un altro uomo era entrato nella stanza. Anch'egli aveva i capelli rossi — che cos'era, un raduno? si chiese Kerwin — ma era un uomo maturo, di corporatura massiccia, con molti fili grigi tra i capelli. Il suo connotato più appariscente erano le sopracciglia, foltissime. Nel camminare, zoppicava leggermente, e si appoggiava a un robusto bastone dall'impugnatura di rame. Fissò Kerwin e gli disse: «*S'dia shaya*; sono Kennard, terzo di Arilinn. Chi è il vostro Guardiano?»

Kerwin capì benissimo l'ultima parola. *Guardiano.* Poteva tradursi anche "custode", "sorvegliante", "controllore" o addirittura "secondino".

«Di solito mi lasciano uscire da solo», disse, seccamente. «Almeno, da qualche anno in qua.»

Intervenne Auster: «Hai fatto lo stesso nostro errore, Kennard. L'amico è un... uomo-coccodrillo di Arturo, o almeno così afferma. Naturalmente,

come tutti i terrestri, è un bugiardo».

«Un terrestre!» esclamò Kennard. «Impossibile!» Fece la stessa faccia stupita che aveva fatto, prima, la ragazza.

Kerwin ne aveva abbastanza. Disse, per troncare la discussione: «No, è perfettamente possibile, e, anzi, è la verità; sono un cittadino terrestre. Ma sono nato su Darkover e considero questo pianeta come la mia patria, e in gioventù ho imparato a esprimermi nella lingua di Thendara. Ora, se ho disturbato qualcuno o se mi sono intromesso in una riunione privata, vi faccio le mie scuse e vi auguro la buona notte». Girò sui tacchi e fece per lasciare la sala.

Auster mormorò qualcosa che sembrava "coniglio smidollato!"

Kennard disse: «Aspettate», con una tale cortesia che Kerwin, anche se era quasi alla porta, si fermò. «Se aveste qualche minuto da dedicarci, sarei lieto di parlarvi, signore. Potrebbe essere importante.»

Kerwin lanciò un'occhiata alla ragazza, Taniquel, e per poco non cedette. Ma gli bastò guardare Auster per convincersi ad andarsene. Non intendeva litigare con quell'uomo. «Grazie, ma temo di non potermi trattenere», disse. «Sarà per un'altra volta. E vi rinnovo le mie scuse per avervi disturbato.»

Auster mormorò qualche altra parola sprezzante, e Kerwin finse di scambiarli per complimenti: si inchinò anche a lui e disse alcune parole di commiato. La ragazza continuò a guardarlo mentre si allontanava, e Kerwin si disse che l'orgoglio gli aveva fatto fare un'idiozia. La cosa giusta da fare — e in quel momento era ancora in tempo a farla — sarebbe stata quella di girarsi, tornare da Kennard e farsi dire quel che l'uomo voleva dirgli, e che forse era proprio la spiegazione da lui cercata. Ma Kerwin non poteva cambiare idea senza perdere la propria dignità. Perciò ripeté un: «Buona notte», e uscì dalla sala, mentre Auster, dietro di lui, chiudeva la porta.

Nell'attraversare l'atrio dell'hotel, Kerwin provava uno strano senso di sconfitta. Un gruppo di darkovani, vestiti di splendide cappe come la sua — niente capi d'importazione in tessuto sintetico, tra la nobiltà — entrava in quel momento nell'atrio e si dirigeva verso la saletta di Taniquel e Kennard. Anch'essi avevano i capelli rossi, notò Kerwin, e i darkovani di estrazione molto più popolare, che affollavano l'atrio, li guardarono con rispetto e mormorarono tra loro. Ancora una volta, Kerwin sentì la parola *Comyn.*

L'aveva già sentita, quel pomeriggio, dal venditore di abiti («Il ricamo,

un mantello adatto a un Comyn, la bellezza del cuoio...») e anche Ragan, nel vedere la gemma-matrice, l'aveva definita «buona per un Comyn». Kerwin cercò di ricordare il significato della parola: significava soltanto "gli uguali", e indicava i pari grado della persona che parlava. Tuttavia, né il venditore, né Ragan, né la gente della folla aveva usato la parola in quel modo: l'avevano usata con soggezione, come per riferirsi alla più alta aristocrazia.

All'esterno, la pioggia era cessata, e aveva lasciato il posto a una fitta nebbia. Un darkovano con una cappa verde e nera — e i capelli rossi, naturalmente — passò accanto a Kerwin e disse: «Affrettatevi a entrare, altrimenti arriverete in ritardo», e s'infilò nell'albergo. Sembrava uno strano posto per tenervi una riunione di famiglia dell'aristocrazia darkovana, ma, dopotutto, la cosa non lo riguardava. O lo riguardava? Naturalmente, poteva ancora entrare e chiedere se qualcuno avesse perso un cugino, circa vent'anni prima, ma gli parve una sciocchezza.

Nella stradina buia si scorgeva solo il chiarore del faro posto in cima al Quartier Generale e dei lampioni accanto al cancello del campo. Kerwin sapeva che laggiù poteva trovare una stanza e perfino qualche amico: Ellers s'era già svegliato, probabilmente, ed era rientrato.

Ma l'unica cosa che non potesse trovare laggiù era l'imprevedibile. Avrebbe trovato una fila di stanze uguali a quelle che aveva visto su tutti gli altri pianeti, gli stessi cibi che si servivano in tutte le mense dell'Impero, in modo che chi vi lavorava potesse essere trasferito all'altro capo della Galassia senza sentirsi spaesato. Uomini senza spirito, che per riuscire a vivere su pianeti straordinari usavano l'artificio di voltare loro la schiena, di vivere in un ambiente opaco come quello terrestre.

Su qualsiasi pianeta si trovassero, vivevano come sulla Terra, a parte i regolari periodi di "ricreazione", in cui uscivano a fare baldoria e a immergersi nel "colore locale". In quei periodi cercavano invariabilmente gli aspetti *peggiori*, non i migliori, del mondo dove si trovavano. Non le bevande più raffinate, ma le più robuste, quelle che permettevano di ubriacarsi più in fretta; donne disponibili, anche se non eccessivamente interessanti, e un posto dove spendere la paga. La realtà di mondi come Darkover sarebbe rimasta eternamente al di fuori della loro portata, esattamente come la bella ragazza della nobiltà che aveva salutato Kerwin con il nome di *com'ii*, amico.

Girò le spalle al cancello e guardò la piazza. Dietro i bar per i terrestri, i negozi per turisti, i locali compiacenti e le mostre di oggetti locali, doveva

esserci il vero Darkover, quello che lui aveva conosciuto da bambino e che poi aveva continuato a sognare. E da dove venivano quei sogni? Non certo dall'orfanotrofio!

Lentamente, si avviò verso la Città Vecchia, e si chiuse al collo il mantello darkovano. Non gli pareva di correre alcun pericolo, a visitare la città che aveva conosciuto nella sua giovinezza. Sapeva che i terrestri erano malvisti in quella zona, ma lui era vestito da darkovano, parlava la lingua: non era un qualsiasi terrestre ignorante, appena sbarcato da un'astronave.

Per strada si vedeva poca gente: solo qualche ritardatario che si affrettava a ritornare a casa, a capo chino per ripararsi dal vento. Una ragazza, che indossava solo un mantello leggero e che rabbrividiva per il freddo, si rivolse a Kerwin e gli mormorò qualcosa nella lingua della città. Lui rallentò il passo, perché gli pareva che la ragazza fosse timida e gentile, del tutto diversa dall'aggressiva cameriera del bar che tanto lo aveva fatto irritare. Ma la ragazza alzò lo sguardo, scorse i suoi capelli rossi e, mormorando qualche parola incomprensibile, si allontanò.

Proseguendo lungo quella strada, poco più tardi Kerwin si trovò nella piazza del mercato. Un banco era ancora aperto: una vecchia che vendeva pesce fritto. Prendeva i filetti di pesce e li immergeva dentro una spessa pastella, poi li metteva a friggere in un recipiente pieno d'olio giallo-verde. Quando alzò gli occhi e vide Kerwin, disse qualcosa in un incomprensibile dialetto della campagna, e gli porse uno dei pesci. Kerwin stava per scuotere la testa, ma il pesce aveva un buon profumo; perciò si frugò in tasca e prese qualche moneta, ma la donna lo guardò con stupore e si tirò indietro. Le monete caddero a terra, e la donna disse una frase di cui Kerwin capì una sola parola: «*Comyn*». Aggrottò la fronte. Sembrava che la vecchia avesse visto il diavolo! Che cosa succedeva, quella sera? Sembrava che lui avesse il potere di spaventare la gente. Forse era colpa dei capelli rossi; probabilmente, tra il popolino erano considerati di malaugurio. Più di quanto non gli avessero fatto credere all'orfanotrofio!

O forse era colpa del mantello darkovano. Kerwin se lo sarebbe tolto, ma faceva troppo freddo per rimanere con la sola uniforme. Inoltre, in quella zona della città, le uniformi terrestri non erano viste di buon occhio.

Lui aveva contato proprio su quel tipo di impostura per aggirarsi senza pericolo nella Città Vecchia, ma adesso si accorse che tutti lo guardavano. Forse era meglio lasciare perdere le escursioni e fare ritorno al Quartier Generale.

Perciò fece dietro-front e si avviò verso il faro, camminando in fretta.

Sentì che qualcuno lo seguiva, ma non diede peso alla cosa: in una sera fredda come quella, non poteva pretendere di essere il solo ad avere un buon motivo per ritornare a casa! I passi si avvicinarono e accelerarono per sorpassarlo, e Kerwin, istintivamente, si fece di lato per lasciar passare l'uomo dietro di lui.

Fu quello il suo errore. Qualcosa lo colpì alla testa; mentre cadeva a terra sentì qualcuno proferire una strana minaccia:

«Che il figlio del barbaro non osi ritornare nelle piane di Arilinn! La Torre Proibita è stata distrutta e la Campana d'Oro è stata vendicata!»

Parole assolutamente prive di senso, Kerwin fece ancora in tempo a pensare, prima di cadere a terra e di perdere i sensi.

CAPITOLO 4
LA RICERCA

Era l'alba, e pioveva, e qualcuno gli parlava all'orecchio.

«Non muovetevi, *vai dom*, nessuno vi farà del male! Vandali! Com'è caduta in basso, questa città. Assalire i Comyn...»

E qualcun altro: «Non dite sciocchezze. Non vedete l'uniforme? È un terrestre, e qualche testa finirà per saltare. Chiamate la Guardia, presto!»

Qualcuno cercò di sollevargli la testa, e Kerwin pensò che quella che stava per saltare doveva essere la sua, perché sentì un forte dolore e perse di nuovo i sensi.

Dopo qualche tempo, in mezzo al dolore notò anche una luce bianca e abbagliante. Qualcuno gli fasciava la testa; al suo gemito di dolore, spense la lampada.

Kerwin si guardò attorno. Era su un lettino sterile, in una stanza sterile, e un uomo in camice bianco, con il caduceo sul petto — lo stemma del reparto Medicina e Psicologia — si curvava su di lui.

«Tutto bene, adesso?»

Kerwin fece per annuire, ma quando mosse la testa sentì di nuovo un forte dolore. Il medico gli diede un bicchiere di plastica, pieno di un liquido rosso; aveva un sapore pungente, ma, dopo che lo ebbe bevuto, la testa non gli fece più male.

«Che cosa mi è successo?» chiese Kerwin.

Proprio in quel momento, Johnny Ellers si affacciò sulla soglia. Aveva l'aria indignata. «*Tu* lo chiedi? Io mi sono addormentato, e tu ti sei fatto aggredire. Neppure un pivellino alla sua prima missione farebbe un'idiozia

simile! E perché diavolo sei andato nella zona proibita? Non hai visto la piantina?»

In qualche modo, Ellers dava l'impressione di volerlo avvisare. Kerwin rispose lentamente: «L'ho vista, ma devo essermi perduto».

Chissà se tutto quel che ricordava era successo veramente? I suoi vagabondaggi vestito da darkovano, la gente che lo aveva scambiato per un altro? O erano allucinazioni?

«Che giorno è?»

«La mattina dopo», rispose Ellers.

«Dove è successo? Dov'ero, quando mi hanno colpito?»

«Solo Dio lo sa», rispose il medico. «Evidentemente, qualcuno l'ha trovata e si è allarmato; l'hanno portata fino alla piazza dello spazioporto e l'hanno lasciata lì verso l'alba.» Il medico si allontanò, e Kerwin scoprì che la testa gli faceva male a muovere gli occhi; perciò, tornò a dormire. Ragan, la ragazza della bettola, gli aristocratici dai capelli rossi, lo strano incontro all'hotel. In un solo giorno, davvero un mucchio di avventure.

E non gli venne in mente che forse le vere avventure dovevano ancora cominciare.

Aveva ancora un vistoso cerotto sulla testa, l'indomani, quando si presentò al Legato; questi lo guardò senza molto entusiasmo.

«Mi servono medici e tecnici, e chi mi mandano? Un esperto di radiofonia! Diavolo, so che non è colpa sua; mi mandano la gente che hanno. Leggo che è stato lei stesso a chiedere il trasferimento, e perciò spero di poterla tenere per un po'. Di solito mi arriva personale di prima nomina che cerca di farsi trasferire non appena ha maturato un'anzianità sufficiente. E mi hanno detto che si è preso una botta in testa mentre girava nella Città Vecchia. Non sa che non bisogna andarci?»

Kerwin rispose solo: «Mi ero perduto, signore».

«Ma che cosa è andato a fare in quella zona? Laggiù non c'è niente di interessante.» Lo squadrò, aggrottando la fronte. «Che cosa intendeva fare, esplorare il pianeta da solo?»

Kerwin disse: «Sono nato qui, signore». Se dovevano fare delle discriminazioni contro di lui a causa della sua nascita, che lo facessero fin dall'inizio. Ma il Legato si limitò a un cenno della testa.

«Allora, forse può essere una fortuna», disse. «Darkover non è una destinazione molto richiesta, ma se lei è di qui, può darsi che le piaccia rimanerci. Più che a me, in ogni modo. Io non sono un volontario, deve sapere.

Mi sono trovato dalla parte politica sbagliata, e si potrebbe dire che la mia permanenza quaggiù è una specie di condanna per il mio errore. Se invece a lei piace il posto, potrebbe fare carriera; infatti, come le dicevo, in genere nessuno si ferma a lungo su questo pianeta. Lei pensa che il luogo le piacerà?»

«Non lo so», rispose Kerwin. «Però, sentivo il bisogno di ritornare qui.» E aggiunse, poiché gli pareva di potersi fidare di quell'uomo: «È quasi un bisogno fisico. Il desiderio di rivedere quel che avevo visto da bambino».

Il Legato annuì. Non era giovane, e quel genere di discorsi doveva mettergli tristezza. «Come se non lo sapessi!» disse. «Sentire di nuovo il profumo della nostra aria, rivedere il colore del nostro sole. Capisco benissimo. Sono via da quarant'anni, e in questo periodo ho rivisto Alpha due sole volte, anche se spero di passare la vecchiaia laggiù. Come diceva il poeta? *Anche se le stelle sono numerose come i fili d'erba, non c'è un altro pianeta bello come il nostro...*» S'interruppe. «Nato qui, eh? Come si chiamava sua madre?»

A Kerwin tornò in mente la ragazza del bar. Comunque, suo padre gli aveva dato la cittadinanza e lo aveva fatto accogliere all'orfanotrofio.

«Non lo so, signore. È una delle cose che speravo di scoprire.»

«Kerwin», rifletté il Legato. «Mi sembra di avere già sentito questo nome. Sono qui solo da quattro anni, ma se suo padre si è sposato qui, in archivio ci deve essere la registrazione. Anche all'orfanotrofio hanno i loro archivi: laggiù, non prendono chiunque; i normali trovatelli passano ai Gerarchi cittadini. Inoltre, c'è il fatto che l'hanno rimandata sulla Terra, e questo è molto raro. In genere, gli ospiti dell'orfanotrofio restano qui e poi lavorano per il Dipartimento come interpreti o come rilevatori, dovunque occorra una persona bilingue.»

«Pensavo di essere darkovano.»

«Non credo; il colore dei capelli. Tra noi terrestri ci sono molte persone dai capelli rossi: gente con un eccesso di adrenalina, che ama la vita avventurosa. Invece, tranne certe eccezioni, i darkovani dai capelli rossi sono rari.»

Kerwin avrebbe voluto parlargli della sua esperienza, quando in una sola notte aveva incontrato almeno quattro darkovani dai capelli rossi, ma si accorse di non poterlo fare. Alla lettera; era come se avesse la bocca tappata. Perciò, si limitò ad ascoltare il Legato che gli parlava di Darkover.

«È uno strano pianeta», diceva. «Noi ne occupiamo qualche pezzetto per le nostre esigenze commerciali, la Città Terrestre qui e a Caer Donn, lo

spazioporto e il campo di Port Chicago, come su altri pianeti. Lasciamo in pace il governo locale. Di solito, quando gli abitanti dei pianeti vedono quel che possiamo dare loro, tecnologie avanzate e commerci, appartenenza a una civiltà galattica, cominciano a stancarsi delle loro condizioni di arretratezza e delle gerarchie, autocrazie e monarchie, e chiedono di entrare nell'Impero. Noi siamo qui per permettere i plebisciti e per proteggere il diritto all'autodeterminazione. È quasi una formula matematica. Un mondo di classe D come questo può resistere per un centinaio di anni, ma poi chiede l'annessione. Invece, Darkover non segue lo schema degli altri, e noi non ne capiamo bene il motivo.»

Batté il pugno sulla scrivania. «Dicono di non avere bisogno di quel che possiamo offrire loro. Oh, a volte commerciano con noi; ci danno argento, platino, gemme, o piccoli cristalli matrice — li conosce, vero? — in cambio di medicine, e di attrezzature da montagna, utensili di metallo, specialmente. Hanno pochi metalli. Ma non mostrano interesse per le nostre tecnologie e le nostre industrie, non ci hanno mai chiesto consiglieri, non hanno neppure un sistema commerciale.»

Kerwin conosceva già quei particolari; li aveva letti durante il viaggio, nella documentazione che gli era stata data. Chiese: «Parla del governo o della gente comune?»

«Di tutt'e due», rispose il Legato, alzando le spalle. «Il governo è un po' difficile da individuare. Anzi, all'inizio pensavano che non esistesse. Diavolo, del resto, è proprio come se non ci fosse!»

I darkovani, a detta del Legato, erano governati da una casta che viveva in isolamento; un'aristocrazia incorruttibile e, soprattutto, inavvicinabile. Un mistero.

«Una delle poche cose che comprano da noi sono i *cavalli*», continuò il Legato. «Cavalli. Se lo immagina? Noi offriamo loro aeroplani, fuoristrada, macchine per la costruzione di strade... e loro comprano cavalli. Mi dicono che ce ne sono mandrie enormi, nelle pianure di Valeron e di Arilinn, e nei monti Kilghard. Dicono di non avere interesse per la costruzione di strade, e da quel che ho visto del territorio, costruirle non sarebbe facile, ma noi abbiamo offerto loro l'assistenza tecnica necessaria, ed essi l'hanno rifiutata. Di tanto in tanto comprano un aeroplano, ma Dio solo sa che cosa ci facciano. Non hanno piste d'atterraggio e non comprano il carburante, ma gli aeroplani li comprano.» Si portò la mano al mento.

«È uno strano posto. Io non sono mai riuscito a capirlo. A dire il vero, di capirlo non m'importa molto. Chissà, forse potrebbe capirlo lei, un giorno

o l'altro.»

Quando poté di nuovo uscire, l'indomani, Kerwin si recò nei quartieri più rispettabili della città, dove si trovava l'orfanotrofio. Ricordava perfettamente la strada e l'edificio: una costruzione bianca, senza decorazioni, posta in fondo a un breve viale alberato; sull'architrave della porta si scorgeva lo stemma della Terra, il razzo e la stella. Il cortile era vuoto, ma da una finestra si scorgeva un gruppo di piccoli allievi a lezione. Da qualche altra parte dell'edificio giungeva il rumore di bambini che giocavano.

Nel grande ufficio che lo aveva atterrito durante l'infanzia, Kerwin attese l'arrivo di una donna rispettabilmente vestita alla moda darkovana — gonna lunga fino a terra, giacca foderata di pelliccia — che gli chiese in tono amichevole che cosa poteva fare per lui.

Kerwin le spiegò le sue intenzioni, e la donna gli tese cordialmente la mano. «Così, lei era uno dei nostri ragazzi? Dev'essere stato prima del mio arrivo. Come si chiama?»

«Jefferson Andrew Kerwin, junior.»

La donna aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. «Può darsi che abbia visto il nome in archivio, ma in questo momento non ricordo. In che anno è andato via? Quando aveva tredici anni? Strano. Di solito i nostri ragazzi rimangono fino a diciannove o vent'anni; poi, dopo i test, troviamo loro un lavoro.»

«Sono stato sulla Terra, dalla famiglia di mio padre.»

«Allora, avremo certamente i suoi dati, Jeff. Se è noto il nome dei genitori...» S'interruppe. «Naturalmente, cerchiamo di avere la documentazione completa, ma a volte abbiamo solo il nome di uno dei due; ci sono state alcune...» cercò la parola adatta, «...unioni sfortunate...»

«Vuole dire che se mia madre fosse stata una delle ragazze dei bar dello spazioporto, mio padre non si sarebbe preoccupato di fare il suo nome?»

La donna annuì, e fece una smorfia di fronte a un modo di parlare così esplicito. «Succede. O una delle nostre ragazze può mettere al mondo un figlio senza preoccuparsi di farci sapere il nome del padre, anche se questo non è il suo caso. Può aspettare un istante?» Entrò in un altro ufficio, e Kerwin vide alcune macchine per scrivere e una ragazza darkovana in uniforme terrestre. Dopo qualche minuto, la donna fece ritorno e disse, sbrigativamente:

«Be', signor Kerwin, pare che non ci sia nessun nome come il suo, nei registri dell'orfanotrofio. Sarà stato qualche altro pianeta.»

Kerwin la fissò, stupito. «Ma è impossibile», disse. «Sono vissuto qui fino a tredici anni. Dormivo nella Camerata 4, il nome della direttrice era Rosaura. Giocavo a pallone là dietro.» Indicò la direzione del campo.

La donna scosse la testa. «Sarà, ma non abbiamo alcuna documentazione su di lei, signor Kerwin. È possibile che lei sia stato registrato con un altro nome?»

Kerwin scosse la testa. «No, sono sempre stato chiamato Jeff Kerwin.»

«Inoltre, non c'è documentazione di un ragazzo inviato sulla Terra all'età di tredici anni. Sarebbe una cosa molto anormale, non la nostra solita procedura, e dovremmo trovarne le tracce nell'archivio.»

Kerwin strinse i pugni, ma si impose di mantenere la calma. «Che cosa intende dire? Che non ci sono documenti che mi riguardino? In nome di Dio, che ragione avrei di mentire? Le ripeto che sono stato qui fino ai tredici anni, pensa che non lo sappia? Maledizione, posso provarlo!»

La donna fece un passo indietro. «La prego...»

«Senta», insistette Kerwin, in tono ragionevole, «ci deve essere stato un errore. Che il nome sia stato scritto in modo diverso? Può controllare meglio?» e le ripeté il proprio nome, lettera per lettera.

Ma la donna disse, in tono gelido: «Ho controllato anche tre o quattro possibili varianti. Mi spiace, ma non c'è nessun Kerwin».

«Che genere di archivi avete?» chiese lui. «Per nome o per impronte digitali?» Si diede dello sciocco per non averci pensato prima. Un nome poteva essere scritto male, ma le impronte digitali non cambiavano.

«Se pensa che la cosa possa convincerla, e se conosce i computer...» disse la donna, alzando le spalle.

«Ho lavorato per sette anni con un KS04.»

«Allora, signore», continuò la donna, in tono glaciale, «la invito a controllare di persona. Se pensa che il suo nome possa essere stato scritto in modo erroneo, a tutti i nostri bambini prendiamo anche le impronte digitali.» Gli porse uno degli appositi fogli sensibili e Kerwin vi appose l'impronta delle dieci dita. Il foglio finì nella feritoia del lettore ottico e la macchina lo analizzò.

Poi, nel giro di pochi istanti, la macchina stampò la scheda con la risposta. Infischiandosene dell'occhiataccia che la donna gli rivolse, Kerwin raccolse la scheda. Ma non appena la lesse, sentì un nodo allo stomaco. Sulla scheda c'era una sola riga di stampa: *Soggetto sconosciuto. Documentazione inesistente.*

La donna gli sfilò dalle dita il cartoncino. «Come vede, non le abbiamo

mentito», gli disse. «Ora la prego di lasciarci.» Il tono suggeriva che se Kerwin non se ne fosse andato via da solo, lei avrebbe chiamato qualcuno per cacciarlo via.

Kerwin si appoggiò al tavolo e disse, disperato: «Come posso essermi sbagliato? C'è un altro orfanotrofio su Darkover? Io *vivevo* qui...»

Lei lo guardò con una sorta di pietà. «No, signor Kerwin», gli disse. «Perché non torna al Quartier Generale e non passa dalla Sezione 8? Se c'è stata una... confusione... forse possono aiutarla.»

Sezione 8. Medicina e Psicologia. Kerwin inghiottì a vuoto e si allontanò senza protestare. La donna l'aveva preso per pazzo, e lui non poteva darle torto. Dopo quel che aveva scoperto, cominciava a temerlo anche lui, e si sentiva girare la testa.

Qualcuno mentiva. C'era una congiura contro di lui...

Era impossibile che lui si confondesse, si disse, mentre usciva. Ricordava perfettamente l'ingresso dell'edificio, le finestre, l'albero su cui si era arrampicato tante volte, il punto dove era caduto e si era sbucciato il ginocchio, ricordava che lo avevano portato in infermeria e che gli avevano dato dei punti, e l'ago da sutura e l'infermiere lo avevano talmente incuriosito che si era dimenticato perfino di piangere. Quello era il suo primo ricordo dell'orfanotrofio.

E che cosa ricordava, prima di entrare laggiù? Per quanto si sforzasse, ricordava solo una donna dalla voce gentile e un uomo dai capelli rossi, vestito di verde e di giallo oro, che camminava in un corridoio di pietra lucida come marmo; da qualche parte, nelle vicinanze, c'era una stanza illuminata da una forte luce azzurrina... poi Kerwin era all'orfanotrofio, nell'aula, o a giocare in cortile, con altri dieci ragazzi della sua età che portavano i calzoncini blu e la camicia bianca. A dieci anni era innamorato di un'inserviente darkovana chiamata Maruca, che lo chiamava *Tallo*, nonostante la proibizione, e che lo aveva curato quando aveva avuto la febbre.

No, non potevano dirgli che era pazzo. Ricordava troppi particolari. Doveva andare al Quartier Generale, ma non al reparto medico: all'archivio. Laggiù avevano la documentazione di tutti coloro che avevano lavorato al servizio dell'Impero. Laggiù sapevano.

L'addetto all'archivio fece la faccia leggermente sorpresa quando Kerwin gli chiese di controllare, e Kerwin non poté dargli torto. Dopotutto, nessuno andava in archivio a chiedere la propria documentazione, a meno che non intendesse chiedere un trasferimento. Kerwin si inventò una scusa.

«Sono nato qui. Non ho mai saputo chi fosse mia madre, e può darsi che

qui ci sia il mio atto di nascita.»

L'uomo gli prese le impronte digitali e batté i pulsanti, con disinteresse. Dopo un poco, la stampante iniziò a ticchettare e in breve il fogHo fu pronto. Kerwin lo prese e lo lesse, dapprima con soddisfazione, perché era chiaramente la documentazione completa, poi con incredulità.

Kerwin, Jefferson Andrew jr. Razza bianca, sesso maschile. Cittadinanza terrestre. Origine Denver. Stato civile celibe. Capelli rossi. Occhi grigi. Pelle chiara. Note caratteristiche: età anni 20, apprendista Comando Terrestre. Qualifica soddisfacente. Potenziale elevato.

Trasferimento età anni 22. Diploma in Comunicazioni, funzionario del consolato di Megaera. Qualifica eccellente. Promozioni regolari e rapide.

Trasferimento età anni 26, grado esperto, Legazione Phi Coronis IV. Qualifica eccellente, raccomandato per incarichi speciali. Due demeriti per rissa nel quartiere indigeno. Stato civile celibe. Potenziale elevato, ma instabile a causa ripetute domande di trasferimento.

Trasferimento età anni 29, Cottman IV, Darkover (richiesta per motivi personali non specificati). Richiesta approvata, si sconsigliano ulteriori trasferimenti. Qualifica eccellente e valido ma con difetti di stabilità della personalità.

Non c'era altro. Kerwin aggrottò la fronte. «Ehi, queste sono le mie note caratteristiche, ma io volevo l'atto di nascita. Sono nato su Cottman IV e dovrebbero esserci.»

«Questa è la sua documentazione ufficiale, Kerwin. Nel computer non c'è altro.»

«Non c'è l'atto di nascita?»

L'uomo scosse la testa. «Se lei fosse nato all'esterno della Zona Terrestre, e sua madre fosse stata una darkovana, la nascita non sarebbe stata registrata. Non so che registrazioni tengano laggiù...» tese la mano in direzione delle montagne, «...ma non compaiono nel nostro computer. Cercherò nel registro delle nascite, e poi nelle borse di studio per gli orfani. Se l'hanno rimandata sulla Terra a tredici anni, ci deve essere la registrazione nel reparto 12, sotto la Legge per il Rimpatrio degli Orfani di Dipendenti.» Pigiò tasti per qualche decina di secondi, poi scosse la testa.

«Guardi lei», disse. Continuava a comparire la scritta: *Nominativo non registrato.*

«Ed ecco tutti gli atti di nascita dei Kerwin: Evelina Kerwin, figlia di una delle nostre infermiere, morta all'età di sei mesi. Inoltre c'è un Henderson Kerwin, anni 45, meccanico dello spazioporto di Thendara, morto per

essere stato esposto alle radiazioni in un incidente. E tra gli orfani trasferiti c'è solo un certo Teddy Kerlayne, inviato su Delta Ophiuci quattro anni fa.»

Meccanicamente, Kerwin fece a pezzi il foglio, poi strinse i pugni.

«Ancora una cosa», disse. «Provi mio padre, Jefferson Andrew Kerwin, senior.» Sulle note caratteristiche del padre doveva comparire il matrimonio o l'unione con la madre di cui Jeff ignorava il nome, altrimenti non avrebbe potuto dare al figlio la cittadinanza. Kerwin conosceva bene gli aspetti burocratici di quel tipo di adozione, perciò chiese: «Controlli quando mio padre ha compilato il modulo 784-D. Dovrebbe risultare».

L'uomo alzò le spalle. «Amico, lei è duro da convincere. Se suo padre avesse compilato un 784, la cosa sarebbe segnata sulle sue note caratteristiche.»

Ma tornò a premere i pulsanti, e fissò per qualche istante il video, aggrottando la fronte. Poi si girò verso Kerwin. «Spiacente, ma non abbiamo i dati. Il solo Kerwin di cui possediamo i dati è lei.»

Kerwin lo fissò con irritazione. «Non ci credo, lei ha letto qualcosa sullo schermo. Mi faccia vedere!»

L'uomo alzò le spalle. «Guardi.» Ma nel frattempo lo schermo era ridiventato nero.

Irritato, Kerwin chiese: «Che cosa vuole dire, maledizione? Che io non esisto?»

«Senta», disse l'uomo, «si può cancellare un nome da un elenco, ma se riesce a trovarmi qualcuno che può cancellare i dati dai computer del comando, io le pago quello che vuole. Secondo le nostre registrazioni, lei è venuto su Darkover per la prima, volta tre giorni fa. Adesso vada a sentire uno psicologo e mi lasci stare.»

Mi crede così ingenuo? Le registrazioni possono essere trasferite in archivi segreti da chiunque abbia il codice d'accesso. Qualcuno doveva avere nascosto quei dati, in modo che lui non potesse leggerli.

Ma perché l'aveva fatto?

O era così, o Kerwin era pazzo, come aveva pensato la direttrice dell'orfanotrofio.

Kerwin infilò la mano in tasca e ne tolse un biglietto di banca.

«Provi di nuovo con il nome di mio padre», disse.

L'addetto intascò in fretta il denaro, e Kerwin ebbe la conferma dei suoi sospetti. Gli aveva dato un grosso biglietto, ma ne valeva la pena, per avere la conferma di non essere pazzo. «Va bene», mormorò l'uomo, «ma spe-

ro che non controllino le registrazioni delle richieste, potrebbero licenziarmi. E qualunque sia la risposta, basta domande. Intesi?»

Kerwin, questa volta, gli guardò le mani, mentre batteva i tasti. Poi lo schermo cominciò a lampeggiare. «La richiesta non è stata accolta», spiegò il tecnico.

Sullo schermo apparve una scritta: *Informazioni riservate. Dare un codice di priorità e il nome del funzionario che ha autorizzato la richiesta.*

Le lettere si spensero, e Kerwin, dopo qualche istante, prese a scuotere la testa.

«Allora?» chiese il tecnico. Kerwin capì che voleva altro denaro per cercare il codice d'accesso, ma era denaro perso: tanto valeva che Jeff se lo cercasse da solo. Comunque, adesso aveva la prova di essersi imbattuto in un mistero.

Non sapeva che mistero fosse, ma adesso capiva anche quel che doveva essere successo all'orfanotrofio.

Si allontanò dalla sala degli archivi e pensò che era stato attirato su Darkover... ma solo per trovarvi altri misteri. Che lui intendeva risolvere.

Solo, non sapeva da dove cominciare.

CAPITOLO 5
I TECNICI DELLE MATRICI

Per qualche giorno, lasciò perdere tutto. Aveva da impratichirsi del nuovo lavoro, che, per quanto semplice e simile a quello che aveva svolto in precedenza, richiedeva tutta la sua attenzione. Era un ramo altamente specializzato del reparto Comunicazioni: il controllo e la messa a punto del sistema di comunicazioni radio tra il Quartier Generale e il resto della Zona Terrestre. Era un lavoro lungo e noioso, più che difficile, e spesso Kerwin si chiese perché utilizzassero personale terrestre venuto dall'esterno, anziché servirsi di tecnici locali. Quando però lo chiese a uno dei colleghi, l'uomo alzò le spalle. «I darkovani non riescono a imparare. Non sono portati per gli argomenti tecnici, non valgono niente per questo genere di cose.» Indicò le macchine che stavano esaminando. «C'era da aspettarselo.» Kerwin scosse la testa, incuriosito. «Vuoi dire che è una questione di razza, una differenza della loro mente?»

L'altro lo guardò con sospetto, chiedendosi se non avesse fatto una gaffe. «Tu sei darkovano, vero? Ma sei cresciuto in mezzo ai terrestri... sei abituato a stare in mezzo alle macchine e alla tecnica. Invece, a Darkover, non

hanno mai avuto niente di analogo.» Aggrottò la fronte. «E neppure lo vogliono.»

Kerwin rifletté spesso su quelle parole, mentre riposava nella sua stanza del quartiere per scapoli o mentre beveva un bicchiere, da solo, in qualche bar dello spazioporto. Anche il Legato gli aveva detto che a Darkover erano insensibili alle attrattive della tecnica terrestre e che si tenevano lontani dalla cultura e dai commerci dell'Impero. Nonostante la loro patina di civiltà, i darkovani erano dunque dei barbari? O qualcosa di meno ovvio, di più misterioso?

Durante le ore in cui non lavorava, spesso si recò nella Città Vecchia. Tuttavia, non indossò più il mantello darkovano, e si assicurò che il cappello nascondesse i capelli rossi. Aveva bisogno di tempo per riflettere su quanto gli era successo, per studiare la sua mossa successiva.

Primo. All'orfanotrofio non c'era traccia di un ragazzo chiamato Jefferson Andrew Kerwin, junior, inviato sulla Terra, dai nonni paterni, all'età di tredici anni.

Secondo. I computer del Quartier Generale si rifiutavano di fornire dati su Jefferson Andrew Kerwin, senior.

Kerwin continuò ad analizzare tutti gli elementi che questi due fatti potevano avere in comune. Un altro elemento da tenere presente, inoltre, era che il computer del Quartier Generale era stato predisposto in modo tale da non fornire alcuna informazione su suo padre: se non gli si rivolgeva la domanda esatta, non si aveva neppure notizia della sua esistenza.

Dopo una ventina di giorni, però, cominciò a notare la presenza di Ragan nei locali frequentati da lui stesso, ma all'inizio non se ne preoccupò. Nel caffè dello spazioporto, quando vedeva Ragan a uno dei tavoli, lo salutava e poi procedeva verso il banco. Dopotutto, era un locale pubblico e aveva i suoi habitué. A quel punto, lo stesso Kerwin poteva ormai considerarsi tale.

Ma quando, a causa di un'emergenza, dovette fermarsi allo spazioporto oltre il suo normale orario di lavoro e, sceso al bar, vi trovò anche Ragan, cominciò a chiedersi perché il piccolo mezzo-sangue fosse sempre laggiù. Incuriosito, prese a scendere al bar alle ore più strane, e vi trovò Ragan. Poi, quando prese a frequentare occasionalmente altri bar, ne ebbe la certezza: quell'uomo lo seguiva.

"Seguirlo", anzi, non era la parola esatta: Ragan cercava di farsi notare da lui, come se intendesse proporgli qualcosa, ma aspettasse che fosse Kerwin a chiederlo.

Ma che cosa? Forse Ragan era collegato in qualche modo al mistero della sparizione dei dati. Perciò, Kerwin decise di risolvere la cosa una volta per tutte: sfilò il cristallo dal suo contenitore e lo posò sul tavolo, davanti a Ragan. «Me ne ha parlato lei, qualche settimana fa, se ben ricordo... a meno che non fossi completamente ubriaco. Ho l'impressione che lei la sappia lunga, su queste cose. Avanti, me ne parli.»

Ragan si guardò attorno, con sospetto. «Le ho detto quello che avrebbe potuto dirle qualsiasi darkovano. Chiunque sia vissuto per qualche tempo sul pianeta è in grado di riconoscere una pietra matrice.»

«Comunque, mi dica quello che sa.»

Ragan indicò la pietra, senza toccarla. «Che cosa vuole sapere? Come si usa?»

Kerwin rifletté per un istante sulla proposta, ma poi decise per il no; almeno per il momento, non gli interessava il tipo di trucchetti che aveva visto a fare a Ragan... fondere il vetro e cose del genere, qualunque fossero. «Soprattutto», rispose, «sono curioso di sapere da dove vengono, e come è possibile che sia giunto a possederne una.»

«Non è facile rispondere», rispose il mezzo-sangue, storcendo la bocca. «Non ne esistono molte... al massimo, ce ne sarà qualche migliaio, di queste dimensioni.» Cercava di darsi un tono indifferente, ma Kerwin notò che era molto teso. «Alcuni psicologi del Quartier Generale Terrestre hanno in corso esperimenti con quelle piccole. Come le dicevo, probabilmente le darebbero un bel premio, se cedesse la sua.»

«No!» rispose Kerwin, automaticamente, senza neppure prendere in considerazione l'ipotesi.

«Allora, perché si è rivolto a me?» chiese Ragan.

«Perché da qualche tempo la incontro dovunque vada, e non credo che lei lo faccia perché è ansioso di avere la mia compagnia. Lei sa qualcosa che io non conosco, e per prima cosa potrebbe dirmi per chi mi ha scambiato, il giorno che ci siamo conosciuti al bar dell'astroporto. E non è successo solo a lei, perché tutte le persone che ho incontrato quella sera mi hanno preso per qualcun altro. Quella stessa sera mi hanno dato un colpo in testa e mi hanno lasciato a terra, in un vicolo...»

Ragan rimase a bocca aperta, e Kerwin capì che era sinceramente sorpreso.

«...e sospetto che mi abbiano colpito perché assomiglio a qualche persona...» continuò Jeff.

«No, Kerwin», rispose il mezzo-sangue. «Si sbaglia. Tutt'al più, la so-

miglianza sarebbe servita a proteggerla. È una situazione molto complicata. Ascolti», disse, «io non ho niente contro di lei. Però, posso dirle che si tratta dei suoi capelli rossi...»

«Be'», obiettò Kerwin, «anche su Darkover ci sono persone dai capelli rossi. Ne ho conosciute alcune...»

«Ne ha conosciute?» chiese Ragan, sollevando le sopracciglia. «*Lei?*», scosse la testa e rise. «Senta, se lei è fortunato, ha preso i capelli rossi dalla sua parte terrestre, ma posso dirle una cosa: se fossi in lei, salirei sulla prima nave che lascia il pianeta, e non mi fermerei finché non fossi arrivato all'altro capo dell'Impero. Questo è il mio consiglio, e glielo do molto seriamente.»

Kerwin scosse la testa. «Allora, la preferisco quando scherza.» Rivolse un cenno alla cameriera perché portasse due bicchieri. «Ascolti, Ragan», disse poi, quando la ragazza se ne fu andata, «voglio saperlo a ogni costo... anche a costo di mettermi il mio mantello darkovano e di andare nella Città Vecchia...»

«Per farsi tagliare la gola?» chiese il mezzo-sangue.

«Lei stesso mi ha appena detto che i capelli rossi mi proteggeranno. No, andrò nella Città Vecchia e fermerò tutti quelli che incontrerò per strada, chiedendo loro se assomiglio a qualcuno di loro conoscenza. E, presto o tardi, qualcuno finirà per dirmelo.»

«Lei non si rende conto del pericolo che corre.»

«Certo, a meno che non sia lei stesso a dirmelo», ribatte Kerwin.

«Lei è un pazzo e un ostinato», disse Ragan. «Comunque», aggiunse, alzando le spalle, «il collo è suo. Che cosa vorrebbe sapere da me? E che cosa ci guadagnerei?»

Adesso Kerwin si sentiva a proprio agio. Si sarebbe insospettito, se l'astuto mezzo-sangue si fosse offerto di aiutarlo disinteressatamente.

«Non lo so neppure io», spiegò, «ma *lei* deve avere qualcosa in mente, se mi ha fatto la posta per tanto tempo, in attesa che le facessi domande. Denaro? Sa anche lei qual è lo stipendio di un dipendente dell'Impero. C'è da sopravvivere, ma non certo da scialare. Però», aggiunse, con una smorfia, «penso che lei si aspetti di guadagnare qualcosa, grazie alle informazioni che può darmi. Perciò, vediamo che cosa può dirmi, e cominciamo da questo.» Sollevò la pietra matrice. «Come faccio ad avere informazioni su questa gemma?»

Ragan scosse la testa. «Le ho dato il miglior suggerimento che potessi darle; non voglio avere a che fare con quel genere di cose. Se vuole saper-

ne di più, ci sono meccanici delle matrici, legalmente autorizzati, anche nella Zona Terrestre. Non possono fare molto, ma possono darle qualche risposta. Comunque, il mio consiglio resta sempre lo stesso: lasci perdere, vada il più lontano possibile. Lei non ha la minima idea del pasticcio in cui si andrebbe a cacciare.»

Di tutto questo, Kerwin udì soltanto la strana informazione che anche nella Zona Terrestre esistevano "meccanici" delle matrici, legalmente autorizzati. «Pensavo che fosse un grande segreto», esclamò, «e che i terrestri ne fossero completamente all'oscuro!»

«Gliel'ho già detto: acquistano le matrici piccole. Come la mia. Quelle che tutti sono in grado di usare. Come faccio io, per i piccoli trucchetti che le ho mostrato quella volta.»

«Che lavoro fanno i meccanici delle matrici?» chiese Kerwin.

Ragan alzò le spalle. «Mettiamo che lei abbia dei documenti da tenere in cassaforte, e che non si fidi di depositarli presso un banchiere; allora lei compra una delle piccole matrici — sempre che abbia i soldi, perché sono carissime, anche quelle piccole come la mia — e va dal meccanico perché la metta in fase con il suo schema mentale personale; le sue onde cerebrali, che sono diverse per ciascuno di noi, come le impronte digitali. Quando lei chiude la cassaforte, la matrice sigilla la porta in modo che niente al mondo, neppure un maglio o un'esplosione nucleare, possa aprirla. Per aprirla occorrerà un suo ordine diretto, una specie di "apriti sesamo" mentale. Lei formula l'ordine nella sua mente: *apriti*, e la cassaforte si apre. Non ci sono combinazioni da ricordare, non ci sono numeri segreti del conto bancario, niente di niente.»

Kerwin zufolò. «Che invenzione! Adesso che ci penso, mi vengono in mente alcuni modi assai pericolosi di usare queste pietre.»

«Certo», confermò Ragan, con aria cupa. «Non conosco molto bene la storia di Darkover, ma i darkovani non lasciano uscire dal pianeta le matrici più grosse. Ma anche con le piccole si potrebbero fare dei gravi danni, benché possano solo usare una piccola quantità d'energia. Supponiamo per esempio che lei abbia un concorrente in affari che possiede macchinari molto sensibili. Lei si concentra sul suo cristallo... anche uno piccolo come il mio... e innalza la temperatura di un termostato, per esempio di trecento gradi centigradi, e fonde i circuiti più importanti. Oppure vuole eliminare il concorrente? Paga uno dei meccanici delle matrici meno scrupolosi e gli fa sabotare tutti gli impianti elettrici, glieli mette in corto circuito; poi, lei sarà sempre in grado di dimostrare di non essersi mai avvicinato a lui. Pen-

so che abbiano una paura del diavolo, su al Quartier Generale, che i darkovani gli giochino qualche tiro con le matrici... che so, gli cancellino le memorie dei computer, gli manipolino il centro di pilotaggio delle astronavi. I darkovani non hanno motivo di compiere atti come questi, ma per il solo fatto che esiste una tecnologia del genere, i terrestri vorrebbero sapere come funziona e come ci possa proteggere da essa.»

Tornò a sorridere, scuotendo la testa. «Per questo dicevo che probabilmente sarebbero disposti a darle una piccola fortuna, o ad assegnarle la posizione da lei voluta, se consegnasse loro la sua. Non ne ho mai vista una così grossa.»

A Kerwin tornò in mente la hostess terrestre, sulla nave che lo portava via: i tentativi della donna di portargli via la matrice, e il suo pianto e le sue convulsioni. «Allora, mi sa dire come ho fatto a procurarmene una così grossa?»

Ragan si strinse nelle spalle. «Kerwin, amico mio, se sapessi la risposta, andrei *io* al quartier generale a farmi rilasciare un assegno in bianco. Ma, purtroppo, non sono un indovino.»

Kerwin rifletté per qualche istante su quelle parole. Poi disse: «Forse, quello che mi occorre è proprio un indovino o qualcosa del genere. Be', ho sentito dire che Darkover è pieno di gente che legge nel pensiero e predice il futuro.»

«Le ripeto che lei non si rende conto del pericolo», disse Ragan. «Comunque, se vuole correre il rischio, conosco una donna, nella Città Vecchia, che una volta era una... no, lasciamo perdere. Se c'è una persona in grado di aiutarla, Kerwin, è proprio quella donna. Le dia questo.» Si frugò nelle tasche e ne trasse un foglietto di carta, su cui scrisse alcune parole. «Io conosco molta gente nella zona darkovana: è così che mi guadagno da vivere. Però, l'avverto; le costerà una bella somma. Quella donna corre un grave rischio, e vorrà essere pagata per correrlo.»

«E lei?» chiese Kerwin.

Ragan rise: una risata secca, imbarazzata. «Per un nome e un indirizzo? Diavolo, lei mi ha offerto da bere, e forse ho un vecchio conto in sospeso con un darkovano dai capelli rossi. Buona fortuna, *Tallo.*» Alzò la mano in segno di saluto e se ne andò.

Kerwin lo guardò allontanarsi, e riprese a porsi domande. In che luogo l'aveva indirizzato? Lesse la via, e si rese conto che si trovava nel quartiere più malfamato di Thendara, nella Città Vecchia, rifugio di ladri, protettori e persone ancor peggiori. Non aveva alcuna voglia di presentarsi laggiù

vestito da terrestre. Anzi, non aveva voglia di andare laggiù, e basta. Anche da bambino, se ne era sempre tenuto alla larga.

Alla fine, si decise a rivolgere alcune domande, cautamente, sui meccanici delle matrici, e venne a scoprire che svolgevano la loro attività in modo del tutto aperto; trovò il nome di tre di loro, autorizzati e controllati dalle autorità terrestri, e vide che abitavano nella parte più rispettabile della città. Ne scelse uno a caso.

Quando giunse all'indirizzo cercato, vide che si trovava in un quartiere di grandi ville circondate da muri di pietra chiara; c'erano anche giardini, edifici pubblici, e una grande costruzione senza finestre sulla strada, con un solo ingresso e l'insegna *Ordine delle Rinunciatarie — Casa Capitolare* (Kerwin si chiese se fosse un convento o qualcosa del genere) e le strade erano larghe e ben tenute, di uno strano materiale che assomigliava all'asfalto. In una piazza vuota, una squadra di uomini lavorava alla costruzione di un edificio, con secchi di calce, martelli e seghe. Più avanti c'era un mercato, con donne intente a contrattare o ad acquistare pesce fritto e dolci dai banchi dei rosticceri. Accanto a ciascuna c'erano uno o due bambini che si tenevano alla gonna. Donne che spettegolavano, bambini che giocavano a rincorrersi o che facevano i capricci per avere il dolce: piccoli bozzetti di vita quotidiana che parvero a Kerwin quanto mai rassicuranti, poiché gli mostravano che la vita di tutti i giorni proseguiva normalmente. I terrestri, pensò Kerwin, definivano *barbara* quella cultura perché non aveva una fitta trama commerciale e non si serviva di macchine. I darkovani non avevano aerorazzi, grattacieli e ferrovie; ma non avevano neppure acciaierie fumose, puzzolenti raffinerie di prodotti chimici, o in genere quelli che un poeta della Terra aveva chiamato "i neri mulini di Satana", e neppure buie miniere da riempire di schiavi o di macchinari robot. Kerwin rise tra sé: si era lasciato prendere dal suo lato romantico. Guardando una stalla dove alcuni servitori sellavano i cavalli, gli venne in mente che spalare il letame in una giornata in cui la neve era alta tre spanne non era tanto peggio che lavorare in una forgia o una miniera.

Alla fine trovò l'indirizzo da lui cercato: venne accolto da una donna vestita di scuro, che lo fece entrare in una stanza senza finestre, una specie di studio con le pareti coperte di tende leggere. *Isolanti*, pensò Jeff, e subito si chiese da dove gli venisse quella certezza. Oh, al diavolo! Un uomo e una donna si alzarono per accoglierlo: erano alti e severi, con la pelle molto chiara, gli occhi grigi e un'aria estremamente autorevole. Ma quando videro Kerwin lo guardarono con sorpresa, quasi con timore.

«*Vai dom*», disse l'uomo, «voi ci rendete onore. In che modo possiamo servirvi?»

Ma prima che Kerwin potesse parlare, la donna storse il labbro, con disprezzo, e disse, in tono ostile: «*Terrestre*, che cosa volete?»

Immediatamente, anche l'uomo lo guardò con disprezzo. I due si assomigliavano, e dovevano essere fratello e sorella; la luce era scarsa, ma Kerwin notò che anche se avevano i capelli grigi, vi si scorgeva ancora qualche filo rossiccio. Tuttavia non avevano neppure lontanamente il portamento aristocratico dei tre darkovani che Kerwin aveva conosciuto all'hotel dell'astroporto, la notte del suo arrivo.

Spiegò: «Vorrei qualche informazione su questa pietra», e mostrò loro la gemma matrice. La donna aggrottò la fronte, fece un gesto come per dirgli di metterla via, poi andò a prendere un pezzo di tessuto dagli strani riflessi, una sorta di seta con fili metallici e pagliuzze. Avvolse con cura le dita nel tessuto e poi prese in mano la matrice, senza portarla a contatto della propria pelle. Kerwin, anche ora, ebbe l'impressione di avere già assistito allo stesso tipo di manipolazione.

Ho già visto qualcuno fare quel gesto, ma dove? e quando?

La donna osservò per qualche istante la matrice, mentre l'uomo la guardava da sopra la spalla. Poi quest'ultimo disse, con irritazione: «Dove l'avete presa? A chi l'avete rubata?»

Kerwin sapeva perfettamente che per un darkovano l'accusa di furto non era grave come per un terrestre, ma la cosa lo fece irritare ugualmente. Disse: «Maledizione, non l'ho presa a nessuno. L'ho sempre posseduta, fin da quando sono nato, e non so come sia arrivata a me. Potete dirmi che cos'è e da dove viene?»

Vide che i due si scambiavano un'occhiata. Poi la donna alzò le spalle e si sedette, con in mano la matrice. La esaminò con attenzione, servendosi di una lente d'ingrandimento, e mentre la osservava continuava ad aggrottare la fronte. Sul tavolo c'era una grossa lastra di vetro, opaca e scura, al cui interno si scorgevano molte luci lampeggianti. La donna fece di nuovo uno di quei gesti che a Kerwin parevano tanto familiari, e all'interno della massa di vetro le luci presero ad ammiccare, con un effetto ipnotico. Sopraffatto da un senso di *déjà vu*, Kerwin pensò: *L'ho già visto fare da qualcuno.*

E poi: *No, è un'illusione. L'ho letto su un libro di psicologia: un emisfero del cervello vede un certo avvenimento pochi istanti prima dell'altro emisfero, e questo, quando gli giunge il messaggio dal primo, lo interpreta*

come un ricordo.

La donna disse, senza guardare Kerwin: «Non è nello schermo principale di controllo».

L'uomo avvolse a sua volta la mano nella seta isolante e poi si fece consegnare dalla sorella la pietra. Esaminò a sua volta il cristallo e infine chiese alla donna, con aria stupita: «Pensi che sappia che cosa abbiamo qui?»

«Neanche per idea», rispose lei. «Viene da un altro pianeta, come può saperlo?»

«Potrebbe essere una spia venuta a controllarci.»

«No, non sa niente», rispose la donna. «Lo sento. Ma non possiamo correre rischi, sono morte troppe persone che erano state anche solo sfiorate dall'ombra della Torre Proibita. Liberiamoci di lui.»

Con un certo fastidio, Kerwin si chiese se intendevano continuare a parlare di lui in terza persona, come se non fosse presente. Poi, con stupore, si accorse che non parlavano nel dialetto di Thendara, e neppure nel puro linguaggio *casta* delle montagne. Parlavano la lingua che Kerwin capiva perfettamente, benché non sapesse consciamente ripeterne neppure una sillaba.

La donna alzò la testa e disse al fratello: «Diamogli almeno il beneficio del dubbio. Forse ignora veramente tutto; in tal caso potrebbe essere in pericolo».

Poi si rivolse a Kerwin, nel gergo dello spazioporto: «Potete darmi qualche informazione sul cristallo e su come è arrivato fino a voi?»

Lentamente, Kerwin spiegò: «Penso che fosse di mia madre. Però, non so nulla di lei». E, per chissà quale impulso, gli parve che la cosa fosse importante: ripeté le parole pronunciate dall'uomo che l'aveva colpito.

«Dite al figlio del barbaro che non deve più ritornare nelle Piane di Arilinn, che la Campana d'Oro è vendicata...»

La donna rabbrividì; Kerwin vide chiaramente che la sua indifferenza andava in frantumi. La donna si affrettò ad alzarsi, e anche il fratello — come se in qualche modo avessero sincronizzato i loro movimenti — rese a Kerwin il cristallo.

«Non spetta a noi intrometterci nelle cose dei *vai leroni*», gli disse, deciso. «Non possiamo dirvi niente.»

Kerwin, sorpreso, tentò di protestare: «Ma... voi sapete qualcosa, e non potete...»

L'uomo scosse la testa. Sul volto gli compariva un'espressione indecifrabile. *Perché ho l'impressione di conoscere i suoi pensieri?* si chiese Ker-

win.

«Andate via, *terrestre.* Noi non sappiamo niente.»

«Chi sono i *vai leroni*? Che cosa...»

Ma i due volti, fratello e sorella, così simili e così arroganti, erano chiusi e impassibili; e dietro l'impassibilità, Kerwin lo sapeva, erano spaventati.

«Non spetta a noi.»

Kerwin stava per esplodere a causa della frustrazione. Alzò la mano in un gesto d'implorazione, inutilmente, e l'uomo fece un passo indietro, come se temesse di essere sfiorato; anche la donna si ritrasse con aria d'insofferenza.

«Mio Dio, non potete mandarmi via così, se sapete qualcosa... dovete dirmelo...»

La donna si addolcì leggermente. «Vi posso dire questo, e non altro. Pensavo che *quella...*» indicò la matrice, «...fosse stata distrutta quando... quando è morta la Campana d'Oro. Ma, dato che hanno deciso di lasciarla a voi, può darsi che un giorno o l'altro decidano anche di darvi una spiegazione. Però, se fossi in voi, non rimarrei qui ad aspettare. Voi...»

«*Latti*!» L'uomo la prese per il braccio. «Lascia stare. E voi», continuò, rivolto a Kerwin, «non siete gradito qui da noi. Né in questa casa, né in questa città, né in questo mondo. Non abbiamo nulla contro di voi, personalmente, ma la vostra presenza vicino a noi può metterci in pericolo. Andate.» E, poiché non si poteva ribattere a un'ingiunzione come quella, Kerwin se ne andò.

In un certo senso, Kerwin aveva previsto quel rifiuto. Un'altra porta che gli veniva sbattuta in faccia, come il computer che si era rifiutato di fornirgli i documenti della sua nascita. Ma lui, a quel punto, non poteva abbandonare la sua ricerca, neanche se l'avesse voluto, anche se cominciava ad allarmarsi, dopo tutte le minacce che aveva ascoltato.

Continuò a nascondere il colore dei suoi capelli, e anche se non indossò più il mantello darkovano, si tolse dal vestito tutte le mostrine del Servizio, in modo da poter passare per un privato cittadino quando si recava nella Città Vecchia, e alla fine prese la grande decisione: si sarebbe recato all'indirizzo che gli era stato fornito da Ragan.

Il numero civico era quello di una catapecchia che sembrava dover crollare da un momento all'altro; non c'era il campanello; dopo avere bussato, Kerwin dovette attendere a lungo perché gli venissero ad aprire. Stava quasi per andarsene, quando la porta si schiuse e si affacciò una donna che, con mano tremante, si teneva allo stipite.

Era una donna minuta, di mezza età, infagottata in uno scialle e una gonna pesante, non proprio lisi o sporchi, ma con un'aria generale di trasandatezza. Guardò Kerwin con sospetto; il terrestre ne ricavò l'impressione che faticasse a mettere a fuoco gli occhi.

«Volevate qualcosa?» chiese, senza interesse.

«Mi ha mandato un amico che si chiama Ragan», spiegò subito Kerwin, e le mostrò il biglietto che gli era stato dato dal mezzo-sangue. «Mi ha detto che siete un tecnico delle matrici.»

«Lo ero una volta», rispose la donna, con la stessa indifferenza di prima. «Ma già da molti anni mi hanno tolto dalle reti principali. Posso fare ancora dei lavori, certo, ma dovrò chiedervi un prezzo alto. Del resto, se non si trattasse di qualcosa di illegale, non vi sareste rivolto a me.»

«Non si tratta di qualcosa di illegale», precisò Kerwin, «almeno, per quanto ne posso sapere io. Però, può darsi che si tratti di qualcosa di impossibile.»

Finalmente, negli occhi opachi della donna si accese una luce di interesse. «Entrate», disse, e si fece di lato.

Kerwin si trovò in una stanzetta sorprendentemente pulita, con un vago profumo di erbe che bruciavano in un braciere; la donna attizzò il fuoco, sollevando alte nubi di fumo pungente, ma, quando si girò verso Kerwin, aveva l'aria molto più sveglia e attenta.

Kerwin aveva l'impressione di non avere mai incontrato una persona così scialba. Aveva i capelli grigi, sbiaditi come gli abiti, e quando camminava si muoveva con attenzione, come se fosse affetta da qualche dolore cronico. Si lasciò scivolare faticosamente su una sedia e, con un cenno della testa, indicò a Kerwin di sedere a sua volta.

«Che cosa volete, *terrestre*?» chiese. Poi, nel vedere la faccia stupita di Kerwin, accennò a una parvenza di sorriso. «Sì, parlate perfettamente la nostra lingua», disse, «ma non dimenticate quello che sono. Nel modo in cui camminate e nel modo in cui tenete la testa ci sono le abitudini di un altro mondo, e così nei gesti che fate. Non sprechiamo il nostro tempo in menzogne.»

Se non altro, si consolò Kerwin, non l'aveva confuso con il suo misterioso doppio. Si sfilò di testa il cappuccio e si disse: *Può darsi che anche lei si comporti onestamente con me, se mi comporterò onestamente con lei.* Poi infilò la mano sotto il colletto ed estrasse la pietra matrice. La mostrò alla donna.

«Sono nato su Darkover», spiegò, «ma mi hanno mandato sulla Terra.

Mio padre era terrestre. Quando sono ritornato su Darkover, pensavo di non incontrare difficoltà a scoprire chi fossi.»

«Con questa matrice non dovrebbero essercene», rispose la donna. «Andrebbe bene per una Guardiana», commentò poi, avvicinandosi a essa; diversamente dagli altri due meccanici delle matrici, fratello e sorella, non isolò la propria mano prima di sollevarla per osservarla meglio.

A quel gesto, Kerwin rabbrividì. Per qualche motivo, non gli piaceva che la matrice venisse toccata da estranei. La donna notò il gesto e commentò, sorpresa: «Oh, allora *questo* lo sapete! È sintonizzata?»

«Non capisco», rispose lui, confuso.

La donna sollevò le sopracciglia. Poi disse: «Non preoccupatevi, sono in grado di proteggermi, anche se fosse sintonizzata. Non sono superstiziosa, e ho imparato molti anni fa, da lui stesso, personalmente, che qualsiasi tecnico che sia un po' competente può fare il lavoro di un Guardiano. Io stessa l'ho già fatto molte volte. Lasciate che la prenda io».

Sollevò la matrice, e Kerwin sentì solo una piccola scossa elettrica. Notò che le mani della donna erano molto belle, assai più giovani del resto del suo corpo: erano affusolate e lisce, con le unghie ben curate. Chissà perché, Kerwin si era aspettato che fossero sporche, con le unghie rosicchiate. Ma, anche ora, il gesto della donna gli parve avere qualcosa di familiare.

«Parlatemi di quel che vi è successo», disse la donna, e Kerwin le riferì ogni cosa. All'improvviso, si sentì profondamente a suo agio con quella donna, e le parlò delle persone che lo avevano preso per qualche misteriosa altra persona, dell'aggressione nel vicolo, della scomparsa delle registrazioni dai computer dell'orfanotrofio, del rifiuto da parte dei due tecnici delle matrici. A questo punto, la donna fece una smorfia di disprezzo.

«E dicono di non essere superstiziosi! Sciocchi!» commentò.

«Potete dirmi qualcosa?» terminò Kerwin.

La donna sfiorò il cristallo, con la punta di un'unghia che sembrava appena uscita dalle attenzioni della *manicure*. «Per prima cosa», disse, «non è nei relè principali. Perciò, potrebbe davvero essere appartenuta a qualcuno della Torre Proibita.

«Non saprei riconoscerla così, su due piedi», continuò, «ma è difficile credere che voi abbiate anche una sola goccia di sangue terrestre, vedendo come la matrice è sintonizzata su di voi. Comunque, è anche vero che certi terrestri... io stessa ho visto agire il vecchio *Dom Anndra*...

«Ma questo non c'entra», s'interruppe bruscamente. Si alzò e si accostò a un armadietto; frugò all'interno e ne tolse un oggetto avvolto nella stessa

seta isolante che Kerwin aveva visto dai due fratelli.

Poi la donna fece ritorno al tavolo a cui era seduto Kerwin, e posò sul ripiano un piccolo appoggiatoio di steli d'erba intrecciati, sciolse con cura il pacchettino di seta e posò sugli steli d'erba una pietra matrice, assai più piccola di quella di Kerwin, ma molto più grande di quella appartenente a Ragan. All'interno della gemma parevano danzare alcune luci; Kerwin, dopo averle fissate per qualche istante, si sentì girare la testa. La donna fissò la propria matrice, poi quella di Kerwin, si alzò e andò di nuovo ad attizzare il braciere; anche ora si levò una nube di fumo soffocante che fece girare la testa a Kerwin. Quel fumo doveva contenere una droga potente, perché la donna, dopo averne inalato una lunga boccata, fissò Kerwin con attenzione. Adesso, i suoi occhi brillavano di intelligenza.

«Voi...» disse, incespicando stranamente sulle parole, «...non siete quello che sembrate. Troverete quello che cercate, ma finirete per distruggerlo. Voi siete quello che è stato mandato, siete la trappola che non è scattata; vi hanno allontanato perché vi salvaste, vi hanno tolto dalla tempesta per darvi in pasto agli uccelli-spettro... Troverete quello che desiderate, e lo distruggerete, ma nello stesso tempo riuscirete anche a salvarlo.»

Con irritazione, Kerwin disse: «Non sono venuto qui per farmi leggere la sorte».

La donna non gli diede ascolto. Continuò a mormorare tra sé, in modo incomprensibile. La stanza era buia, a parte il riflesso del braciere, e vi faceva molto freddo. Stanco di quella che riteneva una commedia a suo uso e consumo, Kerwin fece per alzarsi, ma la donna, con un gesto imperioso, lo costrinse a sedere, e lui si affrettò a obbedire. Stupito dall'autorevolezza di quel gesto, si disse: *Che cosa starà brontolando, questa vecchia strega drogata? E che diavolo fa, adesso?*

Il cristallo posato sul tavolo — il cristallo di Kerwin — aveva preso a splendere: si illuminava a intermittenza; l'altro cristallo, quello della donna, stretto fra le sue dita sottili, cominciò ad ardere di un fuoco blu sempre più intenso.

«La Campana d'Oro», mormorò la donna, con voce roca, pronunciando le parole lentamente, in modo da ottenere una parola sola, *Cleindori*. «Oh, certo, Cleindori era bellissima, e l'hanno cercata a lungo, molto a lungo, nelle alture al di là del fiume, ma lei si era rifugiata dove non avrebbero potuto seguirla, quegli orgogliosi, superstiziosi sciocchi che seguivano gli insegnamenti di Arilinn...»

Tutta la luce della stanza si concentrava adesso sulla faccia della donna:

la luce che scaturiva dal cristallo. Kerwin ascoltò a lungo, seduto senza muoversi, mentre la donna fissava la gemma matrice e mormorava tra sé. Dopo qualche tempo, Jeff si chiese se fosse caduta in trance, se fosse una chiaroveggente capace di rispondere alle sue domande.

«Chi sono io?» le chiese.

«Voi siete quello che hanno mandato lontano, il ramo strappato al fuoco», disse la donna. «Ce n'erano altri, ma voi eravate il più probabile. Non sapevano, gli orgogliosi Comyn, che voi gli eravate stato portato via da sotto il naso. Avevano nascosto la preda all'interno della casa del cacciatore, avevano nascosto la foglia all'interno della foresta. Tutti: Cleindori, Cassilda, il terrestre, il giovane Ridenow...»

Dal cristallo parve scaturire una brillante fiammata di luce, e Kerwin trasse bruscamente il fiato, quando la luce intensa gli colpì gli occhi, ma non riuscì a chiudere le palpebre.

Poi, davanti a lui, comparve una scena, chiara e distinta, come se gli fosse stata impressa nella retina:

Due uomini e due donne, tutti in abiti darkovani, seduti attorno a un tavolo su cui era posata una matrice, posta a sua volta su un piccolo supporto di legno. Una delle donne, dall'aspetto molto fragile e dalla carnagione chiarissima, si chinava sul cristallo e stringeva i pugni, disperatamente. Il viso, incorniciato di capelli rossi, aveva un aspetto vagamente familiare... Gli uomini guardavano con attenzione, senza fare una mossa. Uno di loro aveva i capelli neri e gli occhi scuri — occhi da animale — e Kerwin pensò, senza saperne la ragione: "È il terrestre". Nello stesso tempo capì che in futuro avrebbe portato il nome di quell'uomo. Tutti continuarono a guardare con grande concentrazione le luci che danzavano sul viso della donna, come una strana aurora. Poi l'uomo alto, dai capelli rossi, si chinò sulla donna, le prese le mani e la allontanò dalla matrice. Il fuoco azzurro si spense e la donna perse i sensi e scivolò contro l'uomo dai capelli scuri...

La scena scomparve; Kerwin vide solo le nubi, la pioggia gelida che cadeva in un grande cortile. Poi scorse un corridoio dall'alto soffitto, chiuso tra due lunghe file di colonne; lungo il corridoio camminava un uomo che indossava un mantello ricamato, chiuso sulla gola da una fibbia riccamente ingioiellata, e Kerwin rimase a bocca aperta, perché era l'uomo da lui sognato nel corso dell'infanzia.

Poi la scena si trasferì in una stanza enorme. C'era la donna da lui vista in precedenza, e anche uno degli uomini. Kerwin osservava la scena da

uno strano punto prospettico, troppo basso, e all'improvviso capì che era una scena alla quale *aveva assistito.* Per l'orrore e la paura, tremava e batteva i denti. Kerwin distolse lo sguardo dai quattro uomini raccolti attorno alla matrice, e fissò una porta, vide la maniglia ruotare lentamente; poi la porta si spalancò all'improvviso, e ne uscirono molte forme scure, che si gettarono nella stanza e bloccarono tutta la luce...

Kerwin lanciò un urlo. Non con la sua voce, ma con quella di un bambino, acuta e spaventata, un grido disperato e pieno di panico. Scivolò in avanti, sul tavolo, e la scena gli si oscurò davanti agli occhi; l'eco del grido continuò a perseguitarlo anche dopo che i singhiozzi gli fecero riprendere conoscenza.

Stordito, si passò la mano sugli occhi, lentamente, e quando la ritrasse era bagnata di sudore... o di lacrime? Confuso, scosse la testa. *Non* era nella grande sala buia, piena di ombre vaghe e terribili. Era nella piccola casa della donna a cui si era rivolto, il tecnico delle matrici. Il fuoco del braciere si era spento e la stanza era buia e fredda. Kerwin riusciva a malapena a vedere la donna: era crollata sul tavolo e aveva fatto rotolare via la matrice. Ma adesso nel cristallo non si scorgeva alcuna luce. Era vuoto e grigio, un qualsiasi pezzo di vetro.

Kerwin guardò la donna, con irritazione. Gli aveva fatto vedere *qualcosa*... ma come interpretare le immagini che lui aveva visto? E perché si era messo a gridare? Si portò la mano alla gola, cautamente, perché gli faceva male. Quando parlò, si accorse di avere la voce incrinata.

«Che diavolo era?» chiese. «Suppongo che uno degli uomini fosse mio padre; quello bruno. Ma chi erano gli altri?»

La donna non rispose; non si mosse neppure. Kerwin aggrottò la fronte. Che fosse ubriaca, drogata? Senza fare molti complimenti, la prese per la spalla. «Che immagini erano?» chiese. «Che significano? Chi erano, quelle persone?»

Lentamente, con una grazia agghiacciante, la donna scivolò a terra e vi giacque immobile, stesa su un fianco. Imprecando, Kerwin fece il giro del tavolo e si inginocchiò accanto a lei, per prestarle soccorso, anche se già sapeva quel che avrebbe visto.

La donna era morta.

CAPITOLO 6
UN NUOVO ESILIO

Kerwin aveva ancora male alla gola per il grido, ma ora cominciava a cadere in preda all'isteria. *Una dopo l'altra, tutte le porte mi vengono chiuse in faccia!*

Poi abbassò gli occhi sul corpo della donna, e la guardò con pietà e con un profondo senso di colpa. Era stato lui a trascinarla in quella ricerca, e adesso la donna era morta. Quella donna sconosciuta e poco attraente — una donna di cui non sapeva neppure il nome — era caduta vittima del misterioso destino che pareva accompagnare Kerwin.

Guardò anche la pietra matrice della donna, che ora, posata sul tavolo, sembrava solo un pezzo di vetro. Che fosse morta anch'essa quando era morta la sua proprietaria? Con cautela, prese la propria pietra matrice e se la appese al collo. Poi uscì e andò a chiamare la polizia.

Giunsero tutt'e due: le guardie cittadine darkovane (l'equivalente della polizia urbana, nelle città dove c'era) che parevano contrariate dalla presenza di un terrestre, e che non lo nascosero. Con riluttanza, e con una cortesia del tutto esteriore, gli permisero di chiamare un console terrestre prima di interrogarlo: un privilegio di cui Kerwin avrebbe volentieri fatto a meno. Avrebbe preferito che il Quartier Generale continuasse a ignorare il fatto che lui stesse facendo delle ricerche nella Città Vecchia.

Gli fecero parecchie domande, e non gradirono le sue risposte. Kerwin non nascose niente, a parte l'esistenza della sua pietra matrice, e il motivo che l'aveva spinto a consultare la donna. E alla fine, dato che sulla donna non si scorgevano segni di violenza, e dato che un medico darkovano e uno terrestre, indipendentemente, avevano diagnosticato una morte per insufficienza cardiaca, lo lasciarono libero e lo ricondussero allo spazioporto, sotto scorta. Gli dissero addio con una certa aria ufficiale che pareva volerlo avvertire, senza parole: se lo avessero trovato ancora una volta in quella parte della Città Vecchia, non si sarebbero ritenuti responsabili della sua incolumità.

Kerwin era convinto di essere giunto al punto più basso della sua ricerca: una strada chiusa e una donna morta. Quando si trovò di nuovo da solo nel suo alloggio, prese a camminare avanti e indietro come un animale in gabbia, e ripensò a tutto quel che era successo, analizzando i singoli fatti per scoprire se avevano un *senso.*

Maledizione, c'era una sorta di *disegno* dietro a tutto l'accaduto! Qualcuno *voleva* impedirgli di conoscere il suo passato. I due tecnici, fratello e sorella, avevano detto che non spettava a loro interferire nelle azioni dei *vai leroni.*

Era un termine che Kerwin non conosceva, e perciò cercò di analizzarne le componenti. *Vai*, naturalmente, era semplicemente un titolo onorifico, che significava "egregio", "degno", "eccellente", come in *vai dom*, che equivaleva approssimativamente a "nobile signore" o a "vostra eccellenza", a seconda del contesto. *Leroni* era il plurale di *leronis* (singolare, dialetto delle montagne), definito come: "Probabile derivazione da *laran* (potere o diritto ereditario, e in particolare poteri mentali ereditari); in genere si può tradurre con strega o stregone".

Ma, si chiese Kerwin, aggrottando la fronte, a che cosa poteva equivalere il termine *vai leroni*: gli egregi stregoni, e che diavolo c'entravano, con *lui*?

Mentre così rifletteva, suonò il cicalino dell'intercom. Con un brontolio, accese lo schermo, poi si preparò al peggio, nel vedere la faccia del Legato, che aveva un'aria straordinariamente cupa.

«Kerwin? Si presenti in Amministrazione. Immediatamente!»

Fece come gli era stato ordinato, e si precipitò in direzione dell'ascensore che portava all'ultimo piano del grattacielo, l'attico dalle grandi vetrate che costituiva l'ufficio del Legato Terrestre. Mentre aspettava di essere chiamato in Amministrazione, s'irrigidì nel vedere un paio di guardie cittadine, in uniforme verde; poco più tardi le vide uscire ai fianchi di un uomo alto e magro, dai capelli bianchi, riccamente vestito, che doveva appartenere alla più alta aristocrazia di Darkover. Tutt'e tre passarono davanti a Kerwin senza guardarlo, e lui ebbe la netta impressione che il peggio dovesse ancora venire.

La segretaria gli fece segno di entrare. Nell'ufficio, il Legato lo guardò con ira e questa volta non lo invitò a sedere. «Lei», disse il Legato, con irritazione. «Dovevo aspettarmelo. In che pasticcio è andato a cacciarsi, questa volta?»

Non attese la risposta di Kerwin.

«Era stato avvertito», continuò. «Si era già cacciato in un guaio prima ancora di avere trascorso una sola giornata qui su Darkover. Ma non le è bastato; è andato a cercarsene degli altri!»

Kerwin aprì la bocca per rispondere, ma neanche questa volta il Legato gli diede il tempo di parlare. «Avevo richiamato la sua attenzione sulla particolare situazione locale. Tra noi e i darkovani c'è tutt'al più una sorta di tregua, e fra i termini della tregua c'è l'accordo di tenere lontano dalla Città Vecchia i turisti ficcanaso.»

Per l'ingiustizia di quelle accuse, Kerwin si sentì ribollire il sangue.

«Signore, io non sono un turista! Io sono nato e cresciuto qui!»

«Lasci perdere», disse il Legato. «Il suo caso mi ha incuriosito, fino al punto di indurmi a fare qualche ricerca su quella storia assurda che lei mi ha raccontato, di essere nato qui. È evidente che lei si è inventato tutto, per qualche misteriosa ragione che conosce soltanto lei; non c'è traccia di altri Jeff Kerwin nel Servizio. A parte», terminò con severità, «il piantagrane che sta davanti a me.»

«È una menzogna!» protestò Kerwin, con rabbia, ma subito si fermò. L'aveva vista lui stesso, la richiesta di autorizzazione delle informazioni riservate. Ma aveva dato una mancia all'addetto all'archivio, e l'uomo rischiava il licenziamento.

«Darkover non è il mondo adatto ai ficcanaso e ai piantagrane», continuò il Legato. «L'avevo avvertita, ricorda, ma adesso vengo a sapere che ha fatto ricerche piuttosto estese...»

Kerwin cercò di calmarsi, per esporre ragionevolmente la propria causa. «Signore, se mi fossi inventato tutto, perché qualcuno dovrebbe preoccuparsi di quelle che lei definisce le mie "indagini"? Mi pare che quel che è successo dimostri la verità della mia storia: qui è successo qualcosa di strano.»

«L'unica cosa che mi dimostra», rispose il Legato, «è che lei ha un complesso di persecuzione. È convinto che tutti facciamo parte di un complotto mirante a impedirle di scoprire chissà che cosa.»

«Sembra così logico, messo in questi termini, vero?» chiese Kerwin, con la voce piena di amarezza.

«Va bene», disse il Legato. «Allora, mi dia una ragione perché qualcuno perda tempo a complottare contro un piccolo impiegato del Servizio, figlio — come dice lei — di un vecchio dipendente dell'Impero, una persona che nessuno conosce? Perché ritiene di essere così importante?»

Kerwin allargò le braccia. Che poteva dire? Sapeva che erano esistiti i suoi nonni, e di essere stato rimandato a loro, ma se non c'era alcun documento, su Darkover, che si riferisse a suo padre, che cosa poteva dire? Perché la donna dell'orfanotrofio avrebbe dovuto mentirgli? Lei stessa aveva detto che l'istituto cercava di tenere i contatti con i suoi ex allievi. Che prove aveva lui, Kerwin? Forse il Legato aveva ragione... Kerwin si sentiva girare la testa.

Con un sospiro, rinunciò ai suoi ricordi e ai suoi sogni.

«Certo, signore. Mi terrò lontano da queste cose. Non farò altre ricerche...»

«Non ne avrà più l'occasione», rispose il Legato, gelidamente. «Non sarà più qui.»

«Io non...» Kerwin ebbe l'impressione di essere stato colpito da una stilettata. Il Legato annuì, guardandolo senza sorridere.

«Gli Anziani della città hanno messo il suo nome in un elenco di persone sgradite», disse il Legato. «E anche se non l'avessero fatto, la politica del Servizio è sempre stata quella di impedire che i suoi dipendenti si occupino eccessivamente di questioni locali.»

Kerwin si sentiva come se l'avessero bastonato; non riusciva a muoversi, era impallidito. «Che cosa intende dire?» chiese.

«Intendo dire che l'ho messa nell'elenco del personale per altre destinazioni», disse il Legato. «Può definirlo trasferimento, se preferisce. In parole povere, ha ficcato il naso in troppe cose, e vogliamo assicurarci che non lo faccia più. Perciò la mettiamo sulla prossima nave in partenza dal pianeta.»

Kerwin aprì la bocca, e poi la chiuse di scatto. Si appoggiò alla scrivania del Legato, come se temesse di perdere l'equilibrio. «Intende dire che vengo deportato.»

«Sì, pressappoco», confermò il Legato. «In pratica, la cosa non è così grave, naturalmente. L'ho firmata come se fosse una normale richiesta di trasferimento; Dio sa quante ne ricevo. Lei ha buone note caratteristiche, e io le scriverò una buona raccomandazione. Entro certi limiti, può scegliere qualsiasi destinazione a cui abbia diritto per anzianità; vada a controllare nella bacheca quali sono le richieste.»

Kerwin aveva un nodo alla gola, ma riuscì a dire: «Signore, Darkover... io...» e s'interruppe. Era la sua patria. Era l'unico luogo dove volesse vivere.

Il Legato scosse la testa, come se riuscisse a leggere nei pensieri di Kerwin. Aveva l'aria stanca: un uomo ormai vecchio, che era stanco di combattere contro un mondo troppo complesso per lui. «Mi dispiace, figliolo», aggiunse, gentilmente, «capisco quello che prova. Ma ho un lavoro da fare e ho poco margine di manovra. Non posso fare altro; lei salirà sulla prima nave in partenza. E non provi a chiedere un nuovo trasferimento su Darkover, perché non lo otterrà.» Si alzò. «Mi dispiace», terminò, e gli tese la mano.

Kerwin non gliela strinse. Il Legato aggrottò la fronte.

«È esonerato dal servizio a partire da questo momento. Entro ventiquattr'ore, voglio avere sul tavolo la sua richiesta di trasferimento, con l'indica-

zione della destinazione da lei scelta; se sarò costretto a farlo io, metterò come destinazione la colonia penale di Delta Lucifero. È consegnato nella sua abitazione fino all'ora della partenza.» Si chinò sulla scrivania e finse - di frugare tra le carte. Senza alzare la testa, disse: «Può andare».

Kerwin se ne andò. Così, aveva perso... perso su tutta la linea. Il mistero che aveva dovuto affrontare era troppo grande; si era imbattuto in qualcosa che andava completamente al di là della sua portata.

Il Legato mentiva. Si era tradito quando, alla fine, gli aveva teso la mano. Il Legato era stato costretto a mandarlo in esilio, e non era particolarmente ansioso di farlo.

Poi, tornando nelle sue stanze, Kerwin si disse di non fare lo sciocco. Che motivo aveva il Legato di mentire?

Riprese a passeggiare avanti e indietro, si recò alla finestra, fissò il sole rosso che scendeva dietro le montagne. *Il Sole di Sangue.* Qualche romantico poeta aveva dato alla Stella di Cottman quel nome, molto tempo prima. Quando il buio scese sui monti, Kerwin strinse i pugni.

Darkover. È la fine di Darkover, per me. Il mondo per cui ho lottato mi ha cacciato via. Ho lavorato e ho fatto piani per ritornare qui, inutilmente. Ho trovato solo frustrazioni, porte chiuse, morte...

La matrice esiste. Non l'ho sognata e non me la sono inventata. Ed essa appartiene a Darkover...

Prese la matrice e la osservò. In qualche modo, era la chiave di tutte le porte che gli erano state sbattute in faccia. Forse avrebbe dovuto mostrarla al Legato... no, il Legato sapeva perfettamente che Kerwin diceva il vero; solo, per qualche ragione, non voleva ammetterlo. Se avesse visto la matrice, si sarebbe inventato qualche altra bugia.

Kerwin si chiese come sapesse che quell'uomo mentiva. Lo *sapeva*, al di là di qualsiasi dubbio e di qualsiasi esitazione. Ma perché il Legato gli aveva mentito?

Tirò le tende per non vedere il buio della notte e le luci dello spazioporto sotto di lui, e posò il cristallo sul tavolo. Poi, per qualche istante, ripensò alla donna che era morta, e al terrore che lui aveva provato a causa della visione.

Pensò con allarme: *Quando la donna ha guardato nella matrice, anch'io ho visto qualcosa, e ricordo di avere provato un terrore folle...* Rivide il viso di una donna, le forme che si precipitavano da una porta sfondata, provò di nuovo il terrore che aveva provato quel bambino... lui?

Con severità, si disse di non fare lo sciocco. Ragan aveva usato il pro-

prio cristallo e non era successo niente. Con un leggero imbarazzo, posò il cristallo sul tavolo e fece come aveva visto fare al tecnico delle matrici, fissandolo con grande concentrazione.

Non successe niente.

A quanto pareva, richiedeva qualche abilità particolare, e adesso Kerwin rimpianse di non avere chiesto maggiori informazioni a Ragan, di non averlo convinto, con le lusinghe o con il denaro, a insegnargli. Alzò le spalle. Ormai era troppo tardi per farlo.

Tornò a fissare il cristallo, con ira, e per un attimo vide guizzare al suo interno un gioco di luci, che gli fece venire una leggera nausea. Poi la luce svanì. Kerwin scosse la testa; la vista gli giocava uno scherzo, tutto qui. Si rammentò del vecchio trucco di coloro che leggevano nella sfera di cristallo: era solo una forma di autoipnosi, e lui doveva cercare di evitarla.

Ma la luce rimase accesa all'interno della matrice. Era un piccolo punto di colore che si muoveva all'interno della gemma. Poi, all'improvviso *esplose* e lo abbagliò; Kerwin si tirò indietro di scatto, come se un filo rovente gli avesse toccato il cervello. Da lontano, gli parve di sentire una voce che gridava il suo nome... no, non era precisamente una *voce*, non si udivano parole, ma Kerwin era certo che si rivolgesse a lui e a nessun altro, che fosse un messaggio strettamente *personale.* Sembrava voler dire: *Tu, sì, proprio tu. Ti ho visto.*

O, più precisamente: *Ti ho riconosciuto.*

Sorpreso, si afferrò al bordo del tavolo e scosse la testa. Gli faceva male, ma non poteva fermarsi proprio allora. Aveva l'impressione di udire parole, che per il momento erano solo sillabe irriconoscibili, un basso mormorio, appena sotto il livello della coscienza, come il brusio di un torrente che scorre fra pietre taglienti.

Sì, è lui.

A questo punto, non puoi più opporti.

Cleindori aveva preparato accuratamente questo momento, non dobbiamo sprecarlo.

Ma lui sa che cosa ha in mano, che cosa sta succedendo?

Attenti! Non fategli male! Non è abituato...

È un barbaro, un terrestre...

Per poterci essere d'aiuto, deve trovare la strada da solo e senza assistenza. Insisto su questa prova.

Abbiamo troppo bisogno di lui, non possiamo rischiare. Aiutiamolo.

Bisogno di lui? Di un terrestre?

Il tono dell'ultima voce era molto simile a quello dell'uomo dai capelli rossi che Jeff aveva incontrato al ristorante e poi all'hotel. Ma quando si voltò verso la porta, aspettandosi che fosse riuscito ad arrivare fino a lui, non vide nessuno, e tutte le voci disincarnate sparirono.

Riprese a fissare il cristallo, e di nuovo ebbe l'impressione che la sua luce si allargasse fino a coprire l'intera stanza. Nella luce scorse il viso di una donna.

Per un attimo, a causa dei capelli rossi, pensò che fosse la ragazza minuta da lui incontrata all'hotel, quella che si chiamava Taniquel. Poi comprese che era un'altra donna, a lui sconosciuta.

Aveva i capelli rossi, ma estremamente chiari e quasi biondi, e anche lei era bassa di statura e minuta. Aveva il viso tondo, infantile. Non poteva avere molto più di vent'anni, pensò Kerwin. La ragazza lo fissò, e Kerwin vide i suoi occhi grigi, ma si accorse che guardavano lontano, che non erano a fuoco sulla sua faccia.

Ho fede in voi, gli parve di sentirle dire, senza parole; o, almeno con un tipo speciale di parole, che gli echeggiava direttamente nel cervello, *e abbiamo talmente bisogno di voi che lì ho convinti. Venite.*

Kerwin si afferrò ancor più strettamente al bordo del tavolo.

«Dove? *Dove?*» gridò.

Ma nel cristallo non ardeva più nessuna luce, e il viso della ragazza sconosciuta era sparito; solo il grido di Kerwin echeggiava scioccamente sulle pareti vuote.

Aveva visto davvero quella ragazza? Kerwin si passò la mano sulla fronte e la ritrasse bagnata di sudore. Era stata solo un'illusione? S'infilò in tasca il cristallo. Non poteva perdere tempo in quel genere di cose. Doveva prepararsi alla partenza, cedere i suoi beni personali, lasciare Darkover per non fare più ritorno. Lasciarsi alle spalle i sogni, la gioventù. I vaghi ricordi e le mezze promesse, quella specie di sirene che l'avevano quasi condotto alla distruzione. Rifarsi una vita, magari meno importante, e bandire dalla mente tutto quel che non era ordinario, prosaico...

A quel punto, all'interno di Jeff Kerwin qualcosa parve esplodere: qualcosa che non aveva niente a che vedere con un tranquillo impiegato del Servizio Imperiale Terrestre, qualcosa che si sollevava sulle zampe posteriori e ruggiva minacciosamente: No.

Non intendeva accettare la sua sorte. I *terrestri* non potevano costringerlo ad andarsene.

Chi diavolo si credono di essere, quei maledetti intrusi in un mondo che

non è il loro?

Era la voce del cristallo? No, comprese Kerwin, era la voce interiore della propria mente, che rifiutava senza possibilità di compromesso gli ordini del Legato. Darkover era il suo mondo, e, maledizione, non si sarebbe lasciato cacciare via.

Si accorse di essersi mosso meccanicamente, senza pensare, come un'altra persona che fosse rimasta sepolta a lunga dentro di lui. Prese i suoi averi e ne gettò via una gran parte; s'infilò in tasca alcuni oggetti che potevano servirgli e abbandonò tutti gli altri, senza rimpianti.

Infilò la matrice nel suo contenitore e se la appese al collo, dove nessuno poteva vederla. Fece per togliersi l'uniforme; poi, con una scrollata di spalle, decise di tenerla, ma andò a prendere il mantello darkovano ricamato che aveva acquistato il primo giorno, se lo mise sulle spalle e chiuse il fermaglio. Si controllò un'ultima volta allo specchio, poi, senza più guardarsi indietro, uscì dalla sua stanza e pensò, per un attimo, che probabilmente non l'avrebbe più rivista.

Percorse il corridoio del settore dove alloggiavano gli scapoli, poi, per risparmiare strada, attraversò la sala della mensa, che in quel momento era vuota. Giunto alla porta che dava all'esterno del settore, si fermò; una voce mentale, chiara e inconfondibile, gli disse: *No, non ancora. Aspettate...*

Senza capire bene perché lo facesse, Kerwin si prestò al gioco e seguì quella sorta di "ispirazione mentale"; si sedette e lasciò che passasse il tempo. Stranamente, non provava alcuna impazienza. In quell'attesa non c'era niente di imprevisto: era come quella del gatto che attende pazientemente l'uscita del topo dalla tana. Era qualcosa di certo, di... *giusto.* Rimase tranquillamente seduto, con le mani conserte, mormorando tra sé e sé un motivetto. Non provava alcun senso di inquietudine. Passò mezz'ora, passò un'ora, due ore; Kerwin cominciava ad avere i muscoli indolenziti, e cambiò posizione per alleviare la tensione muscolare, ma continuò ad attendere, senza sapere che cosa stesse attendendo.

Adesso, gli ordinò la voce disincarnata.

Kerwin si alzò e si avviò lungo il corridoio deserto. Nel percorrerlo rapidamente, si chiese se avessero già diramato un ordine di arresto, non avendolo trovato nei suoi appartamenti. Sì, probabilmente. E lui non aveva alcun piano, tranne quello terra-terra di disobbedire all'ordine di deportazione che gli era stato impartito dal Legato. Questo comportava che Kerwin avrebbe dovuto lasciare — inosservato — non solo il Quartier Generale, ma l'intera Zona Terrestre. Quanto a ciò che sarebbe successo poi,

Kerwin non lo sapeva e, stranamente, non gli interessava.

Continuando a seguire la sua strana "ispirazione", Kerwin lasciò il corridoio principale, dove rischiava di incontrare qualche conoscente che, al termine del lavoro, si dirigeva verso i dormitori, ed entrò in un montacarichi che, a causa della sua lentezza, non veniva mai usato dagli appartenenti al Servizio Spaziale. Pensava che avrebbe fatto meglio a togliersi il mantello darkovano; se qualcuno gliel'avesse visto addosso, all'interno del Quartier Generale, avrebbe potuto mettersi a fare domande, avrebbe scoperto le sue intenzioni. Perciò, si portò la mano al fermaglio, con l'intenzione di aprirlo e di tenere il mantello sul braccio; vestito della sola uniforme, era uno dei tanti appartenenti al Servizio che percorrevano quei corridoi.

No.

Chiaro, inconfondibile, echeggiò nella sua mente l'avvertimento. Stupito, abbassò la mano e rinunciò a togliersi il mantello. Uscito dal montacarichi, s'infilò in uno stretto corridoio e si soffermò per qualche istante, per orientarsi: si trovava in una zona del grattacielo che gli era sconosciuta. Alla fine del corridoio si scorgeva una porta: Kerwin la aprì e scorse una sala affollata. Qua e là si aggirava un'intera squadra di operai della manutenzione, in tuta, che aveva terminato l'orario di lavoro. Inoltre, un folto gruppo di darkovani nei loro costumi caratteristici si faceva strada in mezzo alla folla, diretto verso l'uscita. In un primo momento, Kerwin fissò con timore la folla, poi tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che nessuno badava a lui.

Lentamente, senza farsi notare, attraversò la sala e s'infilò in mezzo al gruppo di darkovani: nessuno parve accorgersi della sua presenza. Kerwin pensò che doveva trattarsi di qualche delegazione venuta dalla Città, di una delle commissioni che si occupavano dei commerci con la Zona Terrestre. Costituivano una piccola corrente in mezzo alla folla, diretta per la propria strada, e Kerwin si tenne ai margini del gruppo, uscì insieme con gli altri e raggiunse la strada, arrivò al cancello del Quartier Generale e uscì. Le guardie terrestri diedero ai darkovani — e a Kerwin — solo una breve occhiata.

Una volta all'esterno, il gruppo darkovano si sciolse in piccoli gruppetti che andavano ciascuno per la propria strada, chiacchierando e soffermandosi davanti a qualche portone. Uno degli uomini guardò Kerwin con curiosità, come se si aspettasse una spiegazione sulla sua presenza, ma Kerwin si limitò a salutarlo cortesemente, si girò e si avviò lungo una strada

laterale.

La Città Vecchia era già avvolta nell'oscurità della sera. Soffiava un vento gelido e Kerwin rabbrividiva leggermente, nonostante il pesante mantello. Dove stava andando? si chiese.

Si soffermò per qualche istante all'incrocio della strada dove pochi giorni prima, in un ristorante, aveva parlato con Ragan. Doveva entrare nel ristorante e cercare il mezzo-sangue per controllare se poteva essergli utile?

Anche ora gli giunse chiaramente il *no* mentale del suo protettore. Kerwin si chiese se non fossero allucinazioni. Be', anche se lo erano, pensò poi, la cosa aveva poca importanza: fino a quel momento, allucinazione o no, gli era servita a uscire dal Quartier Generale; perciò, per il momento, avrebbe continuato ad ascoltare la sua voce mentale. Si girò a guardare il grattacielo del Quartier Generale Terrestre, che cominciava già a sparire nella nebbia della sera, poi gli voltò decisamente la schiena, come se mentalmente gli avesse sbattuto la porta in faccia. Con il Servizio, si disse, era finita. Lui si era tagliato fuori e non intendeva ritornare indietro.

Con quella decisione gli parve che fosse scesa su di lui una strana pace. Voltò la schiena alle strade conosciute e cominciò tranquillamente ad allontanarsi dalla zona commerciale terrestre.

Non si era mai addentrato così profondamente nella Città Vecchia, neanche il giorno in cui era andato a cercare il meccanico delle matrici, la donna che era morta per lo shock. Nella zona in cui si trovava, gli edifici erano antichi, costruiti nella stessa pietra dall'aspetto vetroso che Kerwin aveva già notato nella pavimentazione delle strade, e facevano sembrare ancor più freddo il vento della sera. A quell'ora c'era poca gente per strada; di tanto in tanto si scorgeva un passante isolato, in genere un lavoratore, con indosso uno dei nuovi giubbotti sintetici messi in commercio dai terrestri, che camminava a capo chino per proteggersi dal vento; Jeff vide anche una donna, portata sulle spalle da quattro uomini su una lettiga chiusa; e più tardi un appartenente a una delle razze non umane di Darkover, un uomo delle foreste, passò silenziosamente accanto a lui e lo guardò con il volto privo di espressione.

Un gruppo di ragazzi di strada, scalzi e male in arnese, si avvicinò a lui come se volessero chiedergli l'elemosina; poi, all'improvviso, si trassero indietro e si allontanarono, bisbigliando tra loro. Che fosse per il mantello da lui indossato, o che avessero scorto i suoi capelli rossi sotto il cappuccio?

La nebbia si stava infittendo; adesso cominciava anche a cadere la neve, sotto forma di fiocchi spessi e pesanti; Kerwin vide che si era perso in mezzo alle stradine della Città Vecchia. Aveva continuato a camminare quasi a caso, voltando a sinistra o a destra in base all'impulso del momento, con la strana sensazione di vivere in un sogno, nel quale non aveva importanza la direzione che si sceglieva. Adesso, però, accorgendosi di essere giunto in un'enorme piazza, e di non avere alcuna idea della distanza percorsa da quando aveva lasciato il Quartier Generale Terrestre, si fermò e scosse la testa, sorpreso, ritornando alla sua normale personalità.

Buon Dio, dove sono finito? E dove sto andando? Non posso girare tutta la notte sotto la neve, neanche con un mantello darkovano sopra la mia uniforme. Per prima cosa, avrei dovuto cercare un posto dove nascondermi. Oppure avrei dovuto lasciare la città prima di richiamare l'attenzione su di me.

Stupito, si guardò attorno. Per un attimo fu tentato di ritornare al Quartier Generale e di accettare la punizione che gli sarebbe toccata, ma poi si disse di no. La punizione gli era già stata assegnata, ed era l'esilio. Lui aveva preso la decisione di fuggire, e non intendeva ritornare su quella decisione. Ma la curiosa ispirazione che l'aveva guidato fino a quel momento sembrava essersi progressivamente esauritale adesso non lo aiutava più. Si guardò attorno, togliendosi meccanicamente i fiocchi di neve dalla faccia e cercando di decidere la direzione da prendere. Su un lato della piazza si scorgeva una fila di negozi, ora chiusi per la notte. Kerwin si asciugò la fronte, con la manica, e studiò la grande casa isolata che si scorgeva dall'altro lato della piazza e che doveva essere la casa di città di qualche nobile delle province.

All'interno si scorgevano alcune luci e si vedevano alcune figure muoversi dietro le finestre. Richiamato quasi magneticamente dalle luci, Kerwin attraversò la piazza e si fermò davanti al cancello, che era aperto. Poco più avanti, si scorgevano alcuni scalini che salivano fino a un portone riccamente scolpito. Kerwin si fermò davanti al cancello, cercando di vincere l'attrazione che lo portava a entrare in quella casa.

Che mi è preso? Non posso semplicemente entrare in casa di gente che non conosco. Sono impazzito?

No. Il luogo è questo. Mi stanno aspettando.

Anche se continuò a ripetersi che era una follia, i piedi lo portarono verso la casa, meccanicamente. Appoggiò la mano al cancello, e, dopo qualche istante, nel vedere che non succedeva niente, entrò e si soffermò da-

vanti al primo gradino. Si fermò di nuovo, diviso tra la ragione e la follia, e — quel che era peggio, pensò Kerwin — senza sapere quale fosse l'una e quale fosse l'altra.

Siete arrivato fino a noi. Non potete fermarvi proprio adesso.

Non fare l'idiota, Jefferson Andrew Kerwin. Togliti dai piedi... gira sui tacchi e scappa, prima di imbatterti in qualcosa di troppo grosso per te. E non solo una bazzecola come prenderti una botta in testa e finire a faccia in giù nella neve.

Un passo dopo l'altro, lentamente, salì sugli scalini resi viscidi dalla neve e si avvicinò alla porta dietro cui si scorgeva la luce. *Ormai*, pensò, *è troppo tardi per tirarsi indietro.* Afferrò la maniglia, e notò che aveva una forma curiosa: rappresentava una fenice. La ruotò lentamente, e la porta si spalancò. Kerwin fece un passo all'interno.

Ad alcuni chilometri di distanza, nella Zona Terrestre, un certo uomo di sangue misto accese un comunicatore e compose il numero segreto che lo metteva direttamente in contatto con il Legato.

«L'uccellino ha preso il volo», disse.

Sullo schermo, il Legato sorrise soddisfatto, con aria astuta.

«Me l'aspettavo. Bastava spingere sufficientemente forte, e anch'essi hanno finito per *dover* fare una mossa. Sapevo che non ci avrebbero permesso di deportarlo.»

«Se mi è permesso, signore, lei mi sembra un po' troppo sicuro di sé. A parer mio, potrebbe semplicemente essere un colpo di testa del nostro amico: da un momento all'altro ha deciso di "saltare il fosso" e di diventare darkovano. Non sarebbe il primo che lo fa. E neppure il primo chiamato Kerwin.»

Il Legato alzò le spalle. «Può darsi. Lo verremo a sapere presto.»

«Allora, dobbiamo continuare a tenerlo sotto sorveglianza?»

«No!» rispose immediatamente il Legato. «Diavolo, no! Quelle persone non sono certamente degli sciocchi! Nella condizione in cui si trovava, non era in grado di accorgersi di essere seguito, ma è matematicamente sicuro che *quelli* se ne accorgerebbero subito! Lasciamolo andare, niente cordoni ombelicali. In questo momento, spetta a loro muovere. A noi, invece, attendere.»

«È quello che facciamo da più di vent'anni», brontolò l'uomo.

«E ne attenderemo altri venti, se ce ne sarà bisogno. Ma adesso l'elemento nuovo è all'opera: non penso che occorrano altri vent'anni. Aspetteremo

e vedremo.»

Lo schermo si spense. Dopo qualche tempo, il Legato schiacciò alcuni tasti per comporre il codice d'accesso all'archivio KERWIN.

Nel farlo, aveva un'aria molto soddisfatta.

CAPITOLO 7
RITORNO A CASA

Kerwin batté alcune volte le palpebre, sorpreso dalla luce e dal calore incontrati nello spazioso atrio della casa. Si passò di nuovo la mano sulla faccia, per togliere la neve, e per un momento le uniche cose che riuscì a notare furono il vento e la neve della piazza, che colpivano la porta d'ingresso. Poi il silenzio venne interrotto da un allegro scoppio di risate.

«Elorie ha vinto», disse una ragazza dalla voce chiara e argentina, che, in qualche modo, Kerwin aveva l'impressione di conoscere. «Ve l'avevo detto.»

Una pesante tenda di velluto si aprì, proprio davanti a Kerwin, e comparve una ragazza giovane e snella. Aveva i capelli rossi e indossava un abito verde chiuso al collo; aveva un viso carino e allegro, da folletto, e in quel momento guardava Kerwin e sorrideva. Poi la tenda si aprì una seconda volta e comparvero due uomini... e Kerwin si chiese se fosse un'allucinazione (o un incubo?). Infatti erano le tre persone da lui incontrate all'hotel dello spazioporto: la ragazza carina era Taniquel, e dietro di lei sopraggiungevano il felino e arrogante Auster, e il massiccio, cortese uomo di mezz'età che si era presentato come Kennard. Fu Kennard a prendere la parola.

«Perché, avevi qualche dubbio, Taniquel?» chiese.

«Il *terrestre*.» commentò Auster, in tono sprezzante, e continuò a guardare Kerwin con irritazione. Kennard spostò gentilmente Taniquel e si diresse verso Kerwin, che li guardava senza capire, e che si chiedeva se non fosse il caso di scusarsi per l'intrusione, fare dietro-front e andarsene. Ma Kennard si fermò davanti a Kerwin e gli disse sorridendo: «Benvenuto a casa, figliolo».

Dietro di lui, Auster fece un commento offensivo. Sulle labbra gli comparve un sorriso ironico.

Kerwin li guardò tutt'e due, senza capire, e infine scosse lentamente la testa. «Non capisco niente di tutto questo», disse infine.

«Allora», ribatté Kennard, «spiegateci una cosa. Come avete trovato

questa casa?»

Troppo stupito per pensare a mentire, Kerwin rispose la verità: «Non saprei. Ho scelto a caso la direzione. Una sorta di sesto senso, un'intuizione...»

«No», rispose Kennard, scuotendo la testa, con gravità, «era una prova, e voi l'avete superata.»

«Una *prova*?» All'improvviso, Kerwin provò una forte irritazione, mista a un senso di allarme. Fin da quando era atterrato su Darkover, qualcuno l'aveva *manovrato*, costringendolo a correre qua e là; e adesso che credeva di avere fatto una mossa autonoma e indipendente per fuggire, scopriva di essere stato guidato fino a quel palazzo.

«Suppongo di dovervi ringraziare, ma al momento quella che vorrei è soprattutto una *spiegazione*! Una prova! E per provare che cosa? Inoltre, chi siete, voi? Che cosa volete da me? Continuate a confondermi con un'altra persona? Ma chi credete che sia?»

«Non *chi*», rispose Taniquel, «ma *che cosa*.»

E nello stesso tempo Kennard disse: «Non c'è stata nessuna confusione. Abbiamo sempre saputo *chi* eravate. Però, dovevamo scoprire se...»

I due s'interruppero, si fissarono e risero. Poi la ragazza disse: «Diglielo *tu*, Kennard. Dopotutto, è parente tuo!»

Kerwin sollevò di scatto la testa e li fissò. Kennard disse: «Tutti noi siamo vostri parenti, se è solo per questo. Ma io ho capito chi eravate, o almeno l'ho sospettato, fin dall'inizio. E anche se non l'avessi capito, me lo avrebbe rivelato la vostra matrice, perché l'ho già vista in passato e ho perfino lavorato con essa. Ma dovevamo mettervi alla prova, per vedere se avevate ereditato il *laran*, il Potere, e se quindi eravate davvero uno dei nostri».

Kerwin aggrottò la fronte, senza capire. Poi chiese: «Che cosa intendete dire? Io sono un terrestre».

Ma Kennard scosse la testa e rispose: «Può darsi. Ma tra noi, il figlio eredita il rango e i privilegi del genitore di casta più alta. E vostra madre era una donna dei Comyn: la mia sorella adottiva, Cleindori Aillard».

Nella stanza scese bruscamente il silenzio, e Kerwin sentì echeggiare e riecheggiare quella parola, *Comyn.*

«Come ricorderete», riprese Kennard, «vi abbiamo preso per uno di noi, quella sera all'hotel dello spazioporto. Non eravamo lontani dalla verità come credevamo... e neppure come ci avete detto voi.»

Auster li interruppe di nuovo per pronunciare qualcosa di incomprensi-

bile. Strano, pensò Kerwin, come riuscisse a capire tutto quel che dicevano Taniquel e Kennard, e come non riuscisse ad afferrare una sola parola di quel che diceva il giovane.

«Vostra sorella adottiva?» chiese Kerwin. «Chi siete, voi?»

«Kennard-Gwynn Lanart Alton, erede di Armida», rispose l'uomo anziano. «Io e vostra madre siamo cresciuti insieme, e perciò siamo fratelli adottivi. Inoltre siamo anche parenti di sangue, ma si tratta di un rapporto alquanto complesso. Quando Cleindori è... morta... voi siete stato portato via; siete stato rapito di notte, con un raggiro. Noi abbiamo cercato il figlio di Cleindori, ma a quell'epoca c'era...»

S'interruppe per un istante, poi riprese: «Non è che cerchi di tenere segreti certi avvenimenti, vi do la mia parola. Solo, non riesco a immaginare un modo semplice per chiarirvi la situazione senza raccontarvi una lunga storia delle lotte politiche che hanno avuto luogo quarant'anni fa nei Regni di Darkover.

«Insomma, ci sono state alcune... complicazioni, e quando abbiamo scoperto dove eravate, abbiamo deciso di lasciarvi laggiù per un breve tempo; almeno, sapevamo che laggiù eravate al sicuro. Poi, quando eravamo pronti a riprendervi, abbiamo scoperto che vi avevano già mandato sulla Terra. Non potevamo fare altro che attendere. Ero ragionevolmente sicuro della vostra identità, quella sera all'hotel. E, poi, su uno degli schermi di controllo è comparsa anche la vostra matrice...»

«Come?»

«Non posso spiegarmi adesso. Esattamente come non posso spiegare la stupidità di Auster quando vi ha incontrato al bar, a parte il fatto che aveva bevuto. Naturalmente, neanche voi avete dato prova di un grande spirito di collaborazione...»

Anche adesso, Auster mormorò alcune frasi incomprensibili, ma dal tono carico d'irritazione, e Kennard gli indicò di tacere. «Risparmia il fiato, Auster, non capisce neppure una parola di quel che gli dici.» E, rivolto a Kerwin: «Avete superato la prima prova: possedete almeno una forma rudimentale di Potere. E per quello che siete, e per certi altri motivi, vedremo se ne avete a sufficienza per esserci utile. Mi pare di capire che volete rimanere su Darkover; noi vi offriamo la possibilità di farlo».

Ancora stupito di tutto quel che stava succedendo, e preso di contropiede dall'affermazione dell'uomo dai capelli grigi, Kerwin non poté fare altro che fissarlo. Vagamente, però, aveva l'impressione che tutte le sue spiegazioni non facessero che confondere ulteriormente le carte.

Comunque, pensò, lui aveva seguito la sua intuizione, e se l'aveva fatto cadere dalla padella nella brace, non aveva da lamentarsi che con se stesso.

Be', eccomi qua, pensò. *Il solo guaio è che non ho la minima idea di dove sia "qua".*

«Dove mi trovo?» chiese. «È qui...» ripeté la parola che aveva sentito da Kennard, «*Armida*?»

Kennard sorrise e scosse la testa. «Armida è il grande castello del Regno di Alton», spiegò. «È nei Monti Kilghard, e, a cavallo, occorre più di una giornata di viaggio per raggiungerlo. Ora ci troviamo nella residenza cittadina della mia famiglia. La cosa corretta da farsi sarebbe stata quella di portarvi davanti ai Comyn del Castello; ma ci sono alcuni Comyn che non vogliono avere niente a che fare con questo...» cercò la parola adatta, «...questo *esperimento* finché non succederà qualcosa, in un senso o nell'altro. E abbiamo preferito limitare il numero delle persone al corrente di quel che stava succedendo.»

Kerwin si guardò attorno e rivolse un'occhiata ammirata ai ricchi tendaggi, alle pareti coperte di arazzi. Il luogo aveva un aspetto vagamente familiare e insieme estraneo, come se gli fosse apparso in uno di quei sogni dimenticati da tempo. Come se gli avesse letto nella mente la domanda, Kennard rispose ai suoi interrogativi muti:

«Può darsi che siate stato qui un paio di volte, quando eravate molto piccolo. Non so se siate in grado di ricordarlo, però. Comunque...» si girò verso Taniquel e Auster, «...dovremmo partire non appena possibile. Preferirei lasciare la città immediatamente. Inoltre, Elorie ci aspetta.»

Aggrottò le sopracciglia e tornò a rivolgersi a Kerwin: «Non c'è bisogno che ve lo dica, ma ci sono... certe persone... che non approverebbero tutto questo; perciò, vogliamo mettere loro, davanti agli occhi, un fatto compiuto». Con gli occhi, parve trapassare Kerwin nel dire: «Siete già stato aggredito una volta, mi pare».

Kerwin non perse tempo a chiedersi dove l'avesse saputo. Si limitò a rispondere: «Sì», e Kennard gli rivolse un cenno d'assenso, con la faccia cupa.

«All'inizio», spiegò il darkovano, «ho pensato che fosse Auster. Ma lui mi ha giurato di non averne colpa. Avevo sperato che quei vecchi ricordi — odio, superstizione, violenza — si fossero ormai spenti, dopo una generazione, ma non è così.» Con un sospiro, si girò verso Taniquel.

«Lasciatemi solo il tempo di augurare la buona notte ai bambini», disse. «Poi sarò pronto a partire.»

Un piccolo aereo, agitato dai venti incostanti e dalle correnti che si levavano dalle spaccature tra i monti, volava nel cielo che cominciava ad arrossarsi per le prime luci dell'alba. Si erano lasciati alle spalle la tempesta di neve; ma il terreno accidentato, molto al di sotto della quota a cui. volavano, era coperto da uno strato di nebbia.

Kerwin sedeva a gambe incrociate, in una posizione quanto mai scomoda, e guardava Auster che manovrava i comandi. Avrebbe preferito evitare di dividere la piccola cabina di pilotaggio con Auster, ma nella cabina posteriore c'era appena posto per Kennard e Taniquel, e nessuno gli aveva chiesto la sua opinione. Era ancora stupito dalla velocità con cui si erano svolti gli avvenimenti. Poco dopo essere arrivato alla residenza di Kennard e avere fatto la conoscenza dei suoi compagni, era stato condotto in un piccolo aeroporto privato, ai margini della città, e laggiù l'avevano fatto salire su quell'aereo. Se non altro, si era detto, adesso ne sapeva più del Legato terrestre, il quale non era mai riuscito a capire come i darkovani usassero gli aerei che acquistavano dall'Impero.

Kerwin non aveva ancora capito che cosa desiderassero da lui, ma non aveva paura. Non si comportavano con lui in modo esattamente amichevole, ma in qualche modo... be', lo avevano *accettato*, un po' come gli era successo sulla Terra, con i nonni; la cosa non aveva niente a che vedere con il suo carattere e la sua personalità, o con il fatto che lo trovassero simpatico — e Auster, chiaramente, *non* lo trovava simpatico — semplicemente, lo avevano accettato come un membro della famiglia. Così, anche quando Kennard aveva interrotto bruscamente le sue domande alzando la mano e dicendo: «Dopo, dopo!» Kerwin non aveva trovato niente di offensivo nelle sue parole.

Sull'aereo non si scorgeva alcuno strumento di navigazione, a parte qualche levetta. Auster ne aveva tirato una quando erano saliti, scusandosi per il fastidio, e subito si era levata una vibrazione che aveva ferito le orecchie di Kerwin. In poche parole, Auster gli aveva poi detto che era una misura necessaria, occorrente a compensare, all'interno dell'aereo, la presenza di un telepatico non addestrato.

Da quel momento in poi, Auster non si era più mosso dalla sua posizione, e si era limitato, di tanto in tanto, a sollevare lentamente una mano, come per fare un segnale a qualche invisibile osservatore. O, si disse Kerwin, come per cacciare via le mosche. Una volta, si era rivolto ad Auster e gli aveva chiesto che genere di motore tenesse in aria l'aereo.

«Cristalli matrice», aveva risposto il giovane, concisamente.

Nell'udire questa frase, Kerwin sporse le labbra, come per zufolare tra sé. Non aveva mai pensato che il potere di quei cristalli sensibili al pensiero riuscisse ad arrivare a tanto. Non si trattava semplicemente di poteri mentali. Kerwin ne era certo. Da quel che Ragan gli aveva detto e dal poco che aveva visto, Kerwin aveva capito che la tecnologia delle matrici era una delle scienze che i terrestri raccoglievano sotto l'etichetta comune di "scienze a-causali", come la chiaroveggenza, l'elettrodinamica mentale e la psicocinesi. Kerwin non ne sapeva molto, ma ricordava che si incontravano in genere sui mondi non tecnologici. Tuttavia, le matrici facevano da amplificatori per quei poteri mentali e permettevano di raggiungere livelli che su nessun altro pianeta erano mai stati raggiunti.

Kerwin ne era affascinato, ma non poteva negare che, sotto l'inequivocabile fascino, ne era anche un po' allarmato. Tuttavia, non si era mai considerato un vero terrestre, tranne che per il caso che l'aveva fatto nascere da un padre di quel pianeta. L'unica patria che avesse mai conosciuto era Darkover, e adesso aveva avuto la prova di essere darkovano, non solo, ma anche di appartenere alla massima nobiltà del pianeta, i Comyn.

I Comyn. Kerwin non sapeva molto, su di loro, a parte quel che sapeva ogni terrestre in missione su Cottman IV, ossia ben poco. Erano una casta ereditaria che cercava di ridurre al minimo i propri contatti con i terrestri, anche se avevano ceduto all'Impero Terrestre l'uso dello spazioporto e avevano autorizzato la costruzione della Città Terrestre. Non erano re, e neppure autocrati, sacerdoti, o governanti; a dire il vero, Kerwin sapeva soprattutto quello che *non* erano i Comyn, più che quello che erano. Ma aveva visto con quale devozione fanatica venivano trattati i nobili dai capelli rossi.

Cercò cautamente di muovere le gambe senza fare danni ai portelli. «Quanto dista la vostra città?» chiese ad Auster.

Il giovane non lo guardò. Era molto magro, e per la forma delle spalle, per la piega arrogante della bocca, aveva qualcosa di felino; ma aveva anche qualcosa di familiare, che Kerwin non sarebbe riuscito a definire. Be', erano tutti parenti, aveva detto Kennard. Forse, la familiarità che Kerwin credeva di scorgere era dovuta al fatto che Auster gli assomigliava.

«Qui non parliamo il *cahuenga*», disse Auster, sbrigativamente, «e non posso capirvi, né voi capire me, con lo smorzatore telepatico.» Indicò la levetta che aveva regolato qualche minuto prima.

«Cosa non va nel dialetto *cahuenga*?» chiese Kerwin. «Voi lo parlate

perfettamente... vi ho sentito io.»

«Siamo in grado di farci capire in qualsiasi lingua umana», rispose Auster, con quell'arroganza che, all'orecchio di Kerwin, suonava maledettamente irritante, «ma i concetti del nostro mondo si possono esprimere solo in connessione con la nostra simbologia semantica, e non ho intenzione di discorrere nella lingua degli uomini-rettile, con un mezzo-sangue, di questioni banali.»

Kerwin fece fatica a non dargli un pugno. Ormai era stanco della sua vecchia battuta sugli uomini coccodrillo, ed era ancor più stanco di sentirsela rinfacciare da Auster ogni volta che apriva la bocca. Non aveva mai conosciuto nessuno che riuscisse a suscitare così rapidamente l'antipatia come Auster, e se quell'uomo era davvero un suo famigliare, evidentemente il sangue non era un legame così forte come si supponeva. Si sorprese a chiedersi di che grado fosse la loro parentela. Non molto stretto, si augurò.

Il sole si era appena arrampicato al di sopra delle montagne, quando Auster si mosse leggermente, rinunciò alla sua aria ironica e indicò un passo tra le montagne.

«Laggiù», spiegò, «si stende la Piana di Arilinn, con la città e la Torre di Arilinn.»

Kerwin mosse a fatica le spalle e guardò in basso, in direzione della città dei suoi padri. Da quella quota pareva uguale a ogni altra città: una struttura regolare di luci, strade, edifici, piazze. A una mossa delle mani di Auster, il piccolo aereo cominciò a scendere; Kerwin, che non se l'aspettava, perse l'equilibrio e mosse istintivamente le mani per afferrarsi a qualcosa, e involontariamente finì contro Auster.

La reazione di questi fu del tutto imprevedibile. L'uomo lasciò i comandi e, con un ampio gesto del braccio, si tirò indietro. Con il gomito, finì contro Kerwin, e lo colpì violentemente sulla bocca. L'aereo sobbalzò e cominciò a precipitare; dietro di loro, nella cabina dei passeggeri, Taniquel lanciò un grido. Allora, in un attimo, Auster si riprese e raddrizzò l'apparecchio.

Kerwin lasciò svanire il primo impulso: quello di colpire Auster sul gnigno, succedesse quello che doveva succedere. Mantenendosi immobile con un grande sforzo di volontà, si limitò a serrare i pugni. Mormorò, in *cahuenga:* «Mantenete sulla rotta questo maledetto aereo, voi. Se avete voglia di fare a pugni, abbiate almeno la compiacenza di aspettare che siamo a terra, e sarò lietissimo di servirvi».

Dallo stretto passaggio tra le due cabine si affacciò Kennard; chiese

qualcosa, in tono preoccupato, parlando in una lingua che Kerwin non conosceva, e Auster ringhiò: «Allora, che tenga lontano da me le sue zampe da coccodrillo, accidenti a lui!»

Kerwin aprì la bocca per protestare — era stato il movimento brusco di Auster a farlo finire contro di lui, e non viceversa — ma poi la richiuse. Non aveva fatto niente di cui si dovesse giustificare!

Kennard disse, in tono conciliante: «Kerwin, forse non sapete che qualsiasi movimento brusco può squilibrare l'aereo, quando viaggia sotto la spinta delle matrici». Fissò Kerwin, con aria pensierosa, e poi si strinse nelle spalle. «Comunque, tra poco atterreremo», concluse.

Il piccolo aereo scese senza scosse su un piccolo campo dove ammiccavano alcune luci. Auster aprì il portello e un robusto darkovano, con giubba e calzoni di pelle, portò una scaletta.

«Benvenuti, *vai dom'yn*», disse, sollevando una mano in un accenno di saluto. Auster scese a terra e fece segno a Kerwin di imitarlo, e anche Kerwin venne salutato allo stesso modo. Poi fu la volta di Kennard, che scese a tentoni, faticando a trovare con i piedi gli scalini. Fino a quel momento, Kerwin non si era reso conto che era quasi invalido e che aveva una gamba paralizzata; uno degli inservienti accorse, con deferenza, ad aiutarlo, e Kennard accettò di buona grazia il suo braccio.

Taniquel scese rapidamente a terra; aveva l'aria assonnata e contrariata. Disse qualcosa ad Auster, aggrottando la fronte: per qualche istante, i due parlarono tra loro a bassa voce. Kerwin si chiese se fossero sposati, o fidanzati; avevano quell'aria di confidenza che secondo lui caratterizzava le coppie sposate da molto tempo. Poi la ragazza alzò gli occhi verso Kerwin, e scosse la testa.

«Avete del sangue sulla bocca», disse. «Voi e Auster avete già cominciato ad azzuffarvi?»

Lo disse con una certa malizia nella voce. Inclinò la testa da un lato, e prima guardò Kerwin, poi Auster. Questi la fissò con ira.

«C'è stato un incidente, e un malinteso», disse Kennard, tranquillamente.

«*Terrestre*», mormorò Auster, scuotendo la testa.

«Non puoi pretendere che non lo sia», disse Kennard. «E di chi è la colpa, se non conosce le nostre leggi?» Poi alzò il braccio, come per indicare qualcosa di importante, e Kerwin seguì con lo sguardo quella direzione.

«Eccola laggiù», disse Kennard. «La Torre di Arilinn.»

Era una costruzione alta e tozza, che, a osservarla attentamente, risultava ancor più alta di quanto non sembrasse a prima vista. Era costruita in una

pietra chiara che non mandava alcun riflesso, e nel vederla Kerwin ebbe di nuovo l'impressione di avere già vissuto una volta quell'esperienza, di avere già visto la mole della Torre sullo sfondo del cielo del mattino. Con voce tremante, chiese: «Sono... sono già stato qui in passato, signore?»

Kennard scosse la testa. «Non credo», rispose. «Forse, è un'impressione dovuta alla matrice: le gemme tendono a impregnarsi dei pensieri di coloro che le usano. Non saprei dire. Vi sembra una vista familiare?» Per un istante, gli posò la mano sulla spalla: un gesto che stupì Kerwin, il quale aveva l'impressione che tra loro ci fosse una sorta di tabù, che vietava quel genere di contatti fisici.

Kennard si affrettò a tirare indietro la mano e disse: «Non è la più antica, e neppure la più potente delle Torri dei Comyn. Ma per cento generazioni e più i nostri Guardiani hanno lavorato nella Torre di Arilinn in un'ininterrotta successione di persone di sangue Comyn».

«E con la centounesima», disse Auster, dietro di loro, «con la centounesima vi portiamo il figlio di un terrestre e di una Sapiente rinnegata!»

Taniquel si girò verso di lui, con rabbia. «Vorresti mettere in dubbio le parole di Elorie di Arilinn?» chiese.

Anche Kerwin si voltò con ira verso Auster. Aveva già sopportato fin troppo da quell'uomo; adesso se la prendeva addirittura con i suoi genitori! *Il figlio di un terrestre e di una Sapiente rinnegata...*

Kennard disse con severità:

«Auster, basta così; l'ho detto prima che venissimo qui, e lo ripeto per l'ultima volta. Quest'uomo non è responsabile dei suoi genitori o delle loro pretese colpe. E Cleindori, ti ricordo, era mia sorella adottiva, ed era la mia Guardiana, e se parlerai ancora male di lei come hai fatto ora, non dovrai risponderne a suo figlio, ma direttamente a *me*!»

Auster abbassò la testa e mormorò qualche parola di scusa. Taniquel si avvicinò a Kerwin e disse: «Entriamo! Non vorrete rimanere sul campo di volo per tutta la giornata!»

Kerwin si sentiva tutti gli occhi puntati addosso, nell'attraversare il campo. L'aria era umida e fredda; per un attimo pensò che sarebbe stato bello avere un tetto sulla testa, un bel fuoco, e riposare, e che gli sarebbe piaciuto fare un bagno, avere un drink, un po' di cena... di colazione, anzi! Del resto, non aveva chiuso occhio per tutta la notte.

«Tutto a tempo debito», gli disse Kennard; Kerwin trasalì: non si era ancora abituato a quel suo trucchetto di leggergli nei pensieri. «Prima, però, dovrete fare la conoscenza degli altri componenti del gruppo. Naturalmen-

te, anche noi siamo ansiosi di sapere tutto di voi, soprattutto coloro che non hanno ancora avuto la possibilità di conoscervi di persona.»

Kerwin si pulì il sangue che gli usciva ancora dal labbro. Sperò che gli dessero la possibilità di ripulirsi, prima di presentarlo a qualche estraneo. Non aveva ancora avuto il tempo di accorgersi che i telepatici non prestavano alcuna attenzione all'aspetto esteriore di una persona. Passò davanti a un edificio squadrato, di mattoni, che sembrava una caserma e si avviò lungo un corridoio che conduceva a una porta di legno. Dall'odore che gli colpì le nari, dedusse che nella zona doveva esserci una scuderia. Solo quando giunse nei pressi della Torre si accorse che i bassi edifici che la circondavano finivano per avvilire la purezza della sua linea architettonica. Dovettero attraversare altri due cortili prima di raggiungere un arco riccamente scolpito, all'interno del quale si vedeva luccicare una nebbiolina traslucida, simile a una tendina immateriale.

Giunto davanti alla nebbia luminescente, Kennard si fermò per alcuni istanti e spiegò, rivolto a Kerwin: «Nessun essere umano è mai riuscito ad attraversare il Velo, tranne quelli di puro e immacolato sangue Comyn».

Kerwin alzò le spalle. Avrebbe dovuto mostrarsi sorpreso, ma ormai aveva esaurito la sua capacità di sorprendersi. Era stanco e affamato, non dormiva da quarantott'ore e sapeva che tutti, compreso Auster, lo stavano guardando, per vedere come avrebbe reagito a quella prova. La cosa lo innervosiva; rispose, con irritazione: «Che cos'è, un altro esame? Ho finito gli assi da tirare fuori dalla manica, e, comunque, qui le regole le dettate voi. Devo entrare?»

Nessuno parlò. Così, Kerwin si fece coraggio ed entrò nella nebbia traslucida.

Sentì come una vaga corrente elettrica, o come migliaia di punture di spillo: la stessa sensazione che si prova quando in un piede o in un braccio ritorna la circolazione. Guardandosi alle spalle, non riuscì a distinguere gli altri: vide solo qualche ombra confusa. Cominciò a tremare: che tutto quel che gli era accaduto non fosse altro che una trappola? Si trovò in una nicchia senza finestre, illuminata soltanto dalla luce che proveniva dalla nebbia.

Poi anche Taniquel attraversò il Velo, seguita da Auster e da Kennard. Kerwin trasse un sospiro di sollievo; se avessero voluto fargli del male, non si sarebbero avvicinati a lui!

Taniquel mosse le mani come le aveva mosse Auster per guidare l'aereo, e l'intera nicchia si sollevò di scatto, come se fosse la cabina di un ascenso-

re, ma con una tale rapidità che Kerwin per poco non perse l'equilibrio. Dopo un breve percorso, la cabina si fermò; Kerwin si trovò davanti a un passaggio che portava a un'ampia stanza. In fondo alla stanza si scorgeva una serra.

La stanza era grande e piana di echi; tuttavia, paradossalmente, dava un'impressione di calore e di intimità. Il pavimento era coperto di mattonelle molto vecchie e consumate in modo disuguale, come se avessero visto il passaggio di innumerevoli piedi. Su un lato della stanza ardeva un fuoco che mandava odore d'incenso e di fumo fragrante, e accanto al focolare c'era una forma scura e pelosa, che attizzava i carboni servendosi di un mantice lungo, dalla forma strana. Quando Kerwin entrò nella stanza, la creatura lo fissò con occhi grandi, verdi e privi di pupilla, ma non privi di una loro intelligenza, diversa da quella umana.

Dall'altra parte del focolare c'era un tavolo massiccio, di legno lucido, riccamente scolpito; inoltre si scorgevano alcune poltrone e un divano (o era un letto?) coperto di mucchi di cuscini. Le pareti erano coperte di arazzi. Da una delle poltrone si alzò una donna di mezza età, che si avvicinò a loro. Si fermò a un passo di distanza da Kerwin, e lo fissò. Aveva gli occhi grigi, e uno sguardo freddo e intelligente.

«Il barbaro», commentò. «Be', ne ha davvero l'aspetto, con quel sangue sulla faccia. Ancora una di queste risse, Auster, e andrai alla Casa della Penitenza di Nevarsin per un'intera stagione.» Poi aggiunse, come se il particolare le fosse venuto in mente solo allora: «D'inverno».

Aveva la voce roca e dura; nei suoi capelli rossi si scorgevano molti fili grigi. Indossava almeno un paio di scialli e di gonne pesanti, e sotto di esse si indovinava una corporatura tozza e massiccia, ma troppo muscolosa per sembrare grassa. Aveva un'aria allegra e intelligente, e alcune sottili rughe agli angoli degli occhi.

«Be', che nome vi hanno dato i terrestri?» gli chiese.

Kerwin le disse il proprio nome, e la donna lo ripeté, con un leggero sforzo. «Jeff Kerwin. Suppongo che ci fosse da aspettarselo. Io sono Mesyr Aillard e sono una vostra lontana cugina. Non crediate che sia particolarmente orgogliosa di questa parentela, perché non lo sono affatto.»

Tra i lettori del pensiero, gli disse una voce mentale, *le menzogne dette "per educazione" sono inutili. Non giudicate il suo comportamento in base ai canoni dei terrestri.* Kerwin pensò che nonostante i suoi modi bruschi e sgarbati, la vecchia signora aveva qualcosa che gli piaceva. Si limitò a dire, cortesemente: «Forse, un giorno, riuscirò a farvi cambiare idea, Ma-

dre», servendosi del termine darkovano che significava non proprio "madre" o "madrina, madre adottiva", ma poteva riferirsi a qualsiasi parente femminile della generazione della propria madre.

«Oh!» ribatté la donna, «chiamatemi Mesyr. Non sono *tanto* vecchia! Non mi avvicino più agli schermi, da quando mio figlio Corus ha l'età per lavorarci; almeno *quello* è un tabù che rispetto. Ecco mio figlio Corus; come dobbiamo chiamarvi, *Jefferson*?» Kerwin notò che aveva difficoltà a pronunciare la parola. «Jeff?»

Un giovanotto alto e magro, di circa diciassette anni, si avvicinò a Kerwin e gli tese la mano, con quella che sembrava un'aria di sfida verso i compagni. Gli rivolse un esile sorriso, simile a quello che gli aveva rivolto Taniquel quando aveva fatto la sua conoscenza, e disse: «Sono Corus Ridenow. Siete stato su altri mondi dello spazio?»

«Quattro volte. Su tre altri pianeti, uno dei quali era la Terra stessa.»

«Deve essere stato interessante», commentò Corus, in tono quasi nostalgico. «Quanto a me, non mi sono mai spinto più in là di Nevarsin.»

Mesyr diede un'occhiataccia al figlio e proseguì nelle presentazioni: «Ed ecco Rannirl, il nostro tecnico delle matrici».

Rannirl aveva una decina d'anni più di Kerwin: era un uomo magro, alto e dall'aria molto competente, con una corta barba rossa e mani robuste e coperte di calli. Non fece il gesto di stringere la mano a Kerwin; si limitò a rivolgergli un inchino molto compito e disse: «Così, sono riusciti a rintracciarvi. Credevo che non fossero in grado di farlo, e non pensavo che riusciste ad attraversare il Velo. Kennard, ti devo quattro bottiglie di vino di Ravnet».

Kennard rispose, sorridendo cordialmente: «Le berremo insieme, alla prossima festa... tutti insieme. Non avevi fatto anche una scommessa con Elorie? La tua passione per l'azzardo finirà per rovinarti, prima o poi, amico mio. E dov'è Elorie? Dovrebbe essere qui a riscuotere la vincita, se non altro».

«Arriverà tra pochi minuti», disse una donna alta, che secondo Kerwin doveva avere qualche anno meno di Mesyr. «Io sono Neyrissa.» Anche la nuova venuta aveva i capelli rossi come la ruggine, era alta e snella, non particolarmente bella di viso; fissò Kerwin senza abbassare gli occhi; non sembrava ben disposta verso di lui, ma neppure maldisposta. «Vi interesserebbe lavorare come nostro controllore? Non mi piace lavorare all'esterno del cerchio, è uno spreco di tempo.»

«Non l'abbiamo ancora messo alla prova, Neyrissa», disse Kennard, ma

la donna si limitò ad alzare le spalle.

«Ha i capelli rossi», disse, «ed è riuscito a passare attraverso il Velo senza subire danni. Ma suppongo che vogliate scoprire quali *donas* possiede. Spero che abbia quelli degli Alton o degli Ardais, perché in questo momento ne abbiamo bisogno. Invece, il Potere dei Ridenow è in eccesso, ora come ora...»'

«Io mi sento offesa», intervenne Taniquel, nell'udire l'ultima affermazione. Però, sorrideva. «E tu, Corus, intendi lasciarglielo dire senza protestare?»

Il giovanotto sorrise a sua volta e osservò: «Con i tempi che corrono, non possiamo permetterci di rifiutare nessun tipo di Potere. E, poi, non è tra noi per questo? Da quanto tempo non abbiamo un numero sufficiente di persone per lavorare ad Arilinn? Se avesse le doti di Cleindori, sarebbe splendido, ma non dimenticare che anche lui ha il sangue dei Ridenow».

«Be', occorrerà ancora qualche tempo per capire se il lavoro adatto a lui è quello di controllore o di meccanico delle matrici, o magari di tecnico», commentò Kennard. «Dovrà dirlo Elorie. Eccola che arriva.»

Tutti si voltarono verso la porta; solo dopo qualche istante, Kerwin capì che il silenzio improvvisamente caduto nella stanza era esclusivamente frutto della sua immaginazione, perché Mesyr, Rannirl e Neyrissa continuavano a parlare, e soltanto a lui era parso che la ragazza apparsa sulla soglia fosse circondata dal silenzio. In quell'istante, quando la ragazza posò su di lui gli occhi grigi, Kerwin riconobbe il viso che aveva visto nella luce del cristallo.

Era bassa di statura, di forme molto delicate, e Kerwin comprese che era molto giovane; forse addirittura più giovane di Taniquel. Aveva i capelli rosso-rame, brillanti come il sole dell'alba, raccolti in due trecce che le scendevano ai lati del viso abbronzato dal sole. Indossava una veste molto semplice, di colore rosso chiaro, chiusa sulle spalle da grossi fermagli di metallo. Sia il vestito sia i fermagli sembravano troppo pesanti per la sua giovane età, come se le sue spalle stessero per piegarsi sotto quel peso, o come una bambina appesantita dai paramenti di una principessa o di una grande sacerdotessa. Camminava ancora come una bambina, con passi lunghi, e sporgeva il labbro inferiore, come una bambina imbronciata, mentre gli occhi, grigi e distanti, con le ciglia straordinariamente lunghe, erano già nettamente da donna.

Disse: «È arrivato il mio barbaro, suppongo».

«Tuo?» chiese Taniquel, inarcando le sopracciglia e fissando la ragazza

dalla veste rossa. Rise. Ma Elorie annuì e ripeté con voce chiara e dolce:

«Mio.»

«Non litigate per me», intervenne Kerwin, il quale, nonostante tutto, sembrava divertito della scena.

«Non c'è niente di cui inorgoglirsi», disse Auster, seccamente. Subito Elorie lo guardò con riprovazione, e Auster, con grande stupore di Kerwin, abbassò la testa come un cane bastonato.

Taniquel rivolse a Kerwin lo strano sorriso che lui le aveva già visto in parecchie occasioni — sembrava, pensò lui, che avessero qualche segreto da condividere — e disse: «Vi presento la nostra Guardiana, Elorie di Arilinn. E adesso che ci siamo tutti, potete sedervi e bere e mangiare qualcosa, e avrete il tempo di riprendervi. So che la notte è stata lunga e faticosa per voi».

Kerwin accettò con un cenno del capo il bicchiere che la ragazza gli mise in mano. Kennard levò a sua volta il bicchiere per brindare a Kerwin e disse: «Ben tornato a casa, ragazzo mio».

Tutti gli altri si unirono al brindisi, e si raccolsero attorno a Kerwin: Taniquel con il suo sorriso indecifrabile; Corus con una strana combinazione di curiosità e di diffidenza; Rannirl con un sorriso riservato, ma amichevole; Neyrissa ancora intenta a osservarlo e cercare di valutarlo. Solamente Elorie non disse niente e non sorrise; si limitò a guardare Kerwin mentre si portava alle labbra il bicchiere, poi abbassò gli occhi. Ma per Kerwin fu come se anche lei gli avesse detto: *Benvenuto a casa.*

Mesyr posò il bicchiere e guardò Kerwin, con aria decisa.

«Benissimo», disse. «E adesso, visto che non abbiamo chiuso occhio per tutta la notte perché volevamo assicurarci che vi portassero sano e salvo fino alla Torre, proporrei di andare tutti a dormire.»

Elorie si passò sugli occhi il dorso delle mani, come una bambina, e sbadigliò. Auster si avvicinò a lei e le disse con irritazione: «Hai di nuovo consumato tutte le tue energie! Per *lui*!» aggiunse, lanciando a Kerwin un'occhiata carica d'irritazione. Disse anche altro, ma si espresse in una lingua che Kerwin non riusciva a capire.

«Venite con me», disse Mesyr, rivolgendosi a Kerwin. «Vi porterò di sopra e vi darò una stanza. Possiamo rimandare le spiegazioni a dopo, quando avremo dormito per qualche ora.»

Uno dei non umani li precedette con il lume, e Mesyr si diresse verso un corridoio ampio e pieno d'echi, e poi prese una scala a chiocciola.

«Se c'è una cosa che non ci manca», disse, «è lo spazio. Perciò, se la

stanza non vi piace, cercatene un'altra che non sia occupata e trasferitevi lì. Questa Torre è stata costruita per ospitare una trentina di persone, e una volta c'erano tre Cerchi completi, ciascuno con il suo Guardiano, mentre noi siamo solo in otto... nove con voi. E questo, naturalmente, è il motivo per cui vi abbiamo portato qui. Uno dei *kyrri*...» indicò il non umano, «...vi porterà tutto ciò che vi occorre, e se avete bisogno di qualcuno che vi aiuti a vestirvi, fatevi aiutare da lui. Non abbiamo servitori umani, qui, perché non riuscirebbero a passare attraverso il Velo.»

Prima che Kerwin riuscisse a rivolgerle qualche domanda, Mesyr disse: «Ci vedremo al tramonto. Vi manderò qualcuno per insegnarvi la strada», e si allontanò. Dopo un attimo di sorpresa, Kerwin cominciò a guardarsi attorno.

La stanza era grande e lussuosa; in realtà, più che di una stanza, si trattava di un vero appartamento. I mobili erano antichi, e gli arazzi alle pareti erano sbiaditi. In una delle stanze interne c'era un grande letto a baldacchino; i piedi di generazioni di abitanti della Torre avevano consumato le mattonelle del pavimento, ma le lenzuola erano fresche di bucato e sapevano vagamente di incenso. Sugli scaffali c'erano alcuni libri e vari rotoli di pergamena, e in uno di essi si scorgeva anche un paio di strumenti musicali. Kerwin si chiese chi fosse stato l'ultimo occupante della stanza, e quanto tempo prima. Il piccolo e peloso non umano aprì le tende della stanza di soggiorno per far entrare la luce e chiuse quelle della camera, poi preparò il letto. Esplorando le altre stanze dell'appartamento, Kerwin trovò un bagno estremamente lussuoso, quasi sibaritico, con una vasca in cui si sarebbe potuto addirittura nuotare; inoltre, altri impianti igienici, un po' strani, forse, ma con tutto quel che si poteva desiderare, e anche qualcosa che a Kerwin non sarebbe venuto in mente di mettere in un normale bagno domestico. Su uno scaffale si scorgevano alcuni vasetti finemente scolpiti, d'avorio e d'argento, e Kerwin, incuriosito, ne aprì uno. Era vuoto, a parte un piccolo strato di sostanza resinosa sul fondo, ormai secca. Doveva essere un cosmetico o un profumo di qualche *leronis* Comyn dei tempi passati, che era vissuta in quell'appartamento. Che quelle stanze fossero abitate da spettri? Nel vasetto rimaneva ancora una lievissima traccia di profumo, e Kerwin ebbe l'impressione di conoscerlo; doveva averlo sentito quando era molto piccolo, ma quando cercò di ricordarsene con maggiore esattezza, non riuscì più a rammentarsene... con decisione, scosse la testa e chiuse il vasetto. Il ricordo lo lasciò, come un sogno contenuto in un altro sogno.

Ritornò nel "soggiorno" dell'appartamento e osservò i ricami dell'arazzo,

che raffiguravano una donna snella, dai capelli color rame, che si dibatteva fra le braccia di un demone. Facendo appello ai propri ricordi d'infanzia, Kerwin vi riconobbe le figure mitiche di una leggenda darkovana: Camilla rapita dal demone Zandru. C'erano altri arazzi raffiguranti leggende di Darkover. Kerwin ne riconobbe alcune della *Ballata di Hastur e Cassilda*: la leggendaria Cassilda seduta all'arcolaio dorato o china sulla forma immobile del Figlio della Luce, sulle sponde del Lago di Hali, Camilla che gli portava bacche e frutti della terra, Cassilda con un fiore di stelle in mano, Alar alla forgia, Alar incatenato all'inferno, con la lupa che gli dilaniava il cuore, Sharra che si levava tra le fiamme, e Camilla trafitta dalla spada di ombre. Kerwin ricordava che i Comyn vantavano la propria discendenza dal mitico Hastur, Figlio della Luce; ora si chiese che cosa avessero a che fare, gli dèi delle leggende, con l'odierna famiglia Hastur di Castello Hastur e dei Comyn. Ma era troppo stanco per rivolgersi domande o per pensare a cose di quel genere. Si tolse i vestiti e s'infilò sotto le coperte del grande letto; dopo pochi istanti era addormentato.

Quando si svegliò, il sole era già basso nel cielo, e uno dei silenziosi servitori non umani si aggirava nella stanza da bagno, per riempire di acqua leggermente profumata la grande vasca. Kerwin si stupì di una tale abbondanza finché non ricordò che quella zona era ricca di sorgenti vulcaniche. Gli tornarono in mente anche le parole di Mesyr, che nel lasciarlo gli aveva fissato l'appuntamento per l'ora del tramonto, e Kerwin si lavò, si fece la barba e mangiò il cibo che gli venne portato dal non umano. Però, quando la creatura pelosa gli indicò il letto, su cui erano posati alcuni abiti tipicamente darkovani, Kerwin scosse la testa e indossò l'uniforme scura del Servizio Imperiale. In un certo senso, la cosa lo divertì. Fra i terrestri aveva sempre sentito la necessità di sottolineare la propria discendenza darkovana, ma adesso sentiva il bisogno di non negare la sua eredità terrestre. Non provava alcuna vergogna di essere il figlio di un terrestre, e se i suoi compagni volevano chiamarlo "barbaro", che facessero pure!

Senza bussare, e senza una parola di avvertimento, la ragazza Elorie entrò nella sua stanza. Kerwin trasalì, sorpreso da quella visita inattesa. Se fosse arrivata due minuti prima, l'avrebbe sorpreso senza niente indosso! Anche se era vestito — a parte gli stivali — la cosa lo mise in un profondo imbarazzo!

«Barbaro», disse la ragazza, con una leggera risata. «Naturalmente, sapevo che eravate vestito! Sono una lettrice del pensiero, non lo ricordate?»

Arrossendo fino alla radice dei capelli, Kerwin finse di infilarsi uno sti-

vale. Naturalmente, pensò, l'etichetta valida per un gruppo di telepatici era diversa da quella a cui era abituato.

«Kennard temeva che vi perdeste», spiegò la ragazza, «nel cercare la strada per la sala di riunione; allora io gli ho detto che sarei salita a mostrarvela.»

Elorie non indossava più la veste con cui l'aveva vista all'arrivo; adesso aveva una lunga tunica di stoffa leggera, ricamata con un motivo di bacche e di fiori di stella. Era ferma sotto uno degli arazzi che ritraevano le figure della leggenda; Kerwin notò immediatamente la somiglianza, e rimase un po' perplesso. Passò alternativamente lo sguardo da Elorie all'arazzo e chiese: «Avete posato per quell'arazzo?»

Lei si girò a guardarlo, con indifferenza. «No; la modella era la mia bis-bisnonna», rispose. «Tra le donne dei Comyn, qualche generazione fa, era sorta la moda di farsi ritrarre come personaggi di scene mitologiche. Però, ammetto di avere copiato il vestito da quell'arazzo. Venite.»

Kerwin rifletté che non si comportava in modo molto amichevole con lui, e nemmeno molto educato, ma che pareva dare per scontata la sua presenza, esattamente come avevano fatto tutti gli altri.

Alla fine del corridoio, prima di scendere le scale, Elorie si recò a una finestra da cui, grazie a una profonda strombatura nel corpo della parete, si riuscivano a vedere i dintorni della torre, illuminati dal sole al tramonto.

«Osservate», disse Elorie. «Di qui potete vedere la cima dei monti di Thendara... se sapete esattamente dove guardare. Laggiù c'è un'altra Torre dei Comyn. Anche se gran parte delle Torri sono vuote, oggigiorno.»

Kerwin cercò di aguzzare lo sguardo, ma vide solo una grande distesa di pianura e, in lontananza, le prime alture ai piedi delle montagne, velate da una foschia azzurrina. «Sono ancora confuso», disse. «Non so neppure bene che cosa siano i Comyn, o che cosa sono le Torri, o che cosa sia una Guardiana, a parte il fatto», aggiunse sorridendo, «che deve essere una donna molta bella, a quanto vedo.»

Elorie lo guardò senza alcuna espressione, e davanti a uno sguardo così diretto, così fermo, Kerwin dovette abbassare gli occhi; con quella sola occhiata, Elorie gli aveva fatto capire che il complimento era volgare e fuori luogo.

Elorie disse: «È più facile spiegarvi che cosa *facciamo* anziché che cosa *siamo*. Noi siamo... ci sono tante leggende, vecchie superstizioni, e in qualche modo ci tocca rispettarle tutte...» Per un attimo, il suo sguardo si perse nella distanza, poi disse: «Un Guardiano, fondamentalmente, lavora

in posizione centrale, centripeta, se vogliamo, in un "Cerchio", ossia un gruppo di tecnici delle matrici. Il Guardiano...» Aggrottò la fronte, come se cercasse parole comprensibili a Kerwin, «...il Guardiano, tecnicamente, non è altro che un operatore di matrici, particolarmente addestrato, che riesce a riunire in una sola unità il suo gruppo di lettori del pensiero, a fare da coordinatore centrale per effettuare i collegamenti mentali. Oggi, diversamente da quanto accadeva fino al secolo scorso, il Guardiano è sempre una donna. Trascorriamo tutta la giovinezza ad addestrarci, e a volte...» Si girò verso la finestra e fissò le montagne nascoste dalla foschia, «perdiamo il potere dopo pochi anni. O vi rinunciamo volontariamente.»

«Perdete il potere? Vi rinunciate volontariamente? Non capisco», disse Kerwin, ma Elorie si limitò a stringersi leggermente nelle spalle e non rispose. Doveva passare molto tempo, prima che Kerwin capisse fino a che punto Elorie sopravvalutasse le sue capacità di leggere nei pensieri. Quella ragazza non aveva mai conosciuto una persona, uomo o donna, che non fosse in grado di leggere ogni suo pensiero, a così breve distanza. Kerwin non sapeva ancora nulla dell'incredibile isolamento dal mondo in cui viveva una giovane Guardiana.

Dopo qualche istante, la ragazza proseguì: «Oggi il Guardiano è sempre una donna, mentre nelle Epoche del Caos era invariabilmente un uomo. Dipende dal tipo di Cerchio che si usa. Gli altri... controllori, meccanici, tecnici... possono essere uomini o donne. Ma nei secoli passati era più facile trovare uomini per quel lavoro. Comunque, anche allora, le persone adatte costituivano solo una piccola percentuale della popolazione». Guardò Kerwin. «Spero che voi mi accettiate come Guardiano e che riusciate a lavorare con me.»

«Sembra un lavoro interessante», disse Kerwin, guardando con apprezzamento la bella ragazza davanti a lui. Elorie si girò di scatto e lo fissò con irritazione, a bocca aperta per lo stupore e l'incredulità. Poi, con gli occhi che mandavano fiamme e le guance rosse come il fuoco, disse: «Basta! *Basta*! Non molto tempo fa, barbaro, avrei potuto farvi uccidere perché vi siete permesso di guardarmi così!»

Kerwin, stupito e confuso, indietreggiò di un passo. Disse, a fatica: «Calmatevi, signorina... signorina Elorie! Non volevo offendervi. Mi spiace...» Scosse la testa, senza capire. «...Ma se vi ho offesa, non so neppure come sia successo, o perché!»

Elorie si afferrò alla ringhiera della scala; la strinse talmente forte che le nocche le divennero bianche. Sembravano così fragili, quelle mani, così

sottili quelle dita affusolate. Dopo un momento di silenzio, che si prolungò in modo imbarazzante, la ragazza si staccò dalla ringhiera e scosse la testa, con fastidio.

Disse: «Mi ero dimenticata. Vi ho anche sentito insultare Mesyr, senza minimamente accorgervi di averlo fatto. Se Kennard deve farvi da padre adottivo qui tra noi, è bene che vi insegni un minimo di buone maniere! Comunque, lasciamo perdere. Avete detto di non sapere neppure che cosa sono i Comyn...»

«Un gruppo al governo, penso...»

Ma la ragazza scosse la testa. «Solo negli ultimi tempi, e senza possedere un grande potere; in origine, i Comyn erano le sette famiglie telepatiche di Darkover, dei Sette Regni, e ciascuna di esse possedeva uno dei grandi Doni del *laran* o Poteri.»

Kerwin esclamò: «Pensavo che l'intero pianeta brulicasse di telepatici!»

Lei gli rispose con un'alzata di spalle. «Ogni essere vivente possiede una piccola quantità di *laran.* Io mi riferivo alle particolari doti psicocinetiche e mentali dei Comyn, selezionate nelle nostre famiglie nei secoli passati, con un programma di selezione genetica che finì per portare alle Epoche del Caos. Anticamente si credeva che quelle doti fossero ereditarie, e che i Comyn discendessero dai sette figli — tutti maschi, secondo alcuni, ma io trovo difficile crederlo — di Hastur e Cassilda; forse perché anticamente i Comyn erano noti come Figli di Hastur. In particolare, i Doni del *laran* si articolano attorno alla capacità di usare le pietre matrici. Voi sapete che cos'è una matrice, mi pare.»

«Vagamente», ammise Kerwin.

Elorie inarcò di nuovo le sopracciglia. «Mi avevano detto che avevate la matrice appartenente a Cleindori, il cui nome è qui scritto come Dorilys di Arilinn.»

«Certo», rispose Jeff, «ma non ho la minima idea di quello che *sia*, essenzialmente, e ancor meno della sua possibile utilizzazione.» Kerwin si era detto già da tempo che il tipo di cose fatte da Ragan con la sua piccola matrice non era molto rilevante; invece, le persone della Torre sembravano fare cose molto più serie.

La ragazza scosse la testa, quasi meravigliata. «Eppure, vi abbiamo trovato — e vi abbiamo guidato — attraverso di essa!» disse. «Questo ci ha provato che avevate ereditato almeno in parte il...» S'interruppe e aggiunse con ira: «*Non* cerco di sfuggire alle domande! Cerco di esprimermi con parole a voi comprensibili, nient'altro! Abbiamo rintracciato la matrice di

Cleindori sui banchi di controllo e sui relè, e questo ci ha rivelato che avevate ereditato le caratteristiche della nostra casta. Una matrice è sostanzialmente un cristallo che riceve, amplifica e trasmette il pensiero. Potrei parlare di reticoli spaziali, reti neuroelettroniche e canali nervosi, energoni cinetici, ma preferisco lasciare a Rannirl questo genere di spiegazioni: è il nostro tecnico. Le matrici possono essere semplici come questa...» indicò il minuscolo cristallo che le teneva sospesa la veste, sfidando la forza di gravità, in corrispondenza del collo, «...oppure possono presentarsi sotto forma di enormi schermi, costruiti artificialmente — noi li chiamiamo "reticoli", in termine tecnico — con una complessa struttura interna, appositamente progettata, che risponde al pensiero amplificato proveniente da un Guardiano. Una matrice, o meglio il potere del pensiero, il *laran*, controllato da un abile tecnico delle matrici o da un cerchio sotto la direzione di un Guardiano, può liberare energia pura dal campo magnetico di un pianeta e può poi incanalarla nella forma voluta, come energia o come materia. Calore, luce, energia cinetica ed energia potenziale: tutte cose che un tempo venivano eseguite con le matrici. Voi sapevate che i ritmi di pensiero, le onde mentali, hanno una natura elettrica?»

Kerwin annuì. «Ho anche assistito alla loro rilevazione», disse. «Con uno strumento chiamato elettro-encefalografo...» Lo disse in linguaggio terrestre, perché non conosceva le parole darkovane equivalenti, e spiegò come si misuravano le energie elettriche del cervello, ma la ragazza scosse la testa, con insofferenza.

«Uno strumento troppo semplice ed elementare», disse. «Be', in generale, le onde del pensiero, anche quelle di un telepatico, non possono avere molto effetto sul mondo materiale. Nella maggior parte, non riuscirebbero a muovere neppure un capello. Ci sono però alcune eccezioni, forze particolari che... be', lo saprete a tempo debito. Ma in generale, come ho detto, le onde mentali in sé non muovono neppure un capello, tenetelo presente. E i cristalli matrice hanno appunto l'effetto di trasformare il pensiero in una forza avente la forma voluta. Tutto qui.»

«E i Guardiani?» chiese Kerwin.

«Alcune matrici sono troppo complesse, e non basta una sola persona per usarle. Occorre l'energia di parecchie menti, legate insieme e aumentate da un cristallo in modo da formare un anello di energie. Il Guardiano dirige e coordina queste forze. Non posso rivelare altro», aggiunse poi, seccamente, e si avviò lungo le scale. «Dobbiamo scendere da questa parte.»

Girò la schiena a Kerwin e si avviò lungo la scala, in uno svolazzo di te-

la leggera, e Kerwin la guardò allontanarsi, sorpreso. L'aveva di nuovo offesa? O era un capriccio infantile? Quella ragazza aveva certamente un *aspetto* abbastanza infantile!

Anche Kerwin scese dietro di lei e si trovò di nuovo nella grande sala rallegrata dal focolare, dove quella mattina gli avevano dato il benvenuto... benvenuto *a casa*? La Torre era la sua casa? La sala era completamente vuota, e Kerwin si accomodò in una delle poltrone e si nascose la testa tra le mani. Se non si fossero sbrigati a dargli qualche spiegazione, e presto, sarebbe impazzito per la frustrazione!

Kennard lo trovò laggiù, confuso e frustrato. Kerwin lo guardò e disse, scuotendo la testa: «È troppo. Non riesco a capire tutto. È troppo, tutto insieme. Non capisco, non capisco niente!»

Kennard lo guardò con una curiosa mescolanza di compassione e di divertimento. «Capisco che si possa provare qualcosa di simile», disse. «Anch'io sono vissuto alcuni anni sulla Terra; conosco bene i fenomeni dello shock culturale. Permettetemi soltanto di mettermi a sedere.» Si calò, con molta attenzione, su una poltrona e si appoggiò allo schienale, sollevò le mani e se le portò dietro la testa. «Forse posso spiegarvi alcune cose. Vi devo almeno questo.»

Kerwin aveva sempre saputo che i darkovani — in particolare quelli della nobiltà, perché per i cittadini comuni forse la cosa era diversa — non volevano avere a che fare con l'Impero Terrestre; la notizia che Kennard fosse effettivamente vissuto sulla Terra lo sorprese, ma non più di tutto quel che gli era successo nei giorni precedenti, non più della propria presenza nella Torre. Ormai non si stupiva più di niente. Disse perciò: «Cominciate con lo spiegarmi chi sono, e per quale motivo mi avete portato qui».

Ma Kennard parve ignorare la domanda, e si limitò a guardare in aria, al di sopra della testa di Kerwin. Dopo qualche tempo, disse: «Quella sera all'hotel dello spazioporto, sapete che cosa mi è parso di vedere?»

«Spiacente, ma non sono dello spirito adatto per giocare agli indovinelli», rispose Kerwin. Avrebbe voluto fare domande dirette e ricevere risposte dirette; non aveva alcuna voglia di rispondere ad altre domande.

«Ricordate», proseguì Kennard, «non avevo la minima idea della vostra identità. Assomigliavate a uno di noi, ma io sapevo che non lo eravate. Io vidi un terrestre, ma ricordate che sono un Alton, ho una di quelle strane sensibilità fuori fase rispetto al tempo. Così, guardai il terrestre e vidi un bambino confuso, un bambino che non aveva mai saputo chi fosse in real-

tà. Avrei voluto che vi fermaste con noi, quella sera.»

«Anch'io, in seguito, ho rimpianto di non averlo fatto», rispose Kerwin, parlando lentamente. *Un bambino che non aveva mai saputo chi fosse in realtà.* Kennard l'aveva espresso con grande precisione. «Ero cresciuto, è vero. Ma avevo lasciato in qualche luogo una parte di me stesso.»

«Forse la troverete qui», concluse Kennard, alzandosi lentamente in piedi; anche Kerwin si alzò; tese la mano per aiutare l'uomo più anziano ad alzarsi, ma Kennard scosse la testa e si tirò indietro; dopo un istante, però, sorrise con un leggero imbarazzo e disse: «Vi chiederete perché...»

«No», rispose Kerwin, che solo in quel momento si era reso conto di un particolare: quando si erano presentati, i suoi compagni avevano fatto abilmente in modo di non toccarlo. «Anche a me dà fastidio avere la gente addosso; non mi è mai piaciuto che i colleghi si avvicinassero a me, e in mezzo alla folla mi sento malissimo. Mi è sempre successo.»

Kennard annuì. «È il *laran*», spiegò. «Ne avete a sufficienza per trovare sgradevole il contatto fisico con le altre persone.»

Kerwin ridacchiò. «Non arriverei a dire di averlo trovato *sempre* sgradevole...»

Kennard alzò le spalle e sorrise. «Sgradevole tolti i casi in cui voi stesso avete cercato l'intimità. È così?»

Kerwin annuì, riflettendo sui rari incontri personali della sua vita. La sua nonna terrestre si era sempre offesa, per i suoi rifiuti di abbracciarla. Eppure, lui aveva sempre provato molta simpatia per la vecchia signora, e a suo modo le aveva voluto bene. I suoi compagni di lavoro... be', ora capiva di averli sempre trattati come Auster aveva trattato lui sull'aeroplano: respingendo violentemente ogni contatto personale accidentale, ritraendosi da loro. La cosa non lo aveva reso particolarmente simpatico ai colleghi, detto per inciso.

«Voi avete... Quanti anni? Ventisei, ventisette? Naturalmente, io so quanti anni darkovani avete — sono stato uno dei primi a sapere da Cleindori della vostra nascita — ma non so mai fare la conversione tra anni darkovani e anni terrestri. È passato troppo tempo da quando vivevo sulla Terra. Un lungo periodo, se si vive al di fuori del proprio elemento!»

«Proprio elemento un corno», ribatté Kerwin. «Vi spiace farmi capire qual è il mio posto in questo pasticcio?»

«Cercherò di farlo», promise Kennard. Si diresse a un tavolo posto in un angolo della stanza e si servì un bicchiere di liquore, versandoselo da una delle bottiglie; poi rivolse a Kerwin un'occhiata interrogativa.

«Berremo tutti quando arriveranno anche gli altri, ma in questo momento ho sete. Voi?»

«Io aspetto gli altri», rispose Kerwin. Non era mai stato un bevitore. *La gamba deve fargli davvero male, se compie una simile infrazione alle regole.* Questo pensiero gli guizzò nella mente, e Kerwin si chiese da dove venisse. Intanto, l'uomo più anziano era lentamente ritornato alla sua poltrona.

Kennard bevve, posò il bicchiere, intrecciò le dita di una mano con quelle dell'altra, poi disse pensosamente: «Elorie ve ne ha già parlato; ci sono sette famiglie di lettori del pensiero, su Darkover: una famiglia dominante per ciascuno dei Regni. Gli Hastur, i Ridenow, gli Ardais, gli Elhalyn, gli Alton — la mia famiglia — e gli Aillard: la vostra».

Kerwin aveva tenuto il conto fino a quel momento. Disse: «Fanno sei».

«Preferiamo non parlare degli Aldaran. Anche se molti di noi hanno sangue Aldaran, e le doti degli Aldaran. Ci sono stati matrimoni tra noi... ma anch'io preferisco non parlare di questa storia, perché è lunga e non c'è da andarne particolarmente orgogliosi. Comunque, gli Aldaran sono stati banditi dai Regni molto tempo fa, e preferirei lasciar perdere quelle vecchie faccende, perché non le conosco bene e perché non abbiamo molto tempo. Però, anche se avessi il tempo e conoscessi la storia, vi assicuro che preferirei non raccontarla. Allora, con solo sei famiglie di telepatici... avete idea di quanti matrimoni tra parenti stretti si vengono ad avere?»

«Intendete dire che normalmente vi sposate unicamente all'interno della vostra casta di telepatici?»

«Non sempre... e non volontariamente», disse Kennard, «ma, essendo telepatici, e vivendo in genere isolati nelle Torri, dove incontriamo soltanto altri della nostra stessa razza... la cosa è come una droga.» Gli tremava leggermente la voce. «Finisce per rendervi completamente incapace di contatto con altre persone. Si finisce per... perdersi nella nostra attività, e quando si esce a prendere una boccata d'aria, per così dire, ci si accorge che non si sopporta più l'aria normale. Scoprite che non sopportate più la presenza delle altre persone: persone che non sono abituate a leggervi nel pensiero, persone che vengono a urtare contro la vostra mente. Non potete avvicinarvi a loro; non vi sembrano del tutto reali. Oh, dopo un poco, ci fate l'abitudine, altrimenti non riuscireste a vivere all'esterno delle Torri... ma quella di rimanere per sempre nelle Torri è una grande tentazione. I non telepatici finiscono per sembrarvi altrettanti barbari, o strani animali, sbagliati, estranei...» Continuava a fissare lontano, al di sopra della testa di

Kerwin. «Vi impedisce ogni genere di contatto con le persone comuni. Con le donne. Anche al vostro livello, immagino, dovete avere avuto dei guai con donne che non potevano condividere i vostri sentimenti e i vostri pensieri. Dopo dieci anni trascorsi ad Arilinn, ogni altro luogo è come... andare a letto con un animale o con un bruto...»

Il silenzio si prolungò, mentre Kerwin rifletteva sulle parole dell'uomo più anziano e ripensava alla curiosa alienazione, al senso di *differenza*, che era sopraggiunto tra lui e tutte le donne che aveva conosciuto. Come se fosse mancato qualcosa di più, qualcosa di più profondo del semplice contatto intimo...

Improvvisamente, con un leggero brivido, Kennard si riprese, e disse seccamente:

«Dunque, siamo affetti da troppa consanguineità, che è mentale ancor prima che fisica, a causa di questa incapacità di sopportare gli estranei. E la consanguineità fisica è già abbastanza brutta; sono apparsi alcuni strani geni recessivi. Una parte degli antichi Doni sembra del tutto scomparsa; in tutta la mia vita non ho visto più di uno o due catalizzatori telepatici. Era il vecchio dono degli Ardais, ma il Nobile Kyril non lo possedeva, o se lo possedeva non imparò mai a usarlo, e adesso è pazzo come un daino nella stagione del Vento Fantasma. Negli Aillard, ormai, il Dono è collegato al sesso e compare solo nelle donne, gli uomini non lo posseggono. E così via... Se conoscete un po' la genetica, saprete di che cosa parlo. Un buon programma genetico riuscirebbe ancora a salvarci, se potessimo adottarlo, ma gran parte di noi non ci riuscirebbe. Così...» alzò le spalle, «...a ogni generazione che passa, nasce un numero sempre minore di noi con gli antichi Doni del *laran.* Mesyr ve lo ha detto; una volta, qui ad Arilinn c'erano tre Cerchi completi, ciascuno con il suo Guardiano. Un tempo, le torri esistenti erano più di dodici, e Arilinn non era certo la più grande. Oggi... be', ci sono unicamente tre altre Torri che lavorano con un Cerchio diretto da un meccanico; noi siamo l'unica Torre con un Guardiano pienamente qualificato, la qual cosa significa che Elorie è virtualmente l'unico Guardiano esistente su Darkover. E tra i Comyn e la piccola nobiltà legata a noi da vincoli di sangue siamo appena sufficienti a mantenere in vita l'istituzione delle Torri. Perciò, tra i Comyn sono sorte due linee di pensiero.» Adesso aveva preso a parlare animatamente, senza più traccia del precedente distacco. «Una fazione pensava che dovessimo attenerci alle antiche usanze, finché potevamo, e opporci a ogni cambiamento, per infine scomparire, come sarebbe inevitabilmente successo nell'arco di poche generazioni.

Scomparse le Torri, di loro non sarebbe più interessato mente a nessuno, ma almeno, fino all'ultimo, sarebbero rimaste uguali a se stesse. Altri invece pensavano che, essendo inevitabile il cambiamento, o almeno essendo l'unica alternativa alla morte, avremmo dovuto cambiare tutto quel che poteva essere cambiato in modo sopportabile, prima di essere costretti a fare altri cambiamenti, insopportabili. Queste persone pensavano che la scienza delle matrici potesse essere insegnata a tutti coloro che avevano anche solo qualche traccia di *laran*, e che anch'essi, se fossero stati addestrati come un normale telepate Comyn, potessero lavorare allo stesso modo. Alcuni di questa fazione erano al potere tra i Comyn della scorsa generazione, e nel corso di quegli anni apparve una nuova professione: quella di tecnico delle matrici. Durante quel periodo scoprimmo che gran parte della gente possiede poteri telepatici — almeno, nella misura occorrente per lavorare con una matrice — e che poteva essere addestrata nelle scienze delle matrici.»

«Ho incontrato anch'io un paio di tecnici di quel genere», confermò Kerwin.

«Dovete ricordare», continuò Kennard, «che tutta la situazione veniva complicata da molti atteggiamenti intensamente emotivi. Il *laran* era quasi una religione, e i Comyn erano quasi un sacerdozio, in tempi passati. Sulle Guardiane, in particolare, si riversava un fanatismo che era quasi un culto religioso. E così arriviamo al punto il cui la storia vi riguarda personalmente.»

Trasse un sospiro e cambiò posizione sulla poltrona, fissando Kerwin. Dopo qualche istante, disse: «Cleindori Aillard era mia sorella adottiva. Era una figlia *nedestro*, ossia illegittima, del suo clan, perché non era nata da un regolare matrimonio *di catenas*, ma era figlia di una Aillard e di un Ridenow che era già sposato con la sua madre adottiva. Portava il nome Aillard perché era figlia di una Aillard di rango elevato, e tra noi il figlio — legittimo o illegittimo — prende il titolo del genitore di grado più alto. Io e Cleindori siamo cresciuti insieme fin da quando era piccola, e Cleindori era stata fidanzata — tra noi, questo tipo di fidanzamento o promessa matrimoniale avviene quando gli interessati sono molto giovani, e riguarda più le famiglie che i promessi sposi — a mio fratello maggiore Lewis. Poi venne scelta per essere addestrata come Guardiana di Arilinn».

Kennard s'interruppe e rifletté per qualche istante, con aria cupa. Infine riprese: «Non so con precisione che cosa sia successo, e ho giurato di non rivelare alcuni particolari — mi hanno ingiunto di farlo, al mio ritorno ad Arilinn — perciò devo tacere molti aspetti della vicenda. Ricordate co-

munque che per gran parte di quel periodo io sono rimasto lontano, sulla Terra. Anche quella è una lunga storia. Mio padre aveva preso un figlio adottivo terrestre, e io sono andato sulla Terra, un po' come accade sulla Terra in certi scambi di studenti: io sulla Terra e Lerrys qui. Così, per sei o sette anni non ho più visto Cleindori, e quando sono ritornato su Darkover lei era Dorilys di Arilinn. La Guardiana della Torre.

«Sotto un certo aspetto», continuò, «Cleindori era la più importante persona dei Comyn, la donna più potente di Darkover. La Signora di Arilinn. Era una Sapiente di grandissima abilità, e come tutte le Guardiane aveva fatto voto di verginità, e viveva in completo isolamento... fu l'ultima a farlo. Neppure Elorie ha avuto l'addestramento ricevuto da Cleindori, il vecchio addestramento di Arilinn. Se non altro, Cleindori è riuscita a cambiare quello stato di cose.»

Per qualche istante, si perse di nuovo nei suoi pensieri cupi. Poi, rizzando la schiena, continuò con voce priva di emozione:

«Cleindori era una lottatrice, una ribelle. Era una profonda innovatrice, e poiché era una delle ultime Aillard della linea diretta che fossero sopravvissute, era l'erede presunta di quel Regno. Perciò, anche senza essere la Signora di Arilinn disponeva di un grande potere personale e di un posto importante nel Consiglio. Così, cercò di cambiare le leggi di Arilinn. Combatté lungamente contro il Consiglio di quegli anni, che riteneva che le Torri dei Comyn dovessero conservare i loro segreti e la loro condizione antica, protetta e semireligiosa. Cercò di attirare alle Torri anche gli estranei... e in parte ci riuscì. La Torre di Neskaya, per esempio, cominciò a prendere tutti coloro che avessero sufficienti doti telepatiche, indipendentemente dal fatto che fossero Comyn, comuni cittadini o figli di mendicanti messi al mondo in un fosso ai margini della strada. Del resto, in quella Torre non avevano un vero Guardiano, da parecchie generazioni. A quel punto, però, Cleindori cercò di abbattere anche i tabù legati alla sua particolare condizione di Guardiano. E questo fu troppo, fu una specie di eresia che scatenò la ribellione contro di lei... Cleindori continuò a infrangere tabù, affermando di poterlo fare impunemente perché, come Guardiano, era responsabile soltanto di fronte alla propria coscienza. E alla fine fuggì da Arilinn.»

Kerwin aveva cominciato a sospettare come sarebbe andata a finire, ma, anche così, la cosa fu una sorta di shock. Disse, a bassa voce: «Con un terrestre. Mio padre».

«Non so se abbia lasciato la Torre con lui, o se si sia unita a lui più tar-

di», rispose Kennard, evasivamente. «Ma è per questo che Auster vi odia, e che molte persone ritengono che la vostra stessa esistenza sia un sacrilegio. Non era raro che una Guardiana rinunciasse ai suoi poteri e si sposasse. Molte lo hanno fatto. Ma che una Guardiana lasciasse la Torre, rinunciasse alla verginità e insistesse per rimanere una Guardiana... questo venne giudicato insopportabile.» Lo disse con grande amarezza. «Dopotutto, i Guardiani non sono persone così speciali; fin dall'epoca di mio padre si era scoperto, o riscoperto, che qualsiasi tecnico di buona competenza può compiere il lavoro del Guardiano. Non solo donne, ma anche uomini. Io stesso, all'occorrenza, sarei in grado di farlo, anche se non sono particolarmente abile in quel genere di lavoro. Ma la Guardiana di Arilinn... be', è un simbolo. Una volta, Cleindori mi ha detto che quel che occorreva realmente ai Comyn era una bambola di cera infilata su un bastone, che portasse la veste rosa e che dicesse le parole giuste al momento giusto, e che ad Arilinn non c'era alcun bisogno di una Guardiana; e poiché la bambola poteva rimanere vergine eternamente, senza alcun problema e senza compiere sacrifici, tutti i guai di Arilinn sarebbero stati risolti in quel modo.

«Voi non potete capire», continuò Kennard, «quanto fosse sconvolgente, per i membri più anziani del Consiglio, un simile modo di parlare. Si rivoltarono contro Cleindori, parlarono di sacrilegio.»

Abbassò lo sguardo e fissò in terra, irritato. «Inoltre, Auster ha un altro motivo personale per odiarvi. Anche lui è nato fra i *terrestri*, anche se non se ne ricorda; per qualche tempo è stato ospite dello stesso vostro orfanotrofio, anche se lo abbiamo tolto di li prima che imparasse la lingua terrestre. Non gli ho più sentito dire una sola parola in lingua terrestre, o in *cahuenga*, da quando aveva tredici anni, ma questo non c'entra. Anche la sua è una strana storia.» Kennard alzò la testa e fissò Kerwin, dicendo: «È stata una fortuna per voi che i terrestri vi abbiano mandato sulla Terra, dai Kerwin. C'era un mucchio di fanatici convinti di poter fare un'azione meritevole... vendicare il disonore di una *vai leronis* uccidendo il figlio nato da lei e dal suo amante».

Kerwin si accorse di essere rabbrividito, sebbene nella stanza facesse caldo. «Se le cose stanno in questo modo», chiese, «che diavolo ci faccio, io, qui ad Arilinn?»

«I tempi sono cambiati», rispose Kennard. «Come vi dicevo, noi delle Torri ci stiamo estinguendo. Non siamo in numero sufficiente. Qui ad Arilinn abbiamo un Guardiano, ma in tutti i Regni non ci sono più di due o tre Guardiani, oltre a un paio di bambine che non hanno ancora l'età adatta,

ma che *potrebbero* diventare Guardiane. I fanatici sono morti, oppure sono stati resi inoffensivi dalla vecchiaia, e anche se in giro ne resta ancora qualcuno, quelli che sono rimasti hanno imparato ad ascoltare la voce della ragione. Della nuda necessità, dovrei dire; non possiamo permetterci di trascurare nessuno che abbia i Doni degli Aillard o degli Ardais, o... altri. Voi avete sangue Ridenow, e sangue Hastur risalente a non molte generazioni addietro, e Alton. Per vari motivi...»

S'interruppe bruscamente, por disse: «Altre persone, adesso, guidano il Consiglio. Quando siete ritornato a Thendara... be', non mi è occorso molto tempo per capire chi foste. Elorie vi ha visto negli schermi di controllo — o, meglio, ha visto la matrice di Cleindori — e ha confermato la mia convinzione. Quella sera, all'hotel dell'astroporto, si era riunita una decina dei nostri, proveniente dalle poche Torri ancora in funzione — e ci eravamo riuniti all'esterno del Castello dei Comyn, per poter parlare liberamente — e il motivo che ci aveva spinti a riunirci laggiù era il desiderio di accordarci su un criterio comune di ammissione alle Torri, per poter riprendere il lavoro anche in quelle che adesso sono vuote. Quando siete entrato voi... be', ricorderete anche voi quello che è successo; abbiamo pensato che foste uno di noi, e non solo per il fatto che avevate i capelli rossi. Potevamo *sentire* quello che eravate. Così, vi abbiamo chiamato, qualche settimana più tardi. E voi siete venuto. E adesso siete con noi».

«Sì, un barbaro, un estraneo...» disse Kerwin.

«Non proprio, perché altrimenti non sareste mai riuscito a oltrepassare il Velo. Come avete capito, non ci piace avere tra noi dei non telepatici; per questo non abbiamo servitori umani e per questo Mesyr rimane qui a occuparsi dell'andamento della Torre, anche se è troppo vecchia per lavorare con gli schermi. Voi siete passato attraverso il Velo, e questo significa che avete sangue Comyn. Inoltre, io mi sento a mio agio con voi, e questo è un buon segno.»

Kerwin inarcò le sopracciglia. Forse Kennard poteva sentirsi a proprio agio con lui, ma la cosa non valeva per Kerwin, almeno per ora. L'uomo più anziano gli piaceva, ma da questo a trovarsi a proprio agio con lui c'era molta strada.

«Rimpiange di non poter ancora provare lo stesso sentimento per te», disse Taniquel, che arrivava in quel momento. «Arriverete a sentirvi a vostro agio, Jeff. Semplicemente, siete vissuto per troppo tempo in mezzo ai barbari.»

«Non prenderlo in giro, figliola», disse Kennard, con un sorriso. «Se è

solo per questo, si trova a disagio anche con te, e ciò non significa necessariamente che sia un barbaro. Portaci da bere, se vuoi farci un piacere, e non metterlo in imbarazzo. Abbiamo già molte cose a cui pensare.»

«Niente alcolici», disse Rannirl, soffermandosi sulla soglia della stanza prima di entrare. «Elorie arriverà tra pochi istanti. Aspettiamo.»

«Significa che intende sottoporlo alla prova», spiegò Taniquel. Si avvicinò a loro e si sedette sui cuscini, leggera come un gattino, e appoggiò la terapia contro il ginocchio di Kennard. Poi allargò le braccia — e con uno sfiorò leggermente Kerwin — sbadigliò e, distrattamente, gli posò la mano sul piede e cominciò a tamburellare con le dita. Poi appoggiò la mano contro la sua caviglia, si girò verso di lui e gli sorrise maliziosamente. Kerwin era piuttosto imbarazzato da quel contatto. Non gli piaceva che lo toccassero, ed era certo che lo sapesse la stessa Taniquel.

Intanto, anche Neyrissa e Corus entrarono nella stanza e presero posto sui cuscini; si spostarono leggermente, per fare posto alla gamba dolorante di Kennard, e Taniquel si mosse fino a trovarsi fra Kennard e Kerwin, con un braccio sulle gambe dell'uno e uno su quelle dell'altro. Kennard le accarezzò affettuosamente la testa, ma Kerwin, turbato, si tirò leggermente indietro. Maledizione, pensò, che quella ragazza fosse solo una sciocca civetta? O era ingenua, infantile, abituata a stare in mezzo a uomini che la consideravano come una sorella? Senza dubbio trattava Kennard come un vecchio zio — e lui, a sua volta, la trattava come una nipotina prediletta — e non c'era niente di provocante nel modo in cui lo toccava, ma in qualche modo la cosa era diversa per Kerwin, che era perfettamente cosciente della differenza e che si chiedeva se anche *lei* lo fosse. Oppure, era solamente frutto della sua fantasia? Anche adesso, come quando Elorie era entrata nella sua stanza prima che avesse finito di vestirsi, Kerwin cominciò a preoccuparsi. Maledizione. L'etichetta da seguire in un gruppo di telepatici era ancora un mistero per lui.

Elorie, Mesyr e Auster entrarono insieme nella stanza. Immediatamente, Auster si guardò attorno con irritazione, cercando Kerwin, e Taniquel si raddrizzò e si staccò leggermente da Kerwin. Corus si avvicinò a un armadietto, con l'aria di chi fa una cosa che ha già fatto molte volte. «Che cosa bevete? Il solito, Kennard, Mesyr? E tu Neyrissa? Elorie, so che non bevi niente di più forte dello *sballan*...»

«Ma non questa sera», disse Kennard. «Tutti berremo *kirian*.»

Corus si voltò verso di lui, stupito, per avere la conferma, ed Elorie gli rivolse un cenno affermativo. Taniquel si alzò e si avvicinò a Corus per

aiutarlo; entrambi poi versarono in bassi bicchieri di vetro spesso il liquore di una bottiglia dalla forma bizzarra. La ragazza ne portò un bicchiere a Kerwin senza chiedergli se ne volesse.

Il liquore contenuto nel bicchiere era trasparente e aromatico. Kerwin lo osservò, ed ebbe la netta impressione che tutti guardassero lui. Maledizione, era stufo di esibirsi a beneficio degli altri! Posò il bicchiere sul pavimento, senza bere.

Kennard rise. Auster disse qualcosa che Kerwin non riuscì a comprendere e Rannirl aggrottò le sopracciglia, mormorandogli alcune parole di rimprovero. Elorie li guardò tutt'e due, con un leggero sorriso, e si portò il bicchiere alle labbra, limitandosi a un minimo assaggio del liquore. Taniquel rise, e Kennard sbottò:

«Per tutti gli inferni di Zandru! È una questione troppo seria per scherzare! So che ti piace ridere, Taniquel, ma cerca di fare uno sforzo...» Prese il bicchiere che Corus gli porgeva, e lo fissò con un'alzata di sopracciglia. «A quanto vedo, devo di nuovo svolgere il ruolo del maestro di scuola!» Sospirò, sollevò il bicchiere e disse a Kerwin: «Questa sostanza — non è puro *kirian*, nel caso sapeste che cos'è, ma il suo liquore — non è esattamente una droga o uno stimolante, ma abbassa la soglia della resistenza alla ricezione telepatica. Non dovete berla, se non lo volete, ma vi aiuterebbe. Per questo la berremo tutti». Si portò il bicchiere alle labbra e poi proseguì: «Ora che siete qui, e che avete avuto la possibilità di riposarvi, è importante sottoporre alla prova il vostro *laran*, per scoprire l'entità della vostra capacità di leggere i pensieri, i *Donas* che potete eventualmente possedere, l'addestramento occorrente prima che possiate lavorare con il resto del gruppo... e viceversa. Vi metteremo alla prova in cinque o sei modi diversi, ed è preferibile farlo in gruppo. Perciò...» bevve un altro sorso, «... vi abbiamo dato il *kirian*».

Kerwin si strinse nelle spalle e si chinò a raccogliere il bicchiere. Il liquore aveva un odore pungente, strano; pareva evaporargli sulla lingua prima che riuscisse ad assaggiarlo. Non corrispondeva certamente alla sua idea di una buona bevuta: l'esperienza ricordava maggiormente quella di annusare profumo che quella di bere liquore. Il gusto era vagamente di limone. Con quattro o cinque piccoli sorsi terminò il bicchiere, ma occorreva berlo lentamente; i suoi vapori erano troppo forti per mandarlo giù in un sorso, come un normale liquore. Kerwin notò che Corus faceva una smorfia, nel bere il suo, come se il sapore gli paresse particolarmente disgustoso. Gli altri, invece, sembravano abituati al suo gusto; Neyrissa fa-

ceva ruotare il bicchiere e assaporava il *bouquet* del liquore come se fosse cognac invecchiato. Probabilmente, rifletté Kerwin, era solo questione di abituarsi al sapore.

Terminò il bicchiere e poi lo posò a terra.

«E che cosa succede, adesso?» chiese. Con sua grande sorpresa, incontrò una certa difficoltà ad articolare le parole; gli sembrava di avere la bocca impastata, e quando ebbe terminato la frase, non riuscì a capire in che lingua avesse parlato. Rannirl si girò verso di lui e gli disse, con un sogghigno che voleva essere rassicurante: «Non c'è da preoccuparsi».

«Non vedo perché fare questo test», disse Taniquel. «Il *laran* gli è già stato misurato. Quei due, ci hanno risparmiato la fatica.» Mentre la ragazza lo diceva, nella mente di Kerwin si formò un'immagine: la coppia di tecnici, fratello e sorella, che avevano studiato la sua matrice e poi gli avevano detto con arroganza che non lo volevano né nella loro casa né nel loro mondo.

«Che maledetti insolenti!» esclamò Corus, con ira. «Non lo sapevo!»

«Be', è normale...» disse Taniquel.

Kerwin guardò la ragazza seduta ai suoi piedi, che lo fissava con uno sguardo intelligente e amichevole. Era molto vicina a lui. A Kerwin sarebbe bastato abbassare la testa di pochi centimetri per baciarla.

La baciò.

Taniquel si appoggiò a lui e gli sorrise. Appoggiò la guancia contro la sua. «Lo segnalo come positivo per l'empatia, Kennard», disse.

Kerwin fissò con sorpresa il proprio braccio, posato sulle spalle di Taniquel, poi scoppiò a ridere, senza preoccuparsi dell'accaduto. Se la ragazza avesse voluto protestare, lo avrebbe fatto; ma Kerwin capiva che le piaceva sentire sulle spalle il suo braccio, e che le piaceva stare vicino a lui. Auster, con ira, lanciò una serqua di parole incomprensibili, e Neyrissa si girò verso Taniquel e scosse la testa, con disapprovazione.

«*Chiya*, bambina, questa è una cosa seria!»

«E io ero del tutto seria», disse Taniquel, sorridendo, «anche se i miei metodi non erano del tutto ortodossi.» Tornò ad accostare la guancia a quella di Kerwin, e questi, all'improvviso, sentì un nodo alla gola, e per la prima volta dopo molti anni fu sul punto di piangere. Taniquel aveva smesso di sorridere; si era allontanata leggermente da Kerwin, ma continuava a sfiorargli la guancia, con la mano, come in una promessa.

Disse, piano: «Sapreste trovare un test migliore per l'empatia? Se non ne avesse avuta, non sarebbe successo niente, perché non avrebbe ricevuto il

mio messaggio; visto, invece, che l'aveva... be', meritava un premio!» Kerwin sentì che gli premeva le labbra contro la mano, e provò un'emozione indescrivibile. In un certo senso, la dolcezza e l'intimità di quel semplice gesto erano più importanti di qualunque contatto da lui avuto con le altre donne della sua vita. Capì che era stato accettato completamente, come essere umano, e che in qualche modo, lì in quella sala, davanti a tutti gli altri, lui e Taniquel avevano raggiunto un punto di intimità superiore a quello di due amanti.

Gli altri, all'improvviso, avevano cessato di esistere. Kerwin aveva il braccio sulle sue spalle; le fece appoggiare la testa contro il suo braccio, e lei si appoggiò, teneramente, con un gesto caldo e rassicurante: Kerwin non aveva mai provato niente di simile. Alzò lo sguardo, con gli occhi pieni di lacrime, e provò un forte imbarazzo per quella esibizione di emozioni; ma nello sguardo degli altri vide solo comprensione e gentilezza.

Kennard aveva un'espressione meno severa del solito. «Taniquel è la nostra esperta in empatia. Dovevamo aspettarcelo: Jeff ha il sangue dei Ridenow. Anche se è molto raro che un uomo abbia il loro Dono in questa misura.»

Taniquel, senza staccarsi da Kerwin, disse: «Dovete esservi sentito molto solo».

Per tutta la vita. Privo di un posto che potessi dire mio.

Ma adesso siete uno di noi.

Non tutti, però, lo guardavano con benevolenza. Auster incrociò lo sguardo con quello di Kerwin, e questi ebbe l'impressione che se le occhiate avessero potuto incenerire gli uomini, in quel momento di Jeff Kerwin non sarebbe rimasto che qualche tizzone. Auster disse: «Per quanto mi dispiaccia interrompere una scenetta così commovente...»

Taniquel, stringendosi con rassegnazione nelle spalle, lasciò la mano di Kennard. Auster continuava a parlare, ma si stava nuovamente servendo della lingua che Kerwin non comprendeva. Kerwin disse: «Mi spiace, ma non capisco», e Auster ripeté la frase, ma anche ora nella stessa lingua di prima. Poi Auster si rivolse a Kennard e disse qualche parola, sollevando ironicamente le sopracciglia.

Kennard chiese: «Non avete capito le sue parole, Jeff?»

«No, ed è una cosa maledettamente strana, perché capisco benissimo voi e Taniquel.»

Rannirl intervenne: «Jeff, avete capito gran parte di quel che ho detto, vero?»

Kerwin annuì. «Sì, certo. Tranne qualche parola di tanto in tanto.»

«E Mesyr?»

«Senza alcuna difficoltà.»

«Eppure, *dovreste* capire Auster», disse Rannirl. «Ha sangue Ridenow ed è il vostro parente più prossimo, tranne forse...» Aggrottò la fronte. «Jeff, rispondete senza pensare. In che lingua vi sto parlando?»

Kerwin stava per dire: "La lingua che ho imparato da bambino. *Cahuenga*, il dialetto di Thendara", ma s'interruppe, confuso. Non lo sapeva. Kennard annuì, lentamente. «Esatto», disse. «È la prima cosa che ho notato in voi. Questa sera vi ho parlato in tre lingue diverse, e voi non avete mai esitato a rispondere nella stessa lingua. Lo stesso vale per Taniquel. Eppure, quando Auster vi ha parlato in due lingue che capivate perfettamente quando eravamo io o Rannirl a parlare, non siete riuscito a capirne una sola parola. Però, anche quando Auster vi parla in *cahuenga*, voi lo capite solo occasionalmente. Siete un lettore del pensiero, non ci sono dubbi. E, ditemi, non siete sempre stato un eccellente linguista?»

Annuì senza aspettare la risposta di Kennard. «Mi pareva», riprese. «Leggete il pensiero, senza aspettare le parole. Ma tra voi e Auster, semplicemente, non c'è abbastanza risonanza perché leggiate nella sua mente quello che dice.»

«Può darsi che l'armonia venga con il tempo», disse Elorie, senza troppa convinzione, «non appena cominceranno a conoscersi meglio. Non balzare troppo presto alle conclusioni, Zio.» Usò la parola leggermente più intima del semplice "consanguineo" o "cugino" che si usava tra parenti anche lontani: era un termine generico per rivolgersi a un parente della generazione del proprio padre. «Dunque, finora abbiamo accertato che possiede il *laran* fondamentale, la telepatia, e che ha un alto grado di empatia: il Dono dei Ridenow, in dose più che rispettabile. Probabilmente ha vari altri talenti di minore importanza, e dovremo metterli alla prova uno alla volta, magari entrando in rapporto con lui. Jeff...» Si rivolse a lui, anche se fissava da un'altra parte e se, quando Kerwin cercò di incrociare il suo sguardo, lei non si girò dalla sua parte. «Avete una matrice. Sapete come si usa?»

«Non ne ho la minima idea», rispose Kerwin.

«Rannirl», disse Elorie, «il tecnico sei tu.»

L'interpellato annuì e si rivolse a Kerwin. «Jeff, posso vedere la vostra matrice?»

Kerwin rispose: «Certo», e si sfilò la catena da sotto la tunica, poi se la tolse del tutto e la passò a Rannirl. Questi avvolse le dita in un pezzo di se-

ta isolante e prese la matrice; tuttavia, con una certa sorpresa, quando l'uomo la strinse fra le dita, Kerwin provò una vaga sensazione di disagio. Meccanicamente, senza riflettere, allungò la mano e riprese la pietra. La sensazione di disagio sparì. Kerwin si guardò le mani, stupito del proprio gesto.

«Ne avevo l'impressione», disse Rannirl, con un cenno d'assenso. «È riuscito a sintonizzarla su di sé, anche se in modo approssimativo.»

«Prima», protestò Kerwin, «non era mai successo!» Continuava a fissare la matrice che aveva in mano, stupito del modo in cui si era comportato per proteggere la matrice dal contatto con mani estranee.

«Probabilmente si è sintonizzata mentre vi guidavamo qui», disse Elorie. «Siete stato in rapporto con il cristallo per molto tempo; è per questo motivo che siamo riusciti a raggiungervi.» Tese verso di lui una mano dalle dita affusolate e disse: «Provate a darla a me, se ci riuscite».

Con uno sforzo di volontà, Kerwin permise a Elorie di prendere il cristallo. Sentì il contatto come se le dita delicate della ragazza gli sfiorassero qualche nervo a fior di pelle; non era una sensazione dolorosa, ma Kerwin era fastidiosamente consapevole del contatto, come se quel tocco indefinibile potesse diventare doloroso da un momento all'altro... o potesse dargli un piacere indescrivibile.

«Io sono una Guardiana», spiegò la ragazza. «Una delle capacità indispensabili per il mio lavoro è quella di maneggiare matrici che non sono sintonizzate su di me. Taniquel?»

Kerwin sentì allontanarsi da lui l'ipersensibilità non appena Taniquel prese la matrice da Elorie. La ragazza sorrise e disse: «Non è un test rilevante, perché in questo momento io e Jeff siamo in stretto rapporto». E aggiunse, rivolta a Jeff: «È come se la toccaste voi stesso, vero?»

Kerwin annuì.

«Corus?» chiese Taniquel, porgendogli la matrice.

Kerwin fremette alla sensazione di prurito su tutta la pelle che gli dava il contatto della mano di Corus sulla matrice. Lo stesso Corus rabbrividì come se il contatto gli facesse male, e si affrettò a passare a Kennard il cristallo.

Il tocco di Kennard non era particolarmente doloroso, anche se a Kerwin dava una sensazione sgradevole. La sensazione scomparve leggermente a mano a mano che l'uomo più anziano continuò a tenere il cristallo, ma era ancora qualcosa di forzato, un'intimità non voluta, e Kerwin provò un leggero senso di sollievo quando Kennard passò la matrice a Neyrissa.

Anche adesso la stessa sensazione di violenza nei riguardi della sua sfera privata; una sensazione che si alleggerì un poco con il passare del tempo; Kerwin sentiva il suo respiro, cosa sorprendente perché la donna era all'altro capo della stanza. Neyrissa spiegò tranquillamente: «Sono abituata a lavorare come controllore; posso fare quel che fa Taniquel, risuonare in accordo con il campo magnetico del vostro corpo. Meno di lei perché non siamo così strettamente in rapporto. Finora, tutto bene. Resta solo Auster».

Non appena toccò la matrice, Auster la lasciò cadere come se fosse un carbone acceso. Kerwin sentì il dolore sotto forma di una scossa elettrica che gli percorse i nervi, e si accorse che anche Taniquel rabbrividiva come se avesse sentito la scossa. Neyrissa guardò il cristallo caduto a terra, senza cercare di toccarlo, e disse: «Taniquel, per favore...»

Il dolore cessò non appena Taniquel toccò la matrice; Kerwin trasse un profondo respiro. Anche Auster era impallidito e tremava.

«Per gli inferni di Zandru!» L'occhiata che rivolse a Kerwin, questa volta, era più impaurita che malevola. Parlando in *cahuenga* (Kerwin ebbe l'impressione che questa volta volesse farsi capire chiaramente) disse: «Mi spiace, Kerwin. Giuro che non l'ho fatto intenzionalmente».

«Lo sa, lo sa», disse Taniquel, in tono conciliante. Lasciò la mano di Jeff e si recò da Auster, lo abbracciò e gli accarezzò con gentilezza la mano. Kerwin li guardò con stupore e con una forte gelosia. Come poteva staccarsi da un contatto emotivo così profondo, con *lui*, per andare a consolare quell'insopportabile Auster? Con gelosia, continuò a guardare Taniquel, che faceva sedere Auster e lo calmava.

Kerwin si infilò di nuovo la matrice sotto la tunica e per qualche istante Elorie lo guardò in silenzio. Poi, la ragazza disse: «È evidentemente sintonizzata su di voi. Prima lezione sull'impiego delle matrici: anche sotto il *kirian*, come adesso, non permettete a nessuno di toccare la vostra matrice, a meno che non sia un membro del vostro cerchio e che non siate in rapporto con lui. Tutti abbiamo cercato di raggiungere la massima armonia, perfino Auster, e la cosa, a parte lui, sembra avere funzionato bene. Ma se finisse in mano a un estraneo, potreste ricevere una scossa veramente dolorosa».

Kerwin si chiese come fosse, una scossa "veramente" dolorosa, se Elorie pensava che quella ricevuta da Auster non lo fosse. Guardò con ira Taniquel e Auster, e si sentì offeso e abbandonato.

Rannirl sorrise ironicamente e disse: «Tutto questo, solo per scoprire quel che avevamo già capito al loro arrivo, quando abbiamo visto che

Kerwin aveva del sangue sulle labbra. Non c'è empatia tra di loro e non possono risuonare sulla stessa frequenza».

«Eppure, dovranno farlo», disse Elorie, seccamente. «Ci occorrono tutt'e due, e non può esserci tra noi quel tipo di attrito!»

Auster disse, a denti stretti: «Ho già detto che avrei rispettato la decisione della maggioranza. Voi sapete come la penso, ma ho promesso di fare del mio meglio e conto di farlo».

«Nessuno può pretendere che tu faccia di più», disse Taniquel, e Kerwin aggiunse:

«D'accordo. Che cosa viene, adesso?»

Fu Rannirl a spiegarlo. «Può entrare nel Cerchio con il nostro aiuto, ma è in grado di *usare* la sua matrice? Mettiamolo alla prova con uno schema.»

Kerwin provò all'improvviso una forte apprensione, perché Kennard aveva aggrottato le sopracciglia e Taniquel era di nuovo venuta a prendergli la mano. La ragazza disse: «Se è riuscito a mettere in fase la sua matrice, magari riuscirà anche a ottenere spontaneamente lo schema».

«Sì, e magari i pesci impareranno a volare», disse Kennard, caustico. «Lo metteremo alla prova, in vista della possibilità, ma sarebbe pretendere troppo. Dammi un bicchiere, Taniquel.»

Quando la ragazza glielo ebbe dato, lo posò sul tavolo, girato verso il basso, poi si rivolse a Kerwin. «Jeff, datemi il bicchiere... no, non con le mani», si affrettò a dire, quando Kerwin fece per prenderlo. «È un test.» Indicò il bicchiere. «Cristallizzatelo.»

Kerwin lo guardò, senza capire, e Kennard proseguì:

«Con l'occhio della mente, formate un'immagine di quel bicchiere sotto forma di minuscoli pezzetti. Attento, però, a non romperlo e a non permettergli di esplodere; nessuno vuole essere colpito da frammenti di vetro. Usate la matrice per vedere la sua struttura cristallina.»

A Kerwin tornò in mente Ragan che faceva qualcosa di simile, nel caffè dello spazioporto. Non poteva essere una cosa molto difficile, se Ragan era in grado di farlo. Kerwin fissò con attenzione il bicchiere, poi il materiale stesso di cui era costituito, come se un'intensa concentrazione potesse *costringere* il cristallo a rivelare la sua struttura, e sentì una particolare scossa...

«No», disse Kennard, seccamente. «Non aiutarlo, Taniquel. So cosa provi, ma dobbiamo esserne sicuri.»

Kerwin continuò a fissare il cristallo, e infine gli occhi presero a bru-

ciargli. «Mi dispiace», mormorò, «ma non riesco proprio a capire come si faccia.»

«Provate ancora», insistette Taniquel, «Jeff, è così semplice. Tutti riescono a farlo: anche i bambini e i terrestri. È poco più di un trucco!»

«Sprechiamo il tempo», disse Neyrissa. «Devi dargli lo schema, Kennard. Non può arrivarci spontaneamente.»

Kerwin li guardò con sospetto, perché Kennard aveva aggrottato la fronte. «Che cosa succede, adesso?»

«Devo mostrarvi come si fa, ed è una tecnica non verbale; dovrò procedere direttamente. Sono un Alton; il rapporto forzato è una delle nostre tecniche caratteristiche.» S'interruppe, e a Kerwin sembrò che tutti lo guardassero con apprensione. Si chiese che cosa stesse per succedere ancora.

Kennard disse: «Fissate il mio dito». Lo sollevò e glielo mise davanti agli occhi. Kerwin lo guardò con curiosità, chiedendosi se intendesse farlo sparire o che altro, e che tipo di test dei poteri mentali fosse quello. Cercò di tenerlo a fuoco mentre Kennard lo tirava indietro molto lentamente. Sentì che l'uomo più anziano gli toccava le tempie, poi...

Non ricordò altro.

Mosse la testa, confuso. Era steso sui cuscini, con la testa posata sulle ginocchia di Taniquel. Kennard lo guardava con preoccupazione. Elorie, dietro Kennard, sembrava soltanto incuriosita. Kerwin aveva la testa pesante, come dopo avere bevuto molti liquori.

«Che diavolo mi avete fatto?» chiese.

Kennard alzò le spalle. «Niente, in realtà. Adesso non ricordate consciamente quello che è successo, ma servirà a rendere più facile quello che dovete fare.» Diede a Kerwin un altro bicchiere. «Adesso, cristallizzatelo.»

«Non ci riesco!» protestò Kerwin.

Sotto lo sguardo severo di Kennard, fissò con ira la matrice. All'improvviso, il bicchiere davanti a lui parve trasformarsi, prendere un aspetto strano. Non era più un semplice pezzo di vetro; a Kerwin parve diverso. Per prima cosa, non era di vetro, perché il vetro è amorfo; il bicchiere era di cristallo, e al suo interno si scorgevano strane tensioni, strani movimenti. Anche all'interno della matrice scorse una strana pulsazione, una tensione emotiva, un equilibrio... *I cristalli giacciono su un piano,* pensò, e subito il piano gli apparve, e quando lo vide con chiarezza nella propria mente sentì un debole crepitio, e l'immagine tremolò e svanì, e Kerwin fissò con grande incredulità il bicchiere, appoggiato sui cuscini, diviso nettamente in due

metà, come se l'avesse tagliato con il coltello. *Un altro oggetto surrealistico*, pensò. Alcune gocce di *kirian* si stavano allargando pian piano sui cuscini. Kerwin chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il bicchiere tagliato in due pezzi era ancora al suo posto.

Kennard annuì, soddisfatto. «Non male, per una prima volta. Non proprio preciso, ma sufficiente. La vostra percezione molecolare migliorerà con la pratica. Per gli inferni di Zandru... avete delle barriere foltissime! Vi fa male la testa?»

Kerwin fece per dire di no, ma quando scosse la testa si accorse che gli faceva male. Si toccò le tempie, con attenzione. Elorie lo fissò per qualche istante, con aria fredda e distaccata.

«Difesa mentale», spiegò la ragazza, «contro una tensione insopportabile. È la tipica reazione psicosomatica, è come se diceste a voi stesso: *Se sentirò dolore, la smetteranno di farmi del male e mi lasceranno stare*. E Kennard ha sempre paura di fare del male alle persone; si è fermato, perché non provaste un dolore troppo forte. Il dolore è la migliore difesa contro l'invasione della mente. Per esempio, se qualcuno cercasse di leggervi nei pensieri, e non ci fosse un attenuatore, la migliore difesa consiste nel mordervi il labbro, a sangue. Sono pochissimi i telepatici che riescano a superare una difesa del genere. Potrei darvi una spiegazione tecnica sulle vibrazioni affini e le cellule nervose, ma per il momento non ce n'è bisogno. Ed è un compito che preferisco lasciare ai nostri tecnici.»

Si avvicinò all'armadietto dove venivano tenuti i liquori, prese da una boccetta tre piccole compresse verdi e le diede a Kerwin, senza toccarlo.

«Prendetele. In un paio d'ore, il dolore passerà. Quando vi sarete impratichito, non ne avrete bisogno, perché potrete operare direttamente sui canali dell'energia, ma nel frattempo...»

Obbediente, Kerwin inghiottì le compresse; poi guardò con incredulità il bicchiere tagliato nettamente in due pezzi. «Sono davvero stato io a farlo?» chiese.

«Be', non è stato nessun altro», rispose Rannirl, asciutto. «E potete calcolare anche voi la probabilità che tutte le molecole perdano la tensione, per caso, lungo una linea come quella. Dire che sia una su cento trilioni equivarrebbe a essere straordinariamente ottimisti.»

Kerwin prese le due metà e passò il dito sul bordo di frattura: era netto e tagliente. Cercava qualche spiegazione in grado di soddisfare la metà terrestre della sua mente, e si gingillava con frasi come "percezione subliminale della struttura atomica". Maledizione, per un attimo aveva *visto* come il

cristallo fosse tenuto insieme da un complesso di forze e di tensioni. A scuola, ricordò, aveva imparato che gli atomi erano solo insiemi di particelle, che un oggetto materiale era costituito unicamente di una grande quantità di infinitesimali forze statiche. Il concetto gli faceva girare la testa.

«Imparerete», gli disse Rannirl, «oppure potrete sempre fare come Taniquel, che pensa a tutto questo come a una magia. Ci si concentra, si agita la mano e... *puf*.... la magia fa tutto!»

«Così è più facile», protestò Taniquel. «E *funziona*, anche se non calcolo il valore esatto delle tensioni molecolari...»

«E così finisci per fare il gioco delle persone che hanno idee superstiziose su di noi!» disse con ira Elorie. «Si vede che ti piace, quando ti chiamano strega e fattucchiera.»

«Lo farebbero lo stesso, indipendentemente dal nome che do a me stessa», disse Taniquel, tranquillamente. «L'hanno sempre detto di Mesyr, che ai suoi tempi era uno dei migliori tecnici. Che importanza può avere quello che pensano, Elorie? Noi sappiamo quello che siamo. Oppure, come dice quel proverbio che Kennard ama tanto, vuoi imparare la filosofia dai latrati del tuo cane?»

Elorie non rispose. Kerwin prese i due pezzi del bicchiere e li accostò tra loro, fissandoli con irritazione. Ancora una volta gli giunse il nuovo tipo di percezione, l'intuizione di vedere al di sotto della superficie, tutte le forze e le tensioni della *struttura* del cristallo...

Ora il bicchiere che teneva tra le mani era di nuovo intero, saldato con precisione, anche se una piccola discontinuità sull'orlo contrassegnava la zona della frattura.

Kennard sorrise, con sollievo. Disse: «Adesso, ci resta un solo test».

Kerwin non riusciva a staccare gli occhi dal bicchiere leggermente fuori quadro. Chiese: «Posso tenerlo?»

Kennard annuì. «Portatelo con voi.»

Anche ora Kerwin sentì le piccole dita di Taniquel stringere le sue, e si accorse che era spaventata: sentì la sua paura come un dolore dentro il proprio corpo. «È davvero necessario, Kennard?» implorò. «Non puoi metterlo all'esterno del Cerchio e vedere se riesce ad aprirsi in quel modo?»

Elorie la guardò e scosse la testa. «Taniquel, quel modo non funziona quasi mai. Neppure in un semplice Cerchio di meccanici.»

Kerwin cominciò di nuovo ad avere paura. Aveva superato bene gli altri test, e cominciava a essere orgoglioso di quel che aveva compiuto. «Che

cosa c'è, Taniquel?» chiese.

Ma fu Elorie a rispondergli, gentilmente: «Kennard vuol dire solo questo: che adesso dobbiamo mettervi alla prova all'interno di un Cerchio, per vedere se siete adatto a entrare nei relè... i nodi della forza. Sappiamo che siete un empatico di alto livello, e avete superato i test fondamentali. Avete abbastanza potere psicocinetico per diventare un buon meccanico delle matrici, non appena avrete imparato come si fa. Ma il vero test è questo: vedere come vi fondete con gli altri di noi». Si rivolse a Kennard. «Tu l'hai provato in rapporto mentale; sai come lavora sugli schemi. Come sono le sue barriere?»

«Altissime», disse Kennard. «Come ti aspetteresti di trovarle, visto che è cresciuto fra i ciechi mentali?» Poi spiegò a Kerwin: «Intendo dire che ho forzato il rapporto mentale, per darvi lo schema...» Indicò il bicchiere prima tagliato e poi ricongiunto, e leggermente storto. «E così ho avuto il modo di constatare la forza delle vostre difese. Tutti abbiamo una difesa naturale contro l'invasione telepatica. Il termine che usiamo per definirla è *barriera*; uno schermo protettivo tra telepatici, per impedirvi di trasmettere i vostri pensieri a tutti coloro che vi circondano, e per evitarvi di raccogliere un mucchio di "rumore" telepatico di fondo... dopotutto, non avete bisogno di sentire lo stalliere che si chiede quale cavallo sellare per primo, o il cuoco perplesso su quel che deve cucinare. Tutti, come dicevo, abbiamo questa difesa; è un riflesso condizionato, e più forte è il telepatico, in generale, più forte è la barriera. Ebbene, quando lavoriamo in un Cerchio, dobbiamo imparare ad abbassare quella barriera, a lavorare senza il riflesso protettivo. Molti di noi hanno cominciato a lavorare nelle Torri quando avevano una quindicina di anni, e hanno imparato ad alzare e ad abbassare consapevolmente quella barriera. Voi, dato che siete cresciuto in un ambiente di non telepatici, avete probabilmente imparato a tenerla sempre alzata. A volte la barriera si rifiuta di cadere, e occorre aprirla con la forza. Dobbiamo controllare quanto sono forti le vostre difese, e l'entità della vostra resistenza.»

«Ma perché farlo questa sera?» chiese Mesyr, prendendo per la prima volta la parola. Kennard aveva l'impressione che si considerasse un po' in disparte rispetto agli altri, ora che non faceva più parte del loro Cerchio di matrici. «Si è comportato bene, finora; perché affrettare le cose? Non potete dargli tempo?»

«Il tempo è l'unica cosa che non possiamo dargli», rispose Rannirl. «Ricordate, il nostro tempo è limitato.»

«Rannirl ha ragione», disse Kennard, guardando Kerwin con aria quasi di scusa. «Abbiamo fatto venire Kerwin perché siamo disperatamente privi di personale qui ad Arilinn e se non possiamo usarlo nel Cerchio, sai anche tu come finiremo.» Si guardò attorno, scuotendo la testa. «Dobbiamo metterlo in grado di lavorare con noi, e in fretta, altrimenti...» Non concluse la frase.

«Stiamo sprecando il tempo», disse Elorie, e si alzò. Il suo vestito svolazzò attorno a lei, come un impalpabile soffio d'aria. «Ma è meglio farlo nella stanza delle matrici.»

A uno a uno si alzarono; alla stretta di Taniquel sulle sue dita, anche Kerwin si alzò. Kennard guardò con pietà Taniquel e disse: «Mi dispiace, Taniquel; sai benissimo perché non puoi venire. Il legame fra te e lui è già troppo forte. Farà da controllore Neyrissa». A Kerwin spiegò: «Taniquel è la nostra empatica, ed è in rapporto con voi. Se lei entrasse nel Cerchio, vi aiuterebbe troppo; non potrebbe farne a meno. In futuro, il rapporto tra voi rafforzerà il legame e aiuterà il Cerchio, ma non ora che vi dobbiamo mettere alla prova. Taniquel, devi rimanere qui».

Con riluttanza, la ragazza gli lasciò la mano. Kerwin si sentì improvvisamente solo, ed ebbe una sensazione di freddo; evidentemente, il senso di calore, di sicurezza che aveva provato fino a poco prima facevano parte di quello che Taniquel gli trasmetteva. All'improvviso, provò una grande paura.

Rannirl disse: «Su, con il morale», e lo prese per il braccio, senza stringerglielo. Il gesto era rassicurante, ma il tono non lo era; aveva troppo l'aria di una scusa.

Kennard fece un gesto con il braccio, e tutti si avviarono in gruppo verso il fondo della stanza, poi salirono una rampa di scale e percorsero un breve corridoio, fino a una stanza senza finestre che Kerwin non aveva mai visto. Era piccola e aveva forma ottagonale. Lungo le pareti c'erano vetri e superfici lucide che riflettevano le immagini e le distorcevano fino a renderle irriconoscibili. Kerwin vide se stesso sotto forma di una sottile striscia di uniforme nera sormontata da una macchia rossa di capelli. Nel centro della stanza c'era un'area libera, più in basso rispetto al pavimento, a forma di cerchio, circondata da cuscini, e Kerwin vide che i suoi compagni si accomodavano in un ordine stabilito. Al centro del cerchio c'era un tavolino basso, con un appoggiatoio di giunchi intrecciati, simile a quello che Kerwin aveva già visto in casa della Sapiente che era morta nel tentativo di leggere la sua matrice. Anche ora, Kerwin ebbe l'impressione di rivivere

una scena già nota. Sull'appoggiatoio c'era un cristallo, più grande di quelli che Kerwin aveva visto fino a quel momento. Rannirl gli mormorò all'orecchio: «È il reticolo del relè», frase che per Kerwin non aveva alcun senso. Per farsi capire, allora Rannirl aggiunse: «È un reticolo sintetico, non una matrice naturale», ma neanche questo gli disse molto.

«Stacchiamoci dai relè, Neyrissa, almeno per questa notte», disse Elorie. «Non c'è motivo di far sapere alla Torre di Neskaya quel che facciamo qui, e non credo che Hali voglia saperlo!»

Neyrissa si accostò al tavolino centrale e si avvolse le mani in una striscia di seta isolante, come aveva fatto la Sapiente di Thendara. Si piegò sul cristallo, e anche ora Kerwin ebbe la netta impressione di avere già assistito a una scena come quella, e la cosa gli diede un leggero fastidio. Che cosa gli stava succedendo? si chiese. Non era mai stato in una camera delle matrici, non aveva mai visto costituirsi un Cerchio... Era un'illusione, una falsa percezione causata dallo sfasamento tra l'interpretazione data dalle due parti del cervello, si disse con ira; nient'altro che quello.

Sentì chiaramente la corrente di pensieri, il "rumore mentale" di sottofondo, e poi, forte come se parlasse, anche se Neyrissa non aveva aperto bocca: *Ad Arilinn stiamo facendo dei test, per ventiquattr'ore ci terremo fuori dei relè.*

Con attenzione, proteggendosi la mano, Neyrissa prese dal basamento l'enorme pietra matrice. «Siamo protetti», disse, «e fuori degli schermi.» Portò via il cristallo e lo chiuse in un armadietto, dopo averlo avvolto con cura nella seta. Poi, invece di ritornare al centro del Cerchio, disse a Elorie, parlando in modo curioso, solenne: «Il Cerchio è nelle vostre mani, *teneréstei*s». Senza sapere come, Kerwin capì che era l'antico termine per designare il Guardiano.

Elorie posò sul sostegno il proprio cristallo, sfilandoselo dal collo. Rivolse un'occhiata interrogativa alle altre persone del cerchio. Kennard annuì immediatamente, Neyrissa e Rannirl qualche istante dopo. Auster fece per un attimo la faccia dubbiosa, ma alla fine disse: «Mi rimetto al tuo giudizio, Elorie. Fin dall'inizio ho detto che avrei seguito la decisione della maggioranza».

Il giovane Corus sporse le labbra e guardò Kerwin con scetticismo. Disse: «Credo che Mesyr avesse ragione. Era meglio attendere. Ma posso farcela, se riesce a farcela *lui*».

Elorie, invece, guardava Auster; questi disse a Kerwin qualcosa di incomprensibile, ed Elorie annuì in segno d'assenso. Kennard si sporse verso

Kerwin e disse: «Finché voi e Auster non sarete riusciti a entrare in risonanza, dovremo tenervi su livelli separati».

Elorie disse: «Per primo, prenderò Auster, e per ultimo Kerwin». Passò lo sguardo da Rannirl a Kerwin, e infine disse: «Kennard, per primo prendilo tu». Si guardò nuovamente attorno, cambiò posizione; Kerwin vide che tra i membri del Cerchio si svolgeva un'intera conversazione fatta di movimenti impercettibili, di sguardi, di conferme che non avevano bisogno di parole. Elorie abbassò la testa, fissò per un attimo la propria matrice, poi sollevò la mano e la puntò verso Auster.

Kerwin continuò a guardare con apprensione, sensibile a quelle correnti di pensiero, e sentì come una linea di forza palpabile che collegava ad Auster la ragazza; poi, quando entrarono in rapporto, sentì nell'aria una piccola scarica elettrica.

Una corrente di emozione nella stanza, come un tizzone sotto la cenere, una fiamma nascosta, che brucia contro il ghiaccio...

Rannirl...

Forze contrastanti, allineamento, un robusto ponte sopra un abisso...

«Corus», disse Elorie, e Kerwin seppe, raccogliendo dei fili di pensiero che gli giungevano dai compagni, che Corus era ancora giovane e inesperto e aveva bisogno del segnale verbale per mettersi in rapporto. Sorridendo nervosamente, il giovane si coprì con le mani la faccia e aggrottò la fronte per l'intensa concentrazione. Sembrava ancor più giovane della sua età. Kerwin, che continuava a captare l'atmosfera mentale della stanza, percepì una curiosa immagine di mani e braccia che si intrecciavano, come quelle degli acrobati sul trampolino, e si tenevano saldamente...

Neyrissa, giunse il silenzioso comando mentale, e all'improvviso la stanza si riempì di minuscole particelle elettriche, di una rete di scintille collegate tra loro. Per un momento, Kerwin vide i suoi compagni fondersi insieme: un rimescolio di occhi, facce che giravano come in un turbine, e quando Kennard entrò nel Cerchio, lo vide staccarsi da lui e fuggire, mentre le facce diventavano minacciose...

«State calmo», gli sussurrò Kennard. «Vi porterò io...» Poi la figura di Kennard si allontanò, la sua voce si fece più esile, gli parlò come da una distanza immensa. Le facce continuavano ad attendere, vigili, e Kerwin solo allora si accorse che non le vedeva con gli occhi, ma con la mente... Kerwin si manteneva ai margini del rapporto, non riusciva a entrarvi pienamente; il rapporto gli sembrava una trappola che cercava di catturarlo...

Elorie sussurrò: «Jeff», ma, anche se lo disse a bassa voce, quel suono

sembrò un urlo.

Rinuncia alla resistenza ed entra in contatto, è facile. La voce che gli parlò nella mente assomigliava alle istruzioni che gli erano state impartite per trovare la casa di Kennard, mentre si muoveva a casaccio lungo le vie di Thendara. Sapeva dove erano i suoi compagni, *sentiva* il Cerchio che lo attendeva per chiudersi, in qualche modo lo vedeva sotto forma di un anello di persone che si tenevano per mano, con uno spazio vuoto per lui... ma come muoversi in quella direzione? Kerwin rimase immobile, disorientato, come se volesse ritrarsi dalle loro mani tese, e all'improvviso gli parve di trovarsi su un profondo abisso, in attesa del segnale per gettarsi su un bersaglio in movimento... Questa immagine mentale, lo sapeva, gli veniva da Corus, ma Kerwin non sapeva perché il giovane gliel'avesse trasmessa; tuttavia provava lo stesso timore paralizzante, timore del vuoto, terrore di cadere per sempre... che cosa doveva fare, maledizione? Tutti erano convinti che lui lo sapesse.

Potete farcela, Jeff. Avete il Dono. Era Kennard, in tono implorante.

È inutile, Kennard. Non riesce a farcela.

Quella barriera è soltanto un riflesso condizionato. Dopo vent'anni in mezzo ai terrestri, sareste impazzito, se non l'aveste avuta. La faccia di Kennard pareva tremare nella curiosa luce della stanza, riflessa dal cristallo di Elorie, che, come un prisma, lanciava guizzi di colore in tutta la stanza. Kerwin vedeva muoversi le labbra di Kennard, ma non sentiva le parole. *Sarà dura. Vent'anni. È stata dura per Auster dopo cinque, e lui era puro Comyn.*

Kennard si muoveva confusamente, illuminato dalla luce della stanza. Pareva muoversi sott'acqua.

Cercate di non opporvi, Jeff.

All'improvviso, come una stilettata, sentì il colpo: indescrivibile, incredibile, così alieno e indefinibile che poteva essere interpretato solo come dolore... in una frazione di secondo, capì che Kennard l'aveva già fatto in precedenza, che era quella, la cosa che non si lasciava sopportare e che poi *non veniva ricordata*; quell'intollerabile contatto, un'intrusione, una violazione... come se gli scavassero nella testa con un trapano da dentista. Lo sopportò per circa cinque secondi, poi venne scosso da una convulsione e sentì qualcuno gridare da un milione di chilometri di distanza, mentre scivolava nell'oscurità.

Quando ne uscì, questa volta, era disteso sul pavimento della stanza ottagonale delle matrici, e Kennard, Neyrissa e Auster, fermi sopra di lui, lo

fissavano. Da qualche parte si udiva un pianto: Kerwin si girò in quella direzione e vide il giovane Corus, con la faccia nascosta tra le mani. Rannirl gli aveva posato una mano sulle spalle e cercava di calmare il ragazzo. Kerwin si sentiva scoppiare la testa per il dolore: era talmente forte che per qualche istante non riuscì neppure a respirare. Infine, tutto il fiato gli sfuggì sotto forma di un sospiro involontario.

Kennard si inginocchiò accanto a lui e gli chiese: «Riuscite a sedervi?»

In qualche modo, Kerwin riuscì a farlo. Auster, con aria triste, gli porse la mano per aiutarlo e disse, in tono stranamente amichevole: «Jeff, ci siamo passati tutti, in un modo o nell'altro. Venite, vi aiuto ad alzarvi». Con sorpresa, Kerwin accettò la mano del darkovano. Kennard chiese:

«E tu, Corus, sei a posto?»

Corus sollevò la faccia; era arrossata e bagnata di lacrime. Aveva l'aria sofferente, ma disse: «Posso sopportarlo».

Con distacco, gentilmente, Neyrissa si rivolse a Kerwin e disse: «Siete voi stesso a crearvi il dolore, lo sapete. Avete la possibilità di farlo cessare».

Con la voce tesa, intervenne Elorie: «Cerchiamo di fare in fretta. Nessuno di noi può sopportarlo a lungo». Tremava, ma tese la mano a Corus; Kerwin, all'interno della propria mente, sentì come uno scatto e come una scossa elettrica: la rete che si era spezzata tornava a formarsi. Prima Auster, poi Rannirl e Neyrissa si congiunsero nuovamente a essa; Kennard, che continuava a tenere per il braccio Kerwin, si unì a sua volta e scomparve alla vista mentale di questi. Elorie non disse nulla, ma all'improvviso i suoi occhi grigi riempirono tutto lo spazio della stanza e Jeff sentì il suo comando; un semplice sussurro mentale, ma irresistibile:

Vieni.

Con una scossa che gli tolse tutto il fiato che aveva nei polmoni, Kerwin sentì l'urto delle loro menti riunite e provò la sensazione di precipitare in una delle facce della pietra matrice. Una figura simile a un fiore di fuoco gli brillò nella mente, e Kerwin ebbe l'impressione di girare intorno al Cerchio, scorrendo come un ruscello, avvicinandosi fino a sfiorare il Cerchio per poi ritrarsi immediatamente; Elorie, con fredda efficienza, lo teneva ben saldo, come se fosse legato a una fune di ancoraggio... Kennard gli trasmetteva sicurezza; da Corus veniva un contatto esitante, spaventato, leggero come una piuma; Auster era come uno scoppio di fiamma, una cascata di scintille rabbiose; Neyrissa un contatto sottile, insinuante...

«Basta così», disse Kennard, seccamente, e all'improvviso Kerwin tornò

a essere se stesso, e gli altri non erano più intangibili vortici di energia nella stanza, ma persone distinte l'una dall'altra, raggruppate intorno a lui.

Rannirl si lasciò sfuggire un fischio. «Per gli inferni di Zandru, che barriera! Se riusciremo ad abbatterla completamente, Jeff, diventerete un tecnico di prim'ordine, ma per prima cosa occorre abbattere quella barriera!»

Corus disse: «La seconda volta, è andata quasi bene. È riuscito a farcela, almeno in parte».

A Kerwin, la testa pulsava ancora come una massa di fiamme. «Mi opponevo ancora...» disse. «Qualunque fosse la cosa che intendevate fare...»

«Siamo riusciti ad abolire una parte della resistenza», disse Kennard. Aggiunse altre parole, ma all'improvviso Kerwin non riuscì più a capirlo: le parole erano prive di significato. Elorie fissò Kerwin, aggrottando la fronte; disse qualcosa, ma le sue parole furono solo dei suoni, dei rumori vuoti, all'orecchio di Kerwin, il quale scosse la testa, senza capire.

Kennard chiese, in *cahuenga*: «Il mal di testa va meglio?»

«Sì, certo», rispose Kerwin; non era vero, anzi, stava peggiorando, ma il giovane non aveva l'energia per dirlo. Kennard non fece commenti. Prese saldamente Kerwin per le spalle e lo portò nella stanza accanto a quella della matrice. Là giunto, lo fece riposare su una poltrona imbottita.

Un istante più tardi, sopraggiunse anche Neyrissa, che disse: «Ci penso io; è il mio lavoro», e appoggiò con leggerezza le dita sulla fronte di Kerwin.

Questi non fece commenti. Ormai aveva superato quello stadio. La testa gli girava sempre più veloce, come in una giostra di dolore che cancellava ogni altra sensazione. Elorie disse una frase, e Neyrissa si rivolse in tono pressante a Kerwin, ma questi non capì neppure una parola. Anche la voce di Kennard era unicamente una successione di sillabe incomprensibili, un'insalata di parole, un polpettone verbale. Kerwin sentì unicamente Neyrissa che diceva: «Non riesco ad arrivare fino a lui; chiama Taniquel, fa' in fretta. Forse lei è in grado di...»

Le parole si alzavano e si abbassavano attorno a Kerwin come canzoni cantate in strani linguaggi; il mondo era ridotto a una nebbia grigia, e la sua testa era avvolta in pulsazioni di dolore, che lo spingevano sempre più lontano, verso il buio e il nulla...

Poi arrivò Taniquel, che all'inizio fu solo una macchia indistinta davanti ai suoi occhi. Con un grido di dolore, la ragazza si inginocchiò accanto a lui.

«Jeff! Oh, Jeff, riuscite ad ascoltarmi?»

E come non ascoltarla, pensò Kerwin, con l'irrazionalità di chi soffre, visto che gli gridava proprio nell'orecchio?

«Jeff, per favore, guardatemi, lasciate che vi aiuti...»

«No, basta...» mormorò Kerwin. «Per questa sera, non vi basta ancora?»

«Vi prego, Jeff, non posso aiutarvi, se non siete voi stesso a permettermelo...» lo supplicò Taniquel. Kerwin sentì sulla fronte il contatto della sua mano: era doloroso, bruciante. Cercò di contorcersi, di allontanare da sé quella mano, che sembrava di ferro arroventato. Perché non se ne andavano via, tutti, e non lo lasciavano solo?

Poi, lentamente, come se una vena piena di dolore cominciasse a svuotarsi, Kerwin sentì allontanarsi il dolore. Di momento in momento si allontanò da lui, che infine riuscì a distinguere chiaramente il viso della ragazza. Si rizzò a sedere; il dolore era solo una leggera pulsazione, alla base del cervello.

«Bene», gli disse Kennard, allegramente. «Penso che prima o poi riusciremo a liberarvene.»

Auster mormorò: «Non ne vale la pena!»

«Queste parole le ho capite», disse Kerwin, e Kennard fece lentamente un segno d'assenso.

«Vedete?» chiese. «Ve l'avevo detto. Vi avevo detto che valeva la pena di correre il rischio.» Trasse un profondo sospiro.

Kerwin si alzò in piedi a fatica e si tenne allo schienale della poltrona. Aveva l'impressione di essere passato sotto un rullo compressore, ma adesso, alla fine, era dolorosamente in pace con se stesso. Taniquel era accovacciata vicino alla sua poltrona ed era pallida ed esausta; accanto a lei c'era Neyrissa, che le teneva la testa. La ragazza disse debolmente, alzando gli occhi: «Non preoccupatevi per me, Jeff. Sono lieta di avere potuto fare qualcosa per voi».

Anche Kennard aveva l'aria stanca, ma sembrava trionfante. Corus alzò la testa e sorrise a Kerwin, che solo allora capì un particolare: il ragazzo piangeva per il *suo* dolore. Lo stesso Auster, mordendosi il labbro, disse: «Devo ammetterlo. Siete uno di noi. Non potete biasimarmi per averne dubitato, ma... be', non serbatemi rancore».

Elorie si avvicinò a Kerwin, in punta di piedi; abbastanza vicino da poterlo abbracciare, ma non lo abbracciò. Si limitò a sollevare una mano e a sfiorargli la guancia con una carezza leggera come una piuma. Disse: «Benvenuto tra noi, Jeff il Barbaro», e gli sorrise.

Rannirl lo prese sotto il braccio, quando fecero ritorno nella grande sala

dove si erano riuniti poco prima. «Almeno, questa volta, possiamo decidere noi che cosa bere», disse, sorridendo, e a quel punto Kerwin capì che i test erano finiti. Taniquel lo aveva accettato fin dal primo momento, ma ora anche gli altri lo avevano accettato con la stessa profondità. Jeff Kerwin, che non era mai appartenuto a nessun pianeta, adesso era sopraffatto dalla constatazione di appartenere completamente a quel gruppo. Taniquel si accostò a lui per sedersi sul bracciolo della poltrona. Giunse anche Mesyr, che chiese a Kerwin se volesse qualcosa da bere o da mangiare. Rannirl gli servì un bicchiere di un vino fresco e fragrante che sapeva vagamente di mele, e gli disse: «Penso che questo vi piacerà. Viene dalle nostre tenute». Il tutto era privo di logica come a una festa di compleanno.

Più tardi, quella sera, Kerwin si trovò vicino a Kennard. Sensibile all'umore dell'uomo più anziano, gli chiese: «Mi sembrate lieto di quel che è successo. Auster non è soddisfatto, ma voi sì. Perché?»

«Perché io sono allegro o perché non lo è Auster?» chiese Kennard, con un sorriso.

«Tutt'e due», rispose Kerwin.

«Perché siete in parte terrestre», rispose Kennard, cupo. «E se entrerete davvero a far parte di un Cerchio di matrici... ossia, all'interno di una Torre... e se il Consiglio lo accetterà, allora c'è anche la possibilità che accetti i *miei* figli.»

Aggrottò la fronte e distolse lo sguardo da Kerwin.

«Vedete», disse, dopo qualche istante. «Ho fatto anch'io come Cleindori. Mi sono sposato con una donna che non era dei Comyn... una donna che aveva una parte di sangue terrestre. E ho due figli. Il vostro caso stabilisce un precedente. E amo pensare che un giorno anche i miei figli possano entrare qui...» S'interruppe e non parlò più. Kerwin avrebbe voluto fargli altre dieci domande, ma capì che non era il momento adatto. Ma la cosa non aveva importanza. Ormai, lui era uno di loro.

CAPITOLO 8
IL MONDO ESTERNO

Dopo quella prima giornata trascorsa ad Arilinn, ben presto Kerwin perse il conto dei giorni e cominciò a sentirsi come se fosse vissuto laggiù per tutta la vita. Eppure, in un modo curioso, era come un uomo perso in un sogno fatato, come se tutti i suoi vecchi sogni e desideri avessero preso vita ed egli fosse entrato nel mondo dei sogni per poi chiudere la porta dietro

di sé. Era come se la Zona Terrestre e la sua città commerciale non fossero mai esistite. Non gli era mai successo, in nessuno dei mondi da lui visitati, di sentirsi altrettanto a casa propria; non aveva mai avuto la sensazione di appartenere a un luogo come ora apparteneva a quello. Tanta felicità gli dava quasi una sorta di inquietudine; non era abituato a provarla.

Sotto la guida di Rannirl, studiò la meccanica delle matrici. Non si spinse molto avanti nella teoria; più volte pensò che Taniquel non aveva tutti i torti a ritenerla qualcosa di magico. Si consolò pensando che neanche ì piloti spaziali conoscevano la matematica del viaggio nell'iperspazio, se era solo per quello, ma che le navi viaggiavano lo stesso. Kerwin faceva molto in fretta a imparare i piccoli "trucchi" psicocinetici con i cristalli matrice; e Neyrissa, il controllore del gruppo, gli insegnò a penetrare nel proprio corpo, per seguire il disegno del sangue che gli scorreva nelle vene, per alzare o abbassare la sua pressione, per controllare il flusso di quelli che venivano chiamati i "canali di energia" e che un medico terrestre avrebbe chiamato sistema nervoso autonomo. Era un'attività assai più complessa di qualsiasi tecnica riflessologica nota ai medici della Zona Terrestre.

Non furono altrettanto ràpidi, invece, i suoi progressi nell'entrare in rapporto all'interno del Cerchio. Imparò a fare il suo turno — con Corus e Neyrissa al fianco — nei relè, la rete di comunicazioni telepatiche fra le varie Torri, che serviva a trasmettere messaggi e informazioni tra Neskaya, Arilinn, Hali e la lontana Dalereuth; messaggi che non avevano molto significato per Jeff, e che a volte parlavano di un incendio boschivo sui Monti Kilghard, o di scorrerie di banditi ai margini degli Hellers, di un contagio a Dalereuth, della nascita di tre gemelli nei pressi della Regione dei Laghi. Anche privati cittadini si presentavano nella Stanza degli Estranei della Torre e chiedevano di trasmettere i loro messaggi, che in genere riguardavano questioni d'affari, notizie di nascite o di morti, o accordi matrimoniali.

Ma Kerwin incontrava difficoltà a lavorare nel Cerchio. Sapeva che tutti erano ansiosi di vedere i suoi progressi, ora che lo avevano accettato tra loro; a volte, Kerwin aveva l'impressione che lo sorvegliassero come falchi. Taniquel ripeteva che cercavano di farlo muovere troppo in fretta, mentre Auster aggrottava la fronte e accusava Kennard ed Elorie di avere troppi riguardi nei suoi confronti. Ma per ora Kerwin riusciva a entrare solo per pochi minuti alla volta nel Cerchio delle matrici. Evidentemente, era qualcosa che richiedeva tempo, ma di giorno in giorno Kerwin aumentava di qualche frazione di minuto la sua resistenza, prima che lo stress del contat-

to avesse la meglio su di lui.

I mal di testa continuavano, e semmai erano addirittura peggiorati, ma per qualche motivo che Kerwin non riuscì a capire, i suoi compagni non parevano dare loro molta importanza. Neyrissa gli insegnò a controllarli in qualche piccola misura, regolando la pressione sanguigna nelle vene attorno agli occhi e all'interno del cranio. Ma tante volte Kerwin si accorgeva di non poter sopportare altro che una stanza buia e il più assoluto silenzio, con la testa che sembrava spaccarsi in due. Corus lo prendeva in giro per quello, e Rannirl commentava ironicamente che avrebbe continuato a peggiorare prima di riuscire a migliorare, ma tutti furono pazienti con lui; una volta, addirittura, quando era chiuso nella sua stanza, con un mal di testa feroce, Kerwin senti Mesyr — a cui credeva di essere antipatico — protestare contro Elorie (che invece, secondo Kerwin, era la sua protetta) perché parlava a voce alta in un corridoio vicino alla sua stanza.

Una volta o due, quando il dolore era insopportabile, Taniquel entrò nella sua stanza senza bisogno che lui la chiamasse, e fece come aveva fatto la prima notte, ossia gli toccò le tempie e gli portò via il dolore, come se avesse aperto un canale da cui farlo defluire. Kerwin sapeva che non le piaceva fare quel tipo di interventi. Dopo averli fatti, rimaneva spossata, e lo stesso Kerwin si allarmava — e si vergognava, anche — di vederla pallida ed esausta. E la cosa, inoltre, faceva infuriare Neyrissa.

«Deve imparare a farlo da solo, Taniquel. Fai male, e *gli* fai male, a compiere per lui quello che dovrebbe imparare a fare da solo! E adesso guarda come ti sei ridotta», la sgridò. «Adesso, hai bisogno di riposo anche tu!»

Taniquel rispose, con un filo di voce: «Non riesco a sopportare il suo dolore. E dato che devo sentirlo in qualsiasi caso, tanto vale che lo aiuti».

«Allora, impara ad alzare una barriera», la ammonì Neyrissa. «Un controllore non deve mai farsi coinvolgere emotivamente, lo sai! Se continuerai così, Taniquel, sai bene quel che ti succederà!»

Taniquel le rivolse un sorriso malizioso. «Perché, sei gelosa, Neyrissa?» Ma la donna più anziana si limitò a rivolgere un'occhiataccia a Kerwin e uscì dalla stanza.

«Che cosa voleva dire, Taniquel?» chiese Kerwin, ma la ragazza non rispose. Kerwin si chiese se sarebbe mai giunto a capire le piccole interazioni fra quella gente, l'etichetta e tutte le cose lasciate tra le righe in una società di telepatici.

Comunque, aveva cominciato a rilassarsi. Per strana che fosse, la Torre

di Arilinn non era un castello fatato, bensì soltanto una grossa costruzione in pietra dove abitava un certo numero di persone. I silenziosi servitori non umani lo mettevano leggermente a disagio, ma per fortuna Kerwin li vedeva solo raramente, e si abituava progressivamente a ignorarli come facevano gli altri, tolti i casi in cui chiedeva loro qualcosa. Il luogo non era abitato da stregoni e da diavoli. La torre incantata non era incantata affatto. Per qualche strano motivo, si sentì quasi compiaciuto quando scoprì un falla nel tetto, proprio sopra la sua stanza, e poiché nessun estraneo venuto dell'esterno avrebbe potuto oltrepassare il Velo, lui e Rannirl dovettero arrampicarsi sul tetto, rischiando le vertigini, e provvedere alla riparazione. In qualche modo, quell'incidente prosaico servì a rendergli più concreta, meno fantastica, la Torre di Arilinn.

Cominciò a imparare il linguaggio che parlavano tra loro — lo chiamavano *casta* — perché anche se poteva capirlo e parlarlo telepaticamente, prima o poi si sarebbe trovato a contatto con persone del luogo non telepatiche. Lesse la storia di Darkover scritta dal punto di vista darkovano, non da quello terrestre; non esistevano molti libri, ma Kennard era una sorta di letterato, e aveva una completa storia dei giorni dei Cento Regni — epoca che a Kerwin sembrò assai più complicata di quella dell'Europa medievale — e un'altra delle Guerre degli Hastur, che alla fine delle Epoche del Caos avevano unificato gran parte del pianeta, riunendole nei Sette Regni sotto il Consiglio dei Comyn. Kennard lo avvertì che non esisteva una storia accurata di quei tempi; i repertori da lui posseduti erano stati scritti facendo appello alla tradizione, alle antiche ballate e alle storie tramandate oralmente, poiché per quasi mille anni l'arte della scrittura era rimasta confinata ai monaci del monastero di San Valentino, a Nevarsin, e la cultura precedente era andata persa. Da tutto questo, Jeff ricavò l'impressione che un tempo Darkover avesse avuto una tecnologia delle matrici molto sviluppata, e che l'abuso di quella tecnologia avesse portato i Sette Regni in una caotica anarchia, finché gli Hastur non avevano formato l'attuale sistema. Quanto alle Torri, esse rimanevano la massima fonte del potere dei Comyn, e la castità delle Guardiane serviva a evitare lotte dinastiche.

Aveva perso traccia del tempo, ma doveva essere ad Arilinn almeno da un mese, quando Neyrissa, alla fine di una seduta di addestramento, gli disse all'improvviso: «Penso che ormai potreste fare da monitore in un Cerchio, senza eccessive difficoltà. Se volete, posso farvi prestare il giuramento».

Jeff la guardò con stupore, e la donna, credendo che il suo stupore fosse

dovuto a un'altra ragione, disse: «Se preferite giurare direttamente a Elorie, è vostro diritto, ma vi assicuro che in pratica non facciamo perdere tempo alla Guardiana per questo genere di cose; sono pienamente autorizzata a riceverlo io».

Kerwin scosse la testa e disse: «Non so nulla di giuramenti. Non me ne hanno parlato... non capisco!»

«Ma non potete lavorare nel Cerchio senza prestare il giuramento del controllore», gli disse Neyrissa, aggrottando la fronte. «Nessuno addestrato ad Arilinn si sognerebbe di farlo. E nessuno delle altre Torri sarebbe disposto a lavorare con voi, senza il giuramento. Perché non volete giurare?» Lo guardò con preoccupazione, e con il sospetto che sembrava scomparso dalla mente di tutti, tranne quella di Auster. «Avete intenzione di tradirci?» Passò qualche istante, prima che Kerwin capisse che l'ultima frase non l'aveva detta ad alta voce.

Quella donna, Kerwin comprese, doveva essere nelle Torri da più di vent'anni; tutt'a un tratto si chiese se avesse conosciuto Cleindori, ma non osò chiederlo. *Cleindori aveva tradito Arilinn.* E Kerwin sapeva che suo figlio non si sarebbe mai liberato da quella macchia, a meno che non imparasse a essere libero.

Rispose, lentamente: «Non mi era stato detto che avrei dovuto prestare giuramento. In generale, fra i terrestri non si usa. E non so che cosa dovrei giurare». E aggiunse, d'impulso: «Voi fareste un giuramento senza sapere di che cosa si tratta; senza conoscere gli impegni che vi assumete?»

Lentamente, dalla faccia della donna scomparvero il sospetto e la collera. Con un cenno d'assenso, Neyrissa rispose: «Credevo che sapeste, Kerwin. Il giuramento del controllore viene prestato anche dai bambini, quando si presentano a noi per l'esame. In futuro potranno chiedervi di prestare altri giuramenti, ma questo vi lega solo a principi fondamentali di comportamento: giurate di non usare la gemma matrice per costringere qualcuno a fare una cosa contro la sua volontà, di non entrare nella mente di chi non vi autorizza a farlo, di usare i vostri poteri soltanto per aiutare e per guarire, non per fare la guerra. È un giuramento molto antico, e risale ancora al periodo precedente le Epoche del Caos; alcuni dicono che fu introdotto dal primo Hastur, quando diede la pietra matrice al suo primo scudiero; ma questa è una leggenda, naturalmente. Noi sappiamo che ad Arilinn lo si presta dai tempi di Varzil il Saggio, e forse anche prima.» E terminò, con una smorfia: «Non c'è dunque niente, nel giuramento, che possa offendere la sensibilità di un Hastur, e tantomeno di un *terrestre*!»

Kerwin rifletté per un attimo su quelle parole. Era passato molto tempo da quando l'avevano chiamato *terrestre* l'ultima volta: dal suo arrivo laggiù. Alla fine, alzò le spalle. Che cosa aveva da perdere? Presto o tardi avrebbe dovuto rinunciare alle sue abitudini terrestri e seguire quelle darkovane: allora, perché non farlo subito? Si strinse nelle spalle. «Presterò il giuramento», disse.

Nel ripetere le antiche parole del giuramento — *giuro di non costringere alcun essere vivente contro la sua volontà e la sua coscienza, di non interferire non richiesto nella mente e nel corpo salvo che per aiutare o per guarire, di non usare i poteri della gemma matrice per forzare la mente o la coscienza* — rifletté sui grandi poteri della matrice nelle mani di un operatore addestrato. Il potere di interferire con i pensieri di una persona, di accelerarle o rallentarle i battiti del cuore, di fermargli il flusso del sangue, di togliergli l'ossigeno dal cervello... una responsabilità davvero terrificante, e Kerwin si disse che il giuramento del controllore doveva avere la stessa funzione che sulla Terra aveva il giuramento di Ippocrate.

Neyrissa aveva chiesto che il giuramento venisse pronunciato in rapporto mentale — era l'abitudine, aveva detto — e Kerwin sospettò che servisse per scoprire le riserve mentali: una sorta di macchina scopribugie, ma era una cosa talmente normale, tra i lettori del pensiero, che nessuno la vedeva come una mancanza di fiducia. Nel pronunciare adesso le parole e nel rendersi conto dei motivi che spingevano a chiedere quel giuramento (si accorse di prestarlo con convinzione) sentì più che mai la vicinanza di Neyrissa; in qualche modo gli parve che fosse accanto a lui, anche se la donna, in realtà, sedeva all'altro estremo della stanza, con la testa china sulla matrice, e non prestava attenzione a quel che faceva. Non appena Kerwin ebbe terminato, Neyrissa si alzò e disse: «Sono stanca di stare al chiuso; andiamo a prendere un po' d'aria. Avete voglia di montare a cavallo? È ancora presto, e nessuno di noi è di servizio ai relè. Vi piacerebbe cacciare con il falcone? Io sarei lieta di mangiare qualche uccelletto per cena, e voi?»

Kerwin mise via la matrice e seguì la donna. Aveva scoperto che gli piaceva andare a cavallo: sulla Terra era una bizzarria per pochi ricchi eccentrici, ma nelle Piane di Arilinn era il normale sistema di locomozione, perché le auto volanti, mosse dalle matrici, erano rare, e impiegate solo dai Comyn, e, per di più, unicamente in casi di particolare urgenza.

La seguì fino alle scuderie, senza preoccupazioni, ma lungo le scale Neyrissa disse: «Chiediamo anche agli altri se qualcuno vuole venire?»

«Come volete voi», rispose Kerwin, leggermente sorpreso. La donna non gli aveva mai dimostrato una particolare amicizia fino a quel giorno e Kerwin non pensava che avesse molto interesse a stare in sua compagnia. Ma Mesyr era indaffarata con qualche incombenza domestica in un'altra parte della Torre, Rannirl aveva qualcosa di complicato da fare nel laboratorio delle matrici — cercò di spiegarglielo, ma Kerwin non riuscì a capire neppure il venti per cento dei termini: non aveva una preparazione tecnica sufficiente — Corus era di turno ai relè, a Kennard faceva male la gamba e Taniquel dormiva perché più tardi era di turno ai relè. Così, alla fine uscirono da soli, perché anche Auster aveva immediatamente rifiutato l'offerta di accompagnarli.

Kennard aveva messo a disposizione di Kerwin un cavallo: una grossa giumenta nera delle sue terre; a quanto Kerwin aveva capito, i cavalli di Armida erano famosi in tutti i Regni di Darkover. Neyrissa aveva un pony grigio-argento, con la coda e la criniera fulve, venuto dagli Hellers. Prese il suo falco e lo posò sul blocco della sella, davanti a lei; la donna indossava un mantello grigio e rosso e una gonna lunga: nell'atto di montare in sella, Kerwin vide che in realtà si trattava di una gonna-pantalone. Era la prima volta che ne vedeva una. Quando il falconiere le diede il suo falchetto, Neyrissa guardò Kerwin e disse: «C'è un falcone molto docile, che Kennard ha lasciato a vostra disposizione; gliel'ho sentito dire».

«Non conosco i falchi», rispose Kerwin, scuotendo la testa. Aveva imparato a cavalcare passabilmente, ma non sapeva come si facessero volare gli uccelli rapaci, e non intendeva fingere di saperlo fare.

Alcune persone li fissarono con curiosità e mormorarono tra loro, mentre passavano per la periferia della città, ma Neyrissa non guardò nessuno. Kerwin pensò che non aveva ancora visto la città di Arilinn — che, a quanto gli avevano detto, doveva essere una delle quattro più grandi città dei Sette Regni — e si ripromise di uscire a esplorarla, un giorno o l'altro. Neyrissa aveva abbassato il cappuccio, e si scorgevano i suoi capelli rossi con qualche filo grigio, raccolti in due grandi trecce attorno alla testa. Dato che faceva già freddo, Kerwin aveva indossato la divisa terrestre e sopra di quella s'era infilato il mantello darkovano ricamato. Nell'ascoltare i mormoni, nel vedere le facce intimorite, comprese che lo scambiavano per uno dei membri del Cerchio della Torre. Era questo, si domandò, ciò che aveva pensato la gente di Thendara, la prima sera da lui trascorsa su Darkover?

Una volta superate le porte di Arilinn, la pianura si allargava in tutte le direzioni, con macchie di alberi qua e là, alcuni sentieri e un'antica strada

carreggiabile, ora deserta. Cavalcarono per un'ora alla luce del sole ancora alto, e alla fine Neyrissa fermò il cavallo e disse: «Qui è un ottimo posto per la caccia. Dovremmo prendere qualche uccello, o un paio di conigli... Elorie è un po' inappetente, in questi ultimi tempi. Chissà se a stuzzicarla con qualche buon boccone...»

Kerwin aveva sempre pensato alla falconeria come a uno sport un po' assurdo, una cosa strana che si faceva per divertimento; per la prima volta, adesso, capì che in una cultura come quella di Darkover era un buon metodo per portare sulla tavola un piatto di carne. Forse, pensò, avrebbe fatto bene a imparare anche lui. Pareva una delle attività adatte a un gentiluomo — o anche, si corresse, guardando come Neyrissa sfilava il cappuccio dalla testa del falco, a una gentildonna — di Darkover. In genere non si pensava che una donna andasse a caccia per rifornire la dispensa, anche se, ovviamente, la falconeria era iniziata proprio così: un metodo per andare a caccia di animaletti da mangiare. E anche se una signora poteva incontrare qualche difficoltà con le prede più grosse, niente le impediva di uguagliare e anche superare gli uomini in quell'attività. Kerwin, tutt'a un tratto, si sentì profondamente inutile.

«Non preoccupatevi», disse Neyrissa, voltandosi verso di lui. Solo in quel momento Kerwin notò che erano ancora parzialmente in rapporto. «Imparerete. La prossima volta vi troverò un falco pellegrino. Siete abbastanza alto e robusto per portarne uno.»

Lanciò il falco in aria, e il rapace prese il volo, innalzandosi sempre più; Neyrissa osservò il volo, riparandosi con la mano gli occhi. «Ecco», disse, in un sussurro, «ha visto la preda.»

Kerwin provò a guardare, ma non vedeva traccia dell'uccello. «Riuscite davvero a vedere fino a quella distanza, Neyrissa?»

La donna scosse la testa con fastidio. *No, naturalmente; il rapporto con i falchi e con gli uccelli-sentinella è una delle nostre doti di famiglia.* La donna gli trasmise questo pensiero con solo una parte della mente, ma Kerwin, ancora in rapporto con lei, *sentì* il volo, le lunghe remiganti che battevano sull'aria, l'emozione della caccia, superiore a ogni altra, il mondo che girava sotto di lui, e poi, con un'onda di estasi che gli scorreva per tutto il corpo, l'avvistamento della preda... Scuotendo la testa meravigliato, Kerwin si impose di ritornare a terra, e seguì Neyrissa che aveva avviato il cavallo verso il punto dove il falco aveva deposto la preda. Neyrissa fece un gesto al falconiere che li aveva seguiti a distanza, perché scendesse di sella, raccogliesse il piccolo uccello morto e lo infilasse nel carniere; il fal-

co si posò sul suo guanto e lei gli diede da mangiare la testa della preda, ancora calda. Neyrissa aveva gli occhi chiusi, il viso arrossato; Kerwin si chiese se anche lei avesse condiviso il piacere di quell'uccisione; a sua volta, Kerwin osservò con un senso di eccitazione e anche di repulsione il rapace che lacerava i muscoli e la carne della preda.

Neyrissa guardò Kerwin e disse: «Mangia solo quando è sul mio guanto; nessun falco bene addestrato assaggia la propria preda finché non gli viene dato espressamente il suo boccone. Basta, adesso...» strappò via dal becco feroce dell'animale gli ultimi bocconi di cibo, e spiegò a Kerwin: «Voglio che mi catturi un altro uccello». Lanciò nuovamente in volo il falco, e Kerwin seguì mentalmente il filo che lo collegava alla donna. Lo seguì senza vergogna, perché non era come spiare, perché la stessa Neyrissa si era aperta a lui facendogli condividere l'estasi del volo, il lungo tuffo, il colpo, il sapore del sangue...

Quando il falconiere portò a Neyrissa la testa della seconda preda, Kerwin notò qualcosa di nuovo, insieme all'eccitazione e alla repulsione: notò quanto fosse sensuale l'esperienza di condividere con Neyrissa quelle emozioni. Irritato, Kerwin si staccò dal contatto, per timore che la donna se ne accorgesse. Non aveva alcuna intenzione di sedurla... quella donna non gli piaceva neppure! E l'ultima cosa che desiderasse, laggiù nella Torre, era di complicarsi la vita con faccende di donne!

Eppure, a mano a mano che il sole si abbassava e il falco continuava a salire e a colpire e a uccidere, Kerwin scivolò di nuovo nel rapporto estatico tra donna e falcone, tra sangue, terrore ed eccitazione. Alla fine, Neyrissa si voltò verso il falconiere e disse: «Ora basta, portate gli uccelli alla Torre», e trattenne il cavallo, mentre l'uomo partiva al galoppo. Kerwin era certo che si fosse dimenticata di lui. Poi, senza una parola, la donna avviò il cavallo verso le lontane porte di Arilinn.

Kerwin la seguì; curiosamente, si sentiva svuotato di ogni emozione. Notando che si era levato il vento, si infilò il cappuccio e si strinse nel mantella Poi, cavalcando dietro la figura di Neyrissa, con il sole già basso nel cielo e una luna violacea che già si levava da dietro un monte lontano, pallido e scuro, ebbe la curiosa sensazione di essere solo al mondo con quella donna, e di correrle dietro come il falco aveva inseguito le sue prede... Piantò i calcagni nei fianchi del cavallo e corse dietro la donna, come trasportato dal vento, perso nell'eccitazione della caccia, stretto con le ginocchia al cavallo, tenendosi in groppa per istinto, e con tutta la mente rivolta all'inseguimento. Mentre galoppava, era cosciente di essere ancora in

rapporto con la donna, e sentiva la sua eccitazione, il suo desiderio non disgiunto da un sottofondo di paura... Alcune immagini gli si affollarono nella mente: l'idea di raggiungerla, di buttarla giù di sella... era un'eccitazione sensuale, che si amplificava passando per la mente della donna, e Kerwin, senza accorgesene, spronò ancor di più il cavallo, fino a raggiungere Neyrissa quando era quasi giunta alle porte della città.

Laggiù, gli parve all'improvviso di rinsavire. Che cosa sto facendo? si chiese. Lui era un ospite, un collaboratore, che adesso aveva prestato giuramento; un uomo civile, non un bandito! Si sentiva pulsare le tempie, quando consegnò il cavallo agli stallieri, e cercò in tutti i modi di non guardare Neyrissa. Scesero di sella, e Kerwin sentì che anche la donna era eccitata, che le tremavano le ginocchia. Era preoccupato per la facilità con cui si erano presentate quelle immagini sessuali, e temeva che le avesse condivise anche la donna. Nella limitata dimensione della stalla, la donna gli passò accanto, senza toccarlo, ma Kerwin non poté fare a meno di pensare al suo corpo femminile sotto gli ampi vestiti, e girò la testa per nascondere il rossore.

Dopo avere superato il Velo, nella cabina mobile, la donna alzò all'improvviso gli occhi verso di lui e disse tranquillamente: «Scusate. Me n'ero scordata... credetemi, non l'ho fatto intenzionalmente. Dimenticavo che non riuscite ancora a schermarvi, se qualcosa vi dà fastidio».

Lui la guardò, vergognandosi di avere condiviso quelle fantasie e giungendo a capire solo dopo un certo tempo che le aveva create lei, e che lui si era limitato a riceverle. Non sapendo che cosa rispondere, disse: «Non importa...»

«No», rispose lei, irritata, «invece importa. Voi non capite. Ho dimenticato che per voi poteva assumere un significato diverso da quello che avrebbe assunto per un altro.» All'improvviso, la donna gli aprì la mente, e Kerwin notò con stupore la sua eccitazione, chiaramente di tipo sessuale e non più mascherata dietro il simbolismo del falco. Provò un forte imbarazzo, e la donna disse: «Come vi dicevo, non potete capire; non avrei dovuto farlo, perché non avete le barriere necessarie a bloccare questo tipo di pensieri. In uno degli uomini del nostro Cerchio, il fatto di ricevere un simile messaggio senza bloccarlo avrebbe assunto un significato diverso. Ma è colpa mia. Non preoccupatevi, so che non avete intenzione di...» S'interruppe, e fissò Kerwin, che colse perfettamente la sua frustrazione.

Kerwin, che non era sicuro di avere capito, disse: «Neyrissa, mi spiace, non volevo offendervi, o ferirvi...»

«Lo so, maledizione», rispose la donna, incollerita. «Comunque, vi dico una cosa: sono cose che capitano. Ho fatto il controllore per un numero di anni sufficiente a capire che la responsabilità è mia. Ho sopravvalutato le vostre barriere, tutto qui! Adesso, piantiamola di parlarne, e cercate di controllarvi, prima di farlo sapere a tutta Arilinn! Io posso controllare questa cosa, ma voi no, ed Elorie è giovane. Non voglio che *lei* venga disturbata da una simile sciocchezza!»

Per Kerwin, fu come una doccia gelata, che portava via tutto, che cancellava dalla sua mente la presenza di Neyrissa: tutto veniva sommerso dalla considerazione che gli altri telepatici potevano leggere le sue fantasie sessuali... Si sentì nudo ed esibito a tutti, e nell'onda di vergogna che lo travolgeva, la collera di Neyrissa era simile a un lampo rosso. Balbettando qualche parola di scusa, corse via e si rifugiò nella propria stanza. Non aveva ancora capito esattamente che cosa fosse successo, ma era preoccupato.

Rifletté a lungo sull'accaduto, e giunse alla conclusione che in un gruppo di telepatici era impossibile nascondere le proprie emozioni. Poi, quando si incontrò nuovamente con gli altri, anche se temeva che la sua incapacità di bloccare i propri pensieri allontanasse gli altri da lui, nessuno parlò dell'episodio, né pensò a esso. Kerwin cominciava a capire che cosa significasse essere *aperto* a un gruppo di estranei, fino nei suoi pensieri più nascosti. Si sentiva spogliato, imbarazzato come se l'avessero denudato per mostrarlo al pubblico; ma poi si disse che ciascuno di loro doveva avere pensato qualcosa di imbarazzante, prima o poi, e che si sarebbe abituato anche lui come tutti gli altri.

Almeno, ora capì che non c'era bisogno di fingere con Neyrissa. Quella donna lo conosceva, nelle sue funzioni di controllore era entrata profondamente nel suo corpo, e anche nella sua mente, anche nei punti dolenti che Kerwin avrebbe preferito nascondere. Eppure, Neyrissa continuava ad accettarlo come se nulla fosse. Era una sensazione gradevole. Paradossalmente, Kerwin non la trovò più attraente di prima; tuttavia, avevano condiviso un'esperienza, e questa era l'unica cosa che contasse.

Era ad Arilinn da un mese e mezzo quando gli venne in mente una cosa: non aveva ancora visto la città. Perciò, una mattina chiese a Kennard — non sapeva quali fossero i suoi diritti all'interno del gruppo dei Sapienti della Torre — se poteva andare a visitare la cittadina. Kennard lo fissò per qualche istante e poi disse: «Perché no?» Poi, scuotendosi bruscamente dalle proprie riflessioni, aggiunse: «Per tutti gli inferni di Zandru, giova-

notto, non dovete chiedere il permesso a nessuno per fare quello che desiderate. Andate da solo, o chiedete a qualcuno di noi di accompagnarvi, o prendete con voi uno dei *kyrri* se avete paura di perdervi. Fate come volete!»

Auster, che fino a quel momento aveva continuato a guardare le fiamme del caminetto — erano nella grande sala — si voltò nella loro direzione e disse in tono acido: «Non fateci fare brutta figura andando in città con quei vestiti, per favore».

Tutte le volte che Auster diceva qualcosa, a Kerwin veniva la voglia di fare il contrario. Tuttavia, intervenne Rannirl, che disse: «Ha ragione, Jeff. La gente vi guarderebbe troppo, con quei vestiti terrestri».

«Lo guarderanno in qualsiasi caso», osservò Mesyr.

«Sì, ma è meglio che si cambi. Venite, Jeff, vi presterò qualcosa da mettervi... mi pare che abbiamo la stessa corporatura... per questa volta. E bisognerebbe procurarvi un guardaroba adatto.»

Kerwin si sentì un po' ridicolo, con indosso una corta giubba ornata di pizzi, la camicia dalle maniche ampie, i calzoncini che si allacciavano sotto il ginocchio. E neanche il gusto di Rannirl in fatto di accostamenti di colori corrispondeva al suo; se avesse dovuto indossare abiti darkovani — e in realtà, si disse, doveva avere un aspetto davvero assurdo, con indosso l'uniforme terrestre! — non avrebbe certo scelto un farsetto color rosso magenta con fodere arancione! Almeno, si augurava di non essere costretto a farlo...

Tuttavia, scoprì con sorpresa, non appena si guardò allo specchio, che quell'abbigliamento così appariscente gli stava bene addosso. Faceva risaltare la sua altezza e il suo colore di capelli, due cose che con gli abiti dei terrestri l'avevano sempre fatto sembrare goffo. Mesyr lo avvertì di non mettere niente in testa; i telepatici della Torre di Arilinn erano sempre orgogliosi di mostrare i loro capelli rossi, che evitavano loro di essere coinvolti in risse di strada. Su un mondo di violenze quotidiane come Darkover, dove uno dei sistemi favoriti dalla gente che voleva sfogare i bollenti spiriti erano le zuffe per la via, Jeff Kerwin dovette ammettere che la cosa aveva i suoi buoni motivi.

Mentre passava per le vie della città — alla fine, aveva preferito uscire da solo — notò con imbarazzo che le persone si fermavano a guardarlo e che mormoravano tra sé al suo passaggio. Inoltre, nessuno lo spingeva per passare. La città di Arilinn aveva un aspetto strano agli occhi di Kerwin, che era cresciuto a Thendara, dove si parlava un dialetto diverso, e dove

erano diversi anche i vestiti. Ad Arilinn, le donne portavano gonne lunghe fino a terra, e si scorgevano pochi abiti d'importazione, come i giacconi terrestri di tessuti sintetici: in compenso si vedeva tutto un assortimento di cappe e mantelli lunghi, portati sia dagli uomini sia dalle donne. Dopo un poco, Kerwin si disse che le scarpe terrestri che aveva ai piedi non andavano bene con l'abbigliamento darkovano da lui indossato — Rannirl, pur essendo di qualche centimetro più alto di Kerwin, aveva piedi straordinariamente piccoli per un uomo, e Kerwin non aveva potuto farsi prestare i suoi stivali — e così, d'impulso, non appena si trovò a passare davanti a una bottega che vendeva scarpe e stivali, Kerwin entrò e chiese di vedere un paio di stivali.

Il proprietario pareva così intimorito e rispettoso che Kerwin cominciò a chiedersi se non avesse commesso qualche errore sociale — evidentemente, i Comyn non frequentavano i normali negozi — finché non ebbe inizio il rituale mercanteggiamento. A quel punto, l'uomo cercò di convincere Kerwin a lasciare gli stivali da poco prezzo che aveva scelto e a preferire il paio più bello che c'era nel negozio, e lo fece con una tale insistenza che Kerwin insistette ancor di più per avere gli altri. Il negoziante continuò a insistere, con una sorta di angoscia commovente, tanto sembrava genuina, che quei poveri stivali non erano degni del *vai dom.* Alla fine Kerwin decise per due paia: un paio di stivali per andare a cavallo e un paio degli stivaletti di pelle lucida che tutti, ad Arilinn, parevano portare in casa. Tirò fuori il borsellino e disse: «Quanto vi devo?»

A quella domanda, l'uomo fece la faccia offesa e disse, con stupore: «Che cosa ho fatto per meritare questo insulto, *vai dom*? Avete reso onore a me e alla mia bottega; non posso accettare denaro in pagamento!»

«Oh, via», protestò Kerwin. «Non dovete parlare così.»

«Come dicevo, *vai dom*, queste povere cose non sono degne della vostra considerazione, ma se Vostra Signoria si degnasse di accettare un paio di stivali veramente meritevoli della vostra attenzione...»

«Per tutti i diavoli», mormorò Kerwin, chiedendosi che cosa stesse succedendo, che tabù del pianeta Darkover avesse infranto senza volere, questa volta.

L'uomo fissò per un istante Kerwin, come per studiarlo, poi disse: «Perdonate la mia presunzione, *vai dom*, ma voi siete il Signore Comyn Kerwin-Aillard, vero?»

Ricordando che i bambini darkovani prendevano il nome e il rango del genitore di classe superiore, Kerwin annuì; l'uomo insistette, in modo ri-

spettoso ma fermo, un po' come se insegnasse le buone maniere a un ragazzo leggermente tonto: «Non si usa accettare pagamenti per ciò che un Signore dei Comyn ci fa l'onore di scegliere, signore».

Kerwin, per educazione, si arrese, perché non voleva fare una scenata, ma era piuttosto imbarazzato. Come diavolo poteva procurarsi le altre cose che gli servivano? Che fosse davvero sufficiente chiederle? I Comyn avevano organizzato una bella industria del taglieggiamento, a quanto vedeva, ma lui non si sentiva abbastanza disonesto per approfittarne. Era abituato a lavorare per comprarsi le cose, e a pagarle.

Si mise il pacchetto sotto il braccio e si avviò lungo la strada. Era strano, e in un certo modo piacevole, camminare di nuovo per una strada darkovana come un qualsiasi cittadino, e non come un estraneo, come un intruso. Pensò per un attimo a Johnny Ellers, ma quella parte della sua vita era ormai terminata, e gli anni da lui trascorsi nel Servizio Spaziale Terrestre erano come un sogno.

«Kerwin?»

Alzò la testa, sorpreso di sentirsi chiamare, e vide Auster, vestito di verde e scarlatto. L'uomo si era fermato davanti a lui; ora disse, in tono abbastanza garbato: «Ho pensato che rischiavate di perdervi. Avevo da fare una commissione in città, e mi sono detto che forse vi avrei visto dalle parti del mercato».

«Grazie», rispose Kerwin, «non mi pare di essermi ancora perduto, ma in effetti queste stradine sembrano tutte uguali. Avete fatto bene a venirmi ad aiutare.» Era stupito da quel gesto di amicizia; di tutto il gruppo, Auster era il solo che continuasse a essergli ostile.

Auster alzò le spalle, e all'improvviso, con grande chiarezza, come se il darkovano avesse parlato a voce alta, Kerwin lesse un suo schema di pensiero, chiaro e inconfondibile.

Ha mentito, si disse Kerwin. *L'ha detto perché non gli chiedessi che cosa è venuto a fare qui in città. Non è venuto a cercarmi, e, anzi, gli dispiace di avermi incontrato.* Ma, con un'alzata di spalle, cercò di non pensare alla cosa. Diamine, lui non era il custode di Auster. Chissà, forse quell'uomo aveva una ragazza, lì in città, o degli amici, o altro. Le faccende di Auster non riguardavano Kerwin.

Ma perché si è sentito in dovere di darmi una spiegazione sulla sua presenza in città?

Avevano ripreso il cammino insieme, in direzione della Torre, che dalla piazza del mercato sembrava un braccio levato sull'orizzonte. Poi Auster si

fermò.

«Andiamo da qualche parte a bere un bicchiere, prima di ritornare alla Torre?»

Pur apprezzando quell'offerta amichevole, Kerwin scosse la testa. «Grazie. Ma ho già ricevuto abbastanza occhiate dalla gente, per una giornata sola. E, poi, in genere bevo pochissimo. Ma grazie lo stesso. Magari potremmo andarci la prossima volta.»

Auster gli diede rapidamente un'occhiata; non amichevole, ma comprensiva. Disse: «Vi abituerete a essere osservato... da una parte. Dall'altra, la cosa diventa sempre peggio. Più rimarrete isolato con... con i vostri simili... meno sopporterete la presenza di quelli che non lo sono».

Continuarono a camminare per qualche minuto, l'uno di fianco all'altro. Poi, da dietro di loro, si sentì un grido rabbioso. Auster si girò di scatto e assestò a Kerwin un robusto spintone; preso alla sprovvista, Kerwin perse l'equilibrio, scivolò sui ciottoli della strada e cadde a gambe all'aria, proprio mentre un oggetto passava davanti a lui e finiva contro la parete della casa che gli stava accanto. Una scheggia di pietra volò via dal punto dell'urto e si piantò nella guancia di Kerwin; la ferita si mise subito a sanguinare.

Anche Auster aveva perso l'equilibrio ed era finito in terra a quattro zampe; ora si alzò in piedi e si guardò attorno, poi raccolse la pietra della pavimentazione stradale che qualcuno aveva scagliato contro di loro, con una precisione che, se Auster non fosse intervenuto, sarebbe stata forse mortale.

«Che diavolo!» esclamò Kerwin. Si alzò e fissò Auster.

Questi disse, rigidamente: «Chiedo scusa...»

Ma Kerwin lo interruppe. «Non c'è niente di cui vi dobbiate scusare. Mi avete evitato un brutto livido. Anzi, se quella pietra mi avesse colpito sulla testa, mi avrebbe ucciso.» Si toccò, cautamente, la ferita sulla guancia. «Chi è stato a tirare quella pietra?»

«Qualche malcontento», rispose Auster, e si guardò attorno con inquietudine. «Ad Arilinn ci sono strani fermenti, in questo periodo. Kerwin, mi fate un favore?»

«Be', credo di dovervene uno.»

«Non parlate di questo episodio alle donne... e neppure a Kennard. Abbiamo già troppe cose di cui preoccuparci.»

Kerwin aggrottò la fronte, ma infine gli rivolse un cenno d'assenso. In silenzio, camminando affiancati, raggiunsero la Torre. Era strano, pensò

Kerwin, come si sentisse a proprio agio con Auster, nonostante l'antipatia che questi provava per lui. Gli pareva di conoscerlo da sempre. *Rimanere isolato con i propri simili*, aveva detto Auster. Che anche Auster ritenesse di essere un suo simile, allora?

Adesso, Kerwin aveva due cose su cui riflettere. Primo, Auster, che non aveva simpatia per lui, era entrato in azione — automaticamente, per istinto — allo scopo di ripararlo da una pietra; se fosse rimasto fermo, Kerwin sarebbe stato colpito e lui si sarebbe risparmiato futuri possibili fastidi. Ma ancor più strano del comportamento di Auster era il fatto stesso che qualcuno avesse scagliato la pietra. Nonostante tutta la deferenza ostentata nei riguardi dei Comyn dalla popolazione di Arilinn, in città c'era qualcuno che voleva vederli morti.

O quello che volevano vedere morto era l'intruso, il terrestre? Tutt'a un tratto, Kerwin rimpianse di avere promesso ad Auster il proprio silenzio. Avrebbe voluto parlarne con Kennard.

Quando si riunirono agli altri, quella sera, nella grande sala, Kennard fissò con curiosità il cerotto sulla sua guancia. Se in quel momento l'uomo più anziano gli avesse chiesto spiegazioni, forse Kerwin gli avrebbe risposto — aveva promesso ad Auster di non parlare, non di mentire — ma Kennard non gli fece domande, e così Kerwin si limitò a parlargli del suo battibecco con il bottegaio che aveva insistito per fargli omaggio degli stivali, e disse che quell'usanza lo aveva messo in imbarazzo. Udendo la narrazione, Kennard scoppiò a ridere.

«Caro ragazzo, a quell'uomo voi avete dato un prestigio... suppongo che un terrestre direbbe che gli avete fatto una pubblicità gratuita... che gli durerà per anni! Il fatto che un Comyn di Arilinn, anche uno appena arrivato, sia entrato nella sua bottega e abbia addirittura contrattato con lui...»

«Bel sistema di intimidazione...» mormorò Kerwin, irritato. La cosa non lo faceva affatto ridere.

«In realtà, Jeff, la cosa è assai ragionevole. Noi dedichiamo alla popolazione una buona parte della nostra vita, perché facciamo cose che nessun altro sarebbe in grado di fare. E la gente non ci lascia fare altro. Io sono stato per qualche anno ufficiale della Guardia; mio padre è il suo comandante ereditario, quella carica è una prerogativa degli Alton. Quando morirà, dovrò essere io a sostituirlo. In questo momento dovrei stare al suo fianco, per imparare l'arte del comando; ma ad Arilinn c'era bisogno di me, e così sono ritornato. Se mio fratello Lewis fosse ancora vivo... ma è morto, e l'Erede di Alton sono io, e con il titolo di Erede devo accettare anche

quello di futuro comandante della Guardia.» Kennard trasse un profondo sospiro e rimase pensieroso per qualche istante; poi tornò bruscamente a Kerwin.

«In un certo senso», disse, «è un modo per tenerci prigionieri qui dentro, una specie di prezzo della corruzione. Qualsiasi cosa desideriamo... chiunque di noi... ci viene data, così non possiamo lasciare la Torre con la scusa di poter trovare di meglio da fare altrove.» Guardò gli stivali di Kerwin e aggrottò la fronte: «E vi ha dato della mercanzia ben misera! Quell'uomo dovrebbe vergognarsi; non fa buona réclame a sé e al proprio negozio!»

Kerwin rise. Ora capiva perché il bottegaio aveva cercato di fargli prendere un paio di stivali più belli! Lo disse a Kennard, e questi annuì.

«Parlando seriamente, fareste un piacere a quell'uomo se ritornaste da lui e accettaste il più bel paio di stivali che ha in bottega. O, ancor meglio, incaricatelo di farne un paio espressamente per voi, di qualche modello che vi piace. E, mentre siete nella sua bottega, permettete a qualche sarto di farvi un guardaroba adatto a questo clima. I terrestri hanno l'abitudine di riscaldare le loro case, e non il loro corpo; quando ero laggiù, mi sembrava di soffocare...»

Kerwin continuò ad ascoltare i suoi ricordi, ma continuò a non capire perché le Torri fossero così importanti. Che cosa facevano? Trasmettevano i messaggi, certo. Probabilmente, il sistema di relè delle Torri di Darkover era più semplice di un sistema telefonico o di una rete di radioripetitori. Ma se non servivano ad altro, in fin dei conti era preferibile un sistema di comunicazioni radio. Quanto alle altre potenzialità delle matrici, fino a quel momento Kerwin aveva visto dei trucchetti abbastanza irrilevanti, e non riusciva a capire perché i Comyn telepatici fossero così importanti per Darkover.

E adesso c'era un'altra tessera del mosaico che stentava a trovare il suo posto: una pietra, scagliata in pieno giorno, contro due dei venerati telepatici della Torre. Non era stato un caso, non era una pietra vagante scagliata durante un tumulto. La pietra era stata scagliata intenzionalmente, per ferire o uccidere... e per poco non era riuscita a farlo. Un episodio incomprensibile, e ancora una volta Kerwin rimpianse di avere fatto la promessa ad Auster.

Ebbe la risposta a una delle sue domande una ventina di giorni più tardi. In una delle stanze isolate, sotto la supervisione di Rannirl, Kerwin lavorava di meccanica elementare, sperimentando semplici tecniche di emissioni di forze, simili al trucco di fondere il vetro che gli era stato mostrato da

Ragan. Lavoravano con le matrici da più di un'ora, e a Jeff cominciava a far male la testa, quando Rannirl disse a un tratto: «Per ora, basta; sta succedendo qualcosa».

Scesero nella sala proprio mentre, dalle scale, arrivava Taniquel. Per poco la ragazza non finì contro di loro, e Rannirl la tenne per il braccio.

«Attenta, bambina! Che cosa succede?»

«Non sono sicura», rispose lei. «Ma Neyrissa ha ricevuto un messaggio da Thendara; il Signore Hastur è in viaggio per Arilinn.»

«Così presto», mormorò Rannirl. «Avevo sperato che potessimo avere più tempo!» Guardò Kerwin e aggrottò la fronte. «Non siete ancora pronto.»

Kennard si avvicinò a loro, tenendosi strettamente alla ringhiera. Kerwin chiese: «Questa cosa ha a che vedere con me?»

«Non possiamo ancora dirlo», rispose Kennard. «Può darsi. È stato il signore Hastur a dare il suo consenso a farvi venire qui, sapete... anche se ne abbiamo accettato noi la responsabilità.»

Kerwin sentì improvvisamente un nodo alla gola. Che l'avessero seguito fino ad Arilinn? Che i terrestri intendessero far eseguire il loro ordine di deportazione? Non voleva lasciare Darkover, non sopportava l'idea di lasciare Arilinn. Il suo posto era lì, quella era la sua gente...

Kennard glielo lesse nei pensieri e gli sorrise gentilmente.

«Non hanno l'autorità di deportarvi, Jeff. Per la legge di Darkover, la cittadinanza di una persona è quella del genitore di rango più alto; questo significa che siete darkovano per diritto di sangue e Comyn *Aillard.* Senza dubbio, quando si riunirà il Consiglio, il Signore Hastur vi confermerà Erede di Aillard, visto che non ci sono eredi femminili della dinastia; Cleindori non ha avuto figlie, e lei stessa era *nedestro*.» Tuttavia, aveva l'aria preoccupata, e nel salire alla sua stanza si girò un'ultima volta verso di lui, e disse: «Però, maledizione, mettetevi degli abiti darkovani!»

Kerwin si era procurato un guardaroba in città; nell'infilarsi il severo abito azzurro e grigio che si era fatto fare dal migliore sarto che aveva trovato, si disse, guardandosi allo specchio, che almeno *assomigliava* a un darkovano. Si sentiva darkovano... almeno per la maggior parte del tempo. Ma aveva ancora l'impressione di essere sotto esame. Arilinn e il Consiglio dei Comyn avevano davvero la forza di sfidare l'Impero Terrestre?

Questa, concluse Jeff, era davvero una domanda cruciale. E lui non sapeva la risposta, né sapeva come arrivarci.

Non si riunirono nella grande sala dove si riunivano la sera, ma in una

camera in cima alla Torre, arredata in modo più severo: Kerwin ne aveva sentito parlare come della sala delle udienze della Guardiana. La stanza era vivacemente illuminata da prismi sospesi a catene d'argento; le sedie erano molto antiche, scolpite e di un legno scuro, e nel mezzo c'era un tavolino con intarsi di madreperla e corno, con una stella a dieci punte nel centro. Nella stanza non c'erano né Kennard né Elorie; Kennard era andato all'aeroporto ad accogliere l'ospite. Nel sedersi, Kerwin notò che una delle sedie era più alta e imponente delle altre; si disse che doveva essere quella riservata al Signore Hastur.

Uno dei non umani tenne aperta una tenda, e da essa giunse Kennard, che raggiunse la sua sedia. Dietro di lui veniva un uomo alto e bruno dall'aria autoritaria, di corporatura non eccessivamente robusta, con un'aria militaresca. Disse in tono cerimoniale: «Danvan Hastur di Hastur, Protettore di Hastur, Reggente dei Sette Regni, Signore di Thendara e di Carcosa...»

«...Eccetera eccetera», continuò per lui un altro uomo, dalla voce gentile. «Mi rendi onore, Valdir, ma ti prego di risparmiarmi queste cerimonie.» E il Signore Hastur entrò nella stanza.

Danvan Hastur non era un uomo di statura imponente. Vestito molto semplicemente di grigio, con un mantello azzurro foderato di pelliccia argentea, sembrava un uomo tranquillo, con la vocazione del letterato, che si avviava verso la sessantina; aveva i capelli chiari, con fili d'argento alle tempie, e si comportava in modo educato e senza eccessive pretese. Ma qualcosa, nel modo in cui teneva eretta la schiena, nella linea ferma della bocca, nello sguardo incisivo con cui valutò in pochi istanti tutti i presenti, mostrarono a Kerwin che non era affatto un uomo da trascurare: era un uomo di grande carisma, un uomo abituato a comandare e a essere obbedito; un uomo assolutamente sicuro della sua posizione e del suo potere; talmente sicuro, in effetti, da non avere bisogno di mostrarsi arrogante.

In qualche modo, la sua presenza pareva riempire tutta la stanza. La sua voce giungeva in tutti gli angoli, pur non essendo affatto forte.

«Voi mi fate onore, ragazzi. Sono lieto di ritornare ad Arilinn.»

Fissò gli occhi su Kerwin — occhi intensamente azzurri — e si avvicinò a lui. Così imperiosa era la sua presenza che Kerwin si alzò in piedi senza volerlo, per deferenza.

«*Vai dom*», disse, «sono qui per servirvi.»

«Allora, sei il figlio di Cleindori, quello che era stato mandato sulla Terra», disse Danvan Hastur. Parlò nel dialetto di Thendara che Kerwin aveva

imparato da bambino. «Che nome ti è stato dato, figlio di Aillard?»

Kerwin gli disse il proprio nome, e Hastur gli rivolse un cenno d'assenso, pensierosamente.

«Va abbastanza bene, anche se *Jeff* ha un suono inutilmente barbaro. Potresti prendere in considerazione l'idea di adottare uno dei nomi del tuo clan; tua madre ti avrebbe certamente dato uno dei nomi di famiglia, Arnod o Damon o Valentine. Hai mai pensato alla cosa? Quando ti presenterai al Consiglio, faresti bene a portare un nome adatto a un nobile Aillard.»

Kerwin disse con voce incrinata, cercando di resistere al fascino di quell'uomo: «Non mi vergogno di portare il nome di mio padre, signore».

«Sì, certo», disse Hastur. «Ti assicuro che non intendevo recarti offesa, cugino, e che non intendevo suggerirti di rinunciare alla tua eredità terrestre. Ma tu hai l'aspetto di un Comyn. Desideravo vederti di persona per assicurarmene.»

Kennard disse, aggrottando la fronte: «Non vi fidavate della mia parola, Nobile Danvan? Oppure...» si girò verso l'uomo che aveva preceduto Hastur e che si chiamava Valdir. «O siete stato voi, padre, a non accettarla?» I due si scambiarono un'occhiata per metà ostile e per metà affettuosa, poi Kennard disse in tono molto ufficiale, rivolto a Kerwin: «Mio padre, Valdir-Lewis Lanart di Alton, Signore di Armida».

Kerwin gli rivolse un inchino, sorpreso. Il padre di Kennard?

Valdir disse: «Non pensavamo che cercassi di ingannarci, Kennard. Ma il Signore Hastur voleva accertarsi che i terrestri non ti avessero fatto accettare un impostore». Studiò Kerwin per qualche istante, con i suoi occhi acuti, poi disse, con un sospiro: «Comunque, vedo che quello che hai detto è vero». E aggiunse, questa volta rivolgendosi direttamente a Kerwin: «Avete gli occhi di vostra madre, ragazzo mio; le assomigliate molto. Io sono stato il suo padre adottivo; mi abbracciate come un parente, nipote mio?»

Fece un passo avanti e abbracciò Kerwin, premendo la guancia contro la sua, prima da una parte e poi dall'altra. Kerwin, capì — giustamente — che era un riconoscimento molto significativo, e chinò a sua volta la testa.

Hastur disse, aggrottando leggermente la fronte: «Sono momenti strani. Non avrei mai pensato di accogliere nel Consiglio il figlio di un terrestre. Eppure, se dobbiamo farlo, facciamolo». Sospirò e disse a Kerwin: «Così sia, ti riconosco come membro del Consiglio». Fece un sorriso torto. «E poiché abbiamo accettato il figlio di un padre terrestre, suppongo che dobbiamo accettare anche il figlio di una madre terrestre. Porta dunque Lewis-Kennard in Consiglio, Kennard, se lo vuoi. Quanti anni ha, adesso? Undi-

ci?»

«Dieci, signore», disse Kennard, e Hastur annuì.

«Non posso impegnarmi per il Consiglio», disse. «Se il ragazzo ha il *laran*... ma per ora è ancora troppo giovane per dirlo, e il Consiglio potrebbe rifiutarsi di riconoscerlo; io, comunque, non mi opporrò, Kennard.»

«Siete troppo gentile, *vai dom*», rispose Kennard, in tono leggermente sarcastico. Ma Valdir disse seccamente:

«Basta, faremo volare quel falco quando gli saranno cresciute le penne. Per il momento... be', Hastur, il nostro giovane Kerwin non sarà la prima persona con una parte di sangue terrestre a sedere al Consiglio dei Comyn per diritto di matrimonio. E neppure il primo a costruire un ponte tra i nostri due mondi per migliorarli entrambi.»

Hastur sospirò. «Conosco come la pensi su questo, Valdir; anche mio padre la pensava come te, e fu per sua volontà che Kennard venne mandato sulla Terra quando era solo un ragazzo. Non so se avesse ragione o no; solo il tempo potrà dircelo. Per il momento, abbiamo davanti a noi le conseguenze di quella scelta e dobbiamo affrontarle ora, volenti o nolenti.»

«Strane parole, da parte del Reggente dei Comyn», disse Auster, senza alzarsi dalla sua sedia, e Hastur gli rivolse un'occhiataccia, dicendo:

«Io guardo la realtà, Auster. Tu vivi qui isolato con i tuoi fratelli e sorelle di sangue Comyn; io invece sono ai margini della Zona Terrestre. Non posso fingere che gli antichi giorni di Arilinn siano ancora con noi, o che la Torre Proibita non abbia mai gettato la sua ombra su ogni altra Torre dei Regni. Se ci fosse ancora re Stephen... ma è morto, e che riposi in pace, e io governo come Reggente in nome di un bambino di nove anni, che per di più è ritardato; un giorno, se avremo fortuna, governerà il principe Derek, ma fino a quel giorno devo agire io al posto suo.» Con un ultimo gesto che fece azzittire del tutto Auster, si girò per mettersi a sedere: non sulla sedia d'onore, notò Kerwin, con sorpresa, ma su una delle normali sedie attorno al tavolo. Valdir, invece di sedersi, rimase fermo accanto alla porta. Anche se non portava armi, a Kerwin fece venire in mente qualcuno con la mano sull'impugnatura della spada.

«Adesso, ditemi, figlioli, come vanno le cose qui ad Arilinn?»

Kerwin, osservando il Signore Hastur, pensò: *Vorrei potergli parlare della pietra che hanno scagliato contro di noi. Il Signore Hastur è un uomo pratico, saprebbe come interpretare la cosa, senza sbagliare!*

La tenda accanto all'ingresso si mosse. Valdir disse in tono grave: «La Nobile Elorie, Guardiana di Arilinn».

Ancora una volta, Kerwin ebbe l'impressione che sul suo corpo di adolescente pesassero troppi fardelli. Le catene d'oro attorno alla vita e sulla chiusura del mantello parevano quasi tenerla prigioniera sotto il loro peso. In silenzio, senza guardare nessuno dei presenti, la ragazza si diresse verso la sedia simile a un trono, a capotavola. Il profondo inchino di Valdir stupì Kerwin, il quale tornò a stupirsi qualche istante più tardi, quando Hastur si alzò e portò il ginocchio a terra, in segno di omaggio verso Elorie.

Kerwin la osservò, paralizzato; era la stessa ragazza che giocava con i suoi uccellini in gabbia e che litigava con Taniquel, faceva sciocche scommesse con Rannirl e cavalcava come un monellaccio per portare a caccia i suoi falchi. Per Kerwin, che non l'aveva mai vista nelle sue vesti ufficiali di Guardiana, fu una rivelazione e una sorpresa. Sentì quasi il bisogno di inchinarsi a sua volta, ma Taniquel gli toccò il polso e gli trasmise, senza parole:

I membri del Cerchio di Arilinn sono gli unici in tutti i Regni che non si devono alzare davanti alla Guardiana. La Guardiana di Arilinn è sacrosanta, ma noi siamo i suoi prescelti. C'era una punta d'orgoglio nel pensiero di Taniquel, e anche Kerwin provò quell'orgoglio; persino un Hastur doveva mostrare rispetto per la Guardiana di Arilinn. *Perciò, in un certo senso noi siamo più importanti del Reggente dei Sette Regni.*

«Benvenuti nel nome di Evanda e di Avarra», disse Elorie, a bassa voce e in tono leggermente rauco. «Come può Arilinn servire il figlio di Hastur, *vai dom*?»

«Le vostre parole illuminano il cielo, *vai leronis*», rispose Hastur, ed Elorie gli fece cenno di tornare a sedere.

Kennard disse: «È passato molto tempo da quando ci avete onorato della vostra ultima visita ad Arilinn, Signore Hastur. E noi ne siamo davvero onorati, ma, se mi perdonerete, sappiamo che non siete venuto qui per renderci onore, e neppure per dare un'occhiata a Jeff Kerwin, o per parlarmi del Consiglio, e neppure per farmi salutare mio padre e per informarvi della salute dei miei figli. E neppure, oserei dire, per il piacere della nostra compagnia. Che cosa volete da noi, Signore Hastur?»

Il Reggente gli rivolse un affabile sorriso.

«Avrei dovuto prevederlo, Kennard. Come sempre, hai letto nelle mie intenzioni», disse. «Quando Arilinn potrà fare a meno di te, abbiamo bisogno di una persona come te in Consiglio; Valdir è troppo diplomatico. Hai ragione, ovviamente; sono venuto da Thendara perché laggiù c'è una delegazione che aspetta... e la richiesta è quella fondamentale.»

A parte Kerwin, tutti parevano sapere esattamente di che cosa si trattasse. Rannirl mormorò: «Così presto?»

«Non ci avete dato molto tempo, Signore Hastur», disse Elorie. «Jeff fa dei buoni progressi, ma è lento.»

Kerwin si sporse verso di loro, tenendosi ai braccioli della sedia.

«Che cosa succede?» chiese. «Perché guardate me?»

Hastur disse, con gravità: «Perché, Jeff Kerwin-Aillard, grazie a te ora abbiamo, per la prima volta dopo molti anni, un Cerchio delle Torri con piena potenza, sotto una Guardiana. Se non tradirai le nostre aspettative, potremmo salvare la forza e il prestigio dei Comyn. Altrimenti...» Allargò le mani. «I Terrestri potranno fare breccia tra noi. Gli altri li seguiranno e non ci sarà modo di fermare il processo. Voglio che voi tutti veniate a parlare alla delegazione. Che ne dite, Elorie? Vi fidate fino a quel punto del vostro barbaro terrestre?»

Scese il silenzio, e Kerwin si accorse che Elorie lo fissava con il suo sguardo calmo, quasi infantile.

Barbaro. Il barbaro di Elorie. Per loro sono ancora quello.

Poi Elorie si voltò verso Kennard e gli chiese tranquillamente: «Che ne dici, Kennard? Sei tu, quello che lo conosce meglio».

Ormai Kerwin era abituato a sentire discutere davanti a tutti il suo comportamento. In una società di lettori del pensiero non c'era modo di evitarlo. Anche se, per risparmiargli l'imbarazzo, l'avessero fatto uscire dalla stanza, lui avrebbe sentito lo stesso quel si diceva, perché il rapporto con i suoi compagni del Cerchio era troppo stretto. Così, cercò di rimanere impassibile.

Con un sospiro, Kennard disse: «Per quanto riguarda la fiducia, possiamo fidarci di lui, Elorie», rispose. «Ma il rischio è tuo, e perciò anche la decisione deve essere tua. Qualunque cosa tu decida, noi ti seguiremo».

«Io mi oppongo», disse Auster, con foga. «Sapete come la penso... anche voi, Signore Hastur.»

Hastur si voltò verso di lui e disse: «È soltanto un cieco pregiudizio contro i terrestri, Auster?» Con le sue maniere calme, faceva un curioso contrasto con la faccia tesa, la voce incollerita di Auster. «O hai qualche ragione più solida?»

«Sono pregiudizi», disse Taniquel, con irritazione, «e gelosie!»

«Sì, sono pregiudizi», ammise Auster, «ma non sono pregiudizi *ciechi.* È stato fin troppo facile portarlo via ai terrestri. Come possiamo sapere che tutta la cosa non sia stata una messinscena per ingannarci?»

Valdir disse, con voce profonda: «Con la faccia di Cleindori scritta sulla sua? È di sangue Comyn».

«Se posso permettermi la franchezza», ribatté Auster, «ritengo che anche voi abbiate dei pregiudizi, Nobile Valdir, data l'esistenza del vostro figlio adottivo terrestre e dei vostri nipoti mezzo-sangue...»

Kennard si alzò in piedi di scatto. «Maledizione, Auster, non puoi...»

«E avete parlato di Cleindori!» continuò Auster, pronunciando il nome come se fosse una parolaccia, un insulto. «La ex Dorilys di Arilinn... un'eretica, una rinnegata...»

Questa volta fu Elorie ad alzarsi, pallida e rabbiosa. «Cleindori è morta, e che riposi in pace! E mi auguro che Zandru punisca i suoi assassini frustandoli con gli scorpioni!»

«E così sia anche per il suo seduttore... *e per tutto il suo sangue!*» ribatté Auster. «Sappiamo che Cleindori non era sola, quando ha lasciato Arilinn...»

Jeff Kerwin provava emozioni nuove, a cui non era abituato. Auster stava insultando sua madre e suo padre, i genitori che non aveva mai conosciuto! Per la prima volta nella sua vita, provò affetto per i suoi nonni terrestri. Per quanto fossero freddi e distaccati verso di lui, l'avevano accolto come un figlio e non gli avevano mai rinfacciato il suo sangue misto, la madre sconosciuta. Avrebbe voluto alzarsi e saltare addosso ad Auster; stava quasi per alzarsi in piedi, ma Kennard lo bloccò con un'occhiata severa, e Hastur ordinò, con voce piena di autorità: «Basta così».

«Signore Hastur...»

«Non una parola di più!» La voce incollerita di Hastur, le sue doti empatiche, costrinsero a tacere lo stesso Auster. «Non siamo qui per disseppellire fatti e misfatti di una generazione fa!»

«Allora, Signore Hastur, scusate, perché siamo qui?» chiese Neyrissa. «Kerwin ha prestato il giuramento del controllore; può entrare in un Cerchio di meccanici.»

«Ma un cerchio con un Guardiano?» volle sapere Hastur. «Siete pronti a rischiare? A fare di nuovo quel che Arilinn faceva ai tempi di Leonie, e che da allora non ha più fatto? Siete pronti per quello?»

Nella stanza scese di nuovo un profondo silenzio, e Kerwin vi percepì anche un sottofondo di paura. Lo stesso Kennard taceva. Alla fine, Hastur aggiunse, in tono pressante: «Soltanto la Guardiana di Arilinn può prendere quella decisione, Elorie. E la delegazione attende le parole della Guardiana di Arilinn».

«Non penso che si debba correre il rischio», disse Auster. «Che importanza può avere per noi quella delegazione? La Guardiana deve avere il tempo di prendere la sua decisione!»

«Il rischio è *mio*... sia quello di accettare, sia quello di rifiutare!» disse Elorie, rossa in volto. «Non ho mai fatto appello alla mia autorità, finora; non sono una strega o una fattucchiera, non intendo fare appello a pretesi poteri sovrannaturali.» Allargò le braccia e scosse la testa. «Eppure, giusto ò sbagliato che sia, io sono Arilinn e la legge affida l'autorità a me, Elorie di Arilinn. Ascolteremo la delegazione. Non c'è altro da dire, Elorie ha parlato.»

Molti chinarono la testa, mormorando parole d'assenso, e Kerwin non riuscì a nascondere un moto di stupore. Tra loro, nella Torre, litigavano spesso con Elorie e le muovevano senza esitazione le loro obiezioni; quella sorta di pubblico assenso aveva un che di religioso.

Elorie si voltò verso la porta, con decisione. Kerwin, che la osservava, all'improvviso percepì tutta la sua inquietudine. *Sapeva*, anche se non capiva come potesse saperlo, che Elorie non avrebbe voluto fare appello in quel modo alla sua autorità, e che odiava il timore reverenziale di cui era circondata la sua carica. All'improvviso, quella giovane pallida, poco più che una bambina, gli divenne *reale*, una donna appassionata, che dietro la calma nascondeva forti passioni e convinzioni profonde, emozioni su cui esercitava il più stretto controllo.

E pensare, si disse, *che l'avevo giudicata priva di emozioni. È solo una maschera, ma una maschera che nessuno può toglierle, neppure lei stessa...*

Sentì distintamente le emozioni di Elorie, come se fossero le sue. La Guardiana di Arilinn pensava:

Ed ecco che ho fatto quel che mi ero ripromessa di non fare. Ho sfruttato la loro sottomissione reverenziale alla Guardiana per costringerli a fare quello che volevo! Ma dovevo farlo, per evitare un altro secolo di inutili superstizioni... E poi un altro pensiero, che scosse Elorie nella stessa misura in cui scosse Kerwin, una domanda inquietante: *Che Cleindori avesse ragione?* Poi sui pensieri di Elorie scese il silenzio, come se l'ultima domanda l'avesse veramente spaventata.

CAPITOLO 9
UNA SFIDA PER ARILINN

Mentre scendeva dalla Torre, con Taniquel ed Elorie, Kerwin era ancora scosso dal contatto mentale con Elorie. Che nome aveva dato Kennard a quel fenomeno? "Empatia", la capacità di sentire le emozioni degli altri. Kerwin aveva accettato intellettualmente di possedere quella capacità, l'aveva messa alla prova alcune volte, nel laboratorio e nel Cerchio, ma solo ora, per la prima volta, capiva il suo vero significato: un'emozione incontrollabile, che prendeva il completo possesso di lui.

Non sapeva quale fosse la loro destinazione, e si limitò a seguire gli altri, che oltrepassarono il Velo e proseguirono all'esterno della Torre, fino a una piccola costruzione che Jeff, in precedenza, non aveva mai notato. Era una lunga camera, una specie di sala per congressi, con le pareti coperte di tendaggi; al loro ingresso, si levarono i rintocchi di un gong. Kerwin scorse alcuni spettatori seduti e, davanti a loro, a un tavolo, altre sei o sette persone.

Tutti i presenti parevano persone di mezzi, in genere sulla cinquantina e oltre, e portavano abiti darkovani nella foggia delle città. Assistettero in silenzio mentre Elorie passava tra loro e prendeva il posto centrale. Poi i membri del suo Cerchio si sedettero tranquillamente attorno a lei, senza parlare.

Fu infine Danvan Hastur a prendere la parola. «Siete voi le persone che si sono date il nome di Comitato per Darkover?» chiese.

Uno di loro, un uomo grosso e dalla faccia rossa, con occhi che mandavano fiamme, gli rivolse un inchino.

«Sono Valdrin di Carthon, *z'par servu*, vostro servitore, nobili signori e signore», disse. «Con il vostro permesso parlerò anche a nome dei miei compagni.»

«Riassumiamo un attimo la situazione», disse Hastur. «Voi avete formato una lega...»

«Per favorire lo sviluppo delle attività manifatturiere e commerciali su Darkover, nei Regni e altrove», disse Valdrin. «Non devo essere io a descrivervi la situazione politica: i terrestri e la loro testa di ponte sul nostro mondo. I Comyn e il Consiglio, escluso voi, Signore Hastur, hanno cercato di ignorare la presenza dei terrestri presso di noi e le sue conseguenze sul commercio...»

Hastur lo interruppe per dire, tranquillamente: «La situazione non è esattamente questa».

«Lungi da me l'intenzione di smentire le vostre parole, *vai dom*», disse Valdrin, rispettoso, ma ora anche un po' irritato. «I fatti sono questi: in ba-

se alla nostra intesa con i terrestri, ora abbiamo un'occasione che non si era mai presentata in precedenza, di far uscire i Regni dalla nostra medievale arretratezza. I tempi cambiano. Che ci piaccia o no, i terrestri sono qui, e intendono rimanere. Darkover viene portato sempre di più a gravitare verso l'Impero Terrestre. Possiamo fingere che non siano qui, rifiutare il loro commercio, ignorare le loro offerte, e tenerli chiusi all'interno delle loro Città Terrestri, ma queste barriere finiranno per cadere nell'arco di una generazione, al massimo due. L'ho già visto succedere su altri mondi.»

A Kerwin tornò in mente quel che aveva detto il Legato Terrestre: che l'Impero non faceva pressione sui governi, ma che la gente vedeva i vantaggi che poteva avere dall'Impero e che chiedeva sempre più insistentemente di farne parte. «È quasi come una formula matematica», aveva detto il Legato. «È una cosa che si può prevedere.»

E adesso Valdrin di Carthon diceva la stessa cosa, con grande passione.

«In breve, Signore Hastur, noi contestiamo la decisione del Consiglio dei Comyn; vogliamo godere anche noi dei vantaggi che toccano a chi entra nell'Impero!»

Hastur osservò con pacatezza: «Conoscete le motivazioni che stanno dietro la decisione del Consiglio, ossia il desiderio di mantenere l'integrità del modello di vita darkovano, anziché divenire un ennesimo stato satellite dell'Impero?»

«Con tutto il rispetto, Signore Hastur, quando parlate del "modello di vita darkovano", intendete mantenerci per sempre nella barbarie? Alcuni di noi vorrebbero la civiltà e la tecnologia...»

Hastur disse con la stessa serenità di prima: «Conosco meglio di voi la civiltà della Terra, e vi assicuro che Darkover non la vuole».

«Parlate per voi, *vai dom*, non per noi! Forse nell'antichità c'era qualche giustificazione per il dominio delle Sette Famiglie; a quell'epoca, i Comyn ci davano qualcosa in cambio della nostra obbedienza!»

Valdir Alton chiese: «Amico Valdrin, non pensate che queste parole siano un tradimento nei confronti del Consiglio e degli Hastur?»

Ma Valdrin di Carthon rispose: «Tradimento? No, signore. Gli dèi non lo vogliano. E noi non vogliamo entrare a far parte dell'Impero, esattamente come non lo volete voi. Parliamo di commercio e di progresso tecnologico. Un tempo anche Darkover aveva la sua scienza e la sua tecnologia, ma quel tempo è ormai lontano, e noi dobbiamo avere qualcosa che le sostituisca, per non finire in una nuova Epoca del Caos. Occorre affrontare la realtà e ammettere che quella scienza e quella tecnologia sono ormai finite,

e trovare qualcosa che le sostituisca. Se i terrestri vogliono stare qui, che ci diano qualcosa: accordi commerciali, metalli, attrezzature, consulenza tecnica, perché è ormai certo che le antiche scienze delle Torri sono finite per sempre».

Adesso Kerwin cominciava a capire. Grazie alle loro innate capacità mentali, i Comyn erano saliti al potere ed erano i signori — e in un altro senso gli schiavi — di Darkover e dei loro rispettivi Regni. Con la grande energia delle matrici (non le piccole matrici individuali, ma quelle grandi, artificiali, che richiedevano un cerchio di telepatici addestrati nelle Torri e diretti da una Guardiana) avevano dato a Darkover la sua scienza e la sua tecnologia. Questo spiegava le costruzioni fatte con tecniche sconosciute, le leggende sull'esistenza di antiche scienze...

Ma qual era stato il costo di tutto questo, in termini umani? Gli uomini dotati di quei poteri erano costretti a dedicare la propria vita a essi, senza la possibilità di lasciare le Torri, e per conservare il proprio potere dovevano estraniarsi dai normali contatti umani.

Kerwin si chiese se non fosse stata una qualche sconosciuta legge dell'evoluzione, nemica degli estremi e tendente a riportare tutto alla norma, a far progressivamente sparire quei poteri. Perché — e la cosa era innegabile — si erano indeboliti. Mesyr gli aveva detto che Arilinn, un tempo, aveva tre Cerchi, ciascuno con il suo Guardiano, e che Arilinn era solo una delle Torri presenti sul pianeta. Inoltre, il numero di persone dotate in piena misura del prezioso *laran* si riduceva progressivamente: ne nascevano sempre meno. Così, la scienza di Darkover si era ridotta a un mito dimenticato e a qualche trucchetto con le matrici, come quelli che Ragan gli aveva fatto vedere e che lui stesso aveva eseguito... e tutto questo non era certo sufficiente per allontanare dai darkovani la tentazione di ricorrere al commercio e alla tecnologia della Terra.

«Abbiamo già trattato con i terrestri», spiegò Valdrin di Carthon, «e credo che la maggior parte della popolazione sia con noi.»

Valdir disse: «A Thendara, la gente è fedele al Consiglio dei Comyn!»

«Mi sia concesso di dire, *vai dom*, che Thendara è solo una piccola parte dei Regni», replicò Valdrin, «e che i Regni non sono l'intero Darkover. I Terrestri si sono impegnati a fornirci tecnici, ingegneri ed esperti di programmazione: tutto quel che occorre per dare inizio alle operazioni minerarie qui. La chiave di tutto, signore, sono i metalli e le altre risorse minerarie. Prima di avere una tecnologia, dobbiamo avere le macchine, e prima di avere le macchine dobbiamo...»

Hastur alzò la mano per interromperlo. Disse: «Conosco già tutta la storia, come una vecchia ballata. Per avere le miniere dovete avere le macchine, e qualcuno deve costruirle, qualcun altro deve scavare i minerali occorrenti per costruirle. Non siamo una civiltà meccanica, Valdrin...»

«È vero, purtroppo!»

«È una cosa da rimpiangere tanto? La gente di Darkover è soddisfatta nelle sue fattorie e nelle sue città. Abbiamo le industrie che ci occorrono: i caseifici, i mulini, le tessiture, la produzione di carta e di feltro, la lavorazione della frutta e del grano...»

«Trasportato a dorso di mulo!»

«Sì», disse Hastur, «ma nessuno deve lavorare come uno schiavo per la manutenzione di strade su cui corrono mostruosi veicoli automatici che viaggiano a velocità da capogiro e impestano l'aria con i loro scarichi chimici!»

«Abbiamo il diritto di avere le industrie e il benessere...»

«Avete anche il diritto di avere le fabbriche? Di accumulare ricchezze costringendo la gente a lavorare in condizioni inumane, a costruire cose di cui nessuno ha realmente bisogno? Di far svolgere il lavoro alle macchine automatiche, e di non lasciare altro, agli uomini, che di intontirsi con divertimenti di poco valore, e di lavorare a riparare le macchine? Il diritto di morire nelle miniere, e di chiudere la gente in città sovraffollate, per costruire e per riparare quelle macchine, senza lasciare loro il tempo di coltivare il cibo occorrente? Così che anche la coltivazione del cibo diviene un'altra mostruosa impresa industriale, e i figli di un uomo sono una perdita invece che una ricchezza?»

Valdrin rispose con calma e con una punta di disprezzo: «Voi siete un romantico, signore, ma l'immagine da voi presentata, così parziale, non convincerà coloro che vogliono qualcosa di più che patire la fame sulla loro terra di anno in anno e morire negli anni di carestia. Non potete trattenerci per sempre in una cultura primitiva, signore».

«Allora, volete davvero diventare una replica dell'Impero Terrestre?»

«Questo, no», rispose Valdrin. «Non è come pensate. Possiamo prendere dal sistema della Terra quello che ci serve, senza lasciarci corrompere da esso.»

Hastur gli sorrise e disse: «Questa è un'illusione che ha già sedotto molti popoli e molti mondi, caro amico. Pensate di poter vincere i terrestri sul loro stesso terreno? No, credetemi. Il mondo che accetta le buone cose venute dall'Impero Terrestre — e lo devo ammettere, ce ne sono tante — deve

anche accettare il male che le accompagna. Eppure, non so darvi torto. Non possiamo sbarrare sempre la strada, e mantenere il nostro popolo nella frugalità e nella povertà, una cultura agricola in un'epoca di viaggi interstellari. Forse la vostra accusa è giusta. Un tempo eravamo più potenti di quanto non si sia ora, ed è vero che stiamo uscendo da una sorta di Medioevo. Ma non occorre seguire l'esempio della Terra, ora che gli antichi poteri sono di nuovo tra di noi. Che ne direste se i Comyn potessero fare di nuovo tutte le cose che la leggenda attribuiva loro? Se fossero disponibili fonti di energia che non richiedono l'infinita ricerca di combustibili, ed evitassimo i mali che hanno ferito la nostra terra negli anni precedenti al Patto di Varzil?»

«Sì», ironizzò Valdrin, «e se l'asino di Durramano mettesse le ali? È un bel sogno, ma da anni non c'è una Guardiana competente, per non parlare poi di un cerchio completo.»

«Adesso c'è», disse Hastur, interrompendolo con un gesto della mano. «Un Cerchio di Comyn, completo e pronto a mostrare i suoi poteri. Chiedo solo questo: che vi teniate lontano dai terrestri e dai loro metodi rovinosi, disumanizzanti. Non accettate i loro tecnici e i loro ingegneri, perché distruggerebbero le nostre terre! E se dovete commerciare con i terrestri, fatelo da pari a pari, e non come poveri ignoranti a cui danno una mano per farli uscire dalla barbarie. La nostra civiltà è assai più antica di quanto non pensino i terrestri, ed è orgogliosa. Non offendetela in questo modo!»

Hastur faceva leva sul loro orgoglio e sul loro patriottismo: Kerwin vide illuminarsi gli occhi dei delegati, anche se Valdrin sembrava ancora scettico.

«Il Cerchio della Torre è davvero in grado di farlo?» chiese.

«Sì», rispose Rannirl. «Io sono il tecnico. Abbiamo le capacità necessarie e sappiamo come impiegarle. Che cosa vi occorre?»

«Abbiamo trattato con un gruppo di ingegneri terrestri, perché facciano una ricerca delle risorse naturali dei Regni», spiegò Valdrin. «La nostra principale necessità sono i metalli: stagno, rame, argento, ferro, tungsteno. Poi i combustibili, zolfo, idrocarburi... ci hanno promesso un rapporto completo, e con le loro macchine volanti intendono scoprire i principali depositi esistenti...»

Rannirl alzò la mano. «E per scoprire dove sono», disse, «invaderanno tutto Darkover con le loro macchine infernali, invece di rimanersene decentemente chiusi nelle città commerciali loro riservate!»

Valdrin disse, ancor più rosso in viso: «Lo deploro quanto voi! Non nu-

tro molto amore per l'Impero, ma se l'unica alternativa è quella di piombare nella barbarie...»

«No, c'è un'altra alternativa», disse Rannirl. «Possiamo eseguire la ricerca per voi... e anche l'estrazione, se volete. E possiamo farlo più in fretta dei terrestri.»

Kerwin trasse un profondo respiro. Avrebbe dovuto immaginarlo. Se una matrice poteva muovere un aereo, poteva fare anche infinite altre cose.

Dio, che idea! E terrebbe gli ingegneri terrestri lontano dai Regni...

Fino a quel momento, Kerwin non si era mai accorto di condividere le idee del Signore Hastur sull'argomento. Gli ritornarono in mente gli anni trascorsi sulla Terra: sudicie città industriali, gente che viveva per accudire le macchine, la sua delusione quando era ritornato a Thendara e aveva scoperto che la Città Commerciale era solo un ulteriore angolino di Impero. Con la passione di un ex esiliato che ritorna a casa, comprendeva il sogno dell'Hastur: mantenere Darkover quello che era, tenerne lontano l'Impero.

Valdrin disse: «È una bella proposta, signori, ma i Comyn non hanno più quella forza: non l'hanno da secoli, forse non l'hanno mai avuta. Mio nonno ci raccontava le storie di interi edifici costruiti con il potere delle matrici, di strade costruite con lo stesso sistema, e di altre cose analoghe, ma alla nostra epoca un uomo riesce a malapena ad avere il ferro occorrente per ferrare il cavallo!»

«La proposta è buona», disse un altro dei delegati, «ma mi pare più probabile che sia solo un tentativo dei Comyn per guadagnare tempo finché i terrestri non si stancheranno di noi e non troveranno altri motivi di interesse. Dico che dovremmo trattare con i terrestri.»

Valdrin disse: «Signore Hastur, ci occorre qualcosa di più di vaghi discorsi sugli antichi poteri dei Comyn e delle Torri. Quanto tempo vi occorrerà per eseguire per noi quelle ricerche?»

Rannirl guardò Hastur, come per chiedergli il permesso di parlare. Poi chiese: «Quanto tempo occorrerebbe ai terrestri per farlo?»

«Ci hanno promesso di darci i risultati in sei mesi.»

Rannirl fissò prima Elorie e poi Kennard; Kerwin sentì che fra i tre si svolgeva una comunicazione da cui lui era escluso. Poi il tecnico delle matrici disse: «Sei mesi, eh? Che cosa direste se ve li dessimo in quaranta giorni?»

«A una condizione, però», intervenne Auster, con passione. «Se faremo questo lavoro per voi, rinuncerete all'idea di chiamare gli ingegneri terrestri!»

«Mi sembra giusto», disse Elorie, prendendo la parola per la prima volta. Kerwin notò che, mentre la Guardiana parlava, nella stanza era sceso il silenzio. «Se vi dimostreremo di poter fare meglio degli ingegneri terrestri, vi lascerete guidare dal Consiglio? Il nostro unico desiderio è che Darkover continui a essere Darkover, e non una copia dell'Impero Terrestre... o una sua imitazione approssimativa! Se faremo quel che abbiamo detto, vi lascerete guidare dal Consiglio dei Comyn e dalla Torre di Arilinn anche nelle altre cose?»

«Mi sembra giusto, signora», disse Valdrin, «ma la cosa deve valere in entrambi i sensi. Se non riuscirete a darci quello che avete promesso, il Consiglio dei Comyn accetta di ritirare tutte le obiezioni e di lasciarci trattare con i terrestri senza interferire?»

Elorie disse: «Io posso parlare solo per la Torre di Arilinn, e non per il Consiglio». Però, si alzò Hastur. Anche se non parlò a voce alta, la sua voce parve riempire tutta la sala.

«Parola di Hastur», disse, «sarà così.»

Kerwin guardò Taniquel, e vide che era rimasta colpita da quel nuovo sviluppo della situazione. La parola di un Hastur era proverbiale. E adesso la cosa era interamente affidata alle loro mani: dovevano fare quello che Rannirl aveva promesso, la cosa su cui l'Hastur si era impegnato. L'intero futuro di Darkover era affidato al loro successo, e quel successo dipendeva da lui, da Jeff Kerwin, il "barbaro di Elorie", l'ultimo venuto a far parte del Cerchio, l'anello più debole della catena! Era una responsabilità paralizzante, e Kerwin si sentì tremare, nel valutarne le implicazioni.

Le formalità del commiato furono interminabili, e dopo qualche tempo Kerwin si limitò ad allontanarsi alla chetichella, a uscire dall'edificio e a oltrepassare la nebbia impalpabile del Velo.

Era un peso troppo grande per lui, che il successo o il fallimento dell'impresa dipendessero soltanto da lui... e in un momento in cui il suo addestramento non si era ancora concluso. Ricordò il tormento dei primi rapporti mentali, e sentì di nuovo tutta la sua paura di un tempo. Salì nella sua stanza e si gettò sul letto, disperatamente. Non era giusto chiedergli così tanto, così presto! Era troppo, affidare alle sue capacità, ancora tutte da mettere alla prova, l'intero destino di Darkover, del Darkover che lui conosceva e amava.

Il fantasma di un lontano profumo, che ancora aleggiava nella stanza, lo colpì all'improvviso, e gli parve intensissimo; in un lampo di intuizione, riuscì a entrare in un punto segreto della sua memoria.

Il profumo di Cleindori. Di mia madre, che infranse per un terrestre i voti da lei fatti ai Comyn... che debba pagare io per il suo tradimento?

Una sdita di ricordo si presentò per un istante ai suoi sensi, una voce che diceva: *Non fu un tradimento.* Nel buio della sua memoria, non riuscì a riconoscere la voce...

Sentì un dolore feroce alla testa, e il ricordo sparì. Si trovò di nuovo nella sua stanza, a dire con disperazione: «È troppo! Non è giusto che debba dipendere tutto da me!» e le parole gli echeggiarono nella mente, riflesse dalle pareti, come se già qualcun altro, in quella stessa stanza, avesse gridato le stesse parole, con la stessa disperazione.

Poi sentì che qualcuno entrava nella stanza, con un passo leggerissimo, e che pronunciava sottovoce il suo nome. Scorse Taniquel al suo fianco, e la rete del rapporto mentale li unì. Dal viso della ragazza era sparita ogni velleità di fare ironia: era tesa e afflitta a causa delle preoccupazioni di Kerwin.

«Non è affatto così, Jeff», gli sussurrò alla fine. «Noi ci fidiamo di te; tutti. Se andremo incontro a un insuccesso, non sarà unicamente colpa tua. Non lo sai?» Lo disse con la voce incrinata e si afferrò a lui, tenendolo tra le braccia. Kerwin, agitato da una nuova, violenta emozione, strinse la ragazza a sé. La baciò sulle labbra, e solo allora comprese che avrebbe voluto farlo fin dalla prima volta in cui l'aveva vista all'hotel, dopo essere passato dalla pioggia e dal nevischio di una sera darkovana al fumo di una stanza terrestre. Una donna del suo popolo, la prima che lo avesse accettato come uno di loro.

«Jeff, noi ti vogliamo bene; se dovessimo andare incontro a un insuccesso, non sarà colpa tua, ma nostra. Non sarai tu, quello da biasimare. Ma riusciremo a farlo, Jeff. So che sei in grado di fare tutto quel che Elorie ha promesso...»

Taniquel lo protesse con le sue braccia, e fuse i pensieri con i suoi; l'ondata di amore e di desiderio provata da Jeff fu qualcosa che non aveva mai conosciuto, mai immaginato.

Quella donna non era una facile conquista, una ragazza di tutti, conosciuta al bar dello spazioporto, che dava al suo corpo lo sfogo di un momento senza toccare il suo cuore. Non era un incontro che lasciava nella sua memoria il gusto amaro dell'avere soddisfatto i propri desideri, e il male della solitudine una volta scoperta, come scopriva sempre, la vacuità della donna, profonda come la sua delusione.

Taniquel, che fin dal loro primo rapporto mentale, fin dal suo primo ba-

cio di saluto, era stata più vicina a lui di ogni altra donna. Come aveva fatto a non accorgersene prima? Chiuse gli occhi, per meglio assaporare la sua vicinanza, la vicinanza mentale che era più intensa del contatto delle braccia o delle labbra.

Poi Taniquel sussurrò: «Ho sentito il tuo bisogno e la tua solitudine, Jeff. Ma avevo paura di condividerli con te, fino a questo momento. Ho condiviso con te il dolore, Jeff... adesso lasciami condividere anche questo.»

«Ma...» disse Kerwin, con la voce roca, «adesso non ho più paura. Avevo paura solamente perché mi sentivo solo.»

«E d'ora in poi», disse lei, leggendogli nei pensieri e lasciandosi andare tra le sue braccia con una resa così assoluta che Kerwin ebbe l'impressione di non avere mai visto un'altra donna prima di allora, «non dovrai mai più essere solo.»

CAPITOLO 10
NELLA TORRE DI ARILINN

Se Kerwin si era immaginato che la prospezione geologica del pianeta fosse un lavoro da compiere con la magia, un po' di concentrazione sulle matrici, un rapido processo mentale, presto si accorse di essersi sbagliato. Il lavoro vero e proprio, dell'intero Cerchio, gli disse Kennard, sarebbe venuto in un secondo momento. Prima c'erano alcuni preparativi da compiere, e solo i membri della Torre potevano farli.

Era quasi impossibile mettere a fuoco il rapporto telepatico, gli spiegarono, senza prima mettere in rapporto tra loro l'oggetto o la sostanza cercati e il telepatico che doveva usarli. Kerwin aveva pensato che la raccolta dei materiali venisse eseguita da persone estranee alla Torre o da servitori; invece fu lui stesso, dato che era il meno esperto con le gemme matrici, a dover svolgere parecchi piccoli lavori tecnici della fase preparatoria. Quando era sulla Terra aveva imparato i rudimenti della metallurgia; adesso, aiutato da Corus, trovò campioni dei vari metalli, e lavorando in un locale che faceva pensare ai laboratori degli alchimisti che aveva visto nei libri di storia, li fuse con tecniche primitive, ma sorprendentemente efficaci, e li ridusse allo stato puro, anche se più volte finì per chiedersi a che cosa servissero i piccoli campioni di ferro, stagno, rame, piombo, zinco e argento. La sua confusione aumentò ulteriormente quando Corus cominciò a fare modelli molecolari di quei metalli, fatti di palline di creta congiunte tra loro da stecchini, soffermandosi poi a volte a concentrarsi sui metalli e

a "controllarne" con la matrice la struttura atomica. Presto, tuttavia, Kerwin capì il trucco: non era molto diverso dai suoi primi esperimenti con il vetro e il cristallo.

Intanto, Taniquel partiva quasi quotidianamente sul piccolo aereo, insieme ad Auster e Kennard, per controllare dall'alto le grandi carte geografiche esistenti, e per corredarle di foto del terreno, scattate con buone macchine di fabbricazione terrestre. A volte rimanevano lontani per due o tre giorni di fila.

Taniquel spiegò a Kerwin perché avevano bisogno delle carte geografiche e delle foto. «Vedi», gli spiegò, «la fotografia, e la carta geografica, diventano il simbolo di quel territorio, e noi possiamo entrare in rapporto con il terreno tramite la sua fotografia. Un tempo, una persona con queste doti era in grado di trovare l'acqua e i minerali contenuti nel terreno, ma era costretto a percorrere a piedi la zona che esaminava.»

Kerwin annuì. Anche sulla Terra, dove i poteri mentali non destavano molto interesse, c'erano rabdomanti e cercatori di metalli. Ma su una *foto*?

«Non li troviamo sulla foto, sciocco», disse Taniquel. «La foto è solo uno strumento per entrare in contatto con quel pezzo di terra, il *territorio* rappresentato dalla mappa. Lo potremmo trovare con il puro potere della mente, ma è più facile quando si ha qualcosa che lo rappresenta in modo fedele, come una fotografia. La foto ci serve per stabilire il contatto e per segnarvi quello che troviamo.»

Kerwin si disse che era lo stesso principio secondo cui si credeva di poter uccidere un nemico piantando spilloni nella sua immagine; ma quando il ricordo gli affiorò alla mente, Taniquel impallidì e disse: «Nessuna persona addestrata presso la Torre di Arilinn farebbe mai una cosa simile!»

«Ma il principio è lo stesso», disse Kerwin. «Usare un oggetto come fuoco su cui concentrare i poteri della mente.»

Taniquel, però, si rifiutò di ammetterlo. «Non è affatto la stessa cosa! Quello a cui pensi tu, è interferire con la mente di un'altra persona, ed è illegale e... *osceno*», disse con ira. Poi aggiunse: «Hai prestato il giuramento del controllore, no?» come se una persona che avesse fatto quel giuramento non potesse pensare a cose di quel genere. Kerwin sospirò; non sarebbe mai riuscito a capire del tutto quella ragazza. Dopo avere condiviso con lei tante emozioni ed essere stato tante volte in rapporto mentale con lei, aveva l'impressione di conoscerla appieno; eppure, di tanto in tanto, Taniquel diventava incomprensibile, estranea.

Mentre terminavano di correggere le carte geografiche con l'ausilio delle

fotografie scattate per determinarne l'accuratezza (Kerwin, che conosceva l'arte della fotografia grazie al suo soggiorno sulla Terra, fu incaricato di sviluppare i negativi e di preparare gli ingrandimenti delle ampie riprese aeree) Corus terminò la preparazione dei modellini metallici; a quel punto, Elorie ordinò di passare allo stadio successivo, ossia la costruzione dei reticoli delle matrici, chiamati in genere gli "schermi".

Questo era un lavoro duro, che richiedeva un mucchio di energie, sia fisiche sia mentali; lavoravano con il vetro fuso, la cui struttura, anche se amorfa, era comunque abbastanza solida per tenere nella posizione voluta i cristalli matrice, come una rete chiusa nel vetro. A Corus, che disponeva di un potenziale psicocinetico straordinariamente elevato, era affidato il compito di mantenere il vetro in una condizione cedevole, liquida, senza aumentarne la temperatura. Anche Kerwin tentò di farlo, ma non riuscì a evitare di allarmarsi, ogni volta che vedeva Elorie infilare le fragili mani nella massa di vetro, apparentemente in ebollizione. Rannirl disse seccamente che se Kerwin avesse perso il controllo avrebbero rischiato di ferirsi gravemente, tutti, e non gli permise di occuparsi del vetro quando un altro di loro lo lavorava. A mano a mano che gli strati di vetro si accumulavano, Elorie attivava con la sua matrice i piccoli cristalli sensibili contenuti in ciascuno strato, e Rannirl le stava vicino per sostituirsi a lei se le fosse mancata la forza, e nello stesso tempo seguiva l'intero processo su uno schermo — una spessa lastra di vetro come quella che Kerwin aveva visto nella casa dei due tecnici delle matrici — per controllare le complesse strutture cristalline che si andavano costruendo all'interno. Un controllo simile a quello che Taniquel o Neyrissa eseguivano sul loro corpo quando erano uniti nel Cerchio.

Una volta, alla fine di una lunga seduta di lavoro, Rannirl disse: «Non dovrei parlare così, ma Elorie è sprecata come Guardiana. Sarebbe un ottimo tecnico, ma non potrà mai esserlo perché abbiamo bisogno di Guardiani. Se ci fosse un maggior numero di donne disposte a lavorare come Guardiane... e una Guardiana non ha bisogno del tipo di doti che danno un buon tecnico, una Guardiana non ha neppure bisogno di saper fare il controllore; deve semplicemente regolare i flussi energonici. Per tutti gli inferni di Zandru, potremmo usare una maledetta *macchina* per farlo. Potrei costruire un amplificatore capace di farlo, un amplificatore che potrebbe essere usato da qualsiasi buon meccanico! Ma è tradizione che lo si faccia per mezzo delle polarità e dei flussi di energia di un Guardiano. E non posso neppure insegnare a Elorie tutto quello che lei vorrebbe sapere sulla

meccanica delle matrici; le occorre tutta la sua energia per il lavoro del Cerchio! Maledizione...» abbassò la voce, come se temesse di venire colpito da un fulmine del cielo, «...le Guardiane sono un anacronismo, ormai. Cleindori aveva ragione, ma faglielo capire!» Poi, quando Kerwin, sorpreso, gli chiese che cosa intendesse dire, Rannirl si limitò a scuotere la testa, a stringere le labbra e a dire: «Dimenticate quel che ho detto. Sono idee pericolose». Non volle aggiungere altro, ma Kerwin colse un frammento di pensiero relativo a certi fanatici che ritenevano che la verginità rituale di una Guardiana fosse più importante della sua efficienza nell'ùsare le matrici, e che questa convinzione avrebbe finito per distruggere le Torri, prima o poi, sempre che non l'avesse già fatto.

Lavorando con gli altri, Kerwin sentì crescere di giorno in giorno la sua sensibilità. Ormai non aveva difficoltà a visualizzare le strutture atomiche; il lavoro svolto con Neyrissa, quando aveva imparato a controllare lo stato dei suoi organi interni, lo aiutava a vedere i campi di energia e i processi atomici, e non faceva più fatica a mantenere la stasi in ogni struttura cristallina. Ormai cominciava a sentire la struttura interna delle sostanze; una volta notò tracce di ruggine su uno dei cardini della porta; senza bisogno di qualcuno che lo aiutasse, prese la matrice e con un forte sforzo mentale invertì il processo.

Non tutto, però, era perfetto, perché, quando lavorava con gli schermi, aveva ancora i suoi forti mal di testa, anche se ora riusciva a passare un intero turno sui relè, senza bisogno di compagni. Ma ogni volta che entrava nel Cerchio, lo sforzo era tremendo, e lo lasciava vuoto e spossato, bisognoso solo di una grande quantità di cibo e di sonno.

Ora capiva la ragione della fame che, a quanto pareva, avevano tutti coloro che lavoravano nella Torre: per esempio, Elorie, che lo aveva divertito per la sua infantile passione per i dolci e che lo aveva stupito perché, con la sua corporatura minuta, consumava quantità di cibo che avrebbero saziato un gigante. Ma ora si accorse di avere sempre fame: il suo corpo, svuotato di energia, esigeva nuovo carburante, e glielo comunicava con una fame rabbiosa. Quando la giornata di lavoro era finita (o veniva sospesa perché Elorie non riusciva più a continuare) e Kerwin poteva riposare, o quando Taniquel aveva un po' di tempo da dedicargli, scopriva di avere a malapena la forza sufficiente per stendersi accanto a lei e dormire.

«Temo di non essere un amatore molto brillante», si scusò una volta, preoccupato e avvilito; Taniquel era vicina a lui, desiderabile e innamorata, e lui aveva un solo desiderio: dormire. Ma la ragazza rise e gli diede un

bacio sulla guancia.

«Lo so; lavoro con le matrici fin da quando ero una ragazzina, te l'ho detto. È sempre così, quando c'è del lavoro da fare: si ha solo una certa quantità di energia, e se ne va tutta nel lavoro, e non ne resta niente. Non preoccuparti.» Rise maliziosamente. «Quando mi addestravo a Neskaya, a volte ci mettevamo alla prova, io e uno dei ragazzi; andavamo a dormire insieme, e se uno di noi riusciva anche solo a *pensare* a qualcosa che non fosse il dormire, avevamo la prova che non si era lavorato a sufficienza sulle matrici!»

Kerwin provò una vampata di gelosia per gli uomini che Taniquel aveva conosciuto laggiù, ma era troppo stanco per prendersela.

Lei gli accarezzò i capelli. «Adesso dormi. Avremo tempo per queste cose quando il lavoro sarà finito, se mi vorrai ancora.»

«Se ti vorrò ancora?» Kerwin si rizzò a sedere, e fissò la ragazza. Era distesa sul letto, con gli occhi chiusi, e sulla faccia dal mento appuntito, da elfo, si scorgevano le efelidi, i capelli scolti disegnavano l'immagine del sole sul cuscino. «Che cosa vuoi dire, Taniquel?»

«Oh, la gente cambia idea», rispose lei, sul vago. «Non pensarci, adesso. Ecco, così...» Tirandolo per il braccio, lo fece sdraiare; poi gli accarezzò delicatamente la fronte. «Dormi, caro; sei stanco.»

Anche se era stanco, le parole di Taniquel gli avevano fatto passare la voglia di dormire. Come poteva dubitare, quella ragazza? O che si trattasse di una sorta di premonizione? Da quando si amavano, lui era sempre stato felice; ora, per la prima volta, provò una strana inquietudine, e per un attimo gli comparve davanti agli occhi un'immagine mentale di Taniquel, la mano nella mano di Auster, a passeggio sulla cima della Torre. Che cosa c'era tra Taniquel e Auster?

Kerwin *sapeva* che Taniquel gli voleva bene in un modo che lui non avrebbe creduto possibile. Lui e Taniquel erano in perfetta armonia. Ora sapeva perché i suoi rapporti occasionali con le donne non erano mai andati al di sotto della superficie; la sua sensibilità telepatica aveva colto il vuoto fondamentale del tipo di donne da lui frequentate. Un tempo si era dato dello sciocco per il suo "idealismo", perché voleva più di quello che una donna gli potesse dare. Ma adesso sapeva che la cosa era possibile: il suo rapporto con Taniquel gli aveva chiarito un'intera dimensione della sua vita: il piacere di condividere passioni ed emozioni, la vera intimità. *Sapeva* che Taniquel gli voleva bene; e come poteva voler bene anche a un altro, se voleva bene a lui?

Altri particolari si misero a fuoco mentre, sdraiato sul letto — e con il mal di testa, naturalmente — rifletteva. Adesso, diverse cose gli erano chiare: nella Torre, tutti sapevano che erano amanti. Piccole cose che al momento non aveva notato: un sorriso di Kennard, uno sguardo carico di significato da parte di Mesyr, anche la battuta rivolta a Neyrissa: «Sei gelosa?»

Non mi era mai venuto in mente, ma in una cultura di lettori del pensiero lo si dà per scontato, non esistono cose come la sfera privata e i malintesi. Poi, all'improvviso, si sentì arrossire: che avessero letto i suoi pensieri, le sue emozioni, che avessero spiato lui e Taniquel? Provò un profondo imbarazzo, come si fosse destato improvvisamente da un sogno in cui veniva esposto nella pubblica piazza, nudo come quando era nato, e poi, svegliandosi, si fosse accorto che era davvero così.

Taniquel, che si era addormentata vicino a lui e che anche nel sonno continuava a tenergli la mano, si destò all'improvviso, come se fosse stata colpita da un tizzone ardente. Avvampava di indignazione.

«Sei... sei un barbaro!» gridò. «Sei proprio un *terrestre*.» Scese in fretta dal letto e s'infilò la vestaglia; un istante dopo, non c'era più, e i suoi passi echeggiavano sul pavimento di mattonelle disuguali. Kerwin, stupito da quella collera improvvisa, rimase solo con il suo mal di testa. Si disse che non poteva andare avanti così, che l'indomani aveva del lavoro da fare, e cercò di applicare le tecniche per prendere sonno che gli aveva insegnato Neyrissa, rilassando i muscoli, rallentando progressivamente il respiro, per allentare le tensioni e per ridurre la pressione del sangue che gli pulsava alle tempie. Ma era troppo confuso e avvilito per riuscirci.

Tuttavia, quando rivide Taniquel, la ragazza era ritornata quella di sempre, gentile e affettuosa, e lo accolse con un abbraccio. «Perdonami, Jeff, non avrei dovuto prendermela. Non è stato onesto da parte mia. Non è colpa tua se sei vissuto fra i terrestri e hai preso una parte del loro... strano comportamento. Vedrai che con il tempo riuscirai a capirci meglio.»

Rassicurato dal braccio che lei gli passava attorno alla vita, dalle emozioni di Taniquel che si mescolavano alle sue, non poté dubitare della sincerità dei sentimenti della ragazza.

Tredici giorni dopo la visita ad Arilinn del Signore Hastur, le matrici erano pronte. Più tardi quello stesso giorno, nella grande sala, Elorie disse a tutto il gruppo: «Questa notte potremmo dare inizio alla prima operazione di ricerca».

Kerwin fu colto per qualche istante dal panico dell'ultimo minuto. Era la

sua prima esperienza di un rapporto prolungato con l'intero cerchio.

«Perché di notte?» chiese. Istintivamente, gli pareva che quel genere di ricerca si dovesse fare con il sole.

Fu Kennard a rispondere. «La maggior parte della gente dorme, durante la notte», disse. «Così, ci sono meno interferenze telepatiche... in radiofonia li chiamereste disturbi di fondo. C'è anche un disturbo telepatico di fondo.»

«Voglio che tutti voi approfittiate di questa giornata per dormire», disse Neyrissa. «Questa sera dovrete essere freschi e riposati.»

Corus strizzò l'occhio a Kerwin e disse: «Meglio dare un sedativo a Jeff; altrimenti non riuscirà a prendere sonno, nell'attesa». Non lo disse con malizia. Mesyr guardò Kerwin con aria interrogativa.

«Se volete qualcosa...»

Lui scosse la testa. Si sentiva un po' sciocco. Chiacchierarono ancora per qualche minuto, poi Elorie, con uno sbadiglio, disse che accoglieva il suggerimento e si recò nella sua stanza. A uno a uno, tutti lasciarono la sala del focolare. Kerwin, che, anche se era stanco, non aveva sonno, restò ad attendere per qualche tempo, augurandosi che Taniquel lo raggiungesse. Forse, se l'avesse avuta vicino, sarebbe riuscito a dimenticare la prova che li attendeva e a prendere sonno.

«Neyrissa parlava sul serio, giovanotto», disse Kennard, fermandosi accanto a lui. «I suggerimenti del controllore sono legge, in un caso come questo. Meglio che vi riposiate, altrimenti questa notte non riuscirete a fare il vostro lavoro.»

Per qualche istante, scese il silenzio; poi Kennard inarcò le sopracciglia. «Oh», disse, «mi dispiace che sia andata così.»

Kerwin non riuscì più a resistere. «Maledizione», esclamò, «non c'è proprio nessuna intimità, qui dentro!»

Kennard gli rivolse un sorriso triste. «Scusatemi», disse, «ma sono un Alton, e noi siamo i più forti telepatici dei Comyn. E... be', sono vissuto sulla Terra; ho sposato una donna di quel pianeta. Perciò, forse capisco queste cose meglio dei nostri giovani. Non offendetevi, ma... posso dirvi qualcosa, come parlerei a un fratello più giovane o a un nipote?»

Kerwin, nonostante tutto, era rimasto colpito dalla sincerità dell'uomo più anziano. «Certo», disse.

Kennard rifletté per qualche istante, poi disse: «Non biasimate Taniquel perché vi ha lasciato solo proprio ora, nel momento in cui avreste maggiormente bisogno di lei. So quello che provate... per tutti gli inferni di

Zandru, lo so bene!» aggiunse, scuotendo la testa, come se gli fosse ritornato in mente un caso personale. «Ma anche Taniquel sa quello che deve fare. Quando è in corso un'operazione sulle matrici, e in particolar modo una grossa operazione come questa, l'astinenza sessuale è di regola, ed è una cosa necessaria. E Taniquel è una ragazza troppo intelligente per prendere alla leggera questa cosa. Anzi, qualcuno di noi avrebbe dovuto parlarvene già da tempo.»

«Non credo di capire», disse lentamente Kerwin, ribellandosi a quell'idea. «Perché dovrebbe fare qualche differenza?»

Kennard gli rispose con un'altra domanda. «Perché, secondo voi, si richiede alle Guardiane di essere vergini?»

Kerwin non ne aveva la più pallida idea, ma improvvisamente gli parve che contribuisse a spiegargli il comportamento di Elorie. In superficie, era una bella ragazza, non meno bella di Taniquel, ma era asessuata come una bambina di sette o otto anni. Anche Rannirl aveva accennato alla "verginità rituale"... ed Elorie era inconsapevole della propria bellezza come poteva esserlo una bambina. Anzi, ancora di più, perché in genere le bambine di otto o nove anni erano ben coscienti della loro femminilità e già mostravano segni di civetteria. Elorie, invece, in qualche modo, sembrava ignorare del tutto la propria femminilità.

«In passato veniva considerata come una parte del rituale», disse Kennard. «Ma queste sono sciocchezze. Resta il fatto che per una donna è molto pericoloso lavorare in posizione polare-centrale in un cerchio di matrici, dosando i flussi di energoni, a meno che non sia vergine; ha qualcosa a che fare con le correnti nervose. Anche ai margini del cerchio, come controllori, le donne osservano un periodo di castità prima di usare le matrici. Quanto a voi... be', vi occorrerà tutta la vostra energia nervosa e tutta la vostra forza, questa sera, e Taniquel lo sa. Di conseguenza, andate a dormire. Da solo. E tanto vale che vi avverta, se non ve ne siete già accorto da solo, che, dopo avere lavorato nel Cerchio, per vari giorni non sarete in grado di fare molto, con una donna. Non preoccupatevi, è un semplice effetto collaterale del prelievo di energia.» Posò una mano sul braccio di Kerwin, come avrebbe potuto fare un padre. «Il guaio, Jeff, è che vi siete integrato con noi così bene che tendiamo a scordare che non siete cresciuto qui; diamo per scontato che conosciate tutte queste cose, senza bisogno di dirvele.»

Commosso dall'affetto di Kennard, Jeff disse a bassa voce: «Grazie... cugino». Per la prima volta, lo disse senza imbarazzo. Dopotutto, era stato

fratello adottivo di Cleindori, sua madre; e Kerwin sapeva che la tradizionale adozione dei giovani, su Darkover, creava legami familiari che in molti casi erano più forti di quelli di sangue.

Chiese d'impulso: «Hai conosciuto mio padre, Kennard?»

L'uomo più anziano ebbe qualche istante di esitazione. Poi disse, lentamente: «Sì. Anzi, potrei dire di averlo conosciuto molto bene. Meno di quanto avrei voluto, perché se lo avessi conosciuto meglio, le cose sarebbero state diverse. Invece, non ho potuto fare niente per cambiare la situazione».

«Com'era mio padre?» chiese Kerwin.

Kennard sospirò. «Jeff Kerwin? Non ti assomigliava. Tu assomigli a mia sorella Cleindori. Kerwin era grande, bruno ed eminentemente pratico; un uomo senza grilli per la testa. Ma aveva molta immaginazione. Lewis, mio fratello, lo conosceva meglio di me. È stato lui a presentarlo a Cleindori.» Kennard aggrottò all'improvviso le sopracciglia e disse: «Senti, non è il momento adatto per parlare di queste cose. Va'a riposare».

Kerwin *sentì* che Kennard era preoccupato. All'improvviso, forse per qualche immagine colta nella mente dell'uomo più anziano, chiese: «Kennard, come è morta mia madre?»

Kennard serrò le labbra. Disse: «Non chiederlo a me, Jeff. Prima che mi permettessero di portarti qui...» s'interruppe, ovviamente per riflettere su quel che poteva dire, e Kerwin notò che l'uomo più anziano aveva bloccato la propria mente per impedirgli di cogliere i suoi pensieri. Poi Kennard riprese: «A quell'epoca c'ero anch'io ad Arilinn. E mi chiesero di ritornare perché erano privi di personale dopo... dopo quello che era successo. Ma prima che mi permettessero di farti venire, mi fecero giurare di non rispondere a certe domande, e questa è una. Jeff, il passato è *passato.* Pensa all'oggi. Ogni persona di Arilinn, ogni persona dei Regni, deve rinunciare a pensare al passato e occuparsi soltanto di migliorare le condizioni di Darkover e della nostra gente». Sulla sua faccia c'era la traccia di un antico dolore, ma continuava a tenere la mente schermata.

«Jeff, quando sei venuto, avevamo molti dubbi nei tuoi confronti. Ma adesso, che si vinca o si perda, sei uno di noi. Un vero darkovano, e un vero Comyn. Questo pensiero non sarà forse rassicurante come avere Taniquel con te», aggiunse, tentando di fare il brillante, «ma dovrebbe aiutarti, almeno un poco. Adesso, va' a dormire... cugino.»

Vennero a chiamarlo quando si stava alzando la prima luna. La Torre di

Arilinn aveva un aspetto strano, vuoto, nel pieno della notte, e nella stanza delle matrici regnava un silenzio pieno di echi. Si raccolsero, parlando a bassa voce, e il buio attorno a loro parve quasi una cosa viva, una presenza reale che chiedeva di non essere disturbata. Kerwin si sentiva vuoto, esausto. Notò che Kennard zoppicava più del solito; Elorie era insonnolita e imbronciata, e Neyrissa rispose seccamente quando Rannirl cercò di fare qualche battuta.

Taniquel sfiorò la fronte di Kerwin, che sentì il contatto dei suoi pensieri, leggero come una piuma, il rapporto sicuro. Ora, Kerwin non si ritrasse. «È a posto, Elorie», annunciò la ragazza.

Elorie passò lo sguardo da Taniquel a Neyrissa. «Tu, Taniquel, fa' da controllore. Abbiamo bisogno di te nel Cerchio, Neyrissa», spiegò, nel vedere l'aria delusa della donna più anziana. «Sei più forte e hai lavorato più a lungo con le matrici.» E, poiché Kerwin non capiva, si rivolse a lui per spiegare: «Quando lavoriamo in un Cerchio come questo, ci occorre un controllore che rimanga all'esterno del Cerchio, e Taniquel è la migliore empatica che abbiamo; resterà in rapporto mentale con ciascuno di noi, e se uno di noi dimenticherà di respirare, o avrà i crampi, se ne accorgerà in tempo e prenderà le opportune misure per impedirci di avere dei danni fisici. Auster, tu ti occuperai delle barriere», continuò, e di nuovo aggiunse, a beneficio di Kerwin: «Ognuno di noi lascerà cadere la barriera personale, e lui ne creerà una collettiva, che ci eviterà di essere spiati telepaticamente; se qualcuno tentasse di interferire dall'esterno, Auster se ne accorgerebbe. Un tempo, su Darkover, c'erano dei nemici, e per quello che sappiamo ce ne potrebbero essere ancora. La barriera intorno al gruppo delle nostre menti ci proteggerà».

Intanto, Kennard aveva preso uno dei piccoli reticoli-matrice, una spessa lastra di vetro con incastonate piccole matrici, come quelli che avevano costruito nei giorni precedenti. Lo puntava contro ciascuno dei membri del Cerchio, aggrottava la fronte e regolava una manopola calibrata. Qua e là, all'interno del vetro, si accendeva qualche minuscola luce. Poi disse, in tono distaccato: «La barriera di Auster dovrebbe reggere, ma per maggiore sicurezza metterò un attenuatore attorno alla Torre. Secondo livello, Rannirl?»

«Terzo livello, direi», intervenne Elorie.

Kennard sollevò le sopracciglia. «Così facendo, in tutti i Regni capiranno che ad Arilinn si sta facendo qualcosa d'importante!»

«Non fa niente», rispose Elorie, con indifferenza. «Ho già chiesto alle

altre Torri di escludere Arilinn dai relè di comunicazione. Sono fatti nostri.»

Kennard terminò il lavoro che stava facendo con l'attenuatore e cominciò a stendere sul tavolo le carte geografiche. Posò sul ripiano anche un buon numero di matite colorate. Chiese a Elorie: «Vuoi che sia io, a scrivere, oppure lo facciamo fare a Kerwin?»

«No, scrivi tu», rispose la Guardiana di Arilinn. «Voglio Jeff e Corus nel cerchio esterno. Corus ha una forza psicocinetica sufficiente a estrarre i minerali, in futuro, e Jeff ha un ottimo senso di percezione strutturale. Jeff...» disse poi, indicandogli il posto che doveva occupare, dietro Rannirl. «E qui, invece, Corus.»

Il grande reticolo-matrice era già al suo posto, davanti a Elorie.

Auster annunciò: «Tutto a posto, qui».

A Kerwin parve che il silenzio della stanza illuminata dalla luna diventasse ancor più profondo; nell'aria immobile, si aveva l'impressione di essere isolati dal resto del mondo, che il loro stesso respiro diventasse più profondo e sonoro. Un'immagine gli passò per la mente, e capì che gliela aveva trasmessa Corus, sfiorandogli i pensieri con un leggerissimo rapporto mentale: *Una robusta parete di cristallo attorno a noi, trasparente ma impenetrabile...* Sentì perfettamente le pareti della Torre di Arilinn, non quella materiale, ma la sua immagine nel mondo della mente, in un certo senso un archetipo di Torre, e da qualcuno del Cerchio gli giunse un altro pensiero: *S'innalza in questo punto da secoli e secoli...*

Elorie aveva congiunto le mani e le aveva posate sul ripiano del tavolino; a Kerwin era stato ripetuto molte volte: *Non toccare mai una Guardiana, neppure accidentalmente, quando il Cerchio è formato,* e a dire il vero nessuno di loro toccava mai Elorie, neanche nella grande sala di riunione, anche se qualche volta poteva succedere che Rannirl, il quale, come tecnico, conosceva meglio di ogni altro i flussi delle energie, la aiutasse a mantenere l'equilibrio reggendola per il braccio; ma Elorie non toccava mai nessuno. Lo stesso Kerwin se ne era accorto fin dal primo momento: la ragazza si avvicinava a loro, passava ai compagni qualche pillola medicinale o qualche altro piccolo oggetto, si fermava accanto a uno del Cerchio, ma non *toccava* mai nessuno: era uno dei tabù che pesavano sulle Guardiane, e vietava loro qualsiasi contatto fisico. Eppure, anche se vedeva le sottili mani di Elorie sul tavolino, Kerwin *sentì* che le sollevava e che toccava ciascuno di loro; anche gli altri, gli sembrò, si presero per mano, formando un fitto intreccio di strette, eppure — Kerwin ne ebbe la netta impressione,

e capì che era condivisa da ciascuno degli altri — gli parve che fosse Elorie a tenerlo per una mano e Taniquel, il controllore, per l'altra. Kerwin si sentì improvvisamente un nodo alla gola, quando si vide fissare dagli occhi grigi di Elorie; gli occhi della Guardiana scintillavano come il vetro fuso dello schermo di matrici; sentì che Elorie li attirava tutti verso di sé, come un gruppo di luci prese in una rete, e ciascuno di loro aveva il proprio colore: il caldo rosa di Taniquel che li sorvegliava, il chiarore di diamante, gelido e cristallino di Auster, la luce di colore ancora indefinibile di Corus, tutti presi nella rete di raggi di luna maneggiata da Elorie...

Attraverso gli occhi di Kennard, Jeff vide poi le carte geografiche stese sul tavolo. Kerwin si librò fino a quelle, e quando le raggiunse si sentì trasportare all'esterno della Torre, e volò senza corpo, volò senza ali, sopra una grande distesa di terreno, magneticamente trasportato dalla pura forma del campione metallico posato accanto alla grande matrice reticolare. Gli parve di potersi allontanare all'infinito, senza vincoli fisici; poi Rannirl proiettò in fretta un altro schema in rapido movimento, e Kerwin, senza sorpresa, cominciò a tastare con le dita, e con tutta la forza della sua mente e tutta la sua concentrazione, un modello molecolare che aveva già avuto nelle mani quando Corus lo aveva costruito con palline di creta e stecchini. Ma adesso, attraverso le dita di Corus, sentì il movimento degli elettroni, lo strano amalgama di cui era composto il nucleo, e insieme la struttura cristallina del metallo da loro cercato.

Era il rame. La sua struttura pareva venire fuori dalla carta geografica, che adesso aveva acquisito le caratteristiche stesse del terreno, e Kerwin *sentì* la presenza del metalli. Non era come immergere le mani nella struttura del vetro per cercarvi qualcosa. Adesso, la carta geografica e le fotografie erano divenute il terreno stesso, e Kerwin sentiva il tessuto del suolo e delle pietre, dell'erba e degli alberi, e soprattutto, come una corrente magnetica, la presenza del metallo cercato. Non appena trovato il rame, tutte le altre strutture sparirono, e Kerwin si trovò a far parte della struttura stessa del rame: il rame era *lui,* Kerwin era l'intero filone, nascosto sotto la terra, legato ad altri atomi sconosciuti. Per un momento, tutto si sovrappose ai suoi occhi: la mappa divenne il territorio e il territorio divenne il filone, e insieme Kerwin divenne tutti i membri del Cerchio. Con gli occhi di Rannirl riconobbe la parte della cartina che lo aveva attirato: una zona dei Monti Kilghard, con burroni e crepacci, alte vette appuntite, rocce e alberi, e sovrapposto a questi, il filone di rame. Insieme, con gli occhi di Kennard, vide la punta di una matita color arancione che scorreva sulla superficie

della cartina, per tracciare linee e segni che ai suoi occhi non significavano nulla, preso com'era dall'immedesimazione con il metallo. Tuttavia, con un'altra parte della sua mente, capì che anche quel segno era lui, che Kennard seguiva il suo cammino nel filone, misurava le distanze e le segnava sulla cartina. Ma il richiamo del metallo con cui si era immedesimato era troppo forte. Lasciò il filone e andò a cercarne un altro, sulla carta e fra gli strati della matrice reticolare, che era a sua volta la cartina e la superficie del pianeta.

Non seppe mai — poiché il tempo smise di avere significato in quanto tale — per quante ore volasse e si tuffasse nelle viscere della terra, fra sabbia e pietra, lava e acqua, alla ricerca di correnti magnetiche. Ogni volta, la sensibilità di Rannirl andò a riprenderlo e lo riportò a Kennard e alle sue matite, per trasferirlo sulla carta. Ma alla fine il suo folle volo si fermò. Sentì Corus (un liquido che all'improvviso si trasformava in cristallo) staccarsi dalla rete con una sensazione come di vetro spezzato; sentì Rannirl uscire da un varco invisibile; sentì che Elorie apriva delicatamente la mano e posava Kennard sulla sua sedia come vi avrebbe posato una bambola; poi, con un dolore bruciante, Kerwin precipitò in caduta libera, fuori della rete; Auster (una parete di vetro che si spezzava per liberare un prigioniero) trasse un profondo respiro e, al limite della resistenza, appoggiò la testa sul tavolo. Un filo invisibile si spezzò e Neyrissa cadde come da una grande altezza. La prima cosa che Kerwin riuscì a vedere fu Taniquel, che ansimava e che si massaggiava i muscoli indolenziti. Poi vide che Kennard, con le articolazioni doloranti, lasciava cadere un mozzicone di matita e, con una smorfia di dolore, si massaggiava le dita per far loro riprendere la circolazione. Kerwin, con un residuo della sensibilità posseduta quando era unito al Cerchio, riuscì a vedere il gonfiore alle nocche, e capì quale fosse la sua affezione: una forma di artrite — causata da un'auto-immunità, avrebbero detto i medici terrestri — che lo aveva azzoppato e che a lungo andare lo avrebbe paralizzato. Quando Kerwin posò lo sguardo sulla cartina, vide che era coperta di simboli misteriosi. Elorie trasse un sospiro, stancamente, e si passò le mani sulla faccia, e subito Taniquel corse da lei, preoccupata, e passò su di lei le mani, ma alla maniera dei controllori, cioè a un centimetro di distanza dalla fronte.

Poi Taniquel disse: «Basta così. Corus ha quasi avuto un arresto cardiaco, e Kennard soffre troppo».

Elorie si reggeva in piedi a fatica, ma volle raggiungere Rannirl e Kennard, che studiavano le cartine. Sfiorò gentilmente la mano gonfia di Ken-

nard, come per fargli capire che non era insensibile al suo dolore, e disse, lanciando un'occhiata a Kerwin: «Avete notato che Jeff ha fatto tutto il lavoro strutturale?»

Kennard sollevò la testa e sorrise per un istante a Kerwin. Continuava ancora a massaggiarsi le nocche delle dita, con aria di profonda concentrazione, come se gli facessero male, e Taniquel gli prese la mano e la strinse tra le sue, per poi fissarla con grande attenzione. Lentamente, Kerwin vide distendersi il volto dell'uomo più anziano, come se la ragazza avesse assorbito da lui il suo dolore. Kennard disse: «È sempre stato lui, per tutto il tempo, a conservare l'identità delle strutture; la ricerca è stata facile, con lui nel cerchio. Diventerà un tecnico bravo come te, Rannirl», aggiunse.

«Allora, non gli fai un complimento», disse Rannirl. «Io sono un meccanico e non un tecnico. Posso fare il lavoro del tecnico, certo, ma non faccio bella figura quando è presente un tecnico vero. Kerwin potrebbe prendere il mio posto di tecnico già adesso, se lo volesse; anche tu, Kennard, potresti prenderlo, se ne avessi le forze.»

«Grazie, ma preferisco lasciarlo a Jeff», disse Kennard, sorridendo a Rannirl. Fece un passo avanti, e per qualche istante si appoggiò a Taniquel. Kerwin lesse chiaramente il pensiero della ragazza: *È troppo vecchio per questo lavoro così faticoso*, e un'imprecazione carica di risentimento: *Maledizione, perché siamo così pochi?*

«Comunque, ce l'abbiamo fatta», disse Corus, osservando le cartine. Con la punta del dito, Elorie seguì alcune linee e disse:

«Guardate, Kennard ha misurato ogni deposito di rame dei Monti Kilghard, ha segnato i posti dove il minerale è più ricco, oltre a quelli dove i filoni sono così piccoli da risultare inutili. Anche la profondità è segnata, e la quantità totale e la composizione chimica del minerale, per poter sapere in anticipo l'attrezzatura occorrente per lo scavo.» E, nonostante la stanchezza, aggiunse in tono esultante: «Portatemi qui i terrestri che riuscirebbero a fare altrettanto, nonostante la loro tecnologia!»

Poi si stirò come un gatto. «Capite che cosa abbiamo fatto?» chiese. «La cosa ha funzionato... il *Cerchio* ha funzionato! Adesso siete contenti di avermi dato retta? Chi sono i barbari, adesso?» Si avvicinò a Jeff e tese le mani verso di lui, sfiorandolo con la punta delle dita: un gesto, comprese lui, che, tenendo presenti tutti i tabù a cui era sottoposta Elorie, sarebbe equivalso, per un'altra ragazza, a un abbraccio. «Oh, Jeff, sapevo di poter contare su di voi, siete così forte, ci avete aiutato così tanto!»

D'impulso, Jeff le strinse le mani; ma Elorie impallidì e si tirò indietro di

scatto; per un attimo, incrociò lo sguardo con quello di Jeff, e lui lesse nei suoi occhi il panico. Elorie abbassò le mani, spaventata, e guardò Kerwin come per implorarlo di non insistere; ma fu cosa di un attimo, perché, dopo un istante, le mancarono le ginocchia e sarebbe caduta a terra se Neyrissa non l'avesse sorretta.

«Appoggiati a me, Elorie», le disse la donna più anziana. «Sei sfinita, e non me ne stupisco certamente, dopo tutto quello che hai fatto.»

Elorie si coprì gli occhi come una bambina, con i pugni chiusi. Neyrissa la tenne fra le sue braccia robuste e disse: «La porto nella sua stanza e vedo di farle mangiare qualcosa.»

Anche Kerwin si accorse all'improvviso che tutti i muscoli gli facevano male. Si stirò le braccia e si voltò verso la finestra, da cui si scorgeva il sole già alto nel cielo. Non si era nemmeno accorto che l'alba fosse passata da un pezzo. Erano rimasti in rapporto, nel reticolo della matrice, per più di una notte!

Rannirl arrotolò con cura le cartine. «Tra pochi giorni», disse, ripeteremo la ricerca, e questa volta per il ferro», disse. «Poi stagno, piombo, alluminio... La prossima volta sarà più facile, ora che sappiamo come utilizzare Jeff nella rete.» Sorrise a Jeff e disse: «Sapete che è la prima volta che si forma un Cerchio ad Arilinn, dopo dodici anni e più?» Poi guardò dietro di lui e aggrottò la fronte. «Auster, che cosa c'è, cugino? È un momento in cui dovremmo rallegrarci!»

Auster fissava con odio Kerwin, e questi capì: *È irritato per la mia riusata.*

Voleva che io fallissi... che tutto il gruppo fallisse. Ma perché?

CAPITOLO 11
OMBRE SUL SOLE

Lo stato di depressione continuò anche dopo che Kerwin ebbe smaltito la stanchezza con un buon sonno. Quando si vestì per unirsi agli altri, verso il tramonto, si disse che non doveva permettere alla malizia di Auster di rovinargli la giornata. Aveva superato la prova più dura, il rapporto mentale completo come membro del Cerchio, e la riunione di quella sera doveva essere il suo trionfo. Auster lo aveva sempre avversato, e probabilmente era geloso perché tutti si erano complimentati con lui. Niente di più.

Adesso, sapeva, avrebbero avuto qualche giornata libera, e lui contava di passarla con Taniquel. Nonostante l'avvertimento di Kennard sulla castità,

si sentiva pienamente in forze ed era ansioso di stare con la ragazza. Si chiese se avrebbe accettato di passare la notte con lui, e sorrise tra sé, a quell'idea; dopotutto, lo aveva già fatto altre volte. Ma non c'era fretta, si disse; se non quella notte, un'altra.

Gli altri, che si erano svegliati prima di lui, erano già scesi nella sala. La semplicità stessa dei loro saluti, quando Kerwin li raggiunse, gli fece bene al cuore: era uno di loro, uno della famiglia. Accettò con piacere un bicchiere di vino e si accomodò al suo posto abituale. Dopo qualche tempo, accanto a lui si venne a sedere Neyrissa, che portava con sé un grosso cestino con i suoi lavori di ricamo. Kerwin cominciava a mordere il freno, ma si disse che c'era ancora tempo. Si guardò attorno, cercando Taniquel, ma la ragazza — seduta vicino al caminetto a parlare con Auster — in quel momento gli girava la schiena, e lui non poteva farle nessun cenno con lo sguardo.

«Che cosa ricamate, Neyrissa?» chiese, per passare il tempo.

«Una coperta per il mio letto», rispose la donna. «Voi non sapete ancora come faccia freddo, in questa regione, durante l'inverno; inoltre, mi serve per tenere le mani occupate.» Sollevò il tessuto per mostrarlo a Kerwin: era una trapunta bianca, con grappoli di ciliegie ricamate in tre gradazioni di rosso, le foglie verdi, e sull'orlo un motivo che ripeteva le tre tonalità delle figure. Adesso Neyrissa la stava cucendo alla fodera, con piccoli punti che formavano disegni di onde e di riccioli. Kerwin rimase stupefatto nel constatare la quantità di studio e di lavoro che la donna doveva avere dedicato a quella coperta; non aveva mai pensato che Neyrissa, controllore di Arilinn e dama dei Comyn, trascorresse il tempo in compiti così noiosi.

Ma lei alzò le spalle. «Come ho detto, mi serve per tenere le mani occupate quando non ho altro da fare», disse. «E, inoltre, sono orgogliosa del mio cucito.»

«È molto bello», rispose Kerwin. «Un ricamo come questo non avrebbe prezzo, sui pianeti che conosco, perché la gente si fa fare le coperte molto in fretta e senza fatica, a macchina.»

Lei rise. «Penso che non riuscirei a dormire, se dovessi coprirmi con una coperta fatta a macchina», disse. «Sarebbe come andare a letto con un uomo meccanico. Si dice che abbiano cose del genere negli altri mondi, ma non credo che le donne siano molto soddisfatte. Io preferisco le cose genuine... sia sopra che sotto le lenzuola.»

A Jeff occorse qualche istante per capire finalmente i doppi sensi — che erano un po' più spinti in *casta* che nella lingua di Thendara — ma essi sa-

rebbero stati ben comprensibili a qualsiasi telepatico, anche a quelli con meno *laran* di lui. Perciò fece una risatina, leggermente imbarazzato. Tuttavia, la donna lo fissò in modo così aperto che Jeff perse ogni imbarazzo e rise senza preoccupazioni.

«Già, avete davvero ragione», aggiunse. «Per certe cose sono davvero meglio i metodi naturali.»

«Parlatemi del vostro lavoro per l'Impero, Jeff. A volte mi dico che se fossi stata un uomo me ne sarei andata su altri mondi. Non ci sono molte avventure da vivere, nei Monti Kilghard, soprattutto per una donna. Siete stato su molti mondi?»

«Due o tre», ammise Kerwin, «ma nel Servizio Imperiale non avete occasione di vedere molto; io mi sono soprattutto occupato di apparecchi di comunicazione.»

«E con i vostri macchinari per la comunicazione fate le stesse cose che facciamo noi con i relè?» chiese la donna, incuriosita. «Parlatemi di come funzionano, se potete. Lavoro sui relè da quando avevo quattordici anni, e mi sembra strano che la stessa cosa si possa fare con una macchina. Non ci sono lettori del pensiero nell'Impero Terrestre?»

«Se ci sono, non lo dicono a nessuno», rispose Kerwin. «I medici, all'occorrenza, sanno misurare il potenziale ESP di una persona, e hanno qualche macchina capace di leggere nei pensieri, ma sono molto superficiali, rispetto a quello che si fa nelle Torri.»

Parlò a Neyrissa della rete di comunicazioni tra i vari pianeti dell'Impero, e accennò ai ripetitori interstellari; spiegò anche la differenza tra comunicazione per onde radio e per onde iperspaziali. Scoprì che la donna capiva in fretta le macchine e afferrava senza difficoltà la teoria — a dispetto di quanto ritenevano i suoi ex colleghi del Quartier Generale Terrestre — anche se l'idea di servirsi di macchine le era antipatica.

«Mi piacerebbe provare a usarle», disse, «ma solo come divertimento. Penso che i relè delle Torri siano più veloci e più sicuri, e che invece quelle macchine tendano a guastarsi spesso.»

«Avete fatto questo per tutta la vita?» chiese Kerwin, chiedendosi quanti anni avesse. Intorno ai quaranta? «Perché siete entrata in una Torre, Neyrissa? Non vi siete mai sposata?»

Lei scosse la testa. «Non ho mai provato il desiderio di sposarmi», disse, «e per una donna dei Regni di Darkover, la scelta è tra le Torri e il matrimonio, a meno che...» rise, «non volessi tagliarmi i capelli e prendere la spada, prestando il giuramento delle Rinunciatarie... le Libere Amazzoni!

E avevo visto che cosa era successo alle mie sorelle che si erano sposate: passavano la vita a obbedire ai capricci di qualche uomo e a scodellargli un figlio dopo l'altro, finché a trent'anni erano brutte e sfatte, consumate dalle gravidanze e capaci solo di pensare ai bambini, al bucato e alle galline! Non era un genere di vita che mi attirasse, e così, quando mi fecero la prova del *laran*, venni qui come controllore; il lavoro delle Torri mi piace, e anche la vita che facciamo.»

A Kerwin venne in mente solo in quel momento che da giovane doveva essere stata una bella ragazza: lo si vedeva ancora dalla linea aristocratica della sua faccia, dai capelli rossi appena segnati da qualche filo grigio; e il suo corpo era ancora flessuoso come quello di Elorie. Disse, in tono galante: «Sono certo che molti devono avere rimpianto quella decisione».

Neyrissa incrociò lo sguardo con il suo, per un solo istante. Disse: «Non sarete talmente ingenuo da pensare che abbia anche preso i voti di Guardiana? Ho dato un figlio a Rannirl dieci anni fa, sperando che ereditasse il mio *laran*; l'ho dato in adozione a mia sorella, perché non avevo voglia di portarmi dietro un bambino piccolo. Avrei voluto dare un figlio anche a Kennard, perché non aveva eredi e i Comyn del Consiglio erano scontenti di lui, ma poi decise di risposarsi. Non approvavano che sposasse quella donna, ma lei gli diede due figli, e così accettarono come suo Erede il primogenito... anche se non fu facile convincerli. E sono soddisfatta, perché qui c'è bisogno di me, anche se adesso si è scoperto che Taniquel ha *laran* sufficiente per fare il controllore. Comunque, Taniquel è giovane. Probabilmente, finirà per lasciare la Torre e per sposarsi; molte giovani lo fanno. Sono rimasta sorpresa quando Elorie è venuta qui; ma è figlia del vecchio Kyril Ardais, la cui fama di libertino è ben nota da Dalereuth agli Hellers; dopo avere visto come aveva sofferto sua madre, sono certa che Elorie non avesse alcuna voglia di sposarsi, e che avesse paura degli uomini. È mia sorellastra, dovete sapere; anch'io sono una delle figlie illegittime del vecchio Dom Kyril».

Parlava con distacco. «Sono stata io a farla venire qui, anzi. Il vecchio voleva farla cantare per intrattenere i suoi compagni di bevute, e una volta, quando era ancora piccola, uno di loro ha cercato di fare degli approcci con lei, di metterle le mani addosso... nostro fratello voleva ucciderlo. Dopo quell'episodio, si è lamentato con il Consiglio, ed Elorie è stata portata ad Arilinn. Dyan ha fatto una petizione al Consiglio perché deponessero nostro padre e nominassero lui Reggente, in modo che il Regno non si facesse una cattiva fama a causa del pessimo comportamento del suo capo.

Per Dyan è stato un grande sacrificio, perché è un buon musicista e ha doti di guaritore; voleva studiare l'arte della guarigione a Nevarsin, ma adesso ha sulle spalle il peso del Regno. Mi accorgo di essere scivolata nei pettegolezzi», aggiunse, con un sorriso. «Alla mia età, credo che sia perdonabile. Ho portato Elorie qui, come ho detto, sperando che potesse essere un controllore, o magari un tecnico, perché ha una buona testa. Invece, hanno scelto di addestrarla come Guardiano, e così siamo l'unica Torre di Darkover che ha una Guardiana pienamente qualificata, come ai vecchi tempi. Suppongo che dovremmo andarne fieri; ma mi dispiace per Elorie. È una vita dura; e poiché è l'unica Guardiana che abbiamo — anche se c'è una ragazzina a Neskaya che sta seguendo l'addestramento — si sente in dovere di non lasciare la Torre, diversamente da tante altre Guardiane del passato, che lo facevano quando il peso del loro lavoro diventava insopportabile. È un peso molto gravoso», disse, guardando Kerwin negli occhi, «e nonostante il fatto che la Signora di Arilinn è superiore a qualsiasi regina, io non vorrei esserlo, e non lo augurerei a una mia figlia.»

Aveva il bicchiere vuoto; si sporse verso Kerwin e gli chiese di riempirglielo. Kerwin si alzò e raggiunse il tavolo delle bevande. Accanto a esso, Corus ed Elorie facevano qualche strano gioco con dadi di cristallo. Invece, Rannirl aveva in mano un ritaglio di cuoio e se ne serviva per fare il cappuccio a un falcone.

Taniquel era ancora accanto al fuoco, tutta presa dalla sua conversazione con Auster; Kerwin cercò di incrociare il suo sguardo, per farle segno di unirsi a lui; un segnale che la ragazza conosceva bene. Si aspettava che trovasse qualche scusa per lasciare Auster e che lo raggiungesse.

Ma lei si limitò a rivolgergli un sorriso e a scuotere la testa. Stupito e offeso, Kerwin guardò le sue mani che stringevano quelle di Auster, le loro teste accostate. Parevano assorti nella conversazione. Kerwin riempì il bicchiere di Neyrissa e lo portò a lei, sempre più perplesso. La ragazza non gli era mai parsa desiderabile come ora, ora che i suoi sorrisi andavano tutti ad Auster. Kerwin tornò a sedere accanto a Neyrissa e le diede il bicchiere; dallo stupore passò al risentimento. Come poteva fargli quello? Che si divertisse a prenderlo in giro?

Con il passare del tempo, cadde sempre più nella depressione. Ascoltò senza interesse i pettegolezzi di Neyrissa, non raccolse i tentativi di conversazione di Kennard e di Rannirl; dopo qualche tempo, tutti pensarono che fosse ancora stanco e lo lasciarono solo. Corus ed Elorie terminarono la partita e ne incominciarono un'altra; Neyrissa si recò da Mesyr con il

suo lavoro di ricamo e le chiese consiglio; le due donne presero un cestino di fili colorati e confrontarono fra loro i colori. Era una pacifica scena domestica, tranne per Kerwin, per il quale la testa di Taniquel sulla spalla di Auster era come una ferita aperta. Più volte Kerwin si disse che era uno sciocco a stare a guardarli e che avrebbe fatto meglio ad andarsene, ma si sentiva troppo offeso per farlo. Perché quella ragazza lo trattava così?

Più tardi, Auster si alzò per riempire i bicchieri e Kerwin ne approfittò per recarsi da Taniquel; Kennard alzò la testa preoccupato, nel vedere che si avvicinava alla ragazza e le toccava il braccio.

«Vieni con me», disse Kerwin. «Voglio parlarti.»

Lei alzò gli occhi, stupita e contrariata; si diede un'occhiata attorno — Kerwin sentì nettamente la sua esasperazione, unita al desiderio di non fare scenate — e disse: «Andiamo sul terrazzo».

Il sole era ormai tramontato e la nebbia si addensava; presto sarebbe caduta la pioggia. Taniquel rabbrividì e si strinse nello scialle. Disse: «Fa troppo freddo per rimanere qui a lungo. Che cosa c'è, Jeff? Perché hai continuato a guardarmi in quel modo per tutto il tempo?»

«Come, non lo capisci?» fece lui, con ira. «Non hai nessuna comprensione? Abbiamo dovuto aspettare che...»

«Sei *geloso*?» domandò lei, in tono scherzoso. Jeff la attirò fra le sue braccia e la baciò con foga, sulle labbra; lei trasse un sospiro e sopportò il bacio senza restituirlo. Afferrandola per le braccia, Kerwin disse con voce roca: «Avrei dovuto sapere che volevi solo stuzzicarmi, ma non sopportavo di vederti con Auster, proprio sotto i miei occhi...»

Taniquel si staccò da lui, perplessa e irritata: Kerwin glielo lesse chiaramente nei pensieri.

«Jeff, non essere così stupido! Non vedi che Auster ha bisogno di me in questo momento? Non lo capisci? Non hai sentimenti, non hai proprio nessuna gentilezza? Questo è il tuo trionfo... e la sua sconfitta, non capisci?»

«Vuoi dire che adesso sei contro di me?»

«Jeff, io semplicemente non ti capisco», disse lei. Alla luce della finestra dietro le sue spalle, Kerwin vide che aggrottava la fronte. «Perché dovrei essere contro di te? Dico solo che Auster ha bisogno di me... adesso, questa notte... più di quanto ne abbia bisogno tu.» Taniquel si alzò in punta di piedi e lo baciò, ma lui la tenne lontana, mentre cominciava a capire le sue parole.

«Dici davvero quello che mi pare di avere capito?»

«Che cos'hai, Jeff? Non riesco a farmi capire da te, questa sera?»

Kerwin rispose, con un nodo alla gola: «Io ti amo. Ti desidero; è così difficile da capire?»

«Anch'io ti amo, Jeff», rispose lei, con una punta di insofferenza. «Ma che cosa c'entra? Devi essere stanco, altrimenti non parleresti così. Che cosa ha che vedere con te, se per questa notte Auster ha bisogno di me, più di quanto non ne abbia bisogno tu, e se decido di aiutarlo nel modo che gli occorre?»

Kerwin chiese, senza preamboli: «Vuoi dirmi che intendi andare a letto con lui?»

«Ma, certamente!»

Kerwin sentì un sapore amaro in bocca: «Sgualdrina!»

Taniquel fece un passo indietro, come se l'avesse colpita. Alla luce proveniente dalla finestra, Kerwin vide che era impallidita; le efelidi spiccavano sul suo volto come macchie scure.

«E tu sei un bruto egoista», ribatté lei. «*Barbaro*, come ti ha chiamato Elorie, e peggio ancora! Voi... voi terrestri pensate che le donne siano una vostra *proprietà*! Ti amo, sì, ma non quando ti comporti in questo modo!»

Kerwin fece una smorfia. «Quel tipo di amore, posso comprarlo in qualsiasi bar dello spazioporto!»

Taniquel lo schiaffeggiò: un colpo secco, doloroso. «Tu...» balbettò, senza parole. «Io appartengo *a me stessa*, capito? Prendi quello che ti do, e ti pare giusto; ma se lo do a un altro, sei pronto a chiamarmi sgualdrina. Maledizione alla tua testa piena di immondizia, *terrestre*! Auster ha sempre avuto ragione per ciò che riguarda te!»

Si staccò da lui, e Kerwin sentì i suoi passi che si allontanavano, decisi e senza pentimenti; dopo qualche istante sentì sbattere una porta.

Kerwin, rosso in faccia, non seguì la ragazza. Cominciava a piovere, e alla pioggia si mescolava la neve; con la mano se la tolse dalla guancia dolorante. Che cosa aveva combinato? Provò un cieco desiderio di nascondersi, di non farsi vedere da nessuno — tutti dovevano avere visto come Taniquel lo avesse rifiutato, come si fosse recata da Auster, e dovevano avere capito quel che significava — percorse in fretta il corridoio e salì alla sua stanza. Prima di raggiungerla, però, sentì dietro di sé alcuni passi pesanti, e vide giungere Kennard.

«Jeff, che cosa è successo?»

Non voleva affrontare Kennard proprio in quel momento. Entrò nella stanza e disse: «Sono ancora stanco. Andrò a dormire».

Ma Kennard entrò dietro di lui e gli posò le mani sulle spalle; poi, con

una straordinaria forza fisica, lo fece voltare su se stesso e lo guardò in faccia. Disse: «Ascolta, Jeff, non puoi nascondercelo così. Se ne parlassi...»

«Maledizione», disse Jeff, con la voce rotta, «non si può avere nessuna intimità, in questo posto?»

Kennard abbassò la testa e trasse un sospiro. «La gamba mi fa male», disse. «Non mi fai sedere?»

Kerwin non poteva rifiutarglielo. Kennard si lasciò scivolare su una poltrona. Disse: «Senti, figliolo, tra noi, le cose si devono affrontare; non si possono nascondere e lasciar incancrenire. Bene o male che sia, sei un membro del nostro Cerchio.»

Jeff strinse di nuovo le labbra. Disse: «Lascia stare questa faccenda. È tra me e Taniquel, non riguarda il Cerchio».

«Non è affatto tra te e Taniquel», rispose Kennard. «È tra te e Auster. Ascolta, ogni cosa che succede ad Auster ci tocca tutti. Taniquel è un'empatica; non capisci come si sente, quando percepisce quel tipo di bisogno e di solitudine? Tu lo trasmettevi intorno a te, e noi lo sentivamo. Ma Taniquel, essendo un'empatica, è più vulnerabile degli altri. E dato che è una donna, ed è gentile, ha risposto al tuo bisogno: essendo un'empatica, non poteva sopportare la tua infelicità. Ti ha dato quello che ti occorreva, e quello che per lei era naturale dare.»

Kerwin mormorò: «Diceva di farlo perché era innamorata di me. E io le credevo».

Kennard allargò le mani, e Kerwin sentì che comprendeva perfettamente quel che provava. Però, l'uomo più anziano disse: «Per tutti gli inferni di Zandru, Jeff, sono solo parole! E ciascuno le usa a modo proprio!» Era quasi un'imprecazione. Toccò Jeff sul polso: il tocco che, tra due lettori del pensiero, era assai più significativo di un abbraccio o di una stretta di mano. Disse, gentilmente: «Lei ti vuole bene, Jeff. Tutti ti vogliamo bene. Sei uno di noi. Ma Taniquel... non può essere diversa da quello che è. Non capisci che cosa significa essere un'empatica? Quanto ad Auster, immagina che cosa prova un'empatica quando sente il tipo di disperazione che Auster provava questa sera. Lei non può sentire un'emozione simile senza reagire. Maledizione», disse, cercando di farsi capire, «se tu e Auster cercaste di capirvi meglio, anche tu sentiresti il suo dolore, e capiresti che cosa ha provato Taniquel!»

A dispetto di se stesso, Jeff cominciò a capire che cosa intendesse dirgli l'uomo più anziano. In un gruppo di telepatici, ogni emozione finiva per

colpire tutti i membri del Cerchio. Lui, Jeff, li aveva disturbati tutti con la sua solitudine e il suo desiderio di essere accettato, e Taniquel aveva risposto alle sue emozioni come una madre che calma un bambino che piange. Ma ora che Jeff era felice e trionfante, mentre Auster era infelice e sconfitto, lei sentiva il bisogno di lenire il dolore di Auster...

Maledizione, è una cosa insopportabile! pensò con ira. Taniquel, la donna che amava, la prima donna che significasse qualcosa per lui, Taniquel tra le braccia dell'uomo che lo odiava, e... che stava male solo per stizza, perché lui *non* aveva fatto fiasco! Chiuse gli occhi per vincere il dolore di quel pensiero.

Kennard lo guardò con aria comprensiva, e Kerwin si sentì in imbarazzo, davanti alla sua pietà.

«Deve essere molto difficile, per te», disse. «Dopo avere passato tanto tempo fra i terrestri, hai adottato il loro nevrotico codice di comportamento. Le regole che valgono nelle Torri non sono le stesse che valgono nei Regni; non potrebbero esserlo, fra telepatici. Il matrimonio è un'istituzione piuttosto recente su Darkover; la monogamia è ancora più recente. E non è mai stata completamente accettata. Non posso certo biasimarti, Jeff. Tu sei come sei, proprio come Taniquel è quello che è. Solo, vorrei che tu non ti angustiassi tanto.» Si sollevò in piedi, a fatica, e uscì, mentre Kerwin coglieva qualche scia dei suoi pensieri. Anche Kennard, che aveva sposato una terrestre, aveva conosciuto il tormento di appartenere a due mondi e a nessuno dei due; aveva visto rifiutare i suoi figli perché non aveva avuto il coraggio di unirsi alla moglie adatta a lui che il Consiglio gli aveva trovato, ma che non poteva amare perché era troppo sensibile ai suoi pensieri più nascosti...

Per tutta la notte, Kerwin non riuscì a chiudere occhio per la collera, e verso l'alba giunse a una conclusione, definitiva anche se sgradevole. Per quella donna, non ne valeva la pena. Non intendeva permettere ad Auster di rovinargli l'esistenza, anche tenuto conto del fatto che dovevano lavorare insieme. Era irritante darla vinta ad Auster, ma dopotutto l'unica cosa che ci andasse di mezzo era il suo orgoglio. Se Taniquel voleva Auster, poteva tenerselo. Aveva fatto la sua scelta, e Jeff non avrebbe cercato di farla ritornare sulle sue decisioni.

Non era la migliore delle soluzioni, ma a suo modo poteva funzionare. Taniquel, con lui, era cortese ma glaciale, e Jeff la imitò. Ripresero il lavoro sugli schermi-matrice, sintonizzandoli sulle carte geografiche e sulle foto, e formarono di nuovo il Cerchio, questa volta per trovare minerali fer-

rosi, e poi, pochi giorni dopo, per cercare argento e zinco. La vigilia della quarta ricerca, Jeff si allontanò per una cavalcata tra le colline, e al ritorno trovò Corus ad attenderlo, pallido ed emozionato.

«Jeff! Elorie ci vuole tutti nella camera delle matrici. Subito!»

Seguì il ragazzo, curioso di sapere che cosa fosse successo. Gli altri erano già riuniti attorno al tavolino; Rannirl esaminava le cartine.

«Guai grossi», disse. «Ho parlato con i nostri compratori, subito dopo avere passato loro questa cartina. In tre distinti posti, qui, qui e qui...» li indicò sulla carta, «...la gente degli Hellers, i maledetti Aldaran e i loro uomini, hanno picchettato i terreni dove avevamo individuato i giacimenti di rame più ricchi; sapete bene quanto me che gli Aldaran sono semplici pedine in mano ai terrestri e alla loro Città Commerciale di Caer Donn; adesso fanno da prestanome all'Impero Terrestre e rivendicano quella terra per farvi una colonia industriale terrestre. Sono tenitori disabitati degli Hellers, inadatti all'agricoltura, e non credo che sia mai venuto in mente a qualcuno che vi si potesse trovare del minerale prezioso, sono luoghi inaccessibili. Come lo hanno saputo?»

«Coincidenza», suggerì Neyrissa. «Sapete che la gente di Aldaran è parente del popolo delle forge. Questi sono sempre alla ricerca di metalli, e sui monti usano i talismani del fuoco come noi usiamo le matrici.»

Auster disse con ira: «È impossibile che si tratti di coincidenza! È successo la prima volta che Jeff ha fatto parte del Cerchio! I prestanome della Terra si impadroniscono dei giacimenti più ricchi e ci lasciano per i nostri compratori solo minerali poveri, quasi impossibili da raffinare! Non uno, e neppure due, ma ben *tre* dei punti più ricchi!» Si girò verso Kerwin e lo fissò con ira. «Quanto ti pagano, i terrestri, per tradirci?»

«Se sei convinto di quello che dici, maledizione, allora sei ancor più idiota di quel che pensassi!» rispose Kerwin.

E Taniquel intervenne per dire, con irritazione: «So che Jeff ti è antipatico, Auster, ma questo è assurdo. Se sospetti di lui, puoi sospettare di tutti noi!»

«È solo sfortuna», disse Kennard. «Nient'altro, solo sfortuna.»

Auster ribatté con ira: «Se fosse successo una volta, avrei detto anch'io che era una coincidenza; se fosse successo due, coincidenza e sfortuna. Ma tre volte? *Tre*? È una coincidenza, se la levatrice deve correre in tutte le case del paese nove mesi dopo che è soffiato un Vento Fantasma?»

Elorie aggrottò la fronte. Disse: «Basta, basta! Non voglio sentir gridare così. C'è un solo modo per risolvere la questione, Kennard. Tu sei un Al-

ton. A te non può mentire, Zio».

Kerwin capì immediatamente che cosa volesse dire, ancor prima che si voltasse verso di lui e che gli chiedesse: «Accettate di sottoporvi a un esame telepatico, Jeff?»

Jeff si sentì prendere dalla rabbia. «Se acconsento? Io *esigo* quell'esame», disse. «E poi, maledizione, ti farò rimangiare le tue parole, Auster, te le caccerò in gola a suon di pugni!» Si girò verso Kennard; era talmente incollerito da non avere alcun timore del doloroso esame mentale. «Avanti, scopri tutto quello che vuoi!»

Kennard aveva ancora qualche esitazione. «Non penso che ci sia veramente bisogno...»

«No, è l'unico modo», disse seccamente Neyrissa. «E Jeff è d'accordo.»

Kerwin chiuse gli occhi, preparandosi allo shock del rapporto forzato. Per quanto lo facesse, non diventava mai più facile. Sopportò per un momento l'incredibile intrusione, prima di perdere i sensi. Quando li riacquistò, si teneva al tavolo per non cadere, e respirava pesantemente.

Kennard continuava a passare lo sguardo da lui ad Auster.

«Allora?» chiese Jeff, incollerito e preoccupato.

«Ho sempre sostenuto che potevamo fidarci di te, Jeff», disse Kennard, parlando lentamente, «ma c'è qualcosa nella tua memoria. Una specie di blocco che non riesco a capire.»

Auster chiese: «Pensi che i terrestri possano avergli dato una specie di condizionamento postipnotico? Che l'abbiano messo tra noi come una specie di bomba a orologeria?»

«Ti assicuro che sopravvaluti la loro conoscenza della mente», disse Kennard. «E ti assicuro, Auster, che Jeff non ha dato loro alcuna informazione. Nella mente non gli ho letto sensi di colpa.»

Ma Jeff si era sentito stringere alla gola da una mano di gelo.

Fin dal suo arrivo su Darkover, si era sentito spingere qua e là da forze misteriose. Non erano stati certamente i Comyn a distruggere nei computer terrestri la documentazione della sua nascita e quella di Jeff Kerwin *senior*, che lo aveva riconosciuto e gli aveva dato la cittadinanza imperiale. Non erano stati i Comyn a metterlo con le spalle al muro finché non aveva avuto altra soluzione che fuggire; e rifugiarsi tra i Comyn.

Che l'avessero messo come spia, a sua insaputa, nella Torre di Arilinn?

«Non ho mai sentito niente di così assurdo», diceva intanto Kennard, con ira. «È come accusare te, Auster, o la stessa Elorie! Ma se tra noi c'è questo genere di sospetti, gli unici che possono avvantaggiarsene sono i

terrestri!» Raccolse la carta geografica. «È più probabile che siano stati gli Aldaran. Laggiù hanno diversi telepatici, e lavorano con matrici non registrate, all'esterno dei relè delle Torri. Forse le tue barriere hanno ceduto per qualche momento, Auster, nient'altro. Diciamo che è stata sfortuna e riproviamo.»

CAPITOLO 12
LA TRAPPOLA

Jeff cercò di allontanare dalla mente quell'idea. Dopotutto, Kennard aveva garantito, con un esame telepatico, che lui non aveva colpa. Questa, legalmente, era un'assoluzione in base a qualsiasi codice. Ma, una volta nata, l'idea non si allontanava più, come un dolore di denti.

Lo saprei, se i terrestri mi avessero messo qui come spia? Ero talmente lieto di essermi liberato della Zona Terrestre che non mi sono più fatto domande. Per esempio, perché nei computer dell'orfanotrofio non c'erano documenti che mi riguardassero? Mi hanno detto che anche Auster è stato per un certo periodo tra i terrestri. Mi chiedo se laggiù abbiano una documentazione su di lui. Non c'è niente che impedisca a un buon tecnico delle matrici, come aveva suggerito anche Ragan, di cancellare dalla memoria di un computer una certa registrazione. Da quel che conosceva sui computer e sulle matrici, sarebbe riuscito a farlo lui stesso.

Rimaneva in silenzio per tutto il giorno, si sdraiava sul letto e cercava di non pensare a niente, oppure andava a cavalcare da solo nelle colline. Sentiva su di sé gli occhi di Taniquel, tutte le volte che era con gli altri, e sentiva il suo dolore per lui (*maledetta sgualdrina, non voglio la sua pietà).* La evitava per quanto poteva, ma i ricordi del periodo dei loro amori tagliavano come un coltello. Poiché aveva provato un sentimento assai più profondo che con le altre donne da lui conosciute, non poteva liberarsi facilmente di quei ricordi; rimanevano con lui, e gli facevano male.

Aveva notato che Taniquel cercava di parlargli da sola, e perciò, con una sorta di piacere perverso, la evitava ogni volta. Una mattina, però, la incontrò sulle scale.

«Jeff», disse lei, tendendogli la mano. «Non fuggire... per favore, non continuare a sfuggirmi. Voglio parlarti.»

Lui si strinse nelle spalle e, invece di guardarla in viso, fissò un punto al di sopra della sua testa. «Che cosa c'è da dire?»

Con gli occhi pieni di lacrime, Taniquel disse singhiozzando: «Non lo

sopporto. Ostilità tra noi due, e la torre piena di odio e di sospetto! E di gelosia...»

Kerwin rispose, colpito dal suo dolore: «Non piace neppure a me, Taniquel. Ma non sono stato io, se ricordi bene».

«Perché devi sempre...» Ma s'interruppe, mordendosi il labbro. Poi riprese: «Mi dispiace vederti così triste, Jeff. Kennard mi ha fatto capire, un poco, quello che hai pensato, e mi dispiace, non capivo...»

Kerwin rispose, cercando di ferirla con l'ironia: «Se fossi abbastanza infelice, ritorneresti da me?» La prese per le spalle, con forza. «Penso che Auster ti abbia convinto a pensare male di me, che sono una spia dei terrestri o qualcosa del genere.»

Lei non cercò di liberarsi dalla sua stretta. Rispose: «Auster non dice una bugia, Jeff. Dice solo quello che crede. E se pensi che la cosa gli faccia piacere, ti sbagli.»

«Suppongo che gli si spezzerebbe il cuore, se riuscisse a cacciarmi via.»

«Non lo so», disse Taniquel, «ma non ti odia come tu credi. Guardami, Jeff, non capisci che ti dico la verità?»

«Oh, non dubito che tu conosca perfettamente quello che pensa Auster», disse, ma si accorse che Taniquel tremava, e chissà perché, la vista di Taniquel, la sbarazzina, in lacrime gli fece ancor più male che i sospetti degli altri. Quello era il guaio, pensò. Se Auster avesse mentito per cattiveria, se Taniquel lo avesse lasciato per Auster perché voleva farlo ingelosire, almeno Kerwin avrebbe *capito* quel tipo di motivazione. Invece, così com'era, per lui risultava un completo mistero. Taniquel non attaccava e non si difendeva, neppure nel segreto dei propri pensieri; semplicemente, si limitava a condividere il suo dolore. Si gettò su di lui, singhiozzando, e lo strinse disperatamente.

«Oh, Jeff, eravamo così felici quando sèi arrivato, e per noi era così importante averti nel nostro gruppo, ma ora si è rovinato tutto! Oh, se soltanto potessimo essere sicuri!»

Quella sera, nella sala, Kerwin li affrontò tutti. Attese che si fossero riuniti per bere un bicchiere di liquore, come facevano tutte le sere, e poi si alzò con fare aggressivo, con le mani nascoste dietro la schiena. In segno di sfida aveva indossato i suoi abiti terrestri; come ulteriore sfida parlò in *cahuenga.*

«Auster, tu mi hai accusato; io mi sono sottoposto all'esame telepatico, e questo avrebbe dovuto mettere fine alla cosa, ma tu non hai voluto accettare né la mia parola né quella di Kennard. Che prova vuoi ancora? Quale ti

potrebbe lasciare soddisfatto?»

Auster si alzò in piedi, con la grazia di un gatto; disse: «Che cosa vuoi da me, Kerwin? Non posso accettare una sfida, per non infrangere la tregua dei Comyn...»

«Che l'immunità dei Comyn vada a...» Kerwin usò un'espressione dei bassifondi attorno alla spazioporto. «Ho passato dieci anni sulla Terra, e laggiù, dicono "o parla, o sta' zitto". Dimmi subito quale prova possa andare bene per te, e dammi la possibilità di sottopormi a essa con tua piena soddisfazione. Oppure, non tirare mai più in ballo l'argomento, né ora né mai, e credimi, fratello, se sento anche solo una sillaba, o se raccolgo anche una sola insinuazione telepatica, ti spacco la faccia!» Continuò a fissarlo, stringendo i pugni, e quando Auster si spostò da una parte, anche Jeff lo imitò, per non lasciarlo passare. «Te lo ripeto. Parla, oppure sta' zitto per sempre.»

Nella sala scese il silenzio: Jeff lo notò con soddisfazione. Mesyr scosse la testa, come per dire: «Via, ragazzi...»

«Jeff ha ragione», intervenne Rannirl. «Non puoi continuare in eterno, Auster. Dimostra quello che dici, oppure scusati con Jeff e poi non parlarne più. Non solo per fare un favore a Jeff, ma per tutti noi, perché è il minimo che tu possa fare. Non possiamo continuare in questo modo; siamo un Cerchio. Non dico che dobbiate farvi il giuramento dei fratelli di spada, ma in qualche modo dovete cercare di procedere in armonia. Non possiamo vivere così, divisi in due fazioni, con ciascuno dei gruppi che mostra i denti all'altro. Elorie ha già abbastanza problemi.»

Auster fissò Kerwin. Se *gli sguardi potessero uccidere*, pensò Kerwin, *io sarei già morto.* Ma quando Auster prese la parola, parlò con calma, in tono ragionevole. «Hai ragione», disse a Rannirl. «Per rispetto verso di voi, dobbiamo scoprire la verità una volta per tutte. E anche Jeff ha promesso di accettare l'esito. Elorie, puoi costruire una matrice-trappola?»

«Posso costruirla», esclamò lei, con ira. «Ma non voglio! Fattelo tu, il tuo lavoro sporco!»

«Può costruirla Kennard», intervenne Neyrissa, e Auster aggrottò la fronte.

«Sì», disse, «ma è prevenuto... in favore di Jeff. Qui gli sta facendo da padre adottivo!»

Kennard intervenne per dire a bassa voce, minacciosamente: «Se osi pensare che io, che ero già meccanico delle matrici ad Arilinn prima dei Cambiamenti, possa mancare al mio giuramento...»

Rannirl alzò una mano per fermarli tutt'e due. «La costruirò io», disse. «Non perché sia dalla tua parte, Auster, ma perché occorre risolvere questa faccenda in un modo o nell'altro. Jeff...» si voltò verso Kerwin, «...vi fidate di me?»

Kerwin annuì. Non sapeva che cosa fosse una matrice-trappola, ma se a occuparsene era Rannirl, era certo che la trappola non sarebbe scattata per *lui.*

«Va bene, allora», concluse Rannirl. «Siamo d'accordo. Perciò, finché non avremo pronta la matrice per il prossimo Cerchio, voi due non potete dichiarare una tregua?»

Jeff stava per dire *al diavolo la tregua*, e vide, lanciando un'occhiata alla faccia cupa di Auster, che neanche l'altro ne aveva l'intenzione. Come si poteva fingere, tra telepatici? Ma Taniquel stava di nuovo per piangere, e Jeff, all'improvviso, alzò le spalle. Diavolo, poteva permettersi di essere magnanimo; Auster voleva soltanto sapere la verità, e su questo potevano essere d'accordo. Con un'alzata di spalle, disse: «Io non gli darò fastidio, se lui non darà fastidio a me».

Auster si rilassò leggermente. Disse: «D'accordo, allora».

Presa la decisione, la tensione si allentò e la fase successiva del lavoro ebbe inizio in un'atmosfera che, al confronto, era perfino amichevole. Questa volta dovevano costruire una matrice per il lavoro di raffinazione, che non era più stato fatto, su quella scala, dai grandi giorni dei Comyn, quando in tutti i Regni sorgevano Torri che davano forza e tecnologia a tutto Darkover.

Avevano trovato i giacimenti di minerali e li avevano messi in ordine di ricchezza e di accessibilità. Il passo successivo consisteva nel separare i metalli dalle impurità che li accompagnavano, in modo da averli a disposizione già raffinati. Atomo per atomo, nel profondo della terra, grazie a piccoli spostamenti di forze, gli elementi cercati si dovevano staccare dai composti. Corus trascorse altro tempo con i suoi modellini molecolari, cercando di ottenere le proporzioni e i pesi corretti. Nello stesso tempo, Elorie, con l'assistenza di Rannirl, chiese l'aiuto di Kerwin per collocare i cristalli nel giusto punto del reticolo. Doveva visualizzare su un altro schermo alcuni complessi schemi molecolari, in modo che Elorie e Rannirl potessero collocare nel modo giusto, all'interno degli strati di vetro, le piccole gemme matrice. Kerwin imparò alcune cose, sulla struttura atomica, che sulla Terra non gli avevano mai insegnato... per esempio, i suoi insegnanti

di fisica non gli avevano mai parlato degli *energoni*, le particelle psicocinetiche. Era un lavoro noioso, monotono e tedioso, anche se non stancava fisicamente, e anche mentre lo svolgeva, Kerwin continuò a pensare al test che lo attendeva, una volta pronta la matrice-trappola, qualunque cosa fosse.

Ma voglio sapere la verita, qualunque essa sia.

Davvero, qualunque sia?

Sì. Qualunque sia.

Un giorno lavoravano nei laboratori delle matrici, e Jeff continuava a visualizzare sullo schermo la complessa struttura cristallina interna di un certo minerale, quando vide che il vetro del nuovo reticolo cominciava a tremolare e a diventare opaco. Percepì una sensazione di dolore e, senza sapere che cosa facesse esattamente, agì per puro istinto. Interruppe subito il rapporto tra Rannirl ed Elorie, cancellò dal suo schermo la visualizzazione e si alzò per sorreggere Elorie, che aveva perso i sensi. Per un attimo temette che la ragazza non respirasse più; poi lei batté gli occhi e trasse un sospiro.

«Lavora troppo, come al solito», commentò Rannirl, fissando lo schermo in costruzione. «*Vuole* sempre continuare, anche quando io la supplico di prendersi un po' di riposo. Avete fatto bene a interrompere il rapporto, Jeff, nel momento cruciale, altrimenti avremmo dovuto ricostruire l'intero reticolo, e avremmo perso dieci giorni. Allora, Elorie?»

Elorie piangeva senza parole, per la fatica, e si era afflosciata tra le braccia di Jeff. Era mortalmente pallida e singhiozzava piano, come se non avesse neppure la forza di respirare. Rannirl la prese dalle braccia di Jeff, la sollevò come se fosse una bambina piccola e la portò in un'altra stanza. Poi disse a Kerwin, senza girare la testa: «Chiamate Taniquel, in fretta».

«Taniquel è partita con Kennard sull'aereo», gli ricordò lui.

«Allora, vado a chiamarli con i relè», disse il tecnico, spalancando la porta, con un calcio. Era una delle stanze che non venivano usate; sembrava che nessuno vi avesse messo piede da anni. Posò la ragazza su un sofà coperto da un lenzuolo polveroso, mentre Kerwin lo guardava dalla porta, senza sapere come aiutarlo. «Posso fare qualcosa?» chiese.

«Siete un empatico, e avete ricevuto l'addestramento del controllore; io non lo faccio da anni. Vado a cercare Neyrissa, ma voi controllate le sue condizioni e guardate se il cuore è a posto.»

A Kerwin ritornò in mente quel che Taniquel aveva fatto per lui, la prima sera dei test a cui era stato sottoposto: aveva preso su di sé il suo dolo-

re, quando lui aveva perso i sensi a causa della rottura delle sue barriere.

«Farò tutto il possibile», rispose, avvicinandosi alla ragazza.

Elorie muoveva la testa da una parte all'altra, come un bambino ostinato. «No», disse, con irritazione. «No, lasciatemi, sto bene.» Ma per dirlo dovette prendere due volte il fiato; Kerwin vide che era ancora pallida come un cencio.

«Fa sempre così», disse Rannirl, scuotendo la testa. «Fate quello che potete, Jeff, mentre io vado a cercare Neyrissa.»

Jeff si chinò su Elorie.

«Non credo di essere capace come Taniquel o Neyrissa», disse, «ma farò quel che potrò.»

In fretta, aumentando la propria sensibilità, fece correre le dita lungo il corpo di Elorie, a un paio di centimetri di distanza, e *sentì* in profondità nelle sue cellule. Il cuore batteva, ma in modo debole e irregolare, esile come un filo; il polso era debole e quasi impercettibile. Il respiro era così flebile che non riusciva quasi a sentirlo. Cautamente, entrò in rapporto con lei e cercò la sua debolezza, cercando di prenderla su di sé come aveva fatto Taniquel con lui. La ragazza si agitò e si mosse debolmente, per afferrargli le mani; Kerwin ricordò come Taniquel gli aveva preso le mani per intensificare il rapporto. Elorie non trovò le sue mani, e Jeff gliele prese, e sentì che Elorie cercava di stringere le dita sul suo polso. Era quasi priva di conoscenza. Ma gradualmente, mentre continuava a tenerla per le mani, Jeff sentì che il suo respiro ritornava regolare, che il cuore riprendeva a battere e che il pallore cominciava a scomparirle dal volto. Solo quando la sentì respirare con calma, Kerwin capì quanto si fosse spaventato; poi, finalmente, Elorie aprì gli occhi e lo guardò. Aveva ancora le labbra esangui.

«Grazie, Jeff», disse, con un filo di voce, e gli strinse le mani; poi, con stupore di Jeff, fece per abbracciarlo. Jeff la strinse a sé, perché sentiva che voleva essere rassicurata da quel contatto; la tenne per un momento, e sentì il suo corpo ancora debole e senza forza. Poi, senza vera sorpresa, Kerwin sentì lo squisito confondersi delle loro percezioni quando le loro labbra si incontrarono.

Con una doppia coscienza, enormemente ampliata, sentì la fragilità di Elorie e la sua volontà di ferro, la sua sensibilità ancora da bambina mescolata con la saggezza sicura, senza età, della sua casta e del suo addestramento. (*E confusamente, tra tutte queste cose, sentì quello che Elorie provava: la sua debolezza e la sua incapacità di difendersi, il terrore che*

aveva provato quando il suo cuore aveva perso un battito e lei si era trovata vicino alla morte, il bisogno della rassicurazione del contatto, la forza delle sue braccia che la stringevano; sentì la solitudine e a l'ansia con cui aveva accettato il suo bacio, lo strano risveglio dei suoi sensi, ancora tutto da capire; condivise con lei la sua meraviglia e la sua sorpresa al contatto, la prima volta che aveva baciato in un modo non impersonale; condivise la sua sorpresa, timida ma senza successivi pentimenti, per la forza delle sue braccia maschili, per il calore che sentiva sorgere dentro di lui; sentì che anche Elorie tendeva la mente verso di lui, in modo inconfondibile, per un contatto più profondo, e rispose...)

«Elorie», mormorò Jeff. Ma era come un grido di trionfo. «Oh, Elorie...» E aggiunse, solo a se stesso: *amore,* e per un momento sentì che la ragazza si tendeva completamente verso di lui, sentì il suo calore e il suo desiderio di un bacio...

Poi, in un istante spasmodico, di terrore, che afferrò tra i suoi artigli ogni nervo di Jeff, il rapporto tra loro si spezzò come un cristallo colpito da una pietra, ed Elorie, bianca e atterrita, si staccò da lui, divincolandosi come un gatto tra le sue braccia.

«No, no», disse, ansimando. «Jeff, lasciami andare...»

Stupito, senza capire, Kerwin la lasciò, ed Elorie si alzò in fretta e si allontanò da lui, con le mani incrociate sul petto, che si alzava e si abbassava nei singhiozzi. Aveva gli occhi pieni di orrore e aveva di nuovo eretto la barriera mentale. Mosse silenziosamente le labbra e fece una smorfia per non piangere.

«No», mormorò di nuovo, dopo qualche istante. «Hai dimenticato quello che sono? Oh, che Avarra abbia pietà di me», disse in un ultimo singhiozzo, si coprì con le mani la faccia e fuggì ciecamente dalla stanza, rischiando di inciampare in uno sgabello, scansandosi meccanicamente da Jeff che cercava di aiutarla, e allontanandosi per il corridoio, di corsa. Poi, lontano, dall'alto della Torre, giunse il rumore di una porta che si chiudeva.

Nei successivi tre giorni, non rivide Elorie.

Per la prima volta, quella sera, non si unì a loro per il tradizionale brindisi nella grande sala. Jeff, a partire dal momento in cui la ragazza era corsa via da lui, si sentiva isolato e solo, si sentiva di nuovo un estraneo in un mondo diventato improvvisamente gelido.

Gli altri parevano prendere l'isolamento di Elorie come se fosse qualcosa di normale; Kennard disse che lo facevano tutte le Guardiane, di tanto in

tanto, e che rientrava nella loro natura. Jeff, tenendo strettamente serrate le barriere mentali per evitare di tradirsi (di tradire Elorie?) non fece parola dell'accaduto. Ma gli occhi di Elorie, grandi e disperati, pieni di improvviso terrore, oltre al ricordo del suo calore tra le sue braccia, tornarono a presentarsi all'occhio della sua mente ogni sera, prima che prendesse sonno; ricordò il suo bacio, il suo corpo fragile tra le sue braccia, lo stupore da lui provato quando la ragazza era fuggita. Prima si era detto, leggermente incollerito: era stata *lei* a incominciare. Perché poi era fuggita terrorizzata, come se lui avesse cercato di usarle violenza?

Poi, lentamente e dolorosamente, cominciò a capire.

Aveva infranto la più rigorosa legge dei Comyn. Una Guardiana faceva il voto di verginità, si addestrava a lungo per il suo lavoro, condizionava corpo e cervello per il più difficile lavoro che esistesse su Darkover. Per ogni uomo dei Regni, Elorie era inviolabile. Una Guardiana, *tenerésteis*, da non toccarsi né per passione né per amore.

Jeff sapeva quel che provavano per Cleindori, che aveva infranto quel voto. (Anche lei con uno degli odiati terrestri.)

Un tempo, Kerwin avrebbe potuto difendersi dicendo che era stata la stessa Elorie a incoraggiarlo. Gli aveva preso le mani e aveva sollevato le labbra verso le sue. Ma dopo un periodo di addestramento ad Arilinn, dove gli era stata insegnata l'onestà verso se stesso, non poteva sfuggire così facilmente alle sue responsabilità. Conosceva il tabù, conosceva l'ingenuità di Elorie, sapeva che il suo modo immediato di mostrare affetto per i membri del Cerchio si basava sulla fiducia che nessuno avrebbe infranto il tabù: per tutti gli altri, lei non aveva sesso, era sacrosanta. Elorie aveva accettato Jeff allo stesso modo... e lui aveva approfittato della sua fiducia!

Lui l'amava. Ora sapeva di averla amata fin dal primo momento in cui l'aveva vista; o forse ancor prima, quando le loro menti si erano incontrate attraverso la matrice e aveva sentito il suo *Ti riconosco.* Ora non vedeva altro, davanti a sé, che dolore e rinuncia.

Taniquel... la sua infatuazione per Taniquel adesso sembrava un sogno. Sapeva adesso che era gratitudine per averlo accettato, per la sua gentilezza e il suo calore. Era ancora affezionato a lei, ma quel che c'era stato, per un certo tempo, tra loro non poteva sopravvivere a un'interruzione del legame sessuale che li univa. Non era mai stato come l'emozione da lui provata con Elorie: un'emozione soverchiante che inghiottiva tutta la sua coscienza; sapeva che avrebbe amato Elorie per tutta la vita, anche se non avesse mai più potuto toccarla e lei non avesse mai dato segno di condivi-

dere il suo amore.

(*Ma gliene aveva dato segno, invece!*)

E ancor peggiore di questo c'era un timore che gli rodeva la coscienza. Kennard lo aveva avvertito del rischio di un esaurimento nervoso e gli aveva consigliato di staccarsi da Taniquel nei giorni che precedevano un importante lavoro con le matrici, per non consumare le energie. Le Guardiane, sapeva, si mettevano completamente in fase, mente e corpo, con le matrici che usavano; per questo non dovevano mai essere sfiorate dalle emozioni, e ancora meno da quelle di natura sessuale. Ripensò alla prima sera da lui trascorsa ad Arilinn; la costernazione di Elorie davanti al suo semplice complimento, la sua osservazione che le Guardiane si preparavano per tutta la vita per il loro lavoro e a volte perdevano improvvisamente la capacità di farlo. Neyrissa gli aveva detto che non esistevano altre Guardiane, e che perciò Elorie, diversamente dalle Guardiane del passato, non era libera di lasciare il suo posto per il matrimonio... o per l'amore.

E adesso che il destino di Darkover era affidato alla Torre di Arilinn — e forse alla sola Elorie, dato che la forza di Arilinn era affidata alla stabilità della sua riverita Guardiana — lui, Jeff Kerwin, lo straniero del gruppo, l'estraneo che avevano portato tra loro, li aveva traditi e aveva abbattuto le difese della loro Guardiana.

Arrivato a quel punto dei suoi pensieri, Kerwin si rizzò a sedere e si nascose la testa tra le mani. Cercò di cancellare del tutto i propri pensieri. Questo era peggio delle accuse di Auster di essere una spia, di trasmettere informazioni all'Impero Terrestre.

Solo, nella notte, lottò per giungere alla fine di quella difficile battaglia. Amava Elorie; ma il suo amore per lei poteva distruggerla come Guardiana. E senza una Guardiana, non sarebbero riusciti a svolgere il lavoro di cui li aveva incaricati il Comitato, che così avrebbe fatto venire i terrestri, esperti nel trasformare Darkover in un'ennesima copia della Terra.

Una parte di lui chiese: *E sarebbe così grave?* Presto o tardi, anche Darkover si sarebbe allineato con gli altri. Tutti i pianeti lo facevano, prima o poi.

E anche per Elorie, si disse, sarebbe stato meglio! Nessuna giovane donna avrebbe dovuto vivere così, reclusa, evitando tutte le cose che rendevano la vita degna di essere vissuta. Nessuna donna doveva pensare che il suo corpo fosse solo una macchina per trasformare energie nel lavoro delle matrici! Lo stesso Rannirl si era ribellato a quell'idea, e Rannirl era il principale tecnico di Arilinn. Rannirl aveva detto che le Guardiane come Elo-

rie erano un anacronismo, nella loro epoca. Se per far sopravvivere la Torre di Arilinn e la tecnologia delle matrici era necessario sacrificare la vita di giovani donne come Elorie, forse non meritavano affatto di sopravvivere. Se non fossero riusciti a fare il lavoro per il Comitato, Elorie non avrebbe più avuto bisogno di essere Guardiana, e sarebbe stata libera.

Traditore, si accusò amaramente. La gente di Arilinn aveva preso lui, uno straniero senza casa, un esiliato di due mondi, e l'aveva accettato come uno di loro, gli aveva dato affetto e riconoscimento. E adesso lui era pronto a colpirli nel loro punto debole, era disposto a distruggerli.

Nella sua stanza, quella notte, decise di rinunciare a Elorie. Era lei la persona che importava; e la sua scelta era quella di essere Guardiana e di rimanerlo. A costo di qualsiasi rinuncia e di qualsiasi tormento, non si doveva più disturbare la pace della sua mente.

La mattina del quarto giorno sentì giungere dalle scale la voce di Elorie. Jeff si era convinto a rinunciare a lei, ma al suono della sua voce sentì il desiderio di raggiungerla; perciò si gettò sul letto e si impose la calma, nonostante il dolore e il desiderio di ribellione. *Oh, Elorie...* Non aveva ancora il coraggio di affrontarla.

Più tardi, Rannirl venne a chiamarlo.

«Jeff? Non scendete?»

«Ancora un minuto», disse Jeff, e Rannirl si allontanò. Rimasto solo, Kerwin cercò di applicare tutte le tecniche di controllo che aveva imparato, regolarizzando il respiro, costringendosi a rilassarsi; e quando gli parve di poterli affrontare tutti senza rivelare il suo dolore e il suo senso di colpa, si recò nella sala di riunione.

L'intero Cerchio di Arilinn era riunito davanti al fuoco, ma Kerwin aveva occhi soltanto per Elorie. Aveva indossato nuovamente la veste leggera, con le ciliegie ricamate, fermata alla gola da un singolo cristallo; i suoi capelli color rame erano raccolti sulla testa, in un'elaborata pettinatura a trecce, fermate da un fiore azzurro con spolverature d'oro: il fiore del *kireseth*, chiamato colloquialmente la campana d'oro... *cleindori.* Che volesse mettere alla prova il suo controllo? si chiese Jeff. O il proprio?

Poi Elorie alzò gli occhi... e Jeff poté tornare a respirare. Perché sorrideva con gentilezza, ma con distacco, indifferente.

Non ha provato nulla, allora. Che mi sia immaginato tutto? Che la sua reazione fosse stata soprattutto di paura, come se lui avesse ridestato i suoi vecchi timori? Si rammentò della storia raccontata da Neyrissa: uno dei compagni di bisbocce di suo padre aveva cercato di metterle le mani

addosso, e il fratello l'aveva portata alla Torre perché fosse al sicuro.

Kennard gli posò la mano sulla spalla, gentilmente; in qualche modo, con quel contatto, un pensiero passò da lui a Jeff: *Le Guardiane sono addestrate, in modi che non riusciresti a immaginare, per liberarsi dalle emozioni.* In qualche modo, in quei tre giorni di isolamento, Elorie era riuscita a ritornare alla sua calma distaccata, alla sua consueta serenità. Il suo sorriso era quasi uguale a quello di sempre. *Quasi.* Kerwin sentì che era fragile, guardingo, una sottile patina di controllo sopra il panico; e con dolore e compassione pensò: *Non devo fare niente, niente che rischi di preoccuparla. Lei vuole così. Non devo disturbarla nemmeno con un pensiero.*

Elorie disse tranquillamente: «Abbiamo fissato per questa sera le operazioni di raffinazione; e Rannirl mi informa che la matrice-trappola è pronta, Auster».

«Io sono pronto», disse Auster. «A meno che Jeff non voglia tirarsi indietro.»

«Ho detto che avrei accettato qualsiasi prova», rispose Jeff. E aggiunse: «Ma che diavolo è una matrice-trappola?»

Elorie fece uno dei suoi sorrisi infantili. «È un'oscena perversione di un'onesta scienza», disse.

«Non necessariamente», obiettò Kennard. «Anche se le accusano di andare contro il Patto di Varzil sulle armi che colpiscono a distanza, ce ne sono di validissime. Il Velo all'ingresso di Arilinn è un tipo di matrice-trappola; tiene lontano chiunque non abbia sangue Comyn. E nel *rhu fead*, il luogo sacro dei Comyn, ce ne sono altre. Di che tipo è la tua, Auster?»

«È una trappola sulla barriera», spiegò Auster. «Quando metterò la barriera di gruppo attorno al nostro cerchio, sistemerò la matrice-trappola in sincronismo con la barriera stessa. A quel punto, se qualcuno è in contatto mentale con una persona del Cerchio, lo terrà fermo e lo immobilizzerà, e noi potremo vederlo su uno degli schermi di controllo.»

«Credetemi», disse Kerwin, «se c'è qualcuno che spia nella *mia* mente, anch'io sono ansioso di trovarlo!»

«Allora, possiamo cominciare», disse Elorie. Tuttavia, si morse le labbra, esitante, e si avvicinò all'armadietto dove venivano tenuti i liquori. «Ho bisogno di un bicchiere di *kirian*.» E poiché Kennard la guardava con disapprovazione, alzò le spalle, gli passò davanti e se lo servì da sola. «Qualcun altro non è sicuro di sé, questa notte? Auster? Jeff? Non guardarmi in quella maniera, Neyrissa. So quello che faccio, e non sei mia ma-

dre!»

Rannirl disse con serietà: «Elorie, se non ti senti pronta per le operazioni di raffinazione, possiamo rimandarle di qualche giorno».

«Abbiamo già perso tre giorni, e io sono a posto», rispose lei, portandosi il bicchiere alle labbra. Ma lanciò un'occhiata a Jeff, in un momento in cui credeva di non essere vista, e lui rimase dolorosamente colpito dalla sua espressione.

Così, anche per lei era doloroso. Kerwin aveva provato un grande dolore, nel vedere che lei era disposta a rinunciare a tutto, che era pronta a ignorare e dimenticare quel che c'era stato tra loro. Adesso, scorgendo la tristezza nei suoi occhi, Kerwin si augurò che Elorie potesse passare senza soffrire attraverso quell'esperienza. Lui poteva sopportare il dolore, se era necessario. Ma non sapeva se sarebbe riuscito a sopportare il dolore di Elorie.

Eppure, sarebbe riuscito a sopportarlo, perché era il suo dovere. La guardò mentre finiva il liquore di *kirian* e accompagnò gli altri nella camera delle matrici.

Presero i posti abituali, con Taniquel allo schermo del controllore, Neyrissa nel cerchio, Auster a occuparsi della barriera di gruppo, Elorie al centro, a controllare con le sue mani affusolate le forze che potevano attingere alle correnti magnetiche del pianeta, raccogliere il potere mentale dei componenti del cerchio e indirizzarlo verso il reticolo di matrici costruito per quel lavoro.

Kerwin sopportò l'attesa come un tormento, facendosi forza per controllarsi nel momento in cui gli occhi grigi di Elorie si sarebbero rivolti verso di lui e lo avrebbero messo in rapporto con il resto del cerchio. Sentì che questo prendeva forma attorno a lui: Auster forte e protettivo; la forza intangibile di Kennard, così diversa dal suo corpo dolorante; Neyrissa, gentile e distaccata; Corus simile a una valanga di immagini in movimento.

Ed Elorie.

Sentì la forte presenza di Elorie guidarlo senza esitazione fra gli strati del reticolo di matrici che in qualche modo era anche associato alla carta geografica posata davanti a Kerwin, e attraverso di questa al territorio stesso dei Regni: la sua coscienza si allargò al di sopra del tempo e dello spazio, penetrò profondamente nel cuore del mondo...

Ne uscì alcune ore più tardi, e nel riprendere lentamente la conoscenza vide nella Torre le prime luci dell'alba e attorno a lui la faccia dei membri del Cerchio. E Auster, tirato, ostile, trionfante: senza parlare, il giovane

chiamò gli altri attorno a sé.

Kerwin non aveva mai visto una matrice-trappola. Era grande come un normale quaderno di scuola, e sembrava un sottile foglio di vetro opaco e lucido, con inseriti qua e là minuscoli frammenti di gemma matrice; sulla superficie lucida si rincorrevano strisce di luce fosforescente. Auster disse: «Sei stanca, Taniquel? Corus, portami lo schermo di controllo, per favore; vediamo che cosa abbiamo qui dentro». Indicò le luci che si rincorrevano sulla matrice-trappola, belle e minacciose. «L'ho regolata su chiunque cercasse di superare la barriera di gruppo, e l'ho sentita scattare. Chiunque fosse, adesso è immobilizzato all'interno della matrice e possiamo dargli una buona occhiata.»

Con una smorfia, come se dovesse compiere un lavoro odioso, Corus si avvicinò alla matrice-trappola, portando con sé il piccolo schermo di cui si serviva il controllore del gruppo. Spostò un piccolo calibro posto sulla sua superficie, e sullo schermo comparve un'immagine, che dopo qualche momento si mise a fuoco. Una vista della città di Arilinn, a volo di uccello; uno dopo l'altro, si poterono riconoscere alcuni punti caratteristici, costruzioni, piazze. Poi il movimento dell'immagine rallentò e si fermò all'interno di una stanzetta spoglia, dove si scorgeva soltanto un uomo con la testa china come se si concentrasse profondamente; un uomo immobile come se fosse morto.

«Chiunque sia, adesso è sotto un campo di stasi», spiegò Arilinn. «Puoi mostrarci la sua faccia, Corus?»

L'immagine si mosse, e Jeff, nel riconoscere l'uomo, si lasciò sfuggire un grido.

«*Ragan!*»

Naturalmente. L'uomo triste e amareggiato dei bar dello spazioporto, che aveva virtualmente ammesso di essere una spia dei terrestri, che aveva pedinato Jeff per settimane, gli aveva insegnato a usare una matrice e lo aveva indirizzato quasi passo per passo.

Ora che ci pensava, non poteva essere che Ragan.

Subito scese su di lui una calma glaciale, grande, rabbiosa. Qualche suo retaggio sconosciuto, una cosa totalmente darkovana, gli scrollò di dosso ogni altra considerazione, tranne la collera e l'offesa recata al suo orgoglio nel manipolarlo così, nello scassinargli la mente. Senza dover riflettere, gli tornarono in mente antiche parole.

«Com'ii, *la vita di quest'uomo e mia!* Quando, dove e come potrò, voglio la sua vita, uomo contro uomo, e chi gliela toglierà dovrà risponderne a

me!»

Auster — che, come Kerwin sapeva, era pronto a scagliare nuove accuse e nuove sfide — s'immobilizzò, sgranando gli occhi, meravigliato.

Kennard fissò negli occhi Jeff. Disse: «*Comyn* Kerwin-Aillard, come tuo parente più prossimo e tuo custode presso Arilinn, ascolto la tua richiesta e ti assegno quella vita, da togliere o da risparmiare a tua scelta. Cercala, prendila, o da' la tua».

Jeff sentì le parole della risposta tradizionale, ma non le ascoltò. L'intera sua mente era dominata da un solo pensiero: fare a pezzi Ragan. Disse seccamente, indicando l'immagine sullo schermo: «Quella matrice può trattenerlo finché non l'avrò raggiunto, Auster?»

Il giovane annuì, e si chinò a raccogliere la matrice-trappola. Nel silenzio che era sceso dopo la domanda di Kerwin, si levò la voce di Taniquel.

«Non potete permetterglielo!» disse, con la voce rotta. «Jeff non sa da che parte si cominci a usare una spada, e vi pare che quello *sharug*, quel figlio di un uomo-gatto, sia capace di combattere lealmente?»

«Non sarò capace di usare una spada», rispose Jeff, a denti stretti, «ma me la sono sempre cavata bene con il coltello. Cugino», disse, rivolto a Kennard, che gli aveva rivolto un cenno d'assenso, «procurami un pugnale, e ti porterò la vita di quell'uomo.»

Ma fu Rannirl a sfilarsi dalla cintura il coltello che portava al fianco. Disse lentamente: «Fratello, sono con te. I tuoi nemici sono i miei; che tra noi non sia mai estratto un coltello.» Poi gli porse il coltello, dalla parte dell'impugnatura. Kerwin lo accettò, in preda a un vago stupore; da chissà quale parte della memoria, gli ritornò in mente che era il giuramento dei fratelli di spada e che su Darkover quelle parole avevano un significato molto profondo. Non conosceva la risposta tradizionale, ma ricordò che lo scambio dei coltelli aveva il valore di un giuramento di fratellanza, e anche nella sua collera si sentì commosso da quella manifestazione di affetto. Abbracciò Rannirl e disse le uniche parole che gli vennero in mente:

«Grazie, fratello. Contro i miei nemici... e i tuoi.» Ma doveva essere la risposta giusta, o qualcosa di molto simile, perché Rannirl girò la testa e, con una certa sorpresa di Jeff, lo baciò sulla guancia.

«Andiamo», disse poi Rannirl. «Farò in modo che il nostro onore sia rispettato, Kennard. E se tu ne dubiti, Auster, vieni con noi.»

Kerwin sfilò il coltello dalla guaina e lo soppesò nella mano. Non aveva dubbi sulla sua capacità di servirsene bene; sugli altri mondi era sempre riuscito a mettere a posto gli avversari. Dentro di lui, aveva scoperto da

tempo, era nascosto un uomo d'azione, e la cosa, in quel momento, gli faceva piacere. Il codice imparato nella sua infanzia, il codice dell'onore e del duello, pareva scendere fino alle radici della sua persona.

Per Ragan c'era in serbo una brutta sorpresa.

Prima la sorpresa, e poi la morte.

CAPITOLO 13
ESILIO DA ARILINN

Uscirono dalla Torre, passando attraverso il Velo, e trovarono ad accoglierli il sole dell'alba: il Sole di Sangue che s'innalzava in quel momento al di sopra dei monti dell'Est. Jeff, camminando in fretta lungo le strade della città, con in mano il coltello, si sentiva strano, gelido. A quell'ora le strade di Arilinn erano vuote; solo qualche passante fissò con sorpresa i tre Comyn dai capelli rossi, che camminavano l'uno di fianco all'altro, armati e pronti alla lotta; e coloro che li videro si ricordarono improvvisamente di avere qualche urgente impegno in un'altra parte della città.

I tre Sapienti della Torre attraversarono la periferia, giunsero al mercato dove un Jeff molto più spensierato era andato a procurarsi, molto tempo prima, un paio di stivali, e poi in una zona residenziale affollata e fatiscente. Auster, che aveva portato con sé la matrice-trappola, disse a bassa voce: «Non credo di riuscire a tenerlo ancora per molto».

Kerwin fece una smorfia, minacciosamente. «Basta che tu lo tenga finché non l'avrò trovato, e poi potrai lasciarlo andare quando vorrai.»

Si avviarono lungo uno stretto vicolo, poi entrarono in un cortile pieno di rifiuti e in una stalla con un paio di cavalli macilenti. Uno stalliere dall'aria idiota, vestito di stracci, li guardò a bocca aperta, poi si voltò e fuggì. Auster indicò una scala di legno che portava al ballatoio del piano superiore, dove si scorgevano due porte. Quando Kerwin montò sugli scalini, da una delle porte uscì una ragazza che indossava uno scialle e una gonna rattoppata; nel vederli, la giovane si immobilizzò per lo stupore. Rannirl le fece un gesto imperioso, ordinandole di allontanarsi, e lei corse di nuovo nella propria stanza e mise la sbarra.

Auster si fermò davanti all'altra porta e, tratta dalle vesti la matrice-trappola, fece qualcosa su di essa, che Jeff non riuscì a vedere bene. Dall'interno della stanza giunse un grido di rabbia e di disperazione, proprio mentre Kerwin, con un balzo, si gettò contro la porta e la sfondò, per poi lanciarsi dentro a precipizio.

Ragan era ancora nella posizione in cui la matrice l'aveva bloccato; poi, all'improvviso, si liberò e si girò verso di loro; chinandosi leggermente, estrasse dallo stivale qualcosa di lucido. Fece un passo indietro, e li affrontò, con in mano il pugnale, e ringhiò: «Tre contro uno, *vai dom'yn*?»

«No, soltanto uno!» disse Kerwin, a denti stretti, e con il braccio libero fece segno a Rannirl e ad Auster di tirarsi indietro. Poi, un attimo più tardi, indietreggiò a sua volta sotto l'urto di Ragan che si era gettato contro di lui. Sentì la punta del pugnale di Ragan contro il braccio, mentre sollevava di scatto la propria arma, ma il mezzo-sangue si era limitato a strappargli la manica. Ribatté con un colpo che fece perdere momentaneamente l'equilibrio a Ragan; poi si affrontarono in un corpo a corpo mortale, e Jeff faticò a tenere lontano dalle sue costole il coltello di Ragan. Sentì il suo coltello entrare nel cuoio della giubba di Ragan; quando lo tirò indietro, era sporco di rosso. Ragan grugnì, si contorse, fece una finta...

Auster, che li osservava come il gatto davanti alla tana del topo, si gettò all'improvviso contro di loro. Jeff perse l'equilibrio, e, ancora incredulo che fosse davvero successa una cosa simile — *lo sapevo, non c'era da fidarsi di Auster!* pensò — sentì la punta del coltello scorrergli lungo la parte interna del braccio per poi graffiarlo sul fianco, qualche dito sotto l'ascella. Per un istante non sentì più niente, poi avvertì un foltissimo bruciore; lasciò cadere il coltello dalla mano sinistra e lo raccolse con la destra, e afferrò il braccio con cui Auster cercava di stringerlo e lo costrinse ad abbassarlo. Imprecando violentemente, cercò di allontanarlo, a calci.

«Va' via, maledetto te... è questa la tua idea di un regolare duello?» Mentre così diceva, sopraggiunse Rannirl, che afferrò Auster da dietro e lo trascinò via. Mentre tirava indietro Auster, fu colpito al polso e sul dorso della mano da un fendente di Ragan, e si mise a sua volta a imprecare.

«Sei impazzito?» chiese, ansimante.

Ragan, però, approfittò della confusione per liberarsi. Si lanciò all'esterno, e ai tre Comyn giunse solo un rumore di passi pesanti, lo schianto di qualche oggetto di terracotta che si rompeva e il rumore di qualcosa che rotolava lungo la scala. Auster e Rannirl, che ancora lo stringeva, finirono a terra; chissà come, Auster aveva in mano il coltello di Ragan. Rannirl disse: «Jeff, togligli il coltello!»

Kerwin gettò a terra la sua arma e raggiunse i due compagni; afferrò Auster per il polso e gli bloccò la mano. Auster lottò brevemente, poi aprì la mano e lasciò cadere l'arma, mentre dal suo sguardo usciva pian piano la luce di follia. Aveva un graffio sulla guancia — Kerwin non avrebbe sapu-

to dire chi fosse stato a ferirlo — e gli usciva sangue dal naso, l'occhio gli stava diventando nero, dove Jeff gli aveva dato una gomitata.

Rannirl si alzò in piedi e guardò il sangue che gli usciva dal dorso della mano. Il coltello non era penetrato: era un semplice graffio. Poi spostò lo sguardo su Auster e lo fissò con sorpresa e orrore. Auster fece per muoversi, ma Kerwin gli rivolse un gesto minaccioso. Aveva una grande voglia di prenderlo a calci. «Resta dove sei, accidenti a te.»

Auster si pulì il sangue dalle labbra e dal naso, e non si mosse. Kerwin si avvicinò alla porta e guardò il cortile pieno di rifiuti. Di Ragan, naturalmente, non c'era traccia. E pareva poco probabile che riuscissero a rintracciarlo, anche in futuro.

Tornò da Auster e gli disse: «Trovami qualche buona ragione per non prenderti a calci».

Auster rizzò la schiena, insanguinato ma non vinto. «Va' avanti, *terrestre*», disse. «Fa' finta di avere diritto alla protezione del nostro codice d'onore!»

Ma tra loro si intromise Rannirl, con aria minacciosa. «Oseresti chiamare traditore anche me?» chiese. «Kennard ha accettato la sfida, mentre tu, in quel momento, non hai detto niente. E io ho dato a quest'uomo il mio pugnale; è mio fratello. Secondo la nostra legge, Auster, in questo momento potrei ucciderti!»

Pareva anche pronto a farlo. Aggiunse: «Kennard gli ha dato il diritto...»

«Di uccidere il suo complice», ribatté Auster, «in modo che non potessimo mai sapere la verità! Non hai visto che stava per uccidere quell'uomo prima che noi riuscissimo a interrogarlo? Non ti sei accorto che lo aveva riconosciuto fin dal primo momento? Oh, sì, ha allestito una bella messinscena», continuò, ironicamente. «Una cosa molto astuta: ucciderlo prima che potessimo sapere la verità. Io volevo prenderlo vivo, e se tu avessi avuto almeno l'intelligenza di un coniglio, adesso lo avremmo in mano nostra e potremmo esaminarlo telepaticamente!»

Menzogne, menzogne! pensò Kerwin, disperatamente, ma vide che Rannirl cominciava a dubitare di lui e che aveva aggrottato le sopracciglia. Come sempre, Auster era riuscito a confondere le carte in tavola e a costringerlo a difendersi.

«Andiamo via», disse, con voce stanca. «A questo punto, tanto vale tornare alla Torre.» Era stanco e svogliato per i postumi della tensione che così bruscamente si era spenta; inoltre il braccio cominciava a fargli male, dove Ragan l'aveva ferito. «Aiutami a strappare un pezzo di camicia per

fermare il sangue, per favore, Rannirl. Sanguino peggio di un mattatoio in estate!»

Quando uscirono, per la strada c'era più gente, e più occhi che si posavano sui tre Comyn, uno con l'occhio nero e il naso che sanguinava, e un altro con il braccio infilato in una fascia improvvisata, fatta con un pezzo di camicia. Kerwin sentiva su di sé tutta la stanchezza di una notte passata a lavorare con le matrici; ogni passo gli costava fatica. Anche Auster barcollava per la stanchezza. Passarono davanti a una tavola calda dove si erano riuniti alcuni manovali, a bere e a mangiare, e l'odore del cibo ricordò a Kerwin che dopo avere passato una notte alle matrici non avevano mangiato nulla, e che rischiavano di cadere a terra per l'esaurimento. Scambiò un'occhiata con Rannirl, e tutt'e tre, senza bisogno di parole, entrarono nel negozio. Il proprietario sembrava intimorito, e promise di dare loro il meglio che c'era nel locale, ma Rannirl scosse la testa e si limitò a prendere due grosse pagnotte appena uscite dal forno e un piatto di salsicce, gettò qualche moneta sul tavolo e fece segno ai compagni di uscire; all'esterno, spezzò il pane e ne diede una porzione a Kerwin e una — aggrottando la fronte — ad Auster; poi ripresero il loro cammino lungo le strade di Arilinn, mangiando con fame da lupi quel cibo non certo raffinato. Dopo avere terminato la sua porzione, Kerwin si sentì come se avesse consumato solo un piccolo "stuzzichino" tra un pasto e l'altro, come un bambino che si fosse fatto dare un boccone d'assaggio da un amico che mangiava un panino, ma si sentì un po' meglio. Quando arrivarono alla Torre e attraversarono il Velo, lo sforzo di sottoporsi all'esame gli consumò le ultime forze.

«Jeff», gli disse Rannirl, «verrò a rifarti la fasciatura.»

Kerwin scosse la testa. Anche Rannirl sembrava esausto, e, dopotutto, aveva partecipato alla spedizione solo per fare un favore a lui. «Va' a riposare...» disse, e aggiunse goffamente: «...fratello. Ce la farò da solo».

Rannirl avrebbe voluto opporsi, ma dopo qualche istante si rassegnò e si diresse verso la sua stanza; anche Kerwin, lieto di essere solo, si recò nella propria e chiuse la porta. Si recò in bagno e si tolse la benda e le fasciature, e provò ad alzare il braccio. Gli faceva male. Rannirl gli aveva fatto una medicazione di fortuna servendosi di un pezzo di tela strappato dalla camicia; ora Kerwin lo tolse con attenzione ed esaminò la ferita. Il coltello di Ragan gli aveva tagliato un pezzo di pelle, che adesso pendeva come uno straccio, ma la ferita, a quanto vide, era superficiale. Per chiarirsi le idee, infilò la testa nell'acqua del lavandino; quando la sollevò, gocciolava ma riusciva di nuovo a riflettere.

Il peloso non umano che gli faceva da cameriere entrò nella stanza, senza fare rumore, e lo guardò con stupore, sgranando per la costernazione gli occhi senza pupille; poi si allontanò in fretta e fece ritorno con bende e con un unguento giallastro che sparse sulla ferita; poi, con le sue strane mani provviste di due pollici, fasciò Kerwin. Fatto questo, lo guardò con aria interrogativa.

«Portami qualcosa da mangiare», gli disse Jeff. «Mi sento svenire per la fame.» Il pane e le salsicce erano riuscite a malapena a dargli un po' di respiro, ma la sua fame era come un pozzo ancora tutto da colmare.

Aveva mangiato come tre domatori di cavalli dopo una lunga sessione del loro mestiere, quando la porta si spalancò e Auster fece il suo ingresso nella stanza, senza annunciarsi. Si era fatto il bagno e si era cambiato, ma, notò con piacere Kerwin, aveva un bellissimo occhio nero che avrebbe impiegato un bel po' di tempo, prima di scomparire. Kerwin si pulì le labbra, posò la forchetta sul piatto e indicò il coltello di Ragan, posato sul tavolo.

«Se hai qualche nuova idea luminosa, lì c'è il coltello», disse. «Altrimenti vattene fuori dai piedi!»

Auster impallidì. Si passò la mano sull'occhio, come se gli facesse male — Kerwin si augurò che gliene facesse, e molto — e disse: «Non so darti torto per il tuo odio, Jeff, ma devo dirti una cosa».

Kerwin fece per stringersi nelle spalle, si accorse che il movimento gli faceva male, e rinunciò. Auster lo guardò e rabbrividì come se il ferito fosse lui. «È una brutta ferita?» chiese. «Hai fatto controllare dal *kyrri* che non ci fosse veleno sulla lama?»

«Magari ti piacerebbe», rispose Kerwin, «ma quello è un trucco darkovano. I terrestri non combattono così. E, poi, perché ti preoccupi, visto che hai fatto del tuo meglio per assicurarti che mi buscassi un colpo di coltello in quella lotta?»

Auster disse: «Forse merito il tuo biasimo. Credi pure quello che vuoi. A me interessa solo una cosa... anzi, due cose, e tu le stai distruggendo entrambe. Forse non lo capisci, ma, maledizione, allora è peggio che se tu lo capissi!»

«Vieni al dunque, Auster, oppure vattene.»

«Kennard ha detto che c'è un blocco nella tua memoria. Senti, non ti accuso di tradirci intenzionalmente...»

«Davvero gentile da parte tua», osservò Kerwin, con sarcasmo.

«Tu non vuoi tradirci», disse, Auster, e scosse la testa, con aria di grande tristezza, «ma ancora non capisci il significato di quel blocco! Significa

che i *terrestri ti hanno messo tra noi come loro spia!* I terrestri o i loro alleati di Aldaran ti hanno messo quel blocco nella memoria, probabilmente ancor prima che tu lasciassi l'orfanotrofio, prima che partissi per la Terra. E quando hai fatto ritorno qui, hanno preparato la tua fuga, sperando che succedesse proprio quel che è successo, che avremmo finito per accettarti, per pensare a te come a uno di noi, a fare affidamento su di te, ad avere *bisogno* di te! Perché era ovvio che tu fossi uno di noi...» La voce gli si incrinò. Stupito, Jeff si accorse che Auster era sul punto di piangere e che tremava dalla testa ai piedi. «Così, noi siamo caduti nella trappola, Kerwin, e ti abbiamo accettato... e non possiamo neppure odiarti per quello che è successo... fratello!»

Kerwin chiuse gli occhi. Era il timore che non aveva mai voluto affrontare.

Era stato mosso come una marionetta passo dopo passo, dal primo momento in cui Ragan lo aveva incontrato vicino allo spazioporto. Forse anche Johnny Ellers faceva parte della congiura — sapeva troppe cose, per uno che proclamava di mancare da Darkover da molti anni — ma la cosa non aveva importanza. Chi poteva averlo fatto, tolti i terrestri? Lo avevano spinto a fare i suoi esperimenti con la matrice, a consultare i due tecnici e poi la donna che era morta, e che probabilmente era una dei vecchi meccanici della Torre Proibita. Il tutto per fare in modo che i Comyn venissero a conoscenza della sua presenza sul pianeta. E poi lo avevano minacciato di deportazione, per costringere i Comyn a fare la loro mossa e ad accoglierlo tra loro.

Che trappola complicata! Arilinn l'aveva accolto... e lui, da un momento all'altro, poteva distruggere la Torre!

Auster prese gentilmente per il braccio Jeff, facendo attenzione a non toccare la ferita. «Adesso rimpiango di non averti accolto meglio. E, credimi, non lo dico solo per giustificarmi della mia ostilità.»

Kerwin scosse la testa. Il dolore e la sincerità di Auster erano chiare a chiunque avesse un briciolo di *laran.* «Non lo pensavo affatto», rispose. «Non ora. Ma che cosa pensavano di poter ottenere?»

«Non lo so», rispose Auster. «Forse pensavano che il Cerchio si sciogliesse, una volta che tu fossi entrato a farne parte. Forse volevano informazioni, giunte a loro attraverso un varco nella barriera. Sono sempre stati curiosi di sapere come funziona la scienza delle matrici, e finora non sono mai riusciti a saperne molto. Neppure da Cleindori, quando è corsa a rifugiarsi da loro insieme a tuo padre. Non saprei. Come posso sapere *io* quel-

lo che vogliono i terrestri? Dovresti saperlo *tu*; sei uno di loro. Sei vissuto con loro. Dovresti sapere quello che vogliono.»

Kerwin scosse la testa. «Non più. Li ho lasciati, lo sai anche tu. E, anche prima, non sono mai stato uno di loro, tranne che in superficie», disse lentamente. «Ma adesso che abbiamo la spia, adesso che sappiamo che cosa fanno, non possiamo proteggerci da loro?»

«Non si tratta soltanto di questo, Jeff», disse Auster, sincero. «C'è anche altro; la cosa che ho cercato di non vedere.» Era teso, pallido. «Che cosa hai fatto a Elorie, fratello?»

Elorie. Che cosa hai fatto a Elorie.

E, se lo sapeva Auster, lo sapevano anche gli altri.

Kerwin non poteva parlare. Il suo senso di colpa, la paura di Auster, erano come un miasma soffocante nella stanza. Auster lo lasciò e disse con la stessa sincerità di prima: .«Va' via, Jeff. Per l'amore di tutti gli dèi che ti hanno fatto conoscere sulla Terra, va' via prima che sia troppo tardi. So che non è colpa tua. Non sei cresciuto con quel tabù. Non è marcato profondamente nelle tue ossa e nel tuo sangue. Ma se vuoi bene a Elorie, se vuoi bene anche a uno solo di noi, va' via, prima di distruggerci tutti».

Poi, senza aggiungere altro, Auster si girò e uscì dalla stanza. Kerwin si andò a gettare sul letto, a faccia in giù, e per la prima volta vide chiaramente la situazione.

Auster aveva ragione. Gli tornarono alla mente le parole della donna, il meccanico delle matrici, che aveva pagato con la vita per avergli mostrato un frammento del suo passato. «Siete quello che è stato inviato, la trappola che non è scattata.» Ma aveva detto anche qualcosa d'altro: «Troverete la cosa che amate e la distruggerete; ma la salverete, anche.»

E si era avverata, la profezia di quella donna vecchia e condannata, di cui Kerwin non aveva mai saputo il nome o la storia. Lui aveva trovato quello che amava, ed era già adesso sul punto di distruggerlo. Sarebbe ancora riuscito a salvarlo, se se ne fosse andato immediatamente, oppure era troppo tardi?

Oh, Elorie! Ma non doveva neppure sussurrare il suo nome. Bastava un pensiero per disturbare la tranquillità della ragazza: una tranquillità conquistata a caro prezzo. Kerwin si alzò, aggrottando la fronte; ormai, la strada che doveva prendere gli era chiara.

Lentamente si tolse i calzoni di pelle sottile, scamosciata, e gli stivali legati con le stringhe, la giubba dai colori vivaci; tornò a indossare l'uniforme terrestre a cui aveva rinunciato quando era giunto alla Torre.

Esitò per qualche momento quando giunse alla pietra matrice. Per qualche istante fu tentato di scagliarla dall'alto della Torre perché andasse in mille pezzi contro le pietre; ma alla fine se la infilò in tasca. Si sentiva già molto teso, e quando era lontano dalla matrice la sua inquietudine non faceva che aumentare.

Era di mia madre. È andata con lei in esilio. Può venire in esilio anche con me.

Si fermò di nuovo quando giunse al mantello ricamato e foderato di pelliccia che aveva dato inizio a tutto; ma alla fine decise di metterselo sulle spalle. Era suo, onestamente acquistato con denaro da lui guadagnato su un altro pianeta; e, a parte i sentimenti, poteva proteggerlo dal freddo della notte darkovana. La ferita che Ragan gli aveva fatto non si era rimarginata (che i Comyn non fossero capaci di dargli altro: ferite sul corpo e ferite ancor più dolorose nell'anima?) e non poteva permettersi di patire il freddo. Inoltre — altra considerazione molto pratica — per le strade di Arilinn un uomo in uniforme terrestre sarebbe stato appariscente come un fiore di stella su un ghiacciaio degli Hellers. Il mantello gli avrebbe garantito l'anonimato finché non fosse stato lontano dalla Torre.

Si avvicinò alla porta e la aprì. Dal corridoio gli giunse profumo di cibo; duelli al pugnale, vendette, operazioni interminabili all'interno della camera delle matrici, tutto questo poteva andare e venire, ma Mesyr, con il suo spirito pratico, avrebbe continuato a preparare la cena, avrebbe convinto i *kyrri* a cuocerla come voleva lei, avrebbe sgridato Rannirl perché beveva prima dell'ora, con il rischio di rovinarsi l'appetito, avrebbe cercato nuovi nastri per i vestiti leggeri di Elorie, avrebbe sgridato gli uomini perché entravano nella sala senza togliersi gli stivali sporchi di fango, al ritorno dalla caccia o da una cavalcata. Mesyr disse qualcosa, e l'eco della sua voce giunse fino a Jeff, che la ascoltò con nostalgia. La Torre era la sola casa che lui avesse avuto.

Avrei sempre voluto che la mia nonna terrestre fosse come lei.

Passò davanti a una porta aperta, e gli giunse alle nari l'effluvio del profumo delicato, che sapeva di fiori, usato da Taniquel. Dall'interno dell'appartamento gli giunse la sua voce: la ragazza cantava. Per un attimo gli parve di vederla: il corpo snello nell'acqua del bagno, i capelli raccolti sulla testa. Provò una grande tenerezza: la ragazza era andata a dormire subito dopo avere terminato il lavoro della notte, e non sapeva ancora che cosa fosse successo dopo la lotta tra lui e Ragan; e neppure lo sapeva Kennard.

Al pensiero di Kennard, Kerwin si immobilizzò. Presto, avrebbero co-

minciato a mettersi in contatto mentale tra loro per riunirsi, e a quel punto tutti avrebbero saputo quel che lui intendeva fare. Doveva allontanarsi subito, altrimenti non avrebbe più potuto farlo.

S'infilò sulla testa il cappuccio, scese le scale senza farsi vedere, e oltrepassò anche il Velo. Adesso era al sicuro, perché il Velo isolava anche i pensieri. Camminando con decisione, passò in mezzo agli edifici che sorgevano accanto alla Torre, oltrepassò la pista d'atterraggio e si diresse verso la città di Arilinn.

Non aveva fatto piani precisi. Dove poteva andare? I terrestri non lo volevano. E adesso non aveva alcun posto sicuro neppure su Darkover; dovunque si fosse nascosto, da Dalereuth ad Aldaran, i Comyn lo avrebbero trovato; almeno, finché avesse avuto con lui la matrice di Cleindori, la rinnegata.

Poteva ritornare fra i terrestri. Che lo deportassero; era stanco di combattere contro il destino. Ma forse era un ingenuo a pensare che si limitassero a deportarlo. Se davvero l'avevano messo a spiare i Comyn, per poi distruggerli dal loro interno, che cosa avrebbero fatto, una volta scoperto che lui aveva sabotato i loro piani, piani accuratamente studiati che avevano richiesto due generazioni per giungere a compimento?

Ha importanza? Facciano quello che gli pare.

Qualcosa ha importanza, ormai?

Alzò gli occhi e fissò il grande sole rosso che qualche romantico terrestre, alcune generazioni prima, aveva soprannominato "Sole di Sangue". Scendeva in quel momento dietro la Torre di Arilinn; quando fu tramontato, scese bruscamente l'oscurità, e sulla città si stese un'ondata di freddo. L'ultimo chiarore del Sole di Sangue svanì; l'immagine della Torre rimase impressa ancora per un attimo sulla retina di Jeff, poi venne cancellata dal primo scroscio di pioggia. Sulla cima della Torre brillò un'ultima luce azzurra, che si sforzò di vincere la nebbia; poi svanì anch'essa come se non fosse mai esistita. Kerwin si asciugò la pioggia dalla faccia (strana pioggia, quella, perché gli sembrò che fosse salata), girò la schiena alla Torre, con decisione, ed entrò in città.

Trovò un posto dove non lo riconobbero né come terrestre né come Comyn, ma guardarono solo il colore dei suoi soldi, e gli diedero un letto, l'isolamento da lui cercato e da bere a sufficienza — si augurava Jeff — da cancellare ogni pensiero e ogni ricordo, da impedirgli di rivivere inutilmente e dolorosamente quelle poche settimane trascorse alla Torre di Arilinn.

Fu una sbornia monumentale. Non seppe mai per quanti giorni fosse durata, o quante volte fosse uscito nelle strade di Arilinn per procurarsi da bere e poi fare ritorno al suo covo come un animale ferito. Quando dormiva, sognava facce e voci e ricordi che non riusciva a sopportare; riprese conoscenza alla fine di un lungo periodo di oblio, più simile al sonno che allo stupore, e li trovò tutti attorno al suo letto.

Per un attimo pensò che fosse colpa del pessimo liquore che aveva bevuto, e temette che la sua mente avesse finito per incrinarsi. Poi Taniquel si lasciò sfuggire un lungo gemito e si inginocchiò accanto al paglericcio su cui era sdraiato Jeff. Solo allora lui comprese che erano davvero lì.

Si passò una mano sul mento non rasato, si passò la lingua sulle labbra secche. Fece per dire qualcosa, ma la voce non volle uscire dalla sua gola.

Rannirl chiese: «Pensavi davvero che ti avremmo lasciato andare via così, *bredu*?» La parola significava "caro fratello".

Kerwin rispose, con la voce spessa: «Auster...»

«Auster non è al corrente di tutto», disse Kennard. «Jeff, sei disposto ad ascoltarci seriamente, adesso, o sei ancora troppo ubriaco?»

Jeff si rizzò a sedere. Lo squallore della stanza, la bottiglia vuota ai piedi del letto, il dolore, ancora acuto, della ferita trascurata, parevano far parte dello stesso quadro, la sua sconfitta. Taniquel gli teneva la testa, ma Jeff, nella mente, sentì il tocco del controllore, caratteristico di Neyrissa.

«È tornato a essere cosciente di sé», disse.

Jeff si guardò attorno. Taniquel gli teneva la mano, con le sue dita ferme e sottili; Corus aveva l'aria pensierosa, pareva quasi sul punto di piangere; Rannirl era preoccupato e amichevole; Kerwin triste e pensieroso; Auster amaro e distante.

Elorie era pallida come una maschera bianca e aveva gli occhi gonfi e rossi; Elorie aveva pianto!

Kerwin lasciò la mano di Taniquel. «Dio», disse, «perché dobbiamo ripercorrere tutta la trafila? Auster non vi ha detto niente?»

«Ci ha detto un mucchio di cose», spiegò Kennard, «tutte basate sulle sue paure e sui suoi pregiudizi.»

«Non lo nego», intervenne Auster, «ma chiedo solo se pregiudizi e paure non fossero giustificati. Quella spia... come hai detto che si chiamava, Jeff? Ragan. È uno di loro. È ovvio... maledizione, io ho *riconosciuto* quell'uomo, e sono certo che è un *nedestro* dei Comyn, probabilmente degli Aldaran! Con sangue terrestre. Proprio il tipo adatto per spiare su di noi. E Jeff... è addirittura riuscito a ingannare il Velo! E a ingannare Kennard sot-

to interrogatorio telepatico!»

Rannirl disse con ira: «Tu vedi dappertutto le spie dei terrestri, Auster!»

Taniquel prese di nuovo la mano di Jeff e disse: «Non possiamo perderti, Jeff. Sei uno di noi, sei una parte di noi stessi. Dove andresti? Che cosa faresti?»

Kennard disse: «Aspetta, Taniquel. Jeff, portarti ad Arilinn è stato un rischio calcolato; lo sapevamo ancor prima di chiamarti con la matrice e tutti eravamo d'accordo di correre il rischio. Ma non si trattava soltanto di questo. Volevamo opporci ai tabù e a coloro che ci considerano stregoni, fare un primo passo per trasformare in scienza la meccanica delle matrici, anziché in una... sorta di magia. Dimostrare che poteva essere imparata da chiunque, e non solo da una specie di... santo sacerdozio».

«Su questo», volle precisare Neyrissa, «non so se posso essere d'accordo con Kennard. Non voglio che l'ombra della Torre Proibita, con i suoi sudici insegnamenti e le sue Guardiane rinnegate, venga a contaminare Arilinn. Ma noi abbiamo ricostruito il Cerchio di Arilinn, e Taniquel ha ragione, Jeff, voi siete uno di noi. Ciascuno di noi aveva accettato il rischio.»

«Ma non riuscite a capire?» chiese Kerwin, con la voce incrinata, «che io *non* voglio correre il rischio? Soprattutto adesso che temo di essere una spia, di non agire liberamente, e sospetto che la mia volontà sia stata manipolata; adesso che non so quale fosse il loro piano, e che temo che mi ordinino di distruggere il Cerchio?»

«Forse è *così*», disse Corus, con amarezza, «che intendevano distruggerci. Fare in modo che ci fidassimo di voi... e poi, quando non potevamo più lavorare senza di voi, mandarvi via.»

«Questo è un modo maledettamente disonesto di mettere la cosa», protestò Jeff, con la voce roca. «Io cerco di salvarvi; non l'ho fatto per distruggervi.»

Taniquel chinò la testa e appoggiò la guancia alla sua mano. Piangeva senza rumore. Auster, invece, aggrottava la fronte. «Kerwin ha ragione, Kennard, e tu lo sai. Ha abbastanza coraggio per fare la cosa giusta, a ogni modo. E tu, prolungando questa cosa, ci fai solo del male a tutti.»

Kennard si appoggiò pesantemente al bastone e li guardò con ira e disprezzo.

«Codardi! Adesso che avete la possibilità di lottare contro quelle odiose superstizioni! Rannirl, tu sai come stanno veramente le cose! L'hai detto tu stesso...»

Rannirl strinse le labbra. Poi disse: «Le mie convinzioni personali sono

una cosa, la volontà del Consiglio è un'altra. Mi rifiuto di fare affermazioni politiche su quel che posso avere imparato ad Arilinn. Sono un tecnico e non un diplomatico. Jeff è mio amico. Gli ho dato il mio pugnale. Lo chiamo fratello e lo difenderò contro ogni nemico. Non c'è bisogno che ritorni dai terrestri. Jeff...» Si voltò verso di lui e disse: «Quando uscirai di qui, non c'è bisogno che tu ritorni dai terrestri; va' dalla mia famiglia nei Monti Kilghard. Chiedi a chiunque dove si trova il Lago Mirion, e, una volta laggiù, di' che sei il mio fratello di spada. Mostra loro il coltello che ti ho dato. Poi, quando le cose saranno di nuovo a posto, potrai ritornare ad Arilinn».

«Non sapevo che tu fossi un simile codardo, Rannirl», disse Kennard. «Perché non lo difendi qui ad Arilinn? Se avesse bisogno di una casa, Armida è a sua disposizione; o, come figlio di Cleindori, è suo il palazzo del Lago Mariposa. Ma non c'è nessuno che abbia il coraggio di difendere la sua presenza ad Arilinn? Non è il primo terrestre che...»

«Le tue intenzioni sono un po' troppo trasparenti, Kennard», disse Auster. «La sola cosa che ti importi è di far entrare ad Arilinn, prima o poi, i tuoi figli mezzo-sangue, e saresti addirittura disposto ad accettare fra noi una spia dei terrestri per creare un precedente! Maledizione, tuo figlio non può arrivare ad Arilinn per i suoi meriti, se ne ha? Non intendo fare del male a Jeff, ormai; che Zandru mi tagli questa mano...» la appoggiò per un istante sull'impugnatura del pugnale, «se gli auguro del male. Ma non deve ritornare ad Arilinn; non possiamo rischiare di avere una spia terrestre all'interno del Cerchio. Se ritornerà ad Arilinn, me ne andrò io.»

«E io farò come lui», disse Neyrissa.

Rannirl, con profonda vergogna, aggiunse: «Mi dispiace, ma me ne andrò anch'io».

«Codardi», disse Corus, con ira. «I terrestri sono finalmente riusciti a distruggere il nostro cerchio, no? Non c'è stato bisogno di fare di Jeff la loro spia; gli è bastato farci sospettare che lo fosse.»

Kennard scosse la testa, incredulo e disgustato. «Intendete farlo davvero, tutti?»

Kerwin avrebbe voluto gridare: *Vi voglio bene a tutti, smettetela di torturarmi così!* Disse, a fatica: «Adesso che sapete che si può fare, troverete qualcuno che prenda il mio posto».

«Chi?» chiese Elorie, con amarezza. «Il figlio di Kennard? Non ha ancora dieci anni! La vecchia Leominda di Neskaya? L'Erede Hastur, che ha solo quattro anni, o l'Erede Elhalyn, che ne ha nove ed è mentalmente ri-

tardato? Quel pazzo di mio padre, forse? O la piccola Callina Lindir di Neskaya?»

Kennard disse: «Abbiamo già detto tutte queste cose quando abbiamo deciso di portare Kerwin qui. Nei Sette Regni non abbiamo trovato altri candidati. E adesso che abbiamo un Cerchio pienamente qualificato e funzionante, volete lasciar perdere e permettere che Jeff se ne vada? Dopo tutto quello che abbiamo passato per portarlo qui?»

«No!» gridò Elorie, sorprendendoli per la violenza del suo grido. Si gettò avanti; temendo che cadesse, Kerwin tese la mano per fermarla. L'avrebbe lasciata andare, rispettosamente, ma fu lei a tenerlo, stringendolo fra le braccia. Era ancor più pallida di quando era caduta a terra nella stanza delle matrici.

«No», disse Elorie. «No, Jeff, non andartene! Resta con noi, qualunque cosa succeda... ti supplico, non sopporto di vederti andare via...»

Per un istante, Kerwin la strinse a sé, con la faccia scura come quella della morte. Sussurrò, pianissimo: «Oh, Elorie, Elorie...» Poi, facendosi forza, la allontanò delicatamente da sé.

«Ora, capite perché devo andare?» chiese, a bassa voce, parlando soltanto a lei. «*Devo* andare, Elorie, e lo sai bene quanto me. Non rendermi la cosa ancor più difficile.»

Vide delinearsi, sulle facce attorno a lui, espressioni di stupore, di collera, di compassione e di accusa. Neyrissa fece per allontanare Elorie, sussurrandole qualcosa, ma la ragazza le scostò la mano e, con voce resa acuta dall'emozione, le disse:

«No. Se Jeff ha deciso così, o se voi lo costringete a farlo, allora ho preso anch'io la mia decisione, ed è finita. Non posso più sacrificare la mia vita in questo modo!» Li guardò tutti. I suoi occhi erano enormi, sembravano grossi lividi scuri sulla faccia pallida.

«Ma, Elorie», la supplicò Neyrissa, «sai che non puoi tirarti indietro, sai che c'è bisogno di te...»

«E che cosa sono, io? Una bambola, una macchina per servire i Comyn e la Torre?» protestò, con voce acuta e isterica. «No. È troppo! Non lo sopporto, rinuncio!»

«Elorie, sorella», la supplicò Taniquel. «Non parlare così... Non ora, non qui! So che cosa provi, ma...»

«Dici di sapere che cosa provo! Osi dirlo a me, tu che sei stata tra le sue braccia e hai conosciuto il suo amore! Oh, no, tu non hai affatto negato te stessa, ma sei pronta a dire a me quello che devo fare *io*...»

«Elorie», disse Kennard, con grande tenerezza, «non ti rendi conto di quello che dici. Ti supplico, ricorda quello che sei...»

«So quello che dovrei essere!» esclamò lei, freneticamente, senza riuscire a controllarsi. «Una Guardiana, una *leronis*, una vergine sacra, senza mente, cuore e anima, senza una vita mia, una macchina per far funzionare i relè...»

Kennard chiuse gli occhi per il tormento, e a Kerwin, guardandolo, parve di avere già sentito parole uguali a quelle, e vide, nella mente di Kennard, la faccia di sua madre. *Cleindori, mia povera sorella!* Ma a voce alta Kennard disse solo, molto gentilmente: «Elorie, mia cara, tutto quello che soffri tu, già altre lo hanno sofferto in passato. Quando sei venuta ad Arilinn, sapevi che non sarebbe stato facile. Non possiamo permetterti di rinunciare, soprattutto in questo momento. Stiamo addestrando un'altra Guardiana, e quando verrà il momento potrai essere sciolta dai tuoi obblighi. Ma non ora, figliola, se non vuoi che tutto quel che abbiamo fatto vada sprecato.»

«Non posso! Non posso vivere così!» protestò Elorie. «Non ora che mi rendo finalmente conto delle cose a cui ho rinunciato!»

«Elorie, bambina mia...» disse piano Neyrissa, ma Elorie si rivoltò contro di lei come una furia. «Tu sei sempre vissuta come ti pareva, e hai trovato la libertà, non la schiavitù, nella Torre! Per te è stato un rifugio; per me è stata solo una prigione! Tu e Taniquel, tutt'e due, fate in fretta a spingermi a rinunciare alle cose a cui voi stesse, però, non avete mai rinunciato: l'amore, la gioia e i figli...» La voce le si incrinò. «Io non lo sapevo, non lo sapevo, e adesso...» Abbracciò di nuovo Jeff, che non riuscì a staccarla da sé.

Auster disse a bassa voce, fissando inorridito Elorie: «Questo è un tradimento peggiore di qualsiasi altro che sia venuto in mente ai terrestri. E pensare, Jeff, che credevo l'avessi fatto innocentemente».

Rannirl scosse la testa e li guardò con profondo dolore. Poi disse a bassa voce, con ira: «Ti ho dato il mio pugnale, ti ho chiamato fratello. E tu hai fatto questo a noi. A *lei*!» Sbuffò. «Un tempo, il seduttore di una Guardiana veniva messo alla tortura, e la Guardiana che avesse violato il suo giuramento...» Non riuscì a proseguire, era troppo incollerito. «Così, la storia si ripete, come con Cleindori e il suo terrestre!»

«L'hai sempre detto», pianse Elorie. «Dicevi che qualsiasi meccanico può fare il lavoro della Guardiana, che le Guardiane sono un anacronismo, che Cleindori aveva ragione!»

«Come ho già detto, quel che posso credere io e quel che si fa ad Arilinn sono due cose diverse», ribatté in tono sprezzante. «Non pensavo che fossi così sciocca! E non pensavo che fossi così debole da correre dietro a questo bel terrestre che ci ha sedotti tutti con le sue belle maniere! Sì, anch'io confesso di essere stato affascinato da lui... e lui, maledizione, ne ha approfittato per distruggere il nostro Cerchio!» Poi, con un'imprecazione, Rannirl girò loro la schiena.

«Brutta sgualdrina!» disse Neyrissa, e alzò la mano per colpire Elorie. «Sei uguale a quel vecchio sporcaccione, nostro padre, con le sue disgustose depravazioni...»

Con uno scatto, Kennard le afferrò la mano, e disse: «Come? Vorresti colpire la tua Guardiana?»

«Ha rinunciato a quell'onore», ribatté Neyrissa, con una smorfia di disprezzo.

Auster disse, guardandoli con severità: «In passato, ci sarebbe stata la morte per te, Elorie... e la morte per tortura per *lui*».

Sorpreso e rattristato, Kerwin comprese l'errore che facevano, perché Elorie continuava a stringersi a lui, pallida e terrorizzata, e nascondeva la faccia contro la sua spalla. Fece un passo avanti, per negare le accuse e per ribadire l'innocenza di Elorie. Aveva già sulle labbra le parole di rito: *Giuro che per me è stata sacra, che la sua castità è intatta...*

Ma Elorie sollevò la testa con aria di sfida. «Chiamami come vuoi, Neyrissa», disse. «E anche voi; non serve a niente. Ho rinunciato ad Arilinn; mi proclamo inadatta a essere Guardiana in base alle leggi di Arilinn.»

Si girò verso Kerwin, continuando a piangere amaramente, e tornò ad abbracciarlo, con la testa premuta contro la sua spalla. Le parole che Kerwin stava per pronunciare — *Sono frasi di una bambina innocente; non ho tradito né lei né voi* — non gli uscirono mai dalle labbra. A quel punto non poteva rifiutare né lei né le sue parole; lo capì quando vide che lo stupore e l'incredulità di tutti lasciavano il posto alla repulsione e al disgusto. Elorie si teneva disperatamente a lui, con tutta la forza che le restava, ed era scossa dai singhiozzi.

Accettando dunque quello stato di cose, chinò la testa e affrontò gli ex compagni, abbracciando protettivamente Elorie.

«Dovrebbero morire per quello che hanno fatto!» esclamò Auster.

Rannirl si strinse nelle spalle. «A che serve? Hanno distrutto tutto quel che abbiamo cercato di fare, tutto quello che abbiamo ottenuto. Ormai, qualunque cosa facessimo, non comporterebbe alcuna differenza. Augu-

riamogli ogni felicità e lasciamoli perdere.» Girò la schiena a Jeff ed Elorie e uscì dalla stanza.

Auster e Corus lo seguirono; Kennard si soffermò ancora per un momento, con aria triste e disperata. «Oh, Elorie, Elorie», disse, in un sussurro, «se fossi venuta da me, se mi avessi avvertito in tempo...» e Kerwin capì che non parlava a Elorie, ma a un ricordo. Ma lei non alzò la testa dal petto di Jeff, e dopo qualche istante Kennard trasse un sospiro, scosse la testa e si allontanò a sua volta.

Ancora sotto shock a causa della forza della bugia di Elorie, Kerwin sentì chiudersi la porta. Elorie si era calmata un poco; ora riprese a piangere e ad ansimare, come una bambina; Kerwin la tenne tra le braccia, senza capire.

«Elorie», le chiese, «perché l'hai fatto? Perché hai detto una bugia?»

Piangendo e ridendo insieme, istericamente, Elorie sollevò la testa per guardare Kerwin. «Non era una bugia», singhiozzò. «Non potevo più mentire a tutti! Era la mia vita di Guardiana che era diventata una bugia, fin da quando ti avevo baciato... oh, so che mi avresti rispettata, per la legge, per il tabù, eppure, quando ho parlato con loro, ho detto la verità. Perché ero giunta a desiderarti in un modo tale, ad amarti così tanto, che non avrei più sopportato di ritornare a essere una macchina, un automa né morto né vivo come ero in precedenza...» A causa dei singhiozzi, riusciva a malapena a pronunciare le parole. «Sapevo di non poter più sopportare la vita della Guardiana... e quando sei andato via, all'inizio ho pensato che forse, senza di te, forse avrei potuto riprendere la vita di un tempo, ma per me non c'era più niente, nel mio mondo, e sapevo che se non ti avessi più visto, per me sarebbe stata più una morte che una vita...»

«Oh», sussurrò Jeff, sopraffatto. «Oh, Elorie!»

«Così, adesso hai perso tutto... e non sei neppure libero», disse lei, con veemenza. «Ma io non ho niente, nessun altro, e se tu non mi vuoi, non mi resta nulla...»

Kerwin la prese tra le braccia come una bambina e la tenne stretta a sé. Era senza parole davanti all'immensità della sua fiducia; era confuso al pensiero della posizione a cui aveva rinunciato per lui. Le baciò le guance umide di pianto, la fece sedere sul letto e si inginocchiò accanto a lei.

«Elorie», le disse, con parole che erano una promessa e una preghiera. «Non mi importa di avere perso ogni altra cosa, adesso che ho te. Il mio unico rimpianto nel lasciare Arilinn era quello di lasciarti.»

Non era vero, e se ne accorse mentre lo diceva. Anche Elorie lo capì. Ma

l'unica cosa che avesse importanza, in quel momento, era rassicurare Elorie con una verità più profonda. «Ti amo, Elorie», le sussurrò, ed era vero. «Non ti lascerò mai più andare via.» Si sporse in avanti per baciarla sulle labbra, e poi strinse nuovamente fra le braccia il suo corpo di giovane ragazza.

CAPITOLO 14
LA PORTA DEL PASSATO

Thendara, alla luce del tramonto, era un profilo di case e di grattacieli neri; il Quartier Generale Terrestre sotto di loro era come un pinnacolo vivacemente illuminato sullo sfondo del cielo. Jeff lo indicò a Elorie dal finestrino dell'aereo di linea terrestre.

«In questo momento, può darsi che non ti sembri molto bello, cara, ma laggiù troverò un mondo da regalarti.»

Lei si appoggiò contro la sua spalla. «Ho già tutto quel che mi occorre al mondo», disse.

Si accese l'insegna che ordinava di allacciare le cinture, e lui la aiutò a chiudere la sua; poi Elorie si premette le mani contro le orecchie, perché non sopportava il rumore, e lui le mise la mano sul ginocchio e glielo strinse.

Le tre giornate precedenti erano state dedicate interamente alla gioia e alla scoperta, per tutt'e due, nonostante il ricordo di essere stati scacciati dall'unica casa che avevano conosciuto e desiderato. Nessuno di loro ne parlò, comunque; avevano troppe altre cose da condividere.

Kerwin non aveva mai conosciuto una donna come Elorie. Un tempo l'aveva giudicata distaccata, priva di emozioni; poi aveva capito che la sua calma era unicamente un profondo autocontrollo, non una mancanza di passione.

Quando era arrivata a lui, Elorie era spaventata, desolata, ingenua quasi fino all'ignoranza, timida. E gli aveva affidato le sue paure come gli aveva affidato il resto di se stessa, senza finzione e senza vergogna. Una fiducia così profonda non aveva mancato di allarmare Kerwin... come comportarsi, per meritarsela? Ma era tipico di Elorie non fare mai niente a metà o male; come Guardiana si era tenuta lontano da ogni passione; neppure nella sua fantasia, aveva mai pensato all'amore. Adesso, avendo rinunciato ad Arilinn, si era data a Kerwin con la stessa dedizione e con la passione per tanto tempo repressa.

Una volta, lui le aveva detto qualcosa sul loro rapporto; la sua paura, il suo timore che fosse spaventata, o frigida, la sua grande sorpresa e felicità nel constatare che rispondeva alla sua passione. In qualche modo, aveva l'impressione che le donne capaci di vivere la vita delle Guardiane fossero fondamentalmente gelide, senza passioni e desideri.

Lei aveva riso e aveva scosso la testa. «No», aveva detto. «Una volta, Kennard me ne ha parlato; gli estranei pensano che una donna priva di passioni, che non soffre a vivere da sola e senza amore, possa fare la Guardiana. Ma chiunque conosca il *laran* sa che le cose non stanno in questo modo. Il *laran* e la sessualità nascono dalle stesse strutture interne, e sono strettamente legati; una donna che riuscisse a essere Guardiana senza soffrire, non avrebbe *laran* a sufficienza per essere Guardiana, o per qualsiasi altra cosa!»

Adesso, mentre atterravano, lei si coprì con il cappuccio i capelli; poi, mentre scendeva la scaletta metallica a cui non era abituata, Jeff le tenne il braccio. Cercò di sembrare deciso, a suo beneficio, anche se non lo era. «So che tutto ti sembrerà estraneo, cara. Ma non lo rimarrà per molto tempo.»

«Nessun luogo mi sembrerà estraneo se tu sarai con me», disse lei, coraggiosamente. «Ma... ce lo permetteranno? Non tenteranno di separarci?»

Su questo poteva darle le più vaste rassicurazioni. «Posso essere darkovano per la vostra legge», disse, «ma ho la cittadinanza terrestre e non possono negarmela. Ogni donna che sposa legalmente un cittadino dell'Impero riceve automaticamente la cittadinanza.» Gli tornò in mente l'impiegato, annoiato e privo di curiosità, che li aveva sposati nella Città Commerciale di Port Chicago. Quella città era al di fuori del territorio dei Sette Regni; l'impiegato aveva guardato per un istante il disco d'identità di Jeff, aveva ascoltato il nome di Elorie — Elorie Ardais — senza alcun interesse; probabilmente non aveva mai sentito parlare dei Comyn o delle Torri. Aveva chiamato come testimone una donna di un altro ufficio, e quella si era messa a chiacchierare allegramente con loro, dicendo a Elorie che con il loro colore di capelli avrebbero messo al mondo una nidiata di bambini dai capelli rossi. Elorie era arrossita, e Kenvin aveva provato una grande e inattesa tenerezza. Il pensiero di un bambino di Elorie l'aveva toccato in un modo che non avrebbe mai creduto possibile.

«Per la legge imperiale», le ripeté, «sei mia moglie, dovunque andiamo.» E aggiunse, gentilmente: «Però, forse dovremo lasciare Darkover».

Lei annuì, mordendosi le labbra. Forse, adesso, i Comyn erano altrettan-

to ansiosi di deportarlo quanto lo erano, pochi mesi prima, di impedire la sua partenza.

Segretamente, Kerwin pensava che fosse meglio così. Ormai, per tutt'e due, Darkover non poteva essere che un'immagine sbiadita di quello che avevano perduto. E nell'Impero c'erano mondi a sufficienza.

Nervosamente, si avvicinò all'uscita. C'era il rischio che lo imprigionassero perché c'era un ordine di deportazione che lo riguardava. Kerwin poteva sfruttare certe formalità legali: appelli, dilazioni a cui aveva legittimamente diritto. In precedenza, quando era solo, non gli era sembrato che ne valesse la pena. Ma per Elorie avrebbe fatto di tutto: avrebbe cercato di evitare il giudizio sommario e di volgerlo a proprio favore.

L'alta guardia della polizia spaziale, vestita di cuoio nero, passò lo sguardo sull'uniforme terrestre di Jeff, ormai sgualcita, e guardò la ragazza che lo teneva sottobraccio e i cui lineamenti erano seminascosti sotto il cappuccio. Poi guardò il disco d'identità di Jeff.

«E la donna?»

«Mia moglie. Ci siamo sposati a Port Chicago tre giorni fa.»

«Capisco», disse il poliziotto, lentamente. «In questo caso, ci sono alcune formalità.»

«Come dice lei.»

«Venga nel Quartier Generale, prego.»

Li condusse all'interno, e Jeff strinse in modo rassicurante il braccio a Elorie. Ma in cuor suo era preoccupato. Il matrimonio doveva essere registrato nella sezione Archivio, e una volta che Jeff avesse mostrato il suo disco di identificazione, il computer avrebbe immediatamente dato la notizia che lui doveva essere espulso dal pianeta e che era stato sospeso dai suoi incarichi.

Aveva pensato a fare ritorno nella Zona Terrestre senza dare il proprio nome, almeno per un paio di giorni, ma le leggi dell'impero che riguardavano le donne "indigene" non lo avrebbero permesso. Quando glielo aveva spiegato, Elorie aveva detto che la cosa non aveva importanza, ma Jeff, facendo valere per la prima volta la sua opinione, aveva detto: «Ha importanza *per me*», e non le aveva permesso di ribattere.

Il Servizio Civile dell'Impero era composto in grande maggioranza di uomini; poche donne terrestri se la sentivano di accompagnare il marito all'altro estremo della Galassia. Questo significava che su ogni pianeta si formavano legami tra gli impiegati del Servizio Imperiale e le donne del luogo. Per evitare le interminabili complicazioni con i vari governi plane-

tari, l'Impero faceva una netta distinzione.

Un cittadino dell'Impero poteva sposare qualsiasi donna, su qualsiasi pianeta, secondo le leggi e le costumanze locali. Era una questione tra l'uomo, la donna, i suoi famigliari e le leggi del suo pianeta. L'Impero non se ne interessava, e il fatto che il matrimonio fosse ufficiale o meno, temporaneo o permanente, o non fosse affatto un matrimonio, riguardava solo la coscienza della persona interessata. L'uomo che si sposava con le leggi locali continuava a essere segnato come scapolo nei registri imperiali ed era libero di provvedere alla moglie come desiderava; tuttavia, se lo desiderava, poteva chiedere la cittadinanza imperiale per i figli e ottenere certi diritti per loro. Come il vecchio Jeff Kerwin aveva fatto per il figlio.

Ma se decideva di registrare la moglie negli archivi terrestri, o se firmava un documento imperiale in cui si parlava di una donna di un qualsiasi pianeta come di sua moglie, la donna diventava legalmente sua moglie. A partire dal momento in cui avevano firmato il contratto di matrimonio, Elorie aveva tutti i diritti di un cittadino: li avrebbe avuti anche se Jeff fosse morto un attimo dopo avere firmato il contratto di matrimonio. Kerwin non sapeva che cosa gli riservasse il futuro, ma aveva voluto proteggere Elorie in quella maniera. Infatti, alcune parole, pronunciate in un momento di ira, continuavano a tornargli in mente e si trasformavano in incubi.

Una volta, per te ci sarebbe stata la morte, Elorie, e per lui morte per tortura! e in lui si era riacceso un antico terrore. C'era gente che si sarebbe sentita in dovere di vendicare l'onore di una Guardiana.

Kennard aveva detto... Che cosa aveva detto Kennard? Non aveva detto niente, almeno ad alta voce. Ma Jeff aveva paura, senza saperne il motivo. Perciò attese con sollievo che l'impiegato prendesse l'impronta del pollice a lui e a Elorie, e che trasmettesse i dati all'archivio centrale. Adesso, la lunga mano dei Comyn non poteva più raggiungere Elorie.

O, almeno, così si augurava.

Nell'osservare l'impiegato che batteva sulla tastiera del computer il suo nome, però, Kerwin era certo di essersi messo nei guai. Entro poche ore, avrebbe dovuto prepararsi a rispondere a domande, avrebbe dovuto affrontare la deportazione. Sulle sue note caratteristiche c'era adesso una macchia, ma fortunatamente non era un militare, e l'abbandono del posto di lavoro senza permesso era solo una irregolarità che comportava un demerito, e non un reato. Doveva decidere se andare sulla Terra o se scegliere un altro mondo — aveva l'impressione che i suoi nonni terrestri non avrebbero visto di buon occhio Elorie — ma questi particolari potevano aspettare.

Gran parte della sua conoscenza di Thendara si limitava a bar e a posti simili, dove non poteva certamente portare Elorie. Poteva farsi assegnare un alloggio del Quartier Generale, per dipendenti coniugati, ma preferiva non farlo, per il momento. Altrettanto rischioso sarebbe stato cercare casa nella Città Vecchia: ad Arilinn aveva visto come venivano trattati i Comyn, quando erano riconosciuti. Un albergo della Città Terrestre era la migliore soluzione provvisoria.

Quando gli passarono davanti, indicò a Elorie l'orfanotrofio terrestre. «Laggiù», le spiegò, «sono vissuto fino all'età di dodici anni.» Però, subito dopo avere detto quelle parole, venne di nuovo colpito dai vecchi dubbi: *Ci sono vissuto davvero? Perché, allora, non ci sono documenti che mi riguardino?*

«Elorie», le disse, quando furono soli nell'hotel, «sono stati i Comyn a cancellare le registrazioni che mi riguardano, nei computer dell'orfanotrofio terrestre?» Una matrice, sapeva, poteva facilmente cancellare i dati di un computer. Lui stesso, con quel che conosceva di computer o matrici, ne era in grado, e anche Ragan, ora che ci pensava, una volta gli aveva fatto alcuni accenni su quel genere di interventi.

«Non saprei», rispose Elorie. «Però, so che abbiamo tolto Auster dall'orfanotrofio quando era piccolo, e che in quell'occasione i *suoi* documenti sono stati cancellati.»

Kennard l'aveva definita una strana storia, parlandone come se intendesse raccontarla a Jeff, prima o poi. Ma non gliel'aveva mai raccontata.

Elorie si addormentò, ma Jeff non riuscì a prendere sonno, pensando a tutte le false piste e ai vicoli ciechi che aveva trovato davanti a sé quando si era messo a cercare il proprio passato. Poi, quando i Comyn lo avevano trovato, aveva rinunciato alle ricerche: dopotutto, aveva ottenuto la cosa che più desiderava, ossia il proprio posto. Ma c'erano ancora misteri da risolvere, e prima di lasciare Darkover per sempre — e adesso, pensava, non era che questione di tempo — voleva cercare di risolverli.

L'indomani, ne parlò a Elorie.

«Laggiù non c'era nessuna registrazione che mi riguardasse; ho visto il foglio stampato dalla macchina. Ma se potessi tornare laggiù per controllare, potrei trovare un custode o uno degli insegnanti che si ricorda di me.»

«E sarebbe pericoloso, cercare di entrarvi?» chiese Elorie.

«Be', non si corrono rischi fisici, di essere uccisi o feriti», rispose Jeff. «Ma potrebbero arrestarmi per violazione di domicilio, o per scasso, se dovessi spaccare qualche serratura. Oh, come vorrei essere invisibile!»

Lei gli sorrise. «Potrei "barricarti"», disse. «Mettere su di te quello che viene chiamato un incantesimo di invisibilità, per farti passare in mezzo alla gente senza essere visto.» Trasse un sospiro. «Per una Guardiana che ha rinunciato ai voti è illegale usare i suoi poteri, ma la cosa non mi preoccupa eccessivamente, perché non sarebbe la prima legge che infrango. Però, temo di avere perso una parte di quei poteri... adesso.»

Era pallida e sfiduciata, e Kerwin provò un grande dolore al pensiero delle cose a cui aveva rinunciato. Tuttavia, l'affermazione gli sembrava strana, nonostante il discorso che aveva udito una volta da Kennard, sulla questione dei flussi di energia che si modificavano. Non vedeva perché la verginità delle Guardiane dovesse contare tanto. In fondo, i libri di storia che gli aveva prestato Kennard dicevano che fino al tempo di Varzil il Saggio e all'unificazione dei Regni sotto gli Hastur, i Guardiani erano prevalentemente maschi; inoltre, gli autori di quei libri dicevano che la verginità delle Guardiane era un'introduzione degli ultimi secoli, e, a leggere tra le righe, suggerivano che fosse solo un sistema per impedire che si formassero dinastie.

Non lo disse, ma Elorie gli lesse quei dubbi nella mente, e rispose: «Non lo so neanch'io. Ma mi hanno sempre detto che una Guardiana deve rinunciare ai poteri se infrange il giuramento e si prende un amante o un marito».

Kerwin rimase stupito da tanta condiscendenza; Elorie aveva sfidato molte altre superstizioni, si era rifiutata di accettare la propria autorità rituale, si era opposta al termine "strega" che veniva applicato alle *leronis* dal popolino. Ma evidentemente quel tabù doveva essere profondamente radicato in lei.

Kennard le aveva definite "sciocchezze superstiziose". Ma indipendentemente dal fatto che avesse davvero perso i suoi poteri, o che lo credesse soltanto, l'effetto sarebbe stato lo stesso. E forse, d'altro canto, in quel tabù c'era anche un fondo di verità: lo stesso Kerwin, benché fosse l'ultimo venuto, aveva immediatamente notato la stanchezza e l'esaurimento nervoso che subentravano dopo una seduta con le matrici. E Kennard gli aveva insegnato la pratica di astinenza dal sesso, nei giorni che precedevano un importante lavoro sugli schermi. Perciò, era probabile che le Guardiane dovessero sempre rimanere al culmine delle loro forze, senza consumarle per i normali affetti e le normali preoccupazioni della vita.

Gli ritornò in mente il giorno in cui Elorie era svenuta davanti agli schermi delle matrici; in quel momento, Kerwin aveva temuto che il cuore

le si fosse fermato. La prese tra le braccia e la strinse a sé, pensando: *almeno, adesso non corre più quel rischio!*

Ma ricordò di averla toccata, quel giorno, mentre era svenuta dopo che l'avevano portata nell'altra stanza. L'aveva presa per le mani e le aveva dato parte della sua forza. Poi si erano baciati. Che fosse stato quel contatto a distruggerla come Guardiana?

«No», rispose lei, scuotendo la testa. Anche ora, come sempre, gli aveva letto nei pensieri. «Fin dal primo momento in cui ti ho *sentito* nella matrice, sapevo che eri una persona speciale, e che eri destinato a togliermi la tranquillità. Ma ero orgogliosa, e pensavo di poter mantenere il controllo. Inoltre, tra noi c'era Taniquel. La invidiavo, ma sapevo che non saresti stato solo.» Nel dirlo, le spuntò una lacrima.

«Sentirò la mancanza di Taniquel», aggiunse, piano. «Mi dispiace che le cose non siano andate diversamente, che non potessimo lasciare Arilinn in un altro modo, un modo che non lasciasse strascichi d'odio dietro di noi. Taniquel mi è sempre stata molto cara.»

«E non sei gelosa del fatto che con Taniquel...?»

Lei rise. «Oh, voi *terrestri*! Se le cose fossero andate in modo diverso, se avessimo potuto vivere tra la nostra gente, sarei stata lieta di chiamarla sorella, e avrei scelto Taniquel come tua concubina nei periodi in cui ero malata o incinta... La cosa ti sconvolge tanto?»

Lui la baciò, senza parlare. Gli usi darkovani avevano le loro ragioni, ma occorreva un certo tempo per abituarsi a essi. E Jeff era lieto di avere Elorie solo per sé.

Questo gli fece venire in mente un particolare.

«Taniquel non era certamente una vergine rituale», disse. «Eppure lavorava in un cerchio di matrici...»

«Taniquel non era Guardiana», rispose Elorie, concisa, «e non le è mai stato chiesto di fare il lavoro di Guardiana, di raccogliere gli energoni di un Cerchio e di dirigerli. Voti e... astinenza non le sono mai stati chiesti, e non sono mai stati chiesti a Neyrissa o a uno degli uomini. E pochi decenni fa, all'epoca in cui fu fondata la Torre Proibita, sotto Leonie Hastur, una Guardiana di Arilinn ha lasciato la Torre per sposarsi, ma ha continuato a usare i suoi poteri. C'è stato un grande scandalo: non so bene che cosa sia successo perché non è una di quelle storie che si raccontano ai bambini. E non so come abbia fatto a conservare i suoi poteri.» Poi, in fretta, come per timore che Jeff le rivolgesse altre domande, disse: «Qualcosa, però, penso di poterlo fare, con la mia matrice. Proviamo».

Tuttavia, quando la ebbe tolta dalla custodia di cuoio in cui la teneva, avvolta nella seta isolante, ebbe qualche momento di esitazione.

«Mi sento così strana», disse. «Diversa dal solito. Non mi sembra di essere quella di prima: è come se non appartenessi più a me stessa.»

«Certo», le disse Kerwin, con fermezza, «adesso appartieni a me.» Lei sorrise.

«Le mogli dei terrestri sono proprietà dei mariti? No, non credo, amore; appartengo a me stessa, ma sono disposta a dividere con te ogni minuto della mia vita», disse.

«Perché, c'è qualche differenza?» chiese Kerwin.

Lei rise: la piccola risata che Kerwin trovava irresistibile. «Per te, forse no. Ma per me è molto importante. Se avessi voluto essere proprietà di qualche uomo, mi sarei sposata con qualcuno quando ero ancora bambina e non sarei andata alla Torre.» Strinse fra le dita la matrice; Kerwin vide il modo guardingo con cui la toccava, ben diverso dalla sicurezza di cui aveva sempre dato prova nella camera delle matrici della Torre di Arilinn. Elorie aveva paura! Jeff avrebbe voluto dirle di lasciar perdere, che non gli importava niente dell'orfanotrofio e della caccia ai vecchi ricordi, che non voleva che lei toccasse quella maledetta matrice — la sua vita era troppo preziosa per correre rischi — ma poi vide i suoi occhi.

Elorie lo amava. Per lui, aveva rinunciato a tutto il suo mondo, a tutto quello che era e che sarebbe potuta diventare. Anche ora, Kerwin sapeva di non poter neppure immaginare il pieno significato del fatto di essere una Guardiana. Se Elorie aveva bisogno di fare quel tentativo, che lo facesse. Anche se avesse rischiato di morire nel tentativo, Kerwin doveva permetterle di farlo.

«Ma promettimi, Elorie», le disse, prendendola per le spalle e guardandola negli occhi, «di non correre rischi. Se non ti senti a posto, lascia perdere.»

Ma Elorie non lo ascoltava. Strinse la matrice fra le dita; sul suo viso c'era un'espressione lontana, staccata da tutto. Disse, non a Jeff: «Qui il tessuto dell'aria è differente, siamo sui monti. Non deve interferire con il suo respiro». Mosse la testa, un segnale secco, indiscutibile, e Kerwin entrò in rapporto con lei: un contatto intangibile, leggero come una carezza.

Non so per quanto tempo potrà durare, con tanti terrestri in giro, ma cercherò di farlo. Ecco, adesso, Jeff, guardati allo specchio.

Lui si alzò e andò a guardarsi allo specchio. Distingueva perfettamente Elorie, nella sua sottile veste grigia, la testa china sulla matrice che strin-

geva nella mano; ma non riuscì a scorgere se stesso. Abbassò gli occhi sulla propria persona: si vedeva perfettamente; ma quando tornò a guardare lo specchio, vide che non rifletteva la sua immagine.

«Ma... io mi vedo...» disse.

«Certo, e se qualcuno ti viene addosso, si accorgerà certamente della tua presenza», rispose Elorie, con un sorriso. «Non sei diventato un fantasma, caro il mio amore barbaro, ho solo cambiato l'aspetto dell'aria che ti circonda, per un breve periodo. Ma penso che durerà quel tanto che ti permetterà di entrare nell'orfanotrofio senza farti vedere.»

Sorrideva come un bambino che ha risolto un difficile rompicapo. Jeff la prese tra le braccia e la sollevò per baciarla, e vide nello specchio la strana immagine di Elorie che si alzava senza che ci fosse nessuno a sollevarla! Sorrise a sua volta. Come operazione di meccanica delle matrici non era molto difficile; probabilmente, lo stesso Jeff sarebbe stato in grado di farla. Ma aveva dimostrato a Elorie che le sue paure erano infondate.

«Ti assicuro che non sono né cieca né sorda a queste cose», disse lei, leggendogli nei pensieri. Nel dirlo, sorrideva come una bambina impertinente. «Ma ora va', caro, perché non so per quanto tempo posso reggere l'effetto, ed è meglio che tu non perda tempo.»

Così, Kerwin la lasciò nella stanza dell'hotel dei terrestri, e attraversò silenziosamente i corridoi, senza essere visto da nessuno. Nell'atrio, la gente gli passò accanto, e non lo guardò. Kerwin provò uno strano, folle senso di onnipotenza. Non c'era da stupirsi che i Comyn fossero quasi invincibili...

Ma a che prezzo? Costringendo ragazze come Elorie a sacrificare la vita per quel potere...

L'orfanotrofio terrestre non era assolutamente cambiato, nei pochi mesi trascorsi dall'ultima visita di Kerwin. Alcuni ragazzi facevano dei piccoli lavori nel giardino, inginocchiati attorno a un'aiola, mentre un ragazzo più grande, con una fascia al braccio, li sorvegliava. Silenzioso come un fantasma, Kerwin ebbe un attimo di esitazione prima di salire i gradini dell'ingresso. Non sapeva con che cosa iniziare. Entrare nell'ufficio e controllare schede e archivi? Tuttavia, non appena pensò a quella possibilità, rinunciò immediatamente all'idea. Lui era invisibile, ma se si fosse messo a sfogliare registri e a schiacciare pulsanti, gli impiegati dell'ufficio avrebbero notato qualcosa di strano — anche se si trattava solo di oggetti che si muovevano — e avrebbero controllato meglio.

E prima o poi sarebbero finiti contro di lui.

Rifletté per qualche istante. Nel dormitorio del secondo piano, dove a-

veva diviso la camera con altri cinque ragazzi, a nove anni aveva inciso le proprie iniziali sul telaio di una finestra. Forse la finestra era stata riparata o sostituita, ma se non lo avevano fatto, e se lui avesse trovato le proprie iniziali, avrebbe avuto la prova che i suoi ricordi erano veri; almeno, si sarebbe liberato del sospetto di *non* essere mai stato lì, di essersi immaginato tutto. O, peggio, del sospetto che i suoi ricordi fossero falsi e che glieli avessero instillati le stesse persone — gli emissari "di Aldaran" temuti da Austeri — che l'avevano mandato a spiare alla Torre di Arilinn.

Dopotutto, il dormitorio aveva i suoi anni, e Jeff Kerwin non era stato il solo a intagliare le proprie iniziali su qualche infisso in legno. Le maestre darkovane e gli assistenti psicologici avevano sempre lasciato ai ragazzi una grande libertà di espressione, in certe aree. Kerwin ricordava che negli anni da lui trascorsi laggiù, il dormitorio era ordinato e pulito, ma alquanto malridotto da generazioni di allievi che facevano esperimenti con strumenti di taglio e di scrittura.

Attraversò i corridoi e passò davanti a un'aula dove si teneva una lezione: anche se cercò di non fare rumore, due o tre ragazzi si girarono nella sua direzione. *E allora? Hanno sentito cigolare le assi del pavimento del corridoio, e con ciò?* Comunque, si alzò in punta di piedi e cercò di non fare altro rumore.

Più avanti, lungo il corridoio, vide venire nella sua direzione una donna darkovana, con i capelli raccolti sul collo e fermati da una spilla a forma di farfalla, la lunga gonna a quadri e lo scialle profumato di incenso; nel passare, la donna canticchiava tra sé un motivetto popolare. Entrò in una delle stanze e ne uscì tenendo in braccio un bambino di pochi anni, semiaddormentato. Kerwin s'immobilizzò e trattenne il respiro, anche se sapeva di essere invisibile, e la donna continuò a cantare come se niente fosse.

«*Mangia il dolce, figlio bello...*»

Anche Kerwin conosceva quella canzone, per averla ascoltata molte volte quando era bambino: era una filastrocca idiota su un bambino rimpinzato di dolci, dalla madre adottiva, fin quasi a scoppiare; nella filastrocca, il bambino chiedeva a gran voce un semplice pezzo di pane e un bicchiere d'acqua. Chissà come, adesso Kerwin ricordò che la canzone risaliva al periodo dei Cento Regni e delle Guerre Hastur che li avevano riuniti: i versi intendevano fare dell'ironia sul governo degli Hastur, che prometteva — in modo eccessivo, secondo l'anonimo poeta — pace e abbondanza universali.

Kerwin si accostò alla parete, quando la donna gli passò accanto, e sentì

distintamente il fruscio dei suoi vestiti; ma nel passare davanti a lui, la darkovana aggrottò leggermente le sopracciglia, e smise per qualche istante di cantare; forse aveva sentito il fruscio del respiro di Kerwin, forse aveva fiutato qualche strano odore nei suoi vestiti, o forse aveva quelle tracce di *laran* che molti darkovani possedevano, ma non in quantità sufficiente a farne candidati per le Torri.

«*Mamma mia non voglio il dolce...*» tornò subito a cantare, ma il bambino che aveva tra le braccia girò la testa e fissò Kerwin, mormorando qualcosa e indicando con la mano. La bambinaia si girò a sua volta, aggrottando la fronte.

«Che uomo? Non c'è nessun uomo, piccolo», lo sgridò, sorridendo. In punta di piedi, Kerwin si affrettò ad allontanarsi. Aveva il batticuore; che gli occhi di un bambino potessero vincere l'illusione creata da Elorie? O che tutti i bambini avessero il *laran*, e che in seguito lo perdessero?

Giunto in cima alle scale, si fermò e cercò di orientarsi. Poi si diresse verso quella che doveva essere la stanza giusta.

Era silenziosa e illuminata dal sole. Conteneva otto lettini ben rifatti, addossati alle pareti tutt'intorno alla stanza e separati tra loro da doppi armadietti, e in centro c'era lo spazio libero per i giochi. In quel momento, al centro della stanza, su un tavolo, erano appoggiati molti modellini: case, uomini, astronavi. Kerwin andò silenziosamente a curiosare tra le figure, e notò che tutte erano rivolte verso un grattacielo bianco, collocato proprio al centro della composizione. Trasse un sospiro; nei pensieri di quei bambini, evidentemente, il Quartier Generale Terrestre e il suo grattacielo occupavano una posizione centrale!

Ma perdeva tempo. Si avvicinò alla finestra e passò le dita sul telaio interno, all'altezza della propria testa. Nessuna incisione; il legno era liscio come se fosse uscito in quel momento dalla bottega del falegname... poi Kerwin si diede dell'idiota per non averci pensato prima. Se aveva inciso quella scritta quando aveva nove anni, la scritta era all'altezza di un bambino di nove anni, e non al suo attuale metro e novanta!

Piegò le gambe e tornò a esaminare il telaio, a poco più di un metro da terra. E questa volta trovò tutta una serie di incisioni: croci, cuori, "cancelletti" del gioco del "filetto". E a sinistra, nelle maiuscole ben proporzionate dell'alfabeto terrestre, il capolavoro eseguito con il suo primo temperino: "J. A. K. JR".

Solo dopo avere letto le sue iniziali si accorse di tremare, Stringeva così forte i pugni che le unghie gli incisero la pelle del palmo. Solo allora capì

che aveva sempre temuto di non trovarle; solo ora, toccando i solchi scavati nel legno da una mano infantile e incerta, capì di avere dubitato della sua sanità di mente, e di averne dubitato in modo molto profondo.

«Hanno mentito», disse a voce alta.

«Chi ha mentito?» chiese qualcuno, dietro di lui. «E perché?»

Kerwin si girò di scatto verso la porta. Vide un uomo di bassa statura, dai capelli grigi, che lo fissava. La durata dell'illusione di Elorie era finita; l'avevano visto, e sentito... e scoperto.

E adesso?

CAPITOLO 15
OLTRE LA BARRIERA

Lo sguardo dell'uomo, gentile e comprensivo, si posava su Kerwin, ma senza collera. «Non permettiamo ai visitatori di salire nei dormitori», disse. «Se voleva vedere qualche bambino in particolare, avrebbe dovuto chiedere di farlo scendere in parlatorio.» Poi socchiuse le palpebre e chiese: «Ma io la conosco, lei si chiama Jeff, vero? Kerdin, Kermit...»

«Kerwin», disse Jeff, e l'uomo annuì.

«Sì, certo. Ma noi la chiamavamo *Tallo.* Che cosa fa, qui, giovane Kerwin?»

Impulsivamente, Kerwin decise di dire la verità. «Cercavo le mie iniziali, incise in questa stanza.»

«E perché le cercava? Sentimentalismo? Ricordi dei vecchi tempi?»

«No, niente affatto. Qualche mese fa, sono venuto qui, e negli uffici mi hanno detto che non c'era traccia della mia permanenza all'orfanotrofio, non c'era il mio atto di nascita, e che mi confondevo, quando dicevo che ricordavo di esserci stato. Non intendo biasimare la direttrice, che evidentemente non era qui all'epoca della mia permanenza, ma quando il computer ha risposto di non avere traccia delle mie impronte digitali... be', ho cominciato a chiedermi se non fossi impazzito.» Con il dito indice, mostrò le iniziali. «Comunque, adesso ho la prova di non essere pazzo. Sono stato io a incidere quelle iniziali quando ero bambino.»

«Mi chiedo come possa essere successo», rifletté l'uomo. Poi aggiunse: «A proposito, forse lei non ricorda il mio nome. Sono Jon Harley, e insegnavo matematica nelle classi superiori. E la insegno ancora, se è solo per questo.»

Kerwin strinse la mano che l'uomo gli porgeva. «Mi ricordo di lei, pro-

fessore. Una volta, ha diviso me e un altro ragazzo che facevamo la lotta, e poi mi ha medicato una graffiatura, vero?»

Harley rise. «Ricordo, certo. Lei era un giovanotto piuttosto turbolento, già. E ricordo anche quando suo padre l'ha portato qui. Aveva cinque anni, mi pare.»

Suo padre era vissuto tanto? *Dovrei ricordarmi di lui*, pensò Kerwin, ma per quanto si sforzasse, trovò solo un vuoto di memoria, qualche frammento sfuggente come un sogno.

«Lei ha conosciuto mio padre, professore?» chiese Kerwin.

L'uomo scosse la testa. «L'ho visto solo quella volta, quando l'ha portata qui. Ma per l'amor di Dio, giovane Kerwin, andiamo sotto e beviamo qualcosa, mettiamoci più. comodi. Anche i computer si guastano; sarebbe meglio andare a controllare i registri su carta che sono conservati in archivio.»

Kerwin capì solo allora che avrebbe fatto meglio ad attendere, a svolgere altre ricerche, a cercare qualcuno che, come il professor Harley, si *ricordava* di lui. «C'è ancora qualcuno degli insegnanti che ho avuto io?» chiese.

Harley rifletté per qualche istante. «Non mi pare», disse poi. «È passato molto tempo, e il personale si rinnova ogni pochi anni. Qualcuna delle inservienti, forse, ma credo di essere il solo insegnante che si ricordi di lei. Quasi tutti coloro che sono a contatto con i bambini sono persone giovani, li scegliamo giovani apposta, i bambini hanno bisogno di avere gente giovane attorno. Io resto, anche se non sono più giovane, perché è difficile avere insegnanti della Terra, e vogliono avere qualche persona che parli inglese come lingua madre», aggiunse, alzando le spalle. «Ma venga nel mio ufficio, giovane Jeff. Mi dica quello che fa adesso. Ricordo che l'avevano mandato sulla Terra. Mi racconti come è ritornato su Darkover.»

Nel severo ufficio del vecchio professore, in cui giungevano distintamente le voci dei ragazzi che giocavano in cortile, Jeff accettò un bicchiere di liquore di cui non sentiva il bisogno, e per qualche tempo parlò della sua carriera nel Servizio, trattenendosi a stento dal rivolgere ad Harley le domande che aveva sulla punta della lingua.

Infine, quando ebbe terminato, gliele rivolse. «Diceva di ricordarsi di mio padre. C'era anche mia madre, con lui?»

Harley scosse la testa. «Non accennò al fatto di avere moglie», disse, quasi con severità.

Ma, pensò Kerwin, ha legittimato il figlio, e questo gli ha richiesto tempo e fatica. «Che aspetto aveva mio padre?» chiese.

«Come ho detto, l'ho visto una volta sola, e non è facile dire che aspetto avesse esattamente, perché quando si è presentato da noi aveva il naso rotto, ed era appena uscito da qualche rissa; a quell'epoca c'erano dei tafferugli a Thendara, qualcosa di politico, ma non ho mai saputo i particolari. Indossava abiti darkovani, ma aveva con sé il suo disco d'identità terrestre. In seguito, abbiamo chiesto a lei, Jeff, notizie di sua madre, ma lei non parlava.»

«Non parlavo *a cinque anni*?» esclamò Kerwin.

«Prima che lei parlasse, dovette passare un anno e più», spiegò Harley, con franchezza. «Suo padre ci disse che era caduto e aveva battuto la testa, e debbo confessare che noi, per qualche tempo, abbiamo temuto che fosse mentalmente ritardato. Ecco perché mi ricordo bene di lei: abbiamo fatto grandissimi sforzi per insegnarle di nuovo a parlare; abbiamo fatto venire perfino uno specialista dal Quartier Generale. Quando è entrato qui, lei non sapeva dire una parola, né in terrestre né in darkovano.»

Kerwin continuò ad ascoltare con sommo stupore il racconto del vecchio.

«Kerwin... suo padre... terminò quella sera stessa tutte le formalità dell'ammissione», proseguì Harley. «Poi se ne andò e non lo rivedemmo più. La cosa ci aveva incuriosito, perché lei non assomigliava affatto a suo padre, e perché, naturalmente, lei aveva i capelli rossi: quella stessa settimana era entrato un altro bambino con i capelli rossi, che aveva circa un anno meno di lei.»

Kerwin chiese, incuriosito: «Per caso, si chiamava Auster?»

Harley scosse la testa. «Non saprei: era nella sezione dei bambini più giovani e non l'ho mai visto, anche se ricordo che aveva un nome darkovano. È rimasto tra noi solamente per un anno, e anche questa è una storia molto strana. È stato rapito, e con il bambino sono stati portati via anche tutti i documenti che si riferivano a lui... ma sto divagando troppo. Sono un vecchio e mi piace chiacchierare, ma la cosa non ha niente a che vedere con lei. Perché me l'ha chiesto?»

«Perché», spiegò Kerwin, «ho l'impressione di averlo conosciuto.»

«I suoi documenti sono scomparsi, come ho detto, ma c'è il rapporto del rapimento», disse Harley. «Vuole che lo cerchi?»

«No, grazie, è una cosa priva di importanza», rispose Kerwin. Ormai, Auster non aveva alcuna importanza per lui, per strana che fosse la sua storia... e sia Kennard sia Harley avevano detto che lo era. Ma Kerwin non voleva saperla. Del resto, era poco probabile che lo avessero iscritto all'or-

fanotrofio con il suo vero nome, *Auster Ridenow*. Forse, anche Auster era figlio di due Comyn ribelli, fuggiti con la rinnegata Cleindori e con il suo amante terrestre. Ma la cosa aveva qualche importanza? Auster era cresciuto tra i Comyn, lì aveva sviluppato i suoi poteri e a tempo debito era andato alla Torre di Arilinn. E lui, Kerwin, cresciuto sulla Terra, era andato ad Arilinn e li aveva traditi...

Ma per il momento non voleva pensare a quelle vecchie storie. Ringraziò Harley, rifiutò un altro bicchiere di liquore, si lasciò portare a vedere il nuovo campo giochi e il nuovo dormitorio, e alla fine si congedò da lui, con la mente piena delle nuove domande che avevano preso il posto di quelle vecchie.

Dove era morta Cleindori?

Perché Jeff Kerwin senior, con il naso rotto, con i segni di una terribile lotta, aveva portato il figlio all'orfanotrofio?

E dov'era andato, dopo quella sera, e dov'era morto? Infatti doveva essere morto, perché altrimenti sarebbe poi passato a riprendere il figlio.

E perché il figlio di Jeff Kerwin, nonostante avesse già cinque anni, non diceva una sola parola, né in terrestre né in darkovano, e per più di un anno non era riuscito a parlare?

E perché il figlio di Jeff Kerwin, una volta cresciuto, non aveva alcun ricordo del padre e della madre, tranne i mezzi ricordi che affioravano nei sogni: i corridoi di un castello, un uomo che li percorreva con passo sicuro e con un mantello sulle spalle, una donna china su una matrice, che poi sollevava la gemma con un gesto che gli era rimasto impresso nella memoria più di qualsiasi altro... un grido infantile...

Rabbrividendo, soffocò quei ricordi. Aveva trovato una parte di quel che voleva conoscere, si disse, ed Elorie lo aspettava per sapere quel che aveva scoperto.

Al suo rientro nella camera dell'hotel, Kerwin la trovò addormentata. Era esausta e aveva le borse sotto gli occhi; ma si alzò quando lo vide arrivare, e sollevò il viso per farsi baciare.

«Jeff, mi dispiace, ma a un certo punto non sono più riuscita a resistere...»

«Non preoccuparti, è andata benissimo», disse Jeff.

«Che cosa hai scoperto?» chiese Elorie.

Jeff ebbe qualche attimo di esitazione. Non sapeva se dirle tutto: forse le nuove domande l'avrebbero inquietata. Che cosa sapeva di Cleindori, tranne il disprezzo che le avevano insegnato a nutrire verso la "rinnegata"?

Ma lei gli prese la mano. «L'unica cosa che potrebbe farmi male», disse, «è un eventuale tuo rifiuto di parlarne con me. E per quanto riguarda Cleindori... come posso biasimarla? Ha fatto quel che ho fatto io stessa, e adesso so perché l'ha fatto.» Sorrise a Kerwin, in un modo che per poco non gli spezzò il cuore. «Non sai che *Elorie di Arilinn* sarà scritto con *Dorilys di Arilinn* e *Ysabet di Dalereuth* nella lista delle Guardiane rinnegate, fuggite senza chiedere il permesso e senza rinunciare al loro giuramento?» Kerwin si era scordato che "Cleindori" era solo il soprannome di sua madre, e che alla Torre di Arilinn la conoscevano come *Dorilys.*

Così, Kerwin si sedette accanto a lei e le disse ogni cosa: tutto quel che era successo a partire da quando aveva messo piede su Darkover, il suo incontro con Ragan che gli aveva insegnato che cosa fosse una matrice, la delusione della sua prima visita all'orfanotrofio, i due meccanici delle matrici che si erano rifiutati di aiutarlo e la donna che era morta mentre esaminava la sua matrice; e poi tutto il resto, compreso il racconto di Harley.

«E resta poco tempo», terminò. «Devo affrontare la realtà: è poco probabile che riesca a scoprire altro. Non appena verrà inoltrata la richiesta che ho scritto al Quartier Generale dello spazioporto, dovrò rispondere alle accuse e probabilmente verrò sottoposto a un'inchiesta. Ma questa è la storia della mia vita, per quello che vale. Hai sposato un uomo senza patria, mia cara.»

Come se attendesse soltanto quelle parole, il comunicatore all'angolo della stanza prese a ronzare, e quando Jeff sollevò la cornetta, una voce registrata disse: «Jefferson Andrew Kerwin?»

«Sono io.»

«Qui è l'Ufficio Personale e Coordinamento», continuò la voce registrata. «Siamo stati informati della sua presenza nella Zona Terrestre, dove pende su di lei l'accusa di allontanamento illegale per evitare il trasferimento. Con questo messaggio le si notifica che il Consiglio Cittadino di Thendara, che agisce in nome e per conto del Consiglio dei Comyn come da deleghe firmate da Danvan, Signore Hastur, Reggente per conto di Derek di Elhalyn, l'ha dichiarata persona non gradita. Le è ufficialmente proibito di lasciare la Zona Terrestre; e poiché ha fatto domanda per dichiarare sua moglie, Elorie Ardais in Kerwin, cittadina dell'Impero, la proibizione si estende anche a lei. Questo è un ordine ufficiale: le è proibito di allontanarsi per distanze superiori a un raggio di due chilometri dalla sua attuale residenza, o di lasciarla per più di due ore; ed entro cinquantadue ore deve consegnarsi alle autorità, ossia presentarsi, con documento di identità, a

qualsiasi guardia della Forza Spaziale o a qualsiasi impiegato dell'Ufficio Personale e Coordinamento. Confermi di avere ricevuto la comunicazione, prego.»

Jeff mormorò: «Maledizione!»

La voce registrata ripeté pazientemente: «Confermi di avere ricevuto la comunicazione, prego».

Elorie mormorò: «Tutti i vostri funzionari terrestri parlano così?»

«Confermi, prego», ripeté per la terza volta la voce meccanica.

Jeff disse: «Confermo». Poi, girandosi verso Elorie, le chiese: «Cara, facciamo opposizione?»

«Jeff, come posso risponderti?» disse lei. «Mi adeguerò alle tue decisioni. Fa' come credi meglio, caro.»

Intanto, la voce meccanica procedeva inesorabilmente: «La si prega ora di indicare se intende ottemperare all'ingiunzione e consegnarsi entro il termine indicato o se sceglie di presentare formale ricorso per appellarsi contro l'ingiunzione stessa».

Jeff pensava rapidamente al da farsi. Accettare la deportazione era qualcosa che andava contro la sua natura. Con un ricorso avrebbe automaticamente ricevuto un rinvio di dieci giorni, e forse in quel periodo avrebbe potuto scoprire un'altra tessera del mosaico. Era rassegnato a lasciare Darkover, ma se avesse cominciato a fare obiezioni, avrebbero potuto promettergli una posizione migliore, tanto per chiudere il contenzioso, quando l'avessero deportato.

«Presento ricorso», disse alla fine. La voce meccanica tacque per alcuni minuti, mentre qualche impiegato, nell'ufficio, ascoltava la risposta e premeva il pulsante giusto sul suo computer.

«La preghiamo di indicare la natura del suo ricorso e le basi giuridiche su cui intende presentarlo», disse infine la voce.

Kerwin rifletté a sua volta. Non era un avvocato. «Rivendico la doppia cittadinanza e non riconosco al Consiglio cittadino il diritto di dichiararmi persona non gradita.»

Probabilmente, non servirà a nulla, pensò, mentre il calcolatore gli faceva ascoltare una registrazione delle sue parole e gli chiedeva conferma. Non sapeva se era la vecchia dichiarazione di persona non gradita che l'aveva indotto a fuggire dal Quartier Generale Terrestre, o se era una nuova richiesta, emessa contro di lui dopo la sua fuga da Arilinn, anche se era poco probabile che la Torre si fosse messa in contatto con l'Hastur e l'avesse convinto a emettere quella dichiarazione. Il ricorso gli avrebbe fatto

guadagnare tempo, ma se era una nuova richiesta, e se veniva direttamente dall'Hastur, non c'era più nulla che potesse salvarlo dalla deportazione.

Forse Kennard avrebbe potuto aiutarlo... se lui fosse riuscito a mettersi in contatto con Kennard. Ma Kennard era ad Arilinn, molto lontano. E per quanto, a livello personale, potesse tenere le loro parti, era legato ai suoi doveri verso la Torre.

Così, rifletté, nessuna delle domande avrebbe trovato risposta. Non avrebbe saputo perché era morta Cleindori, né perché aveva lasciato Arilinn. Non avrebbe mai scoperto i segreti della sua infanzia.

Elorie si alzò e si avvicinò a lui, per dirgli: «Forse potrei abbattere la barriera che ti blocca la memoria, Jeff. Kennard ha detto che avevi una barriera foltissima, e che per questo non aveva visto il blocco, la prima volta che ti ha esaminato. Però... Jeff, vuoi *davvero* sapere? Con i Comyn abbiamo chiuso, e forse lasceremo Darkover per sempre. Che importanza può avere? Il passato è morto».

Per un momento, Jeff non seppe che cosa rispondere, Poi disse: «Elorie, per tutta la vita ho avuto questo fortissimo impulso di ritornare a Darkover. Era un'ossessione, una fame; avrei potuto stabilirmi in altri mondi, ma avevo sempre Darkover in fondo alla mente. E mi chiamava a sé. Ma adesso comincio a chiedermi se ero realmente io, o se già allora ero manipolato da qualcuno, fin dall'epoca di cui non conservo nessun ricordo».

Non proseguì, ma Elorie era perfettamente in grado di seguire il suo filo di pensieri. Se la sua ansia di raggiungere Darkover non era reale, bensì soltanto un impulso che gli era stato instillato dall'esterno, allora, lui che cos'era? Un uomo vuoto, uno strumento, una bomba a orologeria priva di mente, una cosa programmata, non più autentica della voce sintetizzata che aveva ascoltato al comunicatore. Qual era la realtà? Chi era veramente lui?

Elorie annuì, pensierosa. «Allora, proverò ad abbatterla», promise. «Più tardi, non ora. Sono ancora stanca per l'illusione. E...» gli rivolse un minuscolo sorriso, «...per la fame. In questo albergo, o qui vicino, non si può avere niente da mangiare?»

Ricordando la fame spaventosa che veniva dopo avere lavorato con le matrici, Jeff la portò in una delle tavole calde dello spazioporto, dove Elorie consumò uno dei suoi pasti pantagruelici. Passeggiarono per qualche tempo nella Zona Terrestre, e Jeff cominciò a indicarle i vari luoghi, per poi constatare che non rivestivano alcun interesse né per Elorie né per lui.

Nessuno di loro accennò ad Arilinn, ma Jeff si accorse che la mente di Elorie — e anche la sua — continuava a ritornarvi. Che cosa avrebbe

comportato per Darkover, per i Comyn, l'insuccesso del Cerchio?

Avevano trovato e raffinato il minerale, come d'accordo, ma lo "scavo" doveva ancora venire effettuato, la grossa operazione consistente nel portare il metallo alla superficie del pianeta.

Elorie disse, come se riflettesse tra sé: «Possono farlo con un cerchio di meccanici. Rannirl può compiere il lavoro di controllo degli energoni. Qualsiasi buon tecnico può fare quasi tutto il lavoro di un Guardiano». E più tardi, come se l'idea le fosse venuta solo in quel momento: «Hanno ancora tutti i modelli molecolari che abbiamo costruito, e il reticolo funziona perfettamente. Non dovrebbero incontrare difficoltà».

Jeff la guardò. «Rimpianti?»

«No.» Lo guardò, e Kerwin vide che era la verità. «Solo... mi dispiace che non sia finita in modo diverso.»

Li ho distrutti, pensò Jeff. Era ritornato al mondo che amava, e aveva distrutto la sua ultima possibilità di rimanere come era.

Più tardi, quando Elorie prese in mano la matrice, in Kerwin si insinuò uno sgradevole presentimento. Si rammentò della meccanica delle matrici che era morta nel tentare di esaminargli la memoria. «Elorie!» le disse. «Preferisco continuare a ignorare tutto, piuttosto che rischiare di farti del male!»

Lei scosse la testa. «Ho l'addestramento di Arilinn», disse, senza accorgersi dell'arroganza contenuta in quelle parole. «Non corro nessun pericolo.» Appoggiò la matrice sul palmo delle mani, congiunte a formare una tazza, e la luce irradiata dalla gemma si fece più intensa. I capelli scesero a coprirle le guance.

Kerwin aveva paura. Rompere una barriera telepatica non era una cosa semplice — ricordò i primi tentativi di Kennard su di lui — e all'inizio risultava anche dolorosa.

Ma la luce del cristallo aumentò ancora, e parve sgorgare come l'acqua di una fonte, riversarsi sul viso di Elorie. Kerwin cercò di ripararsi gli occhi da quella luce, ma venne preso dal suo chiarore in movimento. E all'improvviso, come se si proiettassero nei suoi occhi, nella luce si formarono ombre in movimento che poi presero progressivamente forma e colore.

C'erano un uomo e due donne, che indossavano abiti darkovani, seduti a un tavolo. Una delle donne, bionda e fragile, chinava la testa su una matrice... *Jeff aveva già assistito a quella scena!* S'immobilizzò in preda al ter-

rore mentre la porta si apriva lentamente per lasciar entrare... qualcosa di orribile...

Poi sentì il suo grido, acuto e terrorizzato. Un grido di bambino uscito dalla gola di uomo; l'istante successivo, tutto il mondo scomparve dietro una cortina di buio.

Quando riprese conoscenza, Jeff scoprì di essere in piedi. Si era portato le mani alle tempie e accanto a lui c'era Elorie pallidissima, che lo fissava e che si era lasciata sfuggire di mano il cristallo.

«Jeff, che cosa hai visto?» gli chiese. «Che Avarra ed Evanda ci proteggano, non avrei mai creduta possibile una simile scossa!» Trasse un profondo respiro. «Adesso so perché quella donna è morta!» Si alzò in piedi, e per un momento parve perdere l'equilibrio. Jeff fece per aiutarla, ma lei l'aveva già ripreso. «Quella donna, qualunque cosa abbia visto... io non sono un'empatica, ma era la cosa che ti ha fatto perdere la voce quando eri bambino, e quella povera donna è stata evidentemente colpita in pieno dal suo ricordo. Se era debole di cuore, probabilmente il suo cuore si è fermato, si è letteralmente spaventata a morte per qualcosa che tu hai visto un quarto di secolo fa!»

Jeff le prese le mani e disse: «Lasciamo perdere. È troppo pericoloso, Elorie, è già morta una povera donna a causa di quei ricordi. Posso vivere anche senza sapere che cosa sono».

«No», disse lei, «dobbiamo conoscerli. Ci sono già stati troppi misteri. Nessuno sa come è morta Cleindori, e Kennard lo sa ma ha giurato di non dirlo. Comunque, non credo che sia stato *lui* a ucciderla», proseguì, e Jeff inarcò le sopracciglia per lo stupore. Quell'ipotesi non gli era mai venuta in mente.

«No», disse, «sarei pronto a scommettere la vita sull'onestà di Kennard.» E, aggiunse mentalmente, sul suo affetto per noi.

«Sono una Guardiana, Jeff, non corro pericoli», ripeté Elorie, «e anch'io sono ansiosa di conoscere la verità. Ma aspetta, dammi la tua matrice», aggiunse. «Era quella di Cleindori. E cominciamo da un altro punto. Hai detto di avere pochi ricordi, prima dell'orfanotrofio; proviamo a ritornare a quelli.»

Si concentrò sulla matrice di Kerwin; come sempre, tutte le volte che era nelle mani di una Guardiana, Jeff sentì solo una carezza leggera come una piuma: la mente di Elorie che sfiorava la sua. Chiuse gli occhi e cercò di risalire a uno di quei ricordi.

La luce della matrice si fece più intensa. Jeff vide alcuni colori che gira-

vano come vortici; in alto splendeva un faro azzurro, e si scorgeva un basso edificio dalle pareti bianche, sulla riva di uno strano lago che non era pieno d'acqua. Un leggero profumo giungeva fino a lui, e una donna cantava un'antica canzone, con voce chiara e intonata. Jeff, con una scossa, riconobbe la voce di Cleindori, sua madre, Dorilys di Arilinn, la Guardiana rinnegata, intenta a cantare una ninna-nanna a un bambino che non sarebbe mai dovuto nascere.

E lui, Jeff, avvolto in Una piccola coperta foderata di pelliccia, veniva portato in braccio da un uomo con i capelli rossi come fiamma. Non era Jefferson Kerwin, che Jeff aveva visto nei ritratti conservati a casa dei nonni terrestri; tuttavia, in quell'angolo della sua mente che era il Jeff Kerwin adulto, capì che quello era suo padre. *Di chi sono figlio, allora?* Vide anche, per un attimo, la faccia di Kennard, giovane e senza rughe sul volto, allegro e privo di preoccupazioni. Poi, altre immagini che andavano e venivano; il piccolo Jeff che giocava in un cortile, tra cespugli fioriti, in compagnia di due bambini i quali si assomigliavano come gemelli, tranne che nel colore dei capelli, perché uno aveva i capelli rossi della loro casta, come Jeff, mentre l'altro era un po' più piccolo e aveva i capelli scuri. Vide anche un uomo alto e robusto, con uno strano abito scuro, che parlava loro come un uomo che pronuncia parole di una lingua non sua, e che li trattava tutti con gentilezza: i gemelli lo chiamavano "papà" e Jeff lo chiamava con una parola che significava, nella lingua di Darkover, "padre adottivo", "padrino". La stessa parola con cui Jeff si rivolgeva a Kennard, e ora il Kerwin adulto sentì che i capelli gli si rizzavano sulla testa, perché era l'uomo di cui portava il nome: invecchiato rispetto alle fotografie conservate nella casa dei suoi genitori, sulla Terra, ma inconfondibilmente Jeff Kerwin *senior*. Meno precisi erano invece i suoi ricordi della donna dai capelli chiari, più vicini al colore biondo che a quello del rame, e di un'altra donna dai capelli scuri ma dai riflessi rossi, e così dei monti dietro il castello, ripidi e scostanti come i denti di un animale feroce, e di una vecchia torre che sorgeva nei pressi...

Ma quello è il Castello di Ardais, è casa mia... come potevi essere laggiù, Jeff? Kennard e mio fratellastro Dyan erano fratelli di spada, erano vissuti insieme da ragazzi. Tu sei cresciuto negli Hellers, allora, perché quello è il Castello di Storn.

Ma perché sei cresciuto negli Hellers, all'esterno dei Sette Regni? Cleindori è andata a rifugiarsi laggiù, quando ha lasciato la Torre? Allora, mio fratello Dyan è a conoscenza di parte di questa storia, ma fino a

che punto ne è stato un protagonista? Oppure non parlava perché mio padre non li tradisse?

Altri ricordi si affacciarono. Kerwin comprese che si stava avvicinando al punto pericoloso, perché era, rimasto senza fiato; il sangue gli pulsava alle tempie. All'improvviso scorse un'intensa luce azzurra e vide davanti a sé una donna alta e snella, ma non più giovanissima: era sua madre, e Jeff si chiese perché non fosse mai riuscito a ricordare il suo viso prima di allora. Indossava una veste di colore rosa dal taglio strano: la veste a cui Elorie aveva rinunciato per sempre, la veste cerimoniale della Guardiana di Arilinn; ma in pochi istanti l'immagine scomparve, e Cleindori gli apparve con il vestito di tutti i giorni: una lunga gonna a quadri e una tunica bianca ricamata, con un disegno di farfalle. Jeff la conosceva bene e ricordava perfino il contatto della stoffa sulla pelle.

Perché Elorie non diceva niente? «Madre», sussurrò Jeff, «credevo che fossi morta.» E l'eco della sua voce era quello di una voce infantile. Poi capì che non era davanti a lui, nella stanza dell'albergo terrestre, ma che quella che vedeva era solo la sua immagine: si sentì soffocare dalle lacrime, le lacrime che non era mai riuscito a versare in precedenza.

Mia madre. Ed è morta in modo orribile, massacrata dai fanatici.

Ma udì anche la voce di Cleindori, triste e disperata.

Come posso fare questo a mio figlio? È troppo giovane per portare un simile peso, troppo piccolo per la matrice, il trauma di forzargli la mente gli farebbe perdere i ricordi; eppure... già per ben due volte sono riuscita a sfuggire di stretta misura alla morte, e presto o tardi mi prenderanno e mi uccideranno, quei fanatici che pensano che la verginità di una Guardiana sia più importante della sua competenza! Anche dopo avergli mostrato che non c'è nessuna differenza...

E un'altra voce, una voce maschile profonda e gentile, gli echeggiò nella mente: *Ti aspettavi qualcosa di diverso dalla Torre di Arilinn, Cleindori?* E in qualche modo, attraverso la mente della madre, Kerwin vide l'uomo che aveva parlato: un vecchio, curvo per l'età, con i capelli grigi, gli occhi incredibilmente gentili... e amareggiati. *Avevano già cacciato via Callista, anche se io gli ho mostrato quello che anche tu volevi mostrargli.*

E Cleindori rispondeva: *Padre, tutti i Sapienti di Arilinn sono così sciocchi?* Era un grido di disperazione. *Guarda, qui c'è mio figlio, e porta il tuo nome, Damon Aillard. Ma non si accontenteranno di uccidere me e Lewis, e Cassilda; cercheranno di uccidere anche Jeff e Andres e Kennard e tutti gli altri, fino ai due bambini di Cassilda e alla bambina che darà a*

Jeff quest'estate! Padre, che cosa posso fare? Sono stata io a farli condannare tutti? Non intendevo fare del male a nessuno; intendevo limitarmi a dare loro una nuova legge, abolire le vecchie e crudeli regole di Arilinn, in modo che le Guardiane potessero vivere felici, e che non dovessero rinunciare alla loro vita. Eppure, non mi hanno ascoltato, neppure quando ho parlato come Guardiana di Arilinn! Le regole di Arilinn dicono che la parola della Guardiana è legge; eppure, quando ho dato loro quella dispensa, non hanno voluto ascoltarmi e ci hanno sottoposto a una vera persecuzione — me e Lewis — finché non siamo fuggiti... Padre, come posso essermi sbagliata così profondamente? E adesso hanno ucciso il padre di mio figlio e so che non si fermeranno finché non avranno ucciso tutti quelli che hanno avuto a che fare con la Torre Proibita! Non c'è un modo di salvarli?

Per un momento che bruciò come un ferro rovente, Kerwin condivise i pensieri di Damon Ridenow; tutti loro, chiunque avesse lavorato in quella che chiamavano ancora, in tono di sfida, Torre Proibita, aveva attirato su di sé una condanna a morte, che presto tardi li avrebbe raggiunti.

Anche Jeff sentì la disperazione di Damon, quando il vecchio disse:

È impossibile ragionare con i fanatici, Cleindori. Ragione e giustizia ti dicono che una Guardiana è unicamente responsabile davanti alla propria coscienza; ma i fanatici non sentono neppure la giustizia, oltre a non sentire la ragione. Tu non conti, come operatrice di gemme matrici: non è come operatrice che ti vogliono ad Arilinn per loro Guardiana; vogliono una vergine sacra, che si sacrifichi per le loro paure e i loro sensi di colpa. Non credo che la forza della ragione abbia qualche presa sui fanatici e sulla superstizione cieca, Cleindori.

Padre, tu mi hai allevata nella fiducia della superiorità della ragione!

Mi sono sbagliato, cara. Oh, quanto mi sono sbagliato!

Poi, Jeff sentì che Cleindori giungeva a una decisione.

Potrei continuare a nascondermi qui, ed essere per sempre al sicuro, o potrei nascondermi tra i terrestri. Ma se devo morire, e so che prima o tardi mi raggiungeranno, andrò a Thendara, e laggiù insegnerò ad altri il lavoro che, come adesso so, possono fare. Tu hai insegnato a tanti tecnici delle matrici, e io insegnerò ad altri. A quel punto potranno uccidermi, ma non potranno nascondere quello che ho appreso e che avrò insegnato ad altri. Ci saranno operatori di matrici anche all'esterno delle Torri, e quando la Torre di Arilinn cadrà a terra in rovina, tra i propri pregiudizi e la morte vivente di coloro che vi abitano, ciechi alla giustizia, alla verità

e al buon diritto, resteranno altri operatori, e l'antica scienza delle matrici di Darkover non si spegnerà. Dimmi addio, padre, e da' la benedizione a mio figlio. Perché so che questa è l'ultima volta che ci incontriamo.

Ti uccideranno, Cleindori. Figlia mia, mia piccola campana dorata, dovrò perdere anche te?

Presto o tardi chiunque nasca su questa terra deve rassegnarsi a morire. Dammi la tua benedizione, padre, e dalla anche a mio figlio.

Kerwin, con quei suoi strani due livelli di coscienza, sentì che la mano di Damon si posava sulla sua testa. *Prendi la mia benedizione, cara. E anche tu, piccolo Damon in cui ritrovo il mio nome e la mia infanzia.* Poi i ricordi vennero sommersi dal dolore della separazione tra padre e figlia, tutt'e due consapevoli di non rivedersi più.

Kerwin, rivivendo quei ricordi, sentì che le lacrime gli scendevano lungo le guance; ma era bloccato dalla matrice, bloccato dai ricordi che Cleindori aveva scritto nella mente del proprio figlio; non avrebbe voluto farlo, perché lui era troppo giovane, e il trauma poteva durare per anni, ma voleva lasciare un ricordo di sé, perché i suoi nemici non nascondessero per sempre il ricordo della sua morte.

Il tempo era trascorso velocemente; Kerwin non sapeva quanti giorni fossero passati, mentre vivevano nella stanza segreta, quante persone erano venute di nascosto nella casa di Thendara a imparare la meccanica delle matrici da Cleindori e dalla donna gentile che lui chiamava madrina e che in realtà si chiamava Cassilda, la madre di Auster e di Ragan, che erano i suoi compagni di giochi. Cassilda — i bambini lo sapevano vagamente, come i bambini piccoli possono sapere queste cose — che presto avrebbe dato loro una sorellina. E la bambina che doveva nascere aveva già un nome, Dorilys, che era anche, come sapeva Damon, il vero nome di sua madre. «E che possa far scoppiare una tempesta sugli Hellers come ha fatto un'altra che si chiamava come lei, Dorilys di Aldaran, nei secoli scorsi! Perché lei sarà in futuro la nostra Guardiana», aveva promesso Cassilda. I bambini non dovevano fare rumore, quando giocavano, perché nessuno doveva sapere che in quella casa c'erano delle persone, diceva sua madre; Jeff e Andres, che andavano e venivano dallo spazioporto, portavano loro cibo e vestiti e qualsiasi cosa di cui avessero bisogno. Una volta, il piccolo Damon aveva chiesto perché suo zio Kennard non fosse con loro.

«Perché c'è troppa gente che lo conosce; cerca di farci avere un'amnistia dal Consiglio, ma sono cose lunghe, e l'Hastur non vuole ascoltarlo», aveva risposto sua madre, e anche se lui non sapeva che cosa fosse un'amni-

stia, aveva capito che si trattava di qualcosa di molto importante, perché un altro dei suoi zii, Arnad, non parlava d'altro. Non chiedeva mai di suo padre; sapeva vagamente che era partito per prendere parte a una lotta, e che non sarebbe più ritornato. Valdir, signore di Alton, e Damon Eidenow, il vecchio Reggente di Alton, lottavano contro il Consiglio, e il piccolo Jeff, con la sua mentalità infantile, si chiedeva se duellassero con spade e coltelli nella Sala del Consiglio e quante persone avrebbero dovuto vincere, prima che lui e sua madre e tutti gli altri potessero fare ritorno a casa.

E poi...

Jeff sentì che il cuore gli batteva a precipizio, che non riusciva a respirare, e capì che si stava avvicinando l'ora che non era mai riuscito a ricordare, il terrore che gli aveva cancellato la mente e la memoria. E all'improvviso, mentre terrorizzato cercava di sottrarsi a quei ricordi, mentre sentiva che la volontà di Elorie lo spingeva inesorabilmente nelle pieghe del passato, tornò ad avere cinque anni, e a giocare sul tappeto della stanza piccola e affollata, con un modellino di astronave nelle mani... L'uomo alto, vestito da terrestre, si alzò e si lasciò sfuggire di mano il giocattolo. I tre bambini cominciarono a litigare per averlo, ma Jeff Kerwin alzò la mano per farli tacere.

«Bambini, bambini, fate silenzio! Non dovete fare tanto rumore, lo sapete», sussurrò loro.

«È difficile tenerli tranquilli», disse Cassilda, a bassa voce. Era grossa, ormai, e si muoveva con difficoltà; Jeff Kerwin andò a prenderle una sedia e le disse:

«Lo so. Non dovrebbero essere qui. Dovremmo mandarli in qualche posto dove fossero al sicuro.»

«Non c'è nessun posto sicuro, per loro», disse Cassilda, con un sospiro. I due gemelli giocavano con il modellino, in quel momento, ma il piccolo Damon, che in futuro avrebbe preso nome Jeff Kerwin, si era allontanato da loro e guardava la madre, che fissava la matrice posata sul sostegno di giunchi.

«Cleindori, ti ho già spiegato qual è la soluzione», disse Kerwin, gentilmente. «Ti ho proposto di trovare la sicurezza per tutti nell'Impero Terrestre. Non dovrai dire loro più di quel che ti sembrerà giusto, ma anche per quel poco ti saranno riconoscenti; metteranno te e i bambini al sicuro, in qualunque mondo tu desideri.»

«E io devo andare in esilio perché un gruppo di idioti e di fanatici grida slogan nelle strade di Thendara?»

Cassilda, posandosi le mani sul ventre come per proteggere la bambina che doveva nascere, disse: «Gli idioti e i fanatici possono essere più pericolosi dei saggi. Non ho paura dell'Hastur, né del Consiglio. E neppure del Cerchio di Arilinn... possono disprezzarci, ma non ci faranno male; come Leonie che non ha fatto alcun male a Damon, dopo il duello che gli ha assicurato il diritto di fondare la Torre Proibita. Ma io ho paura dei fanatici, dei conservatori che vorrebbero che tutto, comprese le Torri di Arilinn e di Hali, rimanesse identico a come era al tempo del loro nonno. Non posso andare sulla Terra, almeno finché non sarà nata la bambina, e anche gli altri bambini sono troppo giovani per il viaggio tra le stelle. Ma penso che tu, Cleindori, invece debba andare. Affida tuo figlio ai terrestri e poi va'. Io chiederò asilo presso il Consiglio, e sono certa di poter essere accettata a Neskaya».

«Che Evanda e Avarra ti proteggano», disse Cleindori, guardando l'altra donna. «Basta la mia sola presenza a mettervi in pericolo, non è vero? Tu non sei una Guardiana, Cassilda, e puoi andare dove vuoi e vivere come vuoi, ma io, la rinnegata, condannata a morte fin dal momento in cui mi sono presentata davanti a loro e ho proclamato di averli ingannati tutti, e che io e Lewis eravamo amanti da più di un anno, ma che avevo continuato a lavorare come Guardiana della loro beneamata Torre di Arilinn! Lewis...» la voce le si incrinò, «...io lo amavo, e lui è morto a causa del mio amore! Kennard dovrebbe odiarmi per questo! Mentre invece continua a lottare per me in Consiglio...»

Jeff osservò con cinismo: «Con la morte di Lewis Lanart-Alton, Kennard è diventato l'Erede di Alton, Cleindori».

«E voi vorreste che supplicassi il Consiglio di darmi la sua protezione, dopo che l'Hastur mi ha chiamato con nomi irripetibili? Comunque, se voi volete, lo farò. Jeff? Cassilda? Arnad?»

L'uomo alto, con il mantello color verde e oro sulle spalle, si avvicinò a Cleindori e la abbracciò, ridendo. Disse: «Se qualcuno di noi lo pensasse, ci vergogneremmo di dirtelo, Campana d'Oro! Ma dobbiamo essere realistici».

«Credetemi», disse il terrestre, «preferirei sfidarli tutti, almeno finché il Consiglio non avrà preso la sua decisione. Ma credo che Cassilda dovrebbe andare a Neskaya, o almeno al Castello dei Comyn, finché non nascerà la bambina; lassù, nessun assassino potrebbe raggiungerla. Il Consiglio può disapprovarla, ma la proteggerà lo stesso: su di lei non c'è nessuna sentenza di morte.»

«A parte il fatto», disse Cassilda, «che ho dato dei figli a uno degli aborriti terrestri.» Sorrise.

Arnad disse: «Non sei la prima e non sarai l'ultima. I matrimoni misti sono abbastanza frequenti. Nessuno dà peso alla cosa, a parer mio, tranne i fanatici. E tu, Cleindori, devi andare; lascia tuo figlio ai terrestri, che lo proteggeranno... neppure al Castello dei Comyn il figlio di una Guardiana rinnegata potrebbe essere al sicuro dal pugnale di un assassino, ma i terrestri lo proteggeranno».

Cleindori gli rivolse un mezzo sorriso. «E che cosa può indurre i terrestri a offrire asilo al figlio di una Guardiana rinnegata e del defunto Erede di Alton?»

«E come possono sapere che non sia *mio* figlio?» chiese Kennard. «Il bambino mi chiama "padre adottivo", e al Quartier Generale non sono abbastanza esperti per capire la differenza. Io ho il diritto di far accogliere i miei figli all'orfanotrofio terrestre, senza bisogno di spiegarne i motivi; posso dire che voglio dare a mio figlio un'educazione terrestre, e questo è sufficiente.» Si avvicinò a Cleindori e le toccò la spalla con grande tenerezza. «Ti supplico, sorella; lascia che metta tuo figlio all'orfanotrofio e fatti mandare dai terrestri per un anno o due su un altro mondo. Quando questo fanatismo si sarà spento, potrai ritornare qui e insegnare davanti a tutti quello che adesso puoi insegnare solo segretamente. Valdir e Damon sono riusciti a convincere gli Anziani della Città ad autorizzare la professione di meccanico delle matrici; ce ne sono che lavorano a Thendara e a Neskaya, e un giorno ce ne saranno anche ad Arilinn. Al Consiglio, la cosa piace poco, ma sai come si dice: la volontà degli Hastur non è la legge dei Regni. Lasciamelo fare, sorella. Lascia che ti mandi sulla Terra.»

Cleindori abbassò la testa. «Come volete voi, se siete convinti che sia meglio così. Allora, tu andrai a Neskaya, Cassilda? E tu, Arnad?»

«Io sarei tentato di venire con te sulla Terra», disse l'uomo dai capelli rossi e dal mantello verde e oro, «ma suppongo che se andrai con il patrocinio di Jeff, sia sconsigliabile la mia presenza; suppongo che debba dire che sei sua moglie.»

Cleindori alzò le spalle. «Che m'importa di quel che c'è scritto sul registri dei terrestri? I terrestri vivono di computer e credono che se i loro computer dicono una cosa, quella è la verità; ma che importanza può avere per me?»

«Ora vado a preparare la partenza», disse Jeff, «ma voi siete al sicuro, qui? Non sono certo che...»

Arnad disse, portando la mano alla spada, con arroganza: «Ho questa. Le proteggerò io!»

Dopo che Jeff fu uscito, il tempo si trascinò lentamente. Cassilda mise a letto i gemelli, in una rientranza della parete nascosta dietro una tenda; Arnad continuò a camminare avanti e indietro, e a portare di tanto in tanto la mano all'impugnatura della spada. Il bambino Damon, dimenticato da tutti, sedeva sul tappeto e non si muoveva, pieno di apprensione a causa dei timori degli adulti. Alla fine, Cleindori disse: «A quest'ora, Jeff dovrebbe già essere qui».

«Sst!» disse Cassilda, aggrottando la fronte. «Senti anche tu questi rumori? C'è qualcuno in strada?»

«Non ho sentito nulla», disse Cleindori, con irritazione, «ma ho paura che sia successo qualcosa a Jeff. Aiutami, Arnad.»

Prese la matrice che portava al collo e la posò sul tavolo. Il bambino si avvicinò in punta di piedi e la guardò affascinato. La madre l'aveva fatto guardare molte volte nella matrice, nelle ultime settimane; lui non sapeva perché, e Arnad diceva che era troppo giovane e che rischiava di fargli del male, ma ora il Jeff adulto capì che sua madre voleva metterlo in grado di prendere la matrice che nessun altro, neppure Lewis suo padre o uno dei suoi zii, potevano toccare.

Si avvicinò alla matrice che irradiava una pallida luce azzurra, e guardò le facce che si curvavano su di essa, e che avevano un bizzarro colore blu; ma in quel momento sentì un leggero rumore e, quando si girò, vide con terrore che la maniglia della porta ruotava lentamente su se stessa...

Il bambino lanciò un grido; e Arnad si girò con un attimo di ritardo; la porta si spalancò e all'improvviso la stanza fu piena di gente mascherata e incappucciata. Un coltello si piantò nella schiena di Arnad, che cadde a terra con un grido strozzato. Cassilda urlò e finì in terra a sua volta. Cleindori si chinò e raccolse da terra il pugnale di Arnad, e ingaggiò battaglia con uno degli uomini mascherati. Il bambino corse verso le forme mascherate e le prese a pugni, morse e sferrò calci come un piccolo animale inferocito. Afferrò da dietro uno degli uomini e, singhiozzando, lo minacciò.

«Lascia stare mia madre! Combatti da uomo, codardo!»

Con un grido, Cleindori si liberò dell'uomo che cercava di afferrarla. Prese Damon e se lo strinse al petto, e il bambino sentì il suo terrore come un dolore fisico, riflesso in un grande bagliore azzurro come la luce della matrice... *In un momento di chiarore abbacinante, la madre entrò in rapporto mentale con lui, e il bambino capì con tormento che cosa esattamen-*

te avessero fatto Cleindori e i suoi compagni, conobbe ogni istante della vita di Cleindori, mentre tutta la sua esistenza le passava davanti agli occhi in un lampo...

Il bambino venne afferrato da mani rudi che lo scagliarono lontano, e batté la testa, con forza, sul pavimento di pietra. Un grande dolore gli esplose nel cervello; non riuscì più a muoversi, ma, mentre scivolava nell'oscurità, una voce gridò:

«*Dite al barbaro che non deve più ritornare nelle Piane di Arilinn! La Torre Proibita è distrutta, e gli ultimi suoi figli sono morti, anche quelli che dovevano ancora nascere, e così muoiano tutti i traditori rinnegati fino alla fine dei giorni!*»

Un'incredibile, insopportabile dolore di un coltello che gli si piantava nel petto; poi, misericordiosamente, il contatto si spense, la stanza si oscurò e il mondo svanì nel buio...

Si sentì bussare alla porta. Il bambino che giaceva sul pavimento, privo di sensi, si agitò e gemette, sforzandosi di protendere la mente per controllare se il nuovo venuto era suo padre adottivo, ma sentì solo la presenza di altri sconosciuti che facevano irruzione nella stanza. *Sono ritornati per uccidermi!* pensò. Come un coniglio in trappola si coprì con la mano la bocca e si nascose sotto il tavolo, approfittando dell'oscurità della stanza. I colpi alla porta divennero ancora più forti, e alla fine il battente si sfondò; il bambino terrorizzato, che si era nascosto sotto il tavolo, sentì rumore di pesanti stivali che passavano sul pavimento e lesse lo stupore nella mente degli uomini che, levando alta una lampada, guardavano i corpi massacrati, stesi sul pavimento.

«Che Avarra abbia pietà», disse un uomo. «Siamo arrivati troppo tardi, nonostante i nostri sforzi. Quei fanatici assassini!»

«Vi avevo detto che avremmo fatto bene a rivolgerci direttamente al Signore Hastur, già da tempo, Cadetto Ardais», disse un'altra voce, vagamente familiare al bambino che si nascondeva sotto il tavolo, ma questi aveva paura di muoversi e di piangere. «Temevo che finisse così! Che Naotalba mi azzoppi, se non temevo che avessero in mente un massacro!» Incollerito e impotente, picchiò il pugno sul tavolo.

«Avrei dovuto immaginarlo», disse il primo uomo, con una voce severa, ma dal timbro chiaro, quasi musicale, «quando è giunta notizia che il vecchio Nobile Damon era morto, e con lui Dom Anndra e gli altri. Hanno detto che è stato un incendio, ma mi chiedo di chi sia la mano che ha ap-

piccato il fuoco!» Nell'udire la collera e la disperazione di quell'uomo, il bambino nascosto sotto il tavolo si rannicchiò ancor di più e si strinse le mani sulla bocca per soffocare il pianto.

«Qui c'è il Nobile Arnad», continuò l'uomo, «e la Nobile Cassilda, ed è in uno stato di gravidanza così avanzato che persino quei fanatici avrebbero dovuto provare pietà per lei! E qui...» la sua voce si abbassò, «...mia cugina Cleindori. Sì, so che era condannata a morte, anche da Arilinn, ma speravo che gli Hastur la proteggessero.» Un profondo sospiro. Il bambino sentì che si aggirava per la stanza, sentì che tirava la tenda della nicchia. «Per tutti gli inferni di Zandru, qui ci sono dei bambini!»

«Ma dov'è il terrestre?» chiese uno degli nomini. «Senza dubbio l'hanno trascinato via ancora vivo, per torturarlo. Questi devono essere i figli di Cassilda e di Arnad; vedete, uno di loro ha i capelli rossi. Se non altro, quei fanatici bastardi hanno avuto la decenza di non fare male a questi poveri bambini.»

«Probabilmente, non li avranno visti», ribatté l'uomo che aveva parlato per primo. «E se scoprissero di averli lasciati in vita, sapete anche voi quello che succederebbe, Nobile Dyan.»

«Avete ragione... e sarebbe ancor maggiore la nostra vergogna», rispose l'uomo chiamato Dyan, aggrottando la fronte. «Per gli dèi! Se soltanto potessimo raggiungere Kennard! Ma non è neppure in città, vero?»

«No, è andato a rivolgere un appello alla Torre di Hali», disse il primo uomo, e poi, per qualche istante, scese il silenzio.

Fu Dyan a riprendere la parola. «Kennard ha una casa qui a Thendara. Se ci fosse la Nobile Caitlin... potrebbe proteggerli fino al ritorno di Kennard, che poi farebbe una petizione al Signore Hastur, in nome loro. Voi siete il suo aiutante, Andres, e conoscete la Nobile Caitlin meglio di me.»

«Preferirei non chiedere favori alla Nobile Caitlin, Nobile Dyan», disse lentamente Andres. «Diventa sempre più irascibile con il passare degli anni, a mano a mano che aumenta la certezza della sua sterilità. Sa perfettamente che Kennard, prima o poi, dovrà avere figli da un'altra donna, e se noi le portassimo dei bambini da proteggere per conto di Kennard, be', penserebbe subito che sono bastardi di Kennard e non alzerebbe un dito per proteggerli. E, poi, se gli assassini entrassero nella casa di città di Kennard, finirebbero per uccidere anche la povera Caitlin...»

«Cosa che a Kennard, secondo me, farebbe perfino un favore», commentò Dyan, ma Andres trasse bruscamente il respiro, inorridito.

«Comunque, come aiutante di Kennard, Nobile Dyan, io sono tenuto a

proteggere anche lei; forse non sarà innamorato della moglie, ma la rispetta come richiede la legge, e non oso metterla in pericolo con la presenza di questi bambini. Con il vostro permesso, quindi, Nobile Dyan, li porterei dai terrestri, in modo che trovino rifugio laggiù. Poi, quando il ricordo di queste sommosse si sarà spento, Kennard potrà chiedere all'Hastur di prenderli sotto la sua protezione...»

«Svelto», disse Dyan, «Arriva qualcuno. Prendete i bambini e fateli stare zitti. Ecco, avvolgeteli in questa coperta... Buono, Testa Rossa, non piangere.» Nell'ombra del suo nascondiglio, Damon si avvicinò al bordo del tavolo e vide due uomini, uno con abiti terrestri, l'altro con l'uniforme verde e oro delle Guardie, avvolgere in una coperta i suoi compagni di giochi e portarli via. La stanza divenne nuovamente buia.

Qualche minuto più tardi, con un terribile grido di dolore, Jeff Kerwin entrò nella stanza. Si reggeva in piedi a fatica, aveva gli abiti strappati e la faccia coperta di sangue. Il bambino nascosto sotto il tavolo sentì che si spezzava qualcosa, dentro di lui, e provò un terribile dolore. Avrebbe voluto urlare, ma non gli uscì alcun suono dalle labbra. Spostò la gualdrappa del tavolo e uscì dal suo nascondiglio. Con un grido disperato, il suo padre adottivo lo prese tra le braccia.

Era avvolto in una coperta e sulla faccia gli cadeva la neve. Era bagnato e dolorante e sentiva anche il dolore che gli giungeva dalla frattura al naso del padre adottivo. Cercò di parlare, ma la voce non gli obbedì. Dopo un lungo periodo di freddo e di dolore, si trovò in una stanza riscaldata, con una persona dalle mani delicate che lo imboccava: cucchiaiate di latte caldo. Aprì gli occhi e pianse, fissando il padre adottivo.

«No, non piangere così, piccolo», disse la donna che lo imboccava. «Un'altra cucchiaiata, soltanto una, mio coraggioso giovanotto... non credo che ci sia una frattura cranica, Jeff, l'ho esaminato e non c'è emorragia all'interno del cranio. Ha solo preso un colpo ed è scosso, ma quei pazzi devono avere pensato che fosse morto! Diavoli assassini, cercare di uccidere un bambino di cinque anni!»

«Hanno ucciso i miei figli, e hanno portato via i loro corpi, per gettarli chissà dove, probabilmente nel fiume», disse il suo padre adottivo, e i suoi occhi erano terribili. «Avrebbero ucciso anche lui, Magda, ma devono avere pensato che fosse già morto. Hanno ucciso Cassilda, e la bambina che doveva ancora nascere. Maledetti, maledetti!»

La donna chiese gentilmente: «Hai visto morire tua madre, Damon?»

Ma anche se sapeva che stava parlando a lui, il bambino non poteva parlare; cercò di farlo, terrorizzato, ma dalla sua paura non uscì neppure una parola. Era come se un pugno gli bloccasse la gola.

«Spaventato fino al punto di perdere la ragione; non me ne stupisco, se li ha visti morire», disse Kerwin, con amarezza. «Solo Dio sa se riuscirà di nuovo a parlare! Non ha detto una parola, e quando l'ho trovato se l'era fatta addosso, anche se è già grande. I miei figli sono morti, e il figlio di Cleindori è un idiota: questo è il nostro guadagno in cambio di sei anni di lavoro!»

«Forse la situazione non è così disastrosa», disse Magda, gentilmente. «Che cosa farai, adesso, Jeff?»

«Non lo so. Volevo tenermi lontano dalle autorità della Terra finché non avessimo potuto dettare le nostre condizioni: Kennard, Andres, il giovane Montray e io. Sai per che cosa lavoravamo: per terminare quello che era stato iniziato da Damon e dagli altri.»

«Lo so.» La donna prese in braccio il bambino. «Il piccolo Damon è tutto ciò che ne resta; io e la madre di Cleindori eravamo sorelle, quando eravamo ragazze, e adesso non c'è più nessuno. Perché dovrei rimanere qui?» disse con amarezza. «So che cosa hai provato, Jeff. Anch'io ho provato ad aiutare Cleindori, ma lei non mi ha ascoltato. Però, aveva accettato di andare su un altro pianeta...»

«E ha aspettato un giorno di troppo», disse Kerwin, con tristezza. «Se fossi riuscito a convincerla prima!»

«I rimpianti non servono a niente», disse Magda. «Io stessa terrei il bambino, ma in qualsiasi momento posso essere trasferita su un altro pianeta, e lui è troppo giovane per viaggiare nello spazio.»

«Lo porto all'orfanotrofio terrestre», disse Kerwin. «Devo almeno questo a Cleindori. E quando riuscirò a trovare Kennard... Andres è in città, e lo cercherò: lui mi potrà dire dove si trova Kennard. A quel punto, forse si potrà fare qualcosa per lui. Ma, per il momento, con i terrestri sarà al sicuro.»

La donna annuì e accarezzò con gentilezza la testa dolorante di Damon, per poi stringerlo in un ultimo abbraccio. Ma, quando la mano le si impigliò nella catena che il bambino portava al collo, emise un'esclamazione di sorpresa.

«La matrice! La matrice di Cleindori! Perché non si è spenta quando lei è morta, Jeff?»

«Non saprei», rispose Kennard. «Ma era ancora accesa quando l'ho vi-

sta. E anche se il bambino non parla, era abbastanza cosciente per afferrarla. Secondo me, Cleindori gli ha permesso di giocare con la matrice, di toccarla. Si deve essere sintonizzata sulla sua mente, e se l'ha sentita morire, attraverso la matrice... be', lo stato del bambino diventa comprensibile», continuò con amarezza. «È abbastanza sicura dov'è, la matrice; attorno al collo di un bambino muto. Non riusciranno a togliergliela senza ucciderlo. Ma saranno gentili con lui. E forse, prima o poi, riusciranno a insegnargli qualcosa.»

Poi si trovò di nuovo tra le braccia del padre adottivo, e sentì di nuovo il freddo sulla pelle, e a ogni passo sentì una nuova fitta alla testa, finché non ebbero lasciato il vento e il nevischio delle strade di Thendara...

E infine il ricordo sparì, e del piccolo Damon non rimase nulla...

Pallido e tremante, Jeff riprese coscienza nella stanza dell'albergo di Thendara. Provava ancora tutti i terrori di quel bambino, ed Elorie lo fissava. Anche lei piangeva. Jeff cercò di parlare, ma la voce non gli uscì dalla gola. Certo, lui non parlava... non aveva mai più ripreso la parola...

«Jeff», gli disse Elorie, in fretta. «Sei qui, Jeff... ritorna al presente! *Ritorna al presente!* È successo venti anni fa!»

Jeff si portò una mano alla gola. Aveva la voce roca, ma riusciva a parlare. «Dunque, ecco che cosa è successo», disse, con un filo di voce. «Ho assistito alla loro uccisione. Li hanno massacrati. E io... non sono Jeff Kerwin. Il mio vero nome è Damon, e Kerwin non era mio padre; era un amico dei miei genitori. Ha voluto prendersi cura del loro figlio... ma io non sono Jeff Kerwin. *E non sono affatto un terrestre!*»

«No», disse Elorie, in un sospiro. «Tuo padre era il fratello maggiore di Kennard, Lewis! E per legge, tu, non Kennard, sei l'Erede di Alton... *e Kennard lo sa!* Potresti togliere quel titolo ai suoi figli mezzo-sangue. È per questo che non ha preso le tue difese, ad Arilinn? Ti vuole bene, ma vuole bene soprattutto ai figli della seconda moglie, la terrestre; li ama più di ogni altra cosa al mondo. Più di Arilinn e più del suo onore, suppongo...»

Jeff rise, seccamente. «Io sono un bastardo», disse, «e figlio di una Guardiana rinnegata. Non credo che mi vogliano come Erede di Alton, né in qualsiasi altro ruolo. Kennard può smettere di preoccuparsi, se si preoccupa di questo.»

«E poi c'è l'ultima complicazione», disse Elorie. «La confusione di identità. I figli di Cassilda sono stati portati all'orfanotrofio terrestre... conosco

l'aiutante di Kennard, Andres. Ma Dyan è mio fratellastro, Jeff. Non ho mai saputo che conoscesse Auster, ma evidentemente è stato lui a farlo poi uscire dall'orfanotrofio; a causa dei suoi capelli rossi, ha creduto che fosse figlio di Arnad Ridenow.»

«Che Dio ci aiuti», mormorò Jeff. «Ecco perché Auster aveva l'impressione di conoscere Ragan! Sono fratelli gemelli! Non si assomigliano molto, da adulti, ma sono gemelli...»

«E i terrestri si servono di Ragan per spiare i Comyn», continuò Elorie, «perché il legame telepatico tra gemelli è il più forte che si conosca! E Auster, e non sei tu, la bomba a orologeria messa fra noi dai terrestri. I terrestri conoscono il legame telepatico tra gemelli, e per questo gli hanno lasciato prendere Auster, ma hanno tenuto Ragan, mentalmente legato a lui, per spiare su Auster. Anche dopo che si è recato ad Arilinn!»

«E Jeff Kerwin mi ha portato all'orfanotrofio terrestre, e laggiù mi ha registrato come suo figlio», disse Jeff. «E poi... Dio solo sa; deve essere stato ucciso anche lui.»

«È strano, ed è anche un po' triste», rifletté Elorie, «che nel momento del pericolo sia i Comyn sia il gruppo della Torre Proibita abbiano capito che i bambini erano maggiormente al sicuro presso i terrestri. Le nostri leggi sulle faide e il debito di sangue sono inesorabili; quei fanatici volevano sterminare tutto il gruppo della Torre Proibita, fino ai bambini che ancora dovevano nascere.»

«Io sono vissuto sulla Terra», disse Kerwin. «Gran parte della gente, laggiù, è composta di brave persone. Inoltre, in genere non coinvolgono anche i bambini nelle lotte dei grandi, né fanno ricadere sulla testa dei figli i peccati dei padri.»

S'interruppe. Fino a quel momento, la convinzione di essere un terrestre, un esiliato, aveva sempre fatto parte della sua esistenza. E adesso che sapeva di non esserlo, lui, legalmente, era un terrestre; e lo attendeva la deportazione per ordine dell'Impero Terrestre!

«Comunque, non sono terrestre», disse, «e non ho nessun legame di parentela con Jeff Kerwin. Non ho neppure una goccia di sangue terrestre. Non mi chiamo neppure Kerwin; qual è il mio vero nome?»

«Damon», disse lei. «Damon Aillard, perché si prende il cognome del genitore di rango superiore, e tra i Comyn gli Aillard sono superiori agli Alton; così i nostri figli, se mai ne avremo, saranno Ardais invece di Aillard. Solo se tu sposassi una Ridenow, o una comune cittadina, i tuoi figli sarebbero Aillard. Per i terrestri, però, tu saresti Damon Lanart-Alton, ve-

ro? Tra i terrestri si eredita il cognome del padre, e tu sei abituato all'uso terrestre.»

Poi, all'improvviso, s'interruppe e impallidì. «Jeff! Dobbiamo avvertire Arilinn!»

«Non capisco, Elorie», rispose Jeff.

«Stanno per continuare le operazioni di estrazione... anche se per me sono pazzi a volerlo fare senza una Guardiana... e Auster è ancora in contatto mentale con Ragan, la spia, e non lo sa!»

Jeff sentì un tuffo al cuore. Ma disse: «Amore mio, come possiamo fare, per avvertirli? Anche se fossimo in debito verso di loro... e ci hanno cacciati via, insultandoti... loro sono ad Arilinn, e noi a Thendara. Anche se potessimo uscire dalla Zona Terrestre, e io, ricorda, sono agli arresti domiciliari, non so se riusciremmo ad arrivare ad Arilinn. Tranne che con la telepatia, forse. Puoi provare, se vuoi».

Ma Elorie scosse la testa. «Arrivare fino ad Arilinn da Thendara, senza aiuto? Occorrerebbe uno dei particolari schermi-relè», rifletté a voce alta, «la mia matrice non basta. Soprattutto adesso...» aggiunse, arrossendo. «Una volta... come Guardiana di Arilinn... forse allora ci sarei riuscita. Ma adesso non me la sento.»

«Allora, non preoccuparti per loro», disse Jeff. «Che si assumano i loro rischi.»

Ma Elorie scosse la testa.

«Arilinn mi ha dato l'addestramento; Arilinn ha fatto di me quella che sono adesso. Non posso fare a meno di preoccuparmi per quello che succederà al mio cerchio», disse. «Inoltre, al Castello dei Comyn, qui a Thendara, c'è uno schermo relè. Potrei servirmene per raggiungerli.»

«Bell'idea», disse Jeff, ironicamente. «E, soprattutto, facile a realizzarsi. Tu, la Guardiana cacciata da Arilinn, e io, il terrestre condannato alla deportazione, ci rechiamo al Castello dei Comyn e chiediamo educatamente di poter usare il loro schermo.»

Elorie abbassò la testa. «Non essere crudele, Jeff», disse. «So bene che c'è un bando contro di noi. Ma il Consiglio non si riunirà fino a quest'estate. In questo periodo, al Castello c'è solo il Reggente, il Signore Hastur. Cassilda era amica di mia madre. E mio fratellastro Dyan è un ufficiale della Guardia. Credo che mi aiuterà ad avere un'udienza dal Signore Hastur.»

«Se era così buon amico di Kennard», disse Jeff, «probabilmente preferirà vedermi morto.»

«Sì, è amico di Kennard. Ma non approva il suo secondo matrimonio, né il fatto che la moglie sia terrestre e che i figli siano mezzo-sangue; tu, invece, sei puro Darkover», spiegò Elorie. «Dyan avrebbe voluto entrare ad Arilinn, perché i Comyn significano molto, per lui. Voleva andare alla Torre con Kennard, quando erano bambini, mi hanno raccontato, ma quando lo hanno esaminato non lo hanno preso. Penso di riuscire a convincerlo a farmi avere un'udienza con l'Hastur.» Poi aggiunse, con una smorfia: «Se non mi facesse il favore, mi rivolgerò al Signore di Alton; Valdir Alton amava il suo primogenito, e tu, dopotutto, sei l'unico figlio di Lewis».

Jeff faticava ancora a rendersene conto. Il Nobile Alton, il vecchio che lo aveva abbracciato come un lontano parente, in realtà era suo nonno.

Ma non sopportava l'idea che Elorie andasse a implorare i Comyn per lui. «Arilinn ci ha girato la schiena. Lasciali perdere, Elorie!»

«Oh, Jeff, no», implorò lei. «Vuoi che il Comitato per Darkover si rivolga alla Terra, e che il nostro mondo diventi una colonia terrestre di secondaria importanza?»

E, finalmente, queste parole lo colpirono. Darkover era sempre stata la patria, per lui, anche quando si credeva figlio della Terra e cittadino dell'Impero. Ma adesso sapeva di essere *completamente* darkovano: non aveva il minimo diritto di considerarsi terrestre. Era Comyn dalla testa ai piedi, un vero figlio dei Sette Regni.

«Non capisci?» chiese Elorie. «Vanno incontro a un fallimento quasi certo, soprattutto se intendono usare un cerchio di meccanici con Rannirl al centro, o se sono talmente pazzi da servirsi di una Guardiana che non ha ancora terminato l'addestramento», spiegò. «E sono convinta che faranno nel secondo modo. Faranno venire Callina da Neskaya, e le chiederanno di tenere sotto controllo il cerchio di matrici. Callina ha solo dodici anni: la conosco perché ci siamo parlate nei relè. È molto dotata, ma non ha l'addestramento di Arilinn, e a Neskaya non c'è mai stata una forte tradizione di Guardiani; i migliori venivano sempre da Arilinn. Però», aggiunse, «adesso che sappiamo che non sei terrestre, *tu* potresti ritornare, e il cerchio sarebbe molto più forte!» Era pallida, ansiosa. «Oh, Jeff, è una cosa tanto importante per il nostro mondo!»

«Cara», rispose Jeff, colpito. «Farei di tutto per aiutarli. Ritornerei perfino nel Cerchio, se mi riprendessero, ma l'avviso che ho ricevuto dice che siamo prigionieri! Se ci allontanassimo dall'hotel, ci arresterebbero. Soltanto perché non siamo dietro le sbarre, non significa che non sono in arre-

sto. Posso appellarmi contro la deportazione, e se riuscirò a dimostrare di non essere figlio di Kerwin, forse riuscirò a rimanere qui, ma per il momento siamo prigionieri esattamente come se fossimo in carcere!»

«Che diritto credono di avere...» Nella voce di Elorie comparve tutta l'arroganza di una principessa: la protetta, venerata Signora di Arilinn. Afferrò il mantello — Jeff gliel'aveva acquistato a Port Chicago, perché nascondesse sotto il cappuccio i capelli rossi che la identificavano come una dei Comyn — e se lo infilò sulle spalle. «Se non vuoi venire con me, Jeff, vado da sola!»

«Elorie... parli sul serio?» E poiché lo sguardo della donna era più che eloquente, anche Jeff si decise. «Allora, verrò con te.»

Come furono scesi in strada, Elorie si avviò con un passo talmente rapido che lo stesso Kerwin faticò a tenerle dietro. Era pomeriggio inoltrato; il sole illuminava di luce rossastra le strade, e ombre violacee scivolavano già tra le case. Quando giunsero al confine delle Zona Terrestre, Jeff si chiese se non fosse una follia: li avrebbero certamente fermati al cancello. Ma Elorie camminava così in fretta che Jeff doveva limitarsi a seguirla.

La grande piazza era vuota, e l'entrata della Zona Terrestre era sorvegliata da un solo uomo della Polizia Spaziale, in uniforme. In fondo alla piazza si scorgevano alcuni ristoranti e negozi darkovani, compreso quello dove Jeff aveva comprato il mantello. Quando furono nelle vicinanze del cancello, la guardia sbarrò loro la strada.

«Prego, i vostri documenti.»

Kerwin fece per dire qualcosa, ma Elorie lo precedette; si tolse in fretta il cappuccio grigio, in modo che il sole le illuminasse i capelli, dando loro un colore di fiamma, poi lanciò un grido che echeggiò in tutta la piazza.

E, in tutta la piazza, i darkovani si girarono di scatto nella sua direzione, sorpresi da quello che, come Kerwin sapeva, era un antico grido per chiamare a raccolta tutti gli uomini; qualcuno gridò: «Ehi! Una *vai leronis* dei Comyn, nelle mani dei terrestri!»

Elorie prese Jeff per il braccio; la guardia fece un passo avanti, minacciosamente, ma una folla si stava già materializzando, come per magia, in tutta la piazza; la sua sola massa fece arretrare la guardia — Jeff sapeva che le guardie terrestri avevano l'ordine di non sparare su gente disarmata — ed Elorie e Jeff vennero portati via sull'onda della folla, che si aprì davanti a loro, con mormoni e parole di omaggio. Senza fiato, Jeff si trovò in una stradicciola che usciva dalla piazza; Elorie lo prese per mano e lo trascinò via, mentre dietro di loro si affievoliva il clamore della folla.

«Fa' in fretta, Jeff! Andiamo via, altrimenti ci bloccheranno per chiederci che cosa è successo!»

Jeff era stupito, e anche un po' allarmato. Ci sarebbe stata certamente qualche ripercussione. I terrestri non avrebbero visto con simpatia una sommossa sulla loro porta di casa. Ma, dopotutto, nessuno si era fatto male, e Jeff decise di affidarsi a Elorie, come lei gli aveva affidato la propria vita.

«Dove andiamo?» chiese.

Lei sollevò un braccio per indicargli il luogo. Alto al di sopra della città, il Castello dei Comyn appariva vasto, estraneo, indifferente. A parte i più alti dignitari, nessun terrestre vi metteva piede; e anche i dignitari vi si recavano solo per invito.

Ma lui non era un terrestre, si disse Jeff, e avrebbe fatto bene a ricordarselo.

Strano. Dieci giorni fa, questa notizia mi avrebbe fatto felice. Adesso, non ne sono certo.

Seguì Elorie lungo le stradine sempre più buie, lungo la salita che portava al Castello, e per tutto il tragitto continuò a chiedersi che cosa sarebbe successo una volta arrivati lassù, e se Elorie avesse un piano. Il Castello era grande e ben protetto, ed era poco probabile che due estranei potessero entrare e chiedere udienza al Signore Hastur senza formalità, senza neppure un appuntamento!

Ma non aveva tenuto presente l'enorme prestigio personale dei Comyn. Davanti alla porta c'erano alcune guardie vestite dei colori verde e nero degli Alton, che — Jeff aveva saputo da Kennard — avevano costituito la Guardia e che la comandavano da tempi immemorabili. Ma, alla vista di Elorie, anche se la ragazza era giunta a piedi e in abiti dimessi, le guardie abbassarono la testa con reverenza.

«*Comynara*...» la salutò il capo del piccolo drappello. Poi diede un'occhiata ai capelli rossi di Jeff, ai suoi vestiti terrestri, e decise di non compromettersi. «*Vai Comynari*», si corresse, «voi ci fate onore. Come possiamo servire la *vai domna*?»

«Il comandante Alton è nel castello?»

«Mi dispiace, *vai domna*, ma il Nobile Valdir è andato ad Armida per questa decade.»

Elorie aggrottò la fronte, ma esitò un solo istante. «Allora», disse, «informate il capitano Ardais che sua sorella, Elorie di Arilinn, ha bisogno di parlargli immediatamente.»

«Subito, *vai domna*.» La guardia continuò a lanciare occhiate sospettose agli abiti terrestri di Jeff, ma non fece domande. Andò.

CAPITOLO 16
LA TORRE SPEZZATA

Non dovettero attendere più di qualche minuto, prima che la guardia facesse ritorno, accompagnata da un uomo alto e magro, vestito di scuro e con la faccia affilata, da uccello da preda. Kerwin si disse che doveva avere quasi cinquant'anni, anche se sembrava più giovane.

«Elorie, cara», disse, sollevando le sopracciglia; e Jeff, nell'udire la sua voce, si sentì tremare. Aveva già sentito una volta quel tono severo e melanconico, quel timbro quasi musicale: l'aveva sentito quando era un bambino spaventato, colpito e poi dato per morto, che si nascondeva sotto un tavolo. Ma, dopotutto, si disse ora, Dyan Ardais non aveva avuto intenzione di fargli male; se il bambino si fosse fatto riconoscere, l'avrebbe preso sotto la sua protezione esattamente come aveva preso gli altri due bambini che gli assassini non avevano visto. Capì che il fratello di Elorie era un uomo severo, ma non privo di gentilezza, e che amava i bambini piccoli, anche se non faceva concessioni alle debolezze degli adulti.

«Ho saputo che sei fuggita da Arilinn», disse Dyan, guardando i vestiti umili, il mantello da poco prezzo della sorella. «Vergogna per Arilinn, che in meno di trent'anni vi sia successa per ben due volte la stessa cosa. È questo il terrestre?» chiese.

«Non è terrestre, fratello», rispose Elorie, «ma è il figlio che Lewis-Arnad Lanart-Alton, primogenito di Valdir, Signore di Alton, ha avuto da Cleindori, la quale lasciò il suo posto di Guardiana, senza il permesso, ma in accordo con le leggi di Arilinn, per prendere un consorte del proprio rango e condizione; e questi è suo figlio. Una Guardiana, Dyan, è responsabile unicamente di fronte alla propria coscienza. Cleindori non fece altro che quello che la legge le permetteva; non è responsabile per coloro che hanno negato alla Signora di Arilinn il diritto di stabilire le leggi del proprio Cerchio.»

Dyan la guardò, aggrottando la fronte. Quell'uomo, pensò Kerwin, aveva gli occhi freddi e duri come il metallo, le iridi color dell'acciaio. Poi Dyan disse: «Parte di questo l'ho già ascoltato da Kennard, che ha cercato di convincermi dell'innocenza di Cleindori, anche se io l'ho sempre giudicata una follia. Anche Lewis era uno sciocco e un idealista. Ma era il fratello di

Kennard, e io devo trattare suo figlio come si fa con un consanguineo.» Sorrise ironicamente. «Così, qui davanti a noi c'è un daino travestito da uomo-gatto, un Comyn in divisa da terrestre, cosa che costituisce un gradito cambiamento, dopo la serie di spie e impostori che abbiamo dovuto affrontare di tanto in tanto. Be', come vi hanno chiamato, figlio di Cleindori? Lewis, come vostro padre, e con maggior diritto ad avere quel nome che non il mezzo-sangue di Kennard?»

Kerwin aveva la sgradevole impressione che Dyan si divertisse nel vedere il suo imbarazzo... anzi, che ne traesse una sorta di piacere perverso. E, in effetti, chi conosceva Dyan sapeva quanto gli piacesse girare il coltello nella piaga. Disse seccamente: «Non mi vergogno di portare il nome del mio padre adottivo terrestre; non sarebbe onorevole ripudiarlo in questo momento della mia vita: tuttavia, mia madre mi diede nome Damon».

Dyan alzò la testa e rise. Una risata acuta, che sembrava il grido di un falco. «Il nome di un rinnegato che passa a un altro rinnegato! Non sospettavo che Cleindori avesse un così profondo senso di giustizia», disse poi, quando ebbe finito di ridere. «Allora, che cosa vuoi da me, Elorie? Non credo che tu voglia presentare tuo marito...» in realtà, la parola da lui usata era *compagno*; se gli avesse dato l'intonazione che significava *amante,* Jeff lo avrebbe preso a pugni, «...al nostro pazzo genitore, ad Ardais!»

«Ho urgente bisogno di vedere il Signore Hastur, Dyan. Tu puoi farmi avere un colloquio, come sostituto di Valdir!»

«Per tutti i nove inferni di Zandru, Elorie! Il Nobile Danvan non ha già abbastanza preoccupazioni? Vuoi riportare su di lui l'ombra della Torre Proibita, dopo vent'anni?»

«Devo vederlo», ripeté Elorie, in tono supplichevole. «Dyan, ti imploro. Sei sempre stato gentile con me, quando ero piccola, e mia madre ti ha sempre voluto bene. Mi hai salvato dagli amici di nostro padre, quando erano ubriachi. Ti giuro...»

Con una smorfia perfida, Dyan disse: «Il consueto giuramento, Elorie, è: *Lo giuro sulla verginità della Guardiana di Arilinn.* Non credo che neanche tu possa avere l'insolenza di fare un giuramento simile, adesso».

Elorie ribatté con ira: «Questo è proprio il genere di idiozie e di fanatismi che finora ha sempre trasformato le Guardiane di Arilinn in streghe e in bambole rituali. Ti credevo troppo intelligente per rinfacciarmi queste cose! Vuoi che la Torre di Arilinn sia derisa da tutti perché si preoccupa più della verginità di una Guardiana che delle sue capacità di guidare il proprio Cerchio? Sei una persona intelligente, Dyan, e non sei né uno

sciocco né un fanatico. Ti supplico», aggiunse, rinunciando alla collera per assumere un'espressione profondamente seria, «e ti giuro, sul ricordo di mia madre, che ti ha sempre amato quando eri un giovanotto senza madre, che non approfitterò della gentilezza del Signore Hastur, e che si tratta di una richiesta molto importante. Ci porti da lui?»

Dyan sorrise. «Come vuoi tu, sorellina», disse con sorprendente gentilezza. «La Guardiana di Arilinn è responsabile soltanto di fronte alla propria coscienza. Rispetterò la tua finché non avrò la prova contraria. Venite con me. Hastur è nella sala delle udienze, e a questo punto dovrebbe avere finito di dare udienza all'ultima delegazione del giorno.»

Li portò all'interno del Castello, lungo ampi corridoi e attraverso un colonnato; Jeff si sentì tremare, gli parve di essere de nuovo bambino, portato in braccio lungo quello stesso corridoio. *Uno degli strani sogni che facevo all'orfanotrofio...*

Dyan li condusse fino a una piccola anticamera e fece segno di attendere. Dopo qualche tempo, ritornò e disse: «È disposto a vedervi. Ma che Avarra abbia pietà di te, sorella, se gli farete sprecare il tempo o se metterete alla prova la sua pazienza, perché io non ne avrò».

Li fece entrare in una piccola sala, dove scorsero Danvan Hastur, seduto sulla sedia delle udienze. Poi, con un inchino, Dyan si allontanò.

Hastur fece un inchino a Elorie; aggrottò la fronte nel vedere Kerwin, ma si rasserenò immediatamente: sospendeva il giudizio. Rivolse a Kerwin un minuscolo cenno — il minimo che fosse permesso dalla buona educazione — e disse: «Allora, Elorie?»

«Vi ringrazio per avere accettato di darmi udienza, cugino», disse Elorie. Poi, con voce tremante, aggiunse: «Oppure... non sapete ancora che...»

Nel risponderle, Danvan Hastur parlò in tono cortese e grave.

«Molti anni fa», disse, «mi sono rifiutato di ascoltare, quando un consanguineo mi ha supplicato di comprenderlo. E, di conseguenza, Damon Ridenow e tutta la sua casa sono stati distrutti da un incendio di cui non ho mai voluto accertare la causa, perché mi ripetevo che era stata la collera degli Dei a ridurli in cenere. E poi mi sono limitato ad assistere, senza levare la mano per aiutarla, e non mi sono mai sentito colpevole della morte di Cleindori. All'epoca, anche allora, mi dissi che era la volontà degli Dei, anche se non diedi mai la mia approvazione, e non volli mai sapere chi erano i fanatici assassini che l'avevano materialmente uccisa. Pensavo allora, e che gli Dei mi perdonino, che la distruzione della Torre Proibita, per dolorose che fossero quelle morti, avrebbe riportato i nostri Regni e le no-

stre Torri sulla strada giusta, virtuosa, di un tempo.

«Oh», proseguì, «non ho avuto niente a che fare con la loro morte, ma non ho alzato un dito per evitarla, né per screditare i fanatici che erano responsabili della morte di tanti Comyn di cui non potevamo fare a meno. Quando lei si era presentata a me, mi ero detto che Cleindori aveva perso il diritto alla mia protezione, ma ora non intendo fare una seconda volta lo stesso errore; se potrò evitarlo, non ci devono essere altre morti fra i Comyn. Né farò ricadere sul capo dei figli le colpe di persone morte da vent'anni. Che cosa vuoi da me, Elorie Ardais?»

«Un momento», intervenne Kerwin, prima che Elorie potesse aprire la bocca, «chiariamo una cosa. Non sono venuto qui a chiedere la protezione di nessuno. La Torre di Arilinn mi ha cacciato via perché sospettava di me, e quando Elorie ha preso le mie difese, hanno cacciato via anche lei, tutto qui; il resto è venuto dopo. Ma venire al Castello non è stata idea mia, e non chiediamo nessun favore.»

Hastur batté le palpebre; poi, sulla sua faccia severa, si allargò un inconfondibile sorriso. «Accetto il rimprovero, figliolo. Dite le cose a modo vostro.»

«Per prima cosa», disse Elorie, «lui non è terrestre. E non è neppure il figlio di Jeff Kerwin.» Spiegò quello che avevano scoperto.

Questa volta, Hastur parve davvero sorpreso. Disse a bassa voce: «Certo, avrei dovuto capirlo. Hai davvero l'aspetto degli Alton, ma anche il padre di Cleindori aveva sangue Alton, e perciò non mi è venuta in mente l'altra possibilità». Con gravità, rivolse un inchino a Elorie. «Ti ho fatto una grave ingiustizia», disse. «Ogni Guardiana può, unicamente in base alla propria coscienza, lasciare il suo sacro compito e prendere un marito di pari grado e condizione. Abbiamo fatto torto a Cleindori, e adesso stavamo facendo torto anche a te. Lo stato del tuo marito *Comyn* sarà subito regolarizzato, cugina, e che tutti i vostri figli possano godere del dono del *laran*.»

«Oh, al diavolo queste cose», disse Jeff, incollerito. «Non sono cambiato assolutamente da quello che ero quattro giorni fa, quando non mi giudicavano degno di lustrare gli stivali a Elorie! Così, se la sposo come figlio di Jeff Kerwin, lei è una sgualdrina e anche peggio, ma se la sposo come figlio di uno dei vostri sublimi Comyn, il quale non si è neppure preso la briga di informare della mia esistenza la famiglia, tutto va a posto per miracolo...»

«Jeff, Jeff, *ti supplico*...» lo implorò Elorie, e gli trasmise un pensiero: *Nessuno osa parlare in questo modo al Signore Hastur.*

«Be', io oso!» rispose seccamente. «Digli quello che siamo venuti a dirgli, Elorie, e poi andiamocene via. Mi hai sposato pensando che fossi un terrestre, ricordi? Non mi vergogno del mio nome, né dell'uomo che me lo ha dato quando non c'era mio padre a proteggermi!»

Poi s'interruppe, nell'incrociare lo sguardo impassibile dell'Hastur, e si vergognò di essersi lasciato andare.

Ma Danvan Hastur sorrise. «Ha parlato l'orgoglio degli Alton», disse. «E l'orgoglio dei terrestri, che è diverso, ma altrettanto reale. Sii orgoglioso non solo del tuo sangue, ma anche di essere stato allevato sulla Terra, figliolo; ho parlato per rasserenare Elorie, non per disprezzare il tuo padre adottivo terrestre. In verità era un uomo onesto e coraggioso, e se avessi potuto salvargli la vita l'avrei fatto. Ma adesso spiegatemi, tutt'e due, perché siete qui.»

Poi, nell'ascoltarli, la sua espressione divenne sempre più seria.

«Sapevo che Auster era stato nelle mani dei terrestri», disse, «ma non mi era mai venuto in mente che potessero servirsene in qualche modo. Era troppo giovane. E non sapevo che Cassilda avesse avuto due gemelli. Abbiamo fatto una grave ingiustizia a quell'altro bambino, e tu dici, Kerwin...» nel dire il suo nome, lo pronunciò *Kieran*, alla darkovana, «che è amareggiato e che è una spia terrestre. Occorre fare qualcosa per lui. Mi chiedo perché Dyan non me ne abbia parlato.»

Elorie disse, scuotendo la testa: «Dyan sapeva sulla Torre Proibita solo quello che gli aveva detto Kennard. Ma i bambini non erano gemelli identici; forse, vedendo che uno aveva i capelli scuri e gli occhi scuri, ha pensato che fosse figlio del terrestre; così, vi ha aiutato a recuperare solo il bambino che credeva figlio di Arnad Ridenow».

«Sì, abbiamo riconosciuto Auster come figlio di Arnad Ridenow», rispose Hastur. «Del resto, aveva il Dono dei Ridenow; però, poteva averlo ereditato da Cassilda, che era figlia di Callista Lanart-Carr e di Damon Ridenow.» Trasse un sospiro e scosse la testa.

«La questione è, Signore Hastur», disse Jeff, «che pensavo di essere *io* la bomba a orologeria piazzata dai terrestri, e che invece è Auster. *E lui fa ancora parte del cerchio di matrici, ad Arilinn.*»

«Ma possiede il *larari*! È cresciuto in mezzo a noi! È un Comyn!» disse Hastur, disperatamente. Kerwin scosse la testa.

«No», disse, «è il figlio di Jeff Kerwin, e io non lo sono.» Auster, allora, era suo fratello adottivo. Avevano giocato insieme, da bambini. Auster non gli era mai piaciuto, ma doveva essere onesto con lui. Sì, e doveva cercare

di volergli bene... perché Auster era figlio dell'uomo che gli aveva dato il nome e che gli aveva assegnato un posto nell'Impero Terrestre. Auster era suo fratello e suo amico all'interno del Cerchio. Non voleva che fosse Auster a distruggere la Torre di Arilinn.

«Ma...» diceva Hastur, «...un terrestre? Ad Arilinn?»

«Era convinto di essere Comyn», disse Kerwin. Con una profonda agitazione nel petto, gli parve di cominciare a capire. «Era convinto di essere Comyn, e si aspettava di avere il *laran*. Così, in lui non si è mai formato un blocco mentale contro l'uso dei suoi poteri mentali.»

«Non capite», li interruppe Elorie. «Dobbiamo avvertire Arilinn! Cercheranno di continuare le operazioni di estrazione, e poiché Auster è ancora legato a Ragan, saranno un insuccesso!»

Hastur impallidì. «Sì», disse. «Si sono fatti venire da Neskaya la piccola Guardiana, e intendono provare questa notte.»

«Questa notte!» esclamò Elorie. «Dobbiamo avvertirli! È la loro unica possibilità!»

Mentre volavano verso Arilinn, nella notte, la mente di Kerwin era piena di premonizioni infauste. La pioggia martellava contro la fusoliera del piccolo aereo che Hastur aveva messo a loro disposizione; un giovane Comyn di cui Kerwin ignorava il nome sedeva nella *cabina* di pilotaggio, per muovere l'aeroplano, ma Kerwin non aveva né occhi né tempo per lui.

Avevano cercato di avvertire Arilinn attraverso la rete dei relè, con lo schermo del Castello dei Comyn, ma Arilinn si era già staccata dalla rete. La Torre di Neskaya aveva detto loro che Arilinn si era isolata tre giorni prima, all'arrivo di Callina Lindir.

Così, lui, Jeff, ritornava ad Arilinn. E dopotutto vi ritornava per avvertirli, forse per salvarli, perché non aveva dubbi: la loro operazione, la più importante operazione compiuta dalle Torri negli ultimi decenni, era il bersaglio scelto dai terrestri che volevano l'insuccesso di Arilinn. L'insuccesso, perché i Regni di Darkover cadessero nelle mani dei consiglieri terrestri, degli ingegneri e degli industriali.

Il giovane Comyn che guidava l'aereo aveva guardato con reverenza Elorie, quando si era fatto il nome di Arilinn. Pareva che tutti conoscessero il tremendo esperimento che veniva fatto ad Arilinn e che poteva tenere per sempre lontane da Darkover e dai Regni le mani dell'Impero.

Ma l'esperimento era destinato a fallire. Volavano nella notte per fermarlo prima che iniziasse, ma se non l'avessero mai iniziato, i terrestri avreb-

bero vinto per rinuncia, e la rinuncia sarebbe stata come l'ammissione del fallimento: per questo avevano deciso di tentare con una Guardiana che non era ancora terminato l'addestramento. In un modo o nell'altro, era la fine del Darkover che conoscevano.

Oh, se non fossi mai ritornato su Darkover!

«Non dirlo, Jeff», mormorò Elorie. «Non è giusto sentirti in colpa.»

Ma lui non poteva evitare di sentirsi colpevole. Se non fosse ritornato su Darkover, avrebbero trovato un altro con cui formare il Cerchio di Arilinn. E Auster, senza l'attrito dell'eterno litigio con lui, forse avrebbe scoperto la verità sulla spia terrestre. Ma ormai avevano impegnato il loro onore su quell'esperimento, e se non fosse riuscito — e non poteva riuscire — la parola dell'Hastur li impegnava a non contrastare la penetrazione della cultura e della tecnica della Terra.

Senza Kerwin a dare loro una falsa confidenza, lo spionaggio da parte dei terrestri avrebbe dato solamente informazioni di poco conto.

La mano di Elorie, sotto la sua, era fredda come il ghiaccio. Senza parlare, Kerwin coprì con il suo mantello di pelliccia la donna, e senza che lo volesse gli tornò in mente una delle storie di donne che gli erano state raccontate da Johnny Ellers. Con il suo mantello darkovano poteva riparare Elorie dal freddo, ma ora che lei non aveva più diritto alla cittadinanza terrestre, dove poteva portarla?

Elorie indicò qualcosa, girandosi verso il finestrino. «Arilinn», disse, «e là c'è la Torre.» Poi trasse un breve sospiro, di disperazione. Debolmente, attorno alla Torre, si scorgeva un'iridescenza azzurrina.

«Siamo arrivati troppo tardi», mormorò. «Hanno già cominciato!»

CAPITOLO 17
LA COSCIENZA DI UNA GUARDIANA

Kerwin aveva l'impressione di camminare come un sonnambulo, mentre attraversavano il campo di volo, e anche Elorie, al suo fianco, si muoveva come in un sogno. Avevano fallito, dunque, ed era troppo tardi. La prese per il braccio e le disse: «È troppo tardi! Arrenditi!» Ma lei continuò a correre verso la Torre, e Kerwin non la lasciò sola. Attraversarono il Velo scintillante, e Kerwin dovette trattenere il respiro, quando si scontrò con la tremenda, fortissima carica che pareva permeare l'intera Torre e che si irradiava dalla stanza in cima all'edificio in cui si era formato il Cerchio. Un Cerchio incompleto, ma dotato ugualmente di un incredibile potere. Ker-

win sentì pulsare dentro di sé quella forza come se fosse un nuovo cuore, e sentì che Elorie, a poca distanza da lui, tremava.

Che per lei, adesso, entrare in un Cerchio fosse davvero pericoloso?

Trascinato dalla volontà di Elorie e da quella forza misteriosa, Kerwin corse sulle scale della Torre. Giunto alla camera delle matrici, si fermò all'esterno di essa, per sentire che cosa c'era al suo interno.

La barriera di Auster, per Kerwin, era poco più di una parete di nebbia. Anche se il suo corpo rimaneva all'esterno della stanza, la sua mente penetrò all'interno, e con organi di senso che non appartenevano al mondo fisico esaminò gli ex compagni: Taniquel, seduta davanti allo schermo del controllore; Rannirl che teneva fermamente i modellini dei minerali; Kennard curvo sulle cartine; Corus al posto dello stesso Kerwin, a svolgere il lavoro strutturale; e, a tenerli insieme, con fili sottili come ragnatele, un tocco sconosciuto, che faceva leggermente male...

Era piccola e fragile, e sembrava ancora una bambina, ma portava il vestito rosa della Guardiana: non l'abito cerimoniale, ma la veste larga, con il cappuccio, che tutti portavano nella camera delle matrici, in modo che nessuno toccasse la Guardiana, neppure incidentalmente, mentre lei distribuiva il flusso degli energoni. Aveva i capelli neri, lucenti come vetro filato, pettinati in due lunghe trecce come usavano le bambine della sua età, e viso triangolare, pallido e sottile, e tremante per la fatica.

La nuova Guardiana sentì il tocco di Jeff e inarcò le sopracciglia, ma in qualche modo capì che non era un'intrusione, che Jeff apparteneva a quel Cerchio. Rapidamente, Kerwin ripassò lo sguardo sui vari componenti del Cerchio: Rannirl, Corus, Taniquel, Neyrissa, Kennard... Auster.

Auster. Dal suo posto all'esterno del Cerchio, Kennard sentì qualcosa che usciva dalla barriera: una specie di cordone nero, tangibile e appiccicoso: un cordone che li bloccava tutti, che impediva al Cerchio di chiudere il proprio anello di potere. *Il legame, il legame psichico tra gemelli, che, senza che Auster lo sapesse, collegava al Cerchio anche il fratello.*

Spia! Terrestre! Auster, che aveva sentito la sua presenza, si rivoltò contro di lui, con cattiveria... anche se il suo corpo, immobile nel cerchio di menti, non si mosse... ma la tensione infranse la serenità del Cerchio, che giunse quasi a spezzarsi.

Sì, spia e terrestre, ma non io, fratello! Kerwin entrò in pieno rapporto con il Cerchio e trasmise alla mente di Auster il ricordo della stanza dove Cleindori, Arnad e Cassilda avevano trovato la morte, e con Cassilda l'aveva trovata anche la sorella di Auster, che non era mai potuta nascere...

Senza rumore, Auster gridò per il tormento di quella visione. Ma quando la barriera intorno al cerchio minacciò di cadere, Kerwin la raccolse con il suo senso telepatico, e passò in un lampo sugli altri membri del Cerchio, sintonizzandosi del tutto su di esso; poi, con un colpo secco, troncò la corda nera (*un sibilo, un lampo, il rumore di qualcosa che si spezza*) e ruppe per sempre quel collegamento.

(A qualche chilometro di distanza, un ometto dai capelli scuri che si chiamava Ragan cadde a terra con un grido di dolore, e per ore vi giacque privo di sensi; quando si svegliò, non ricordava nulla di quel che era accaduto. Un paio di giorni più tardi, quando lo trovarono, lo portarono a Neskaya, dove, nella Torre, le sue ferite psichiche vennero guarite e Auster si recò finalmente ad abbracciare il gemello; ma questo successe molto tempo dopo.)

Auster non riusciva più a connettere; Kerwin lo aiutò a sorreggersi, grazie a un forte contatto telepatico, ed entrò in rapporto profondo.

Fammi entrare nel Cerchio!

Per un attimo, Kerwin fu colto da un capogiro, poi il rapporto si instaurò nella sua completezza. Kerwin diventò una sfaccettatura del cristallo, un atomo, e fu uno di loro.

A grande profondità, sotto la crosta del pianeta, giacevano le specie atomiche cercate. Il suo tocco le aveva cercate, le aveva riconosciute grazie alla struttura cristallina dello schermo-matrice; poi, atomo per atomo, le aveva staccate dalle impurità, e adesso giacevano sui loro letti rocciosi, pure e in forma liquefatta: mancava solo che l'anello di forza, ormai chiuso e capace di arrivare alla massima potenza, le sollevasse con la psicocinesi, come se il Cerchio fosse una grande mano che li portasse, sotto forma di un ruscello continuo, nel posto preparato per accoglierle.

Tutti erano pronti, in attesa, quando l'esile ragnatela di forze della piccola Guardiana si lacerò e non riuscì più a tenerli. Kerwin, che era in rapporto con Taniquel, sentì la sua disperazione nel veder diminuire la forza vitale della bambina.

No! Finirà per morire!

E in quel momento, mentre il Cerchio minacciava di dissolversi, Kerwin senti di nuovo un tocco robusto, familiare, sicuro.

Elorie! No! Non puoi farlo!

Sono una Guardiana, responsabile unicamente davanti alla mia coscienza. Che importa di più: la mia condizione rituale, un antico tabu che ha perso il significato molte generazioni fa, oppure la mia capacità di di-

rigere gli energoni, la mia abilità di Guardiana? Due donne sono morte perché potessi fare liberamente il lavoro per cui sono nata e sono stata addestrata. Cleindori l'ha dimostrato, ancor prima di lasciare Arilinn; ha scoperto che i vincoli a cui erano sottoposte le Guardiane erano pii inganni, menzogne superstiziose e prive di significato, e avrebbe voluto liberarle tutte. Ma non hanno voluto ascoltarla, l'hanno cacciata via e condannata a morire per mano dei fanatici. Adesso, con i terrestri che cercano in tutti i modi di far fallire il nostro esperimento, vorreste sacrificare il successo di Arilinn a un vecchio tabù? Se è così, Arilinn crollerà e Darkover cadrà in mano ai terrestri, ma la colpa sarà vostra e non mia, miei fratelli!

Poi, con infinita gentilezza, come un braccio fermo che aiutava un bambino a camminare, come due mani che tenevano al suo posto, fermamente, una tazza che minacciava di rovesciarsi, Elorie entrò nel cerchio, e sostituì con i suoi forti legami le ragnatele di forza costruite dalla Guardiana-bambina, spostandole con una tale delicatezza che non si avvertì nessuna scossa, nessuno strappo.

Sorellina, questo peso era troppo gravoso per te.

E il cerchio si chiuse ermeticamente sullo schermo cristallino, la forza si innalzò e prese a scorrere... Kerwin non era più un individuo, non era più un essere umano, ma era una cosa sola con il Cerchio, una parte del tremendo, crescente ruscello di metallo fuso che fuoriusciva dalle viscere della terra, spinto dall'immane pulsazione che giungeva dalla Torre: e il getto sboccò alla superficie, fiammeggiò, riempì le forme che lo attendevano.

Poi, lentamente, il metallo si raffreddò e divenne opaco, e coloro che ne avevano bisogno lo vennero a prendere, per trasformarlo in attrezzi, forza, utensili, nella vita di un mondo.

Uno alla volta, i membri del Cerchio si staccarono dal contatto mentale, e Kerwin ritornò in sé. Taniquel alzò gli occhi per salutarlo, e Kerwin vide che erano carichi di affetto e di trionfo. Kennard, Rannirl, Corus, Neyrissa si affollarono intorno a lui; Auster, con un'espressione di profondo shock negli occhi felini, ma ormai privo di ogni avversione, lo accolse con un abbraccio rapido, fraterno.

Ma la bambina, l'apprendista Guardiana di Neskaya, giaceva a terra, priva di sensi; era scivolata dalla sedia della Guardiana, e Taniquel era su di lei e le massaggiava le tempie. La bambina sembrava esausta, sul punto di svenire di nuovo. Taniquel disse, preoccupata: «Rannirl, portala nella sua...»

Elorie! Con un tuffo al cuore, Kerwin si girò di scatto, per guardarsi attorno. Corse alla porta e la aprì. Non si ricordava di essere entrato nella stanza delle matrici, ma Elorie, dovunque fosse in quel momento, non era riuscita a fare in tempo. La sua mente era entrata a far parte del Cerchio, ma il suo corpo era all'esterno della stanza, e Taniquel non lo aveva potuto tenere sotto controllo.

La vide nel corridoio: era stesa sul pavimento, pallida, e non dava segni di vita. Kerwin si gettò in ginocchio accanto a lei, e tutta la sua esaltazione, il suo senso di trionfo, si trasformò in odio e in maledizioni.

Elorie, Elorie! Spinta dalla sua coscienza di Guardiana, era ritornata ad Arilinn per salvare la Torre... ma aveva dovuto pagare il suo gesto con la vita? Era entrata nel Cerchio impreparata, senza controllo, e aveva preso parte a una faticosa operazione di meccanica delle matrici. Kerwin sapeva che quel lavoro le consumava rapidamente le energie, le toglieva le forze; anche quando era accuratamente isolata e protetta, quel lavoro la portava ai limiti dell'esaurimento! Anche quando proteggeva con la castità e l'isolamento le sue energie nervose, giungeva ogni volta al limite della resistenza! No, non aveva perso i suoi poteri... ma era quello il prezzo da pagare per usarli nelle sue condizioni?

L'ho uccisa io!

Disperato, continuò a rimanere in ginocchio accanto a lei e ad abbracciarla, e non si accorse che era arrivata anche Neyrissa.

Kennard lo prese per le spalle.

«Jeff, è ancora viva, possiamo salvarla, ma devi lasciare che se ne occupi Neyrissa, deve controllare le sue condizioni!»

Ma Jeff non era in grado di capire. «Maledizione!» gridò. «Non toccatela! Che cosa volete farle, ancora?»

«È isterico», disse Kennard. «Staccalo da lei, Rannirl.»

Kerwin si sentì afferrare dalle forti mani di Rannirl; si divincolò per abbracciare un'ultima volta Elorie, e Rannirl disse, con grande compassione: «Mi dispiace, *bredu*, ma devi lasciarci fare... *maledizione*, sta' fermo, se non vuoi che ti faccia perdere i sensi!»

Sentì che gli strappavano di mano Elorie, e gridò di dolore e di rabbia... poi, lentamente, il loro contatto mentale riuscì a calmarlo. Elorie non era morta. L'avevano portata via per salvarla. Si guardò attorno, e vide che Rannirl e Auster continuavano a tenerlo; Rannirl perdeva sangue da un labbro, e Auster aveva un graffio sulla faccia.

«So che cosa provi, fratello», disse Auster, «ma cerca di calmarti, faran-

no tutto il possibile. Con lei, adesso, ci sono Taniquel e Neyrissa.» Poi sollevò gli occhi. «Ho fallito, fratello. Ho fallito. Sarei crollato, se non ci fossi stato tu. Non ho mai avuto il diritto di entrare qui. Sono un terrestre, un estraneo, e tu hai più diritto di me...»

Inaspettatamente, con grande imbarazzo di Kerwin, Auster si inginocchiò davanti a lui. La sua voce era quasi inudibile.

«Quello che dicevo di te avrei dovuto dirlo di me, *vai dom*; evidentemente, una parte di me l'ha sempre saputo, e così mi odiavo, ma fingevo di odiare te. Dai Comyn merito solo la morte. Tra noi due c'è una vita, Damon Aillard: prendila se vuoi.» Abbassò la testa e attese, rassegnato alla morte.

A quelle parole, Jeff s'incollerì di nuovo.

«Alzati, maledetto imbecille», disse, sollevando bruscamente Auster. «L'unico significato di tutto questo è che alcuni di voi deficienti...» e li guardò in faccia tutti, «dovranno rinunciare a qualche stupida idea sui Comyn, tutto qui. Il padre di Auster era un terrestre, e con ciò? Lui ha il Dono dei Ridenow perché l'ha ereditato dalla madre, *ma soprattutto perché è sempre stato convinto di doverlo avere!* E io ho dovuto sopportare ogni sorta di tormenti nel corso del mio addestramento *perché eravamo convinti che, come mezzo terrestre, avrei incontrato molte difficolta*! Certo, il *laran* è ereditario, ma anche l'addestramento ha la sua grande importanza. E significa che Cleindori aveva ragione: la meccanica delle matrici è una scienza che può essere imparata da molte categorie di persone, e non c'è bisogno di ammantarla di rituali e di tabù! E non c'è alcun bisogno che una Guardiana sia vergine!» S'interruppe.

Ma Elorie ne era convinta. E la convinzione poteva ucciderla.

Eppure... Elorie sapeva tutto: l'aveva letto insieme a lui, quando avevano esaminato i ricordi di Cleindori. Proprio per quel motivo Cleindori gli aveva dato la matrice, anche se la sua mente di bambino si era quasi spezzata sotto il peso: glielo aveva impresso nella mente perché un giorno un'altra Guardiana leggesse quello che Cleindori aveva scoperto, e portasse ad Arilinn il messaggio che non erano disposti ad ascoltare da lei. Elorie aveva letto la mente, il cuore e la coscienza della Guardiana che si era sacrificata per hberare altre giovani donne dalla prigione delle Torri.

«E adesso abbiamo vinto», commentò Rannirl, e Jeff capì che avevano seguito i suoi pensieri.

«Solo un rinvio», disse Kennard, cupo. «Non una vittoria definitiva!»

Anche Jeff capiva che l'uomo più anziano aveva ragione. L'esperimento

dell'estrazione di metalli aveva avuto successo, e il Comitato per Darkover era adesso vincolato, sul proprio onore, a farsi guidare dalla volontà dell'Hastur per quanto riguardava i contatti con i terrestri. Ma tutta la situazione, vista sotto un altro aspetto, era un fallimento.

Fu Kennard a dirlo chiaramente.

«I Cerchi delle Torri non potranno più ritornare a essere quelli di un tempo. La vita va avanti, non indietro. È meglio chiedere aiuto ai terrestri — nei modi e nelle misure fissati da noi, non da loro — che permettere ancora che questo peso gravi sulle spalle di poche persone particolarmente dotate. È meglio che il popolo di Darkover impari a dividersi questo impegno tra tutti, Comyn e comuni cittadini, e forse anche con gli uomini della Terra.» Nel dirlo, trasse un profondo sospiro.

«Io li ho abbandonati», disse poi. «Se avessi combattuto fino in fondo, accanto a loro, le cose sarebbero andate diversamente. Ma è proprio la cosa per cui combattevano Cleindori e Cassilda, Jeff e Lewis, Arnad e il vecchio Damon... tutti. Volevano giungere a uno scambio equo: Darkover avrebbe condiviso con la Terra le sue conoscenze sulle matrici, almeno quelle riguardanti le poche cose che si possono fare senza pericolo, e la Terra ci avrebbe dato le sue conoscenze in altri campi. Ma uno scambio tra uguali, non con i terrestri nella parte del padrone e i darkovani nella parte dei supplicanti. Un onesto scambio tra pianeti uguali, ciascun pianeta con il suo orgoglio e la propria forza. E io ho permesso che ti mandassero sulla Terra», aggiunse, fissando Jeff, «perché temevo che costituissi una minaccia per i miei futuri figli. Potrai mai perdonarmi, Damon Aillard?»

Teff disse: «Non riuscirò mai ad abituarmi a questo nome. Non lo voglio, Kennard. Non sono stato allevato per avere quel titolo. Non credo neppure nella vostra forma di governo, o nel potere ereditario di quel genere. Se i tuoi figli vogliono il titolo, possono averlo. Li hai allevati in modo da assumersi quel genere di responsabilità. Però...» sorrise, «...ti chiedo solo di usare la tua influenza per evitarmi la deportazione sulla Terra, tra un paio di giorni!»

Kennard rispose, tranquillamente: «Non esiste nessun "Jeff Kerwin junior", e non possono certo deportare sulla Terra il nipote di Valdir Alton. Qualunque sia il nome da lui preferito».

Jeff sentì che qualcuno lo toccava sul braccio: una mano esile come una piuma. Si girò e vide il viso pallido e infantile della Guardiana-bambina: Callina di Neskaya, si ricordò.

La bambina disse: «Elorie... ha ripreso conoscenza e vuole parlarvi».

Jeff disse, con serietà: «Grazie, *vai leronis*», e vide che la bambina arrossiva. Con il suo atto, Elorie aveva liberato anche quella bambina, ma lei non se ne rendeva ancora conto.

Avevano portato Elorie nella stanza più vicina e l'avevano sdraiata su un divano. Era pallida e priva di forze, ma tese la mano verso Jeff. Lui la abbracciò, senza curarsi del fatto che il Cerchio si era affollato intorno a loro. Quando toccò Elorie, capì quanto fosse stato forte lo shock di entrare senza protezioni nel cerchio delle matrici; in futuro, le Guardiane avrebbero dovuto trovare il modo di proteggersi dall'eccessivo esaurimento nervoso portato da lavori di meccanica come quelli; un sistema era quello della reclusione e della castità, ma la resistenza si poteva ottenere anche in altri modi. Ed Elorie, questa volta, aveva rischiato molto: era andata vicina alla morte più di quanto non volessero ammettere i suoi compagni, e sarebbero dovuti passare parecchi giorni, prima che la sua allegra risata si levasse ancora nella Torre di Arilinn; ma nei suoi occhi c'era uno sguardo di trionfo.

«Abbiamo vinto», sussurrò, «e il Cerchio è intatto!»

E Kerwin, che la teneva tra le braccia, capì che avevano davvero vinto, loro e il Cerchio. Nell'immediato futuro, molte cose sarebbero cambiate per Darkover e per i Comyn, e gli anni avrebbero portato cambiamenti anche nei rapporti tra Darkover e la Terra, ma un mondo che resta immobile può solo morire. Avevano combattuto per mantenere Darkover come era, ma il risultato che avevano ottenuto era solo quello di poter scegliere il tipo di cambiamenti che li attendevano, e il passo con cui si sarebbero svolti.

Jeff aveva trovato la cosa che amava, certo, e l'aveva distrutta, perché il mondo che amava non sarebbe mai più stato lo stesso, e la mano che aveva portato il cambiamento era la sua. Ma nel distruggerlo l'aveva salvato da una distruzione ben peggiore.

Attorno a lui c'erano tutti i suoi fratelli e sorelle della Torre di Arilinn. Taniquel: così pallida e stanca che non era difficile capire lo sforzo da lei fatto per far riprendere i sensi a Elorie. Auster: lo stampo delia sua vita si era bruscamente spezzato, ma dalla verità aveva tratto la forza di crearsene un altro. Kennard suo zio, e tutti gli altri...

«Via, via», disse Mesyr, calma e pratica come sempre, «che bisogno c'è di rimanere qui fermi, adesso che avete finito il lavoro di questa notte, e l'avete finito bene? Scendete giù, tutti, a mangiare qualcosa... Anche voi, Jeff, lasciate che Elorie si riposi.» Con pochi, abili gesti, coprì Elorie con una coperta e fece segno a tutti gli altri di lasciarla sola.

Jeff incrociò lo sguardo con quello di Elorie, e lei, anche se era esausta, scoppiò a ridere; dopo un istante, tutti si unirono a quella risata, e i corridoi e le scale della Torre di Arilinn risuonarono della loro allegria collettiva. Certe cose, dopotutto, non potevano mai cambiare.

La vita ad Arilinn, per il momento, era ritornata normale.

Erano di nuovo a casa. E, questa volta, per rimanerci.

FINE